ΠΥΘΑΓΟΡΗϹ ϹΑΜΙΩΝ
ΠΥΘΑΓΟΡΗϹ ϹΑΜΙΩΝ
Della istoria d'Italia antica e moderna
Luigi Bossi

DELLA

ISTORIA D' ITALIA

ANTICA E MODERNA

DEL CAV. LUIGI BOSSI,

Socio dell' I. R. Istituto delle Scienze e dell' I. R. Accademia delle Belle Arti di Milano, della R. Accademia delle Scienze di Torino, dell' Accademia Archeologica di Roma, della Pontaniana di Napoli, di quella de' Georgofili di Firenze, degli Etruschi di Cortona ecc.

CON CARTE GEOGRAFICHE E TAVOLE

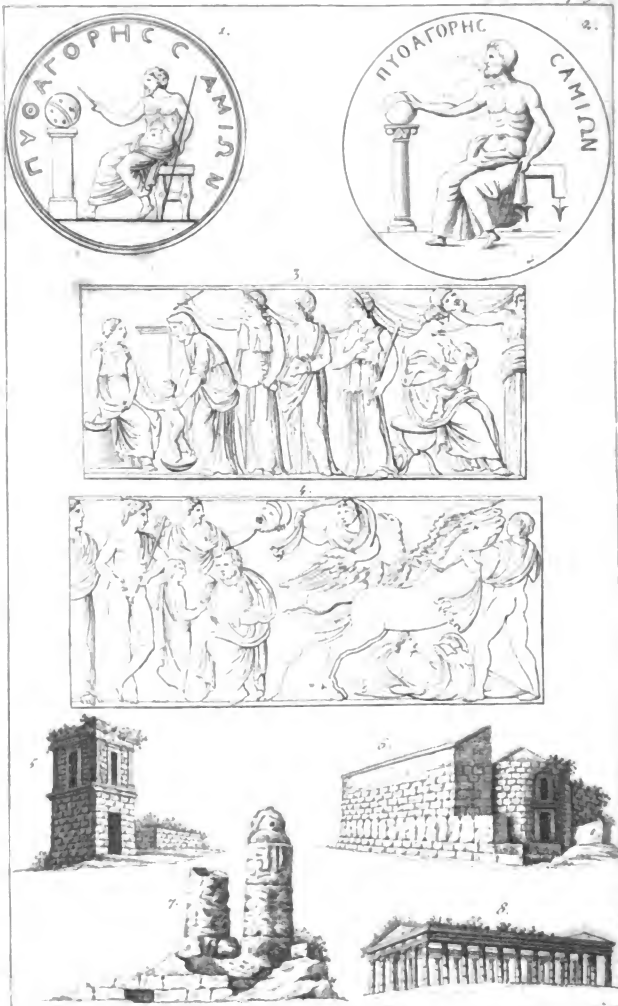
INCISE IN RAME.

VOLUME III.

MILANO,

PRESSO GLI EDITORI { G. P. Giegler, Librajo.
G. B. Bianchi e C.°, Stampatori.

1819.

T. III. Tav. I. pag. 1.
ΠΥΘΑΓΟΡΗϹ ϹΑΜΙΩΝ
ΠΥΘΑΓΟΡΗϹ ϹΑΜΙΩΝ

CONTINUAZIONE
DELLA
PARTE SECONDA
DEL
LIBRO SECONDO.

CAPITOLO IX.

Della storia di Roma dalla abolizione del decemvirato fino alla istituzione dei censori. Di alcune citta' della Magna Grecia.

Appio *accusato ed imprigionato. - Morte di* Appio *e di uno dei di lui colleghi. Fuga degli altri. Amnistia. -* Valerio *ed* Orazio *vincono gli Equi ed i Volsci, e trionfano per decreto del popolo. Dissensioni per la nomina de' magistrati. - Legge* Trebonia. Quinzio *vince di nuovo gli Equi ed i Volsci. - Giudizio iniquo del popolo in una contesa tra gli Ariciani e gli Ardeati. - Nuove pretese de' plebei. Nuova confederazione contra i Romani. Tribuni militari. Ristabilimento de' consoli. - Isti-*

tuzione de' censori. Del loro uffício. - Censo e numerazioni de' cittadini anteriori a quest' epoca. - Attribuzioni e vicende della censura. - Venuta degli Ateniesi in Italia. Fondazione di Turio. - Notizie della città di Sibari. - Mollezza de' Sibariti. Loro vicende. - Notizie di Crotone. - Osservazioni sulle cause, per le quali i Romani alcuna comunicazione non ebbero a que' tempi colle città più floride della Magna Grecia.

§. 1. Trovandosi i tribuni restituiti nel loro potere, e vedendo anzi ingrandita la loro autorità, giudicarono opportuno di intentare azione contra i decemviri, e cominciarono da *Appio*. *Virginio* ne fu l' accusatore; egli si limitò alla imputazione, che contra il tenore espresso della legge *Appio* avesse accordato a *Claudio* per modo di provvisione *Virginia*, che trovavasi in possesso della sua libertà; ed eccitò l' accusato a rispondere precisamente su quel fatto, minacciando di farlo imprigionare. *Appio* non disse parola, ed allorchè gli ufficiali dei tribuni vollero impadronirsi della di lui persona, gridò, che dai tribuni appellava al popolo. Espose quindi i servigj che i di lui antenati renduti avevano alla repubblica, e le fatiche che sostenute aveva nel compilare le leggi. *Virginio* rispose essere *Appio* un mostro, che reclamare non poteva la protezione delle leggi, giacchè ricusato aveva di accordare il privilegio della legge medesima a *Virginia*; e soggiun-

se, giusto essere che egli si chiudesse in quella stessa prigione, che con insolente orgoglio era uso di nominare il soggiorno dei plebei. Fu dunque condotto in prigione, malgrado la sua appellazione, ma ad altro lontano giorno fu rimesso il di lui giudizio.

2. Comparve allora in Roma *C. Claudio*, lo zio di *Appio*, che allontanato si era per non essere testimonio della tirannide del nepote, e vestito a lutto ed accompagnato da tutta la sua famiglia, si vide girare per la pubblica piazza in atto supplichevole, ed intercedere a favore non tanto della persona dell' accusato, quanto della famiglia, onde a questa risparmiato fosse il disonore di vedere un suo membro tra i ceppi a guisa de' malfattori. Ma *Virginio* dall' altro canto implorava l' altrui commiserazione per se e per l' estinta sua figliuola. Inutili riuscivano dunque gli ufficj di *Claudio*; ma giunto non era per anco il giorno stabilito per la sentenza definitiva, che *Appio* fu trovato morto nella prigione. *Tito Livio* dice ch' egli si procurò la morte, onde evitare l' infamia del supplizio; *Dionisio* accenna che i tribuni sparsero artifiziosamente la voce ch' egli nel carcere si fosse strozzato; ma soggiugne, che probabilmente i tribuni stessi lo avevano fatto strozzare. Se essi furono gli autori di questa morte, conviene credere che a questa risoluzione condotti fossero dal timore che prevalere potesse la intercessione di *Claudio*; per-

chè altrimenti essi preferito avrebbero la più solenne ed esemplare punizione del colpevole alla oscura di lui morte nel carcere. Serve in alcun modo di conferma a questa mia congettura la morte di *Oppio*, altro de' decemviri plebei, imputato da *Numitorio* di complicità con *Appio* per non essersi opposto ai perversi di lui tentativi contra l' onestà di *Virginia*, ed accusato anche da un veterano, che riportato aveva otto militari ricompense, di averlo fatto percuotere con verghe senza alcun ragionevole motivo. *Oppio* fu imprigionato, e lo stesso giorno morì; forse per evitare egli pure un supplizio obbrobrioso. Gli altri otto decemviri, spaventati da questi esempj, andarono tosto in volontario esilio. I loro beni furono appresi e venduti, e la somma che ne risultò, fu versata nel pubblico tesoro. Quel *Claudio*, ch' era stato ministro delle libidinose trame di *Appio*, fu dannato a morte; ma *Virginio*, tocco dalla compassione di un plebeo, che era stato a mal fare sospinto da un supremo magistrato, commutò quella pena in un perpetuo esilio. *Duilio*, altro de' tribuni, fu quindi d' avviso di non proceder oltre nella vendetta; fu perciò pubblicato un decreto di amnistìa, e la città tornò alla sua primiera tranquillità.

3. Ma gli Equi, i Volsci ed i Sabini, non si tenevano in riposo, e fatte avevano varie scorrerie sul territorio di Roma. I due consoli uscirono a combatterli; *Valerio* riuscì a sconfiggere gli Equi

ed i Volsci; *Orazio* superò i Sabini; ma non fu loro concesso l' onore del trionfo dal senato, geloso del favore popolare, che que' consoli si erano conciliato. Essi dunque si rivolsero al popolo, che con universale consenso decretò loro il trionfo; e per tal modo dal senato al popolo fu trasferito il diritto di accordare quell' onore sommo, al che diede motivo un sentimento basso di gelosia, indegno di quel corpo rispettabile. I tribuni, che esercitata avevano la loro influenza in questa deliberazione, chiesero allora di essere alla fine dell' anno conservati anche per il seguente nell' esercizio della loro carica; e siccome questo era contrario alle leggi, e quasi pareva una imitazione odiosa di quello che fatto avevano i decemviri; credettero essi di onestare il loro disegno col dar opera che confermati fossero dal popolo nel consolato *Valerio* ed *Orazio*. Il tribuno *Duilio*, uomo assennato, indusse i consoli a dichiarare pubblicamente, che spirato l' anno abdicata avrebbero la loro carica, ancorchè il popolo confermare li volesse, e così mandò a voto il disegno de' colleghi. Nè di ciò contento, convocò il popolo medesimo, affinchè eletti fossero nuovi tribuni, e cinque di fatto ne furono nominati; ma tanto si adoperarono gli altri tribuni, che non si potè compiere l' elezione, mancando gli altri candidati del richiesto numero di suffragj. In forza adunque di una legge, che autorizzava in quel caso gli eletti

a compiere il loro corpo, ed a nominare i colleghi mancanti, affinchè l' elezione non fosse ad altro giorno differita, i nuovi tribuni elessero gli altri cinque, tra i quali con universale stupore trovaronsi due patrizj, *S. Tarpejo* ed *A. Eternio*. Questo singolare avvenimento attribuisce *Livio* alle insinuazioni de' senatori, alle quali deferirono i cinque primi tribuni; e forse ebbe in quella elezione alcuna parte *Duilio*, che agito aveva anche da prima d' accordo col senato, onde temperare in alcuna parte, o bilanciare il tribunizio potere. In questa ipotesi necessario non sarebbe di ammettere la congettura di alcuni scrittori, che que' patrizj si fossero fatti a bello studio adottare da alcune famiglie plebee. In seguito alla nomina de' tribuni, eletti furono anche i nuovi consoli, *Larzio Erminio* e *T. Virginio*.

4. Tra i nuovi tribuni trovavasi *L. Trebonio*, il quale mal soffrendo di avere alcun patrizio collega, cominciò ad opporsi in qualunque occasione al senato, cosicchè per le continue sue molestie e per la durezza del suo carattere, si meritò il soprannome di *Aspro*. Affinchè più non fossero ammessi al tribunato i patrizj, propose egli e adottar fece una legge, detta dal di lui nome *Trebonia*, nella quale abrogandosi altra più antica, si determinava che nella elezione de' tribuni, il popolo sceglierebbe sempre tutti i dieci dal suo corpo medesimo, tolta per tal modo la facoltà ai primi nominati di sceglierne

altri, che perciò dicevansi non eletti, ma *cooptati*. Furono quindi creati consoli *M. Geganio* e *C. Giulio*, ai quali succedettero *T. Quinzio Capitolino* ed *Agrippa Furio*. Sotto il consolato di questi nuova lotta si accese tra i patrizj ed il popolo per cagione di alcun insulto, che fatto si volle ai plebei. Questo bastò per rianimare gli Equi ed i Volsci a commettere nuove ostilità. I tribuni vollero ancora opporsi alla leva delle milizie, finchè non fossero risarciti i plebei dalle sofferte ingiurie; ma una orazione eloquentissima del console *Quinzio* tanto influì sulla opinione del popolo, che in uno stesso giorno l' armata fu compiuta, e recorsi alla distanza di 10 miglia da Roma. Il dì seguente i consoli si trovarono colle truppe loro a fronte dell' armata nemica, ed il terzo giorno dopo la loro partenza, riportarono una compiuta vittoria. Non domandarono tuttavia l' onore del trionfo, ne il senato pensò a decretarlo; il che crede *Livio* ch'esso facesse per non offendere i consoli *Valerio* ed *Orazio*, ai quali negato lo aveva dopo non una, ma bensì due vittorie.

5. In quell' anno medesimo gli Ardeati e gli Ariciani, che da lungo tempo contendevano per il possedimento di un territorio, si avvisarono di rimettere al popolo romano la decisione della contesa. Si trattò dunque formalmente la causa dall' una e dall' altra parte innanzi all' assemblea ed alle tribù riunite; e già si stava per raccogliere i suffragj,

allorchè un vecchio plebeo di ottantatre anni, per nome *Scazzio*, levossi improvvisamente, ed asserì essere quel territorio dependente da Coriole, e quindi di pertinenza de' Romani, che perciò dovevano rivendicarlo. Invano i consoli rappresentarono che quel popolo eletto giudice, disonorato si sarebbe col pronunziare a proprio favore; le tribù furono insensibili a qualunque sentimento di generosità e di dovere, e l' oggetto controverso dichiararono senza più appartenente al popolo romano.

6. L' anno seguente, sotto il consolato di *M. Genucio Augurino* e di *C. Curzio Filone*, i tribuni misero in campo nuove pretese. Chiesero essi, non solo che annullata fosse la legge, la quale ai patrizj vietava di congiugnersi in matrimonio con famiglie plebee; ma che i consoli ancora scegliere si dovessero indistintamente tra i senatori o tra i plebei. Il tribuno *Canulejo* dichiarò solennemente al senato, che alcuna leva di milizie non si eseguirebbe, se prima non fossero approvate quelle due massime fondamentali. Intanto gli Ardeati, gli Equi, i Veii ed i Volsci, conchiusa avevano tra di loro una potente confederazione, e riunite le loro truppe contra la romana repubblica. I senatori giudicarono opportuno di accordare ai tribuni la domanda relativa ai matrimonj tra le due classi di cittadini, lusingandosi che più oltre non insisterebbono, almeno durante la guerra, sulla ammissione de' ple-

bei al consolato. Ma i tribuni dichiararono dal canto loro, che acconsentito non avrebbono giammai all' arruolamento, se prima non si stabiliva anche il secondo articolo di legge da essi proposto, e *Canulejo* volle che con particolare giuramento si obbligassero i di lui colleghi a non desistere dalla domanda. Opinava *C. Claudio*, che ricorrere si dovesse alla violenza, anzichè avvilire la dignità consolare; *T. Quinzio* e molt' altri senatori, a cedere inchinavano, anzichè ad accendere la guerra civile. *Claudio* allora propose, che invece di consoli, tre magistrati si creassero sotto il nome di *tribuni militari*, i quali si sceglierebbero egualmente tra i patrizj e tra i plebei, ed investiti sarebbono dell' autorità consolare. Si adunò dunque il senato, affine di adottare questa proposizione; ed il popolo, convocato in seguito per passare all' elezione di que' nuovi magistrati, con universale stupore nominò tre patrizj, *A. Sempronio Atratino*, *L. Attilio* e *S. Cecilio*, da alcuni storici detto *Clelio*. Non piaceva però ai patrizj il sovvertimento del consolato; e non erano quindi passati tre mesi, che il console *Curzio*, che preseduto aveva alla loro elezione, dichiarò, gli augurj pigliati religiosamente in quella occasione non essere stati favorevoli. I nuovi tribuni militari abdicarono quindi la loro carica, e *T. Quinzio*, nominato *Interrè*, convocò di nuovo il popolo, affinchè decidesse, se ristabilire voleva i consoli o eleggere nuovi tribuni

militari. I senatori ambivano di vedere adottata la prima di queste proposizioni; i tribuni insistevano per la seconda; il popolo, accostumato a vedere rivestiti della suprema dignità i patrizj, punto non si curava ch' essi uno od altro titolo assumessero; si acconsentì dunque alfine al ristabilimento della autorità consolare, ed eletti furono per il rimanente dell' anno *L. Papirio Mugillano* e *L. Sempronio Atratino*, fratello di uno di que' tribuni militari, che abdicata aveano la carica.

7. A questi furono dati per successori *Quinzio Capitolino* per la quinta volta eletto, e *M. Geganio* per la seconda. Si osservò sotto il loro governo che da diciassett' anni non si era posto mente alla sistemazione progressiva del censo, ed alla numerazione del popolo, dal che molti disordini risultavano tanto nella leva delle truppe, quanto nella percezione delle pubbliche rendite. I consoli avrebbero voluto occuparsi di questa cura, ma da molte altre distratti, chiesero al senato di esserne dispensati, e la creazione proposero di due magistrati sotto il titolo di *censori*, che in capo ad ogni lustro o ad ogni quinquennio, la numerazione facessero de' cittadini, e l' esame della loro economica situazione. Il senato non si oppose, e neppure i tribuni alcuna difficoltà frapposero a questa istituzione; nè prevedendo per avventura di quale politica importanza divenuta sarebbe quella carica in appresso, non si curarono tampoco di chiedere

che a quella ammessi fossero i plebei. Ma, independentemente ancora dalla passione innata all'uomo di estendere, ovunque il possa, l' autorità affidatagli, io osservo, questo essere stato costume particolare tra i Romani, che un nuovo magistrato, appena entrato in carica, molt' altre cure assumeva, oltre quelle che gli venivano nella istituzione della carica demandate. Così vedemmo avvenire dei consoli stessi, così dei dittatori, dei tribuni, dei decemviri, ecc. I censori adunque, dalle funzioni economiche passando alle morali e politiche, la riforma si arrogarono de' costumi, e quindi il diritto di citare al loro tribunale i privati cittadini non solo, ma anche i senatori. Forse giovò loro una letterale più ampia interpretazione del loro titolo. *Papirio* e *Sempronio*, che non erano stati nell' anno precedente consoli, se non per pochi mesi, furono quasi per modo di compensazione eletti la prima volta censori.

8. Il censo, come già si è detto nella parte I di questo libro, era stato istituito da *Servio Tullio*, ed alcuni suppongono ch' egli quattro volte numerar facesse il popolo durante il suo regno. Non è però conosciuto nella storia se non il risultamento della prima di queste operazioni, se vero è che altre se ne facessero in quella età. Supponendosi eseguite quelle quattro numerazioni, una quinta se ne sarebbe fatta verso l' anno 246 di Roma che dato avrebbe il numero di 130,000 in istato di

portar l'armi; la sesta sarebbe caduta nell'anno 256 e prodotti ne avrebbe 150,000, ridotti poi a 110,000 nella settima dell' anno 261, ed a 103,000 nell' ottava dell'anno 280, della quale io ho parlato a suo luogo, non essendo le altre menzionate se non da *Dionisio.* Una nona numerazione si suppone fatta nell' anno 289, nella quale i cittadini al disopra della pubertà portati diconsi a 124,214; ed una decima nell'anno 295 che offrì il numero di 132,409. *Dionisio* parla dell' undecima, fatta nell' anno 312, ma non ne espone il risultamento. In questa epoca cade lo stabilimento de' censori, che *Blair* colloca appunto nell' anno 312 dell' era romana.

9. La carica dei censori fu da prima, come già si disse, affidata ai patrizj, che ne rimasero in possessione per un secolo in circa, cioè fino all' anno di Roma 416, in cui il dittatore *Q. Publilio Filone* approvar fece una legge, in virtù della quale dei due censori uno sarebbe tratto dai plebei. Nell' anno 621 furono scelti fra i plebei tutti due, ed in appresso non si fece più tra plebei e patrizj alcuna distinzione. Quella carica durava da principio per cinque anni; ma un decennio non era per anco trascorso, che il dittatore *Mamerco Emilio* ne limitò la durata a 18 mesi. Duranti gli altri tre anni e mezzo che rimanevano al compimento del lustro, Roma era senza censori, il che forse fu introdotto affine di indebolirne l' autorità; ma quest' ordine fu spesse volte cangiato. Passa-

rono alcuni lustri senza censo e senza censori; in altri a vicenda si elessero più volte i censori, affinchè i secondi compiere potessero le operazioni cominciate dai primi. La numerazione del popolo facevasi nel foro, e là i cittadini che giunti erano all' età di 17 anni, facevano sui pubblici registri inscrivere il loro nome, la loro età, le loro rendite, la loro dimora, i nomi e l' età de' loro genitori, delle loro mogli, de' loro figliuoli, de' loro liberti, de' loro schiavi, confermando con giuramento la verità delle cose che esponevano; nè mai si accenna che questo giuramento alcuno tradisse o violasse. La confisca de' beni e la perdita della libertà, erano le pene comminate contra coloro, che ricusato avessero di dare i loro nomi. Ai censori spettava l' attribuire un prezzo o un valore ai beni de' privati, che si descrivevano, ed il determinare la quota del tributo; e questo non era l' ultimo dei motivi per cui tenuti erano in altissima considerazione.

10. Si narra che in questo periodo di tempo, cioè dopo l' abolizione de' decemviri e la morte di *Appio*, gli Ernici ed i Latini spedissero inviati a felicitare il popolo romano, e che in quella occasione a *Giove* Capitolino mandassero una corona d' oro, di peso però assai limitato, conforme alla tenuità delle loro forze economiche, il che ha fatto dire ad alcuni scrittori, che la religione di que' tempi alla pietà inchinava anzichè alla magni-

ficenza. Si narra altresì, che avanti l' uscita delle truppe alla spedizione contra gli Equi, i Volsci ed i Sabini sotto i consoli *Valerio* ed *Orazio*, si proponessero di nuovo al popolo le leggi delle XII tavole, che allora forse si erano finite di incidere su di alcune lamine di rame o di bronzo. Essendo quelle leggi già approvate, l' esame del popolo cadere non poteva se non sulla fedeltà colla quale il testo delle leggi medesime era stato su quelle lamine trasportato. Ma un avvenimento più importante per la storia dell' Italia in generale debb' essere registrato in questo periodo, cioè sotto l' anno 310 di Roma, 444 avanti l' era volgare; ed è l' arrivo in Italia di una colonia spedita dagli Ateniesi, che in quell' anno medesimo scese a Turio, o piuttosto presso Sibari nel golfo di Taranto. Al vedere un' ambasciata, che solo pochi anni prima era stata spedita dai Romani ad Atene, si potrebbe forse sospettare, che gli Ateniesi istrutti in quella occasione del clima, del suolo e delle altre circostanze fisiche dell' Italia, invogliati si fossero di tentare una spedizione in questa penisola. Ma *Diodoro Siculo* racconta la cosa in modo assai diverso. Dice egli adunque, che i Sibariti, cacciati dalla loro città, spedirono ambasciadori a Sparta e ad Atene, onde ottenere soccorso e ritornare così nella loro patria, e chiesero ancora che una colonia greca si spedisse affine di aumentare il loro numero. Rifiutarono i Lacedemoni, accettarono gli

Ateniesi l' invito, e dieci vascelli spedirono pieni di coloni, alla testa dei quali erano *Lampone* e *Senocrito*. A questi si aggiunsero molti abitanti del Peloponneso, i quali, consultato avendo avanti la loro partenza l' oracolo d' *Apollo*, n' ebbero in risposta che fabbricare dovevano una città in luogo ove scarsità d' acqua troverebbero, ma abbondanza di pane. Giunti dunque in Italia, e sbarcati presso Sibari, cercarono il luogo indicato, ed una fontana trovarono detta *Turia* che un filo d' acqua mandava per un tubo di bronzo; nè punto dubitando che quello non fosse il luogo accennato dal nume fatidico, pensarono tosto a fondare là presso una città, che detta fu *Turio*; sebbene da *Diodoro* si raccolga, che questo non era da principio se non il nome di un quartiere della medesima. Essa divenne quindi celebre per le leggi di *Caronda*, e potente per la distruzione della vicina Sibari.

11. Cade ora in acconcio il menzionare cosa alcuna di Sibari, e di coloro che già cacciati avevano in epoca tanto rimota dalla loro sede i Sibariti. Si è voluto dedurre il nome di Sibari da una radice ebraica, che significherebbe *abbondanza di grano*, ed il territorio ne era di fatto fertilissimo, e così da *thor*, che significa *bue*, si è voluto derivare il nome di *Turio*. Questo però ad altro non servirebbe se non ad escludere l' opinione che Sibari fosse stata fondata dai Greci; e probabilmente

essa di molto tempo preesisteva alla loro venuta. I latini non meno che i greci scrittori, si sono accordati nel supporla di greca fondazione; ma mentre l' uno nomina per fondatore *Iseliceo*, condottiero di una truppa di Achei, altri indicano in vece *Filottete*, altri fabbricata la vogliono da coloni di Trezene. Questo basta a far vedere, che fino dai tempi di *Strabone*, *Giustino* e *Solino*, nulla sapevasi di certo della sua origine, e che assai più antica era almeno della venuta dei Greci. Sotto il governo però di questi stranieri divenne forte e potente: si narra che soggiogò quattro nazioni vicine, forse gli abitanti di quattro distretti; che ebbe dominio sopra 25 città, e mise in piedi in alcuna occasione un' armata di 30,000 uomini.

12. Nulla più di frequente s' incontra nella storia che fa menzione della mollezza de' Sibariti, passata in proverbio. Ma tanto oscure ed incerte sono le memorie di que' tempi remotissimi, che nulla puo asserirsi con precisione intorno alle cause del decadimento di quella città, che trovare si vorrebbero esclusivamente nel lusso straordinario, e nella effemminatezza de' suoi abitanti. Sembra al dire di *Strabone*, che avendo *Teli*, loro pretore, esiliato 500 cittadini, ed essendosi questi rifuggiti a Crotone, i Sibariti li ridomandassero; e che avendo *Pitagora* rappresentato ai Crotoniati, essere la restituzione di quegli infelici contraria alle leggi della ospitalità, si rigettasse la domanda de' Sibariti e quindi na-

scesse aspra guerra fra i due popoli, nella quale i Crotoniati, capitanati da *Milone*, atleta di forza prodigiosa, vinsero i rivali loro, ne distrussero la capitale, e ne inondarono perfino il sito, il corso dirigendovi di un fiume. Si riferisce questo fatto all' anno 180 di Roma, e si aggiugne che tornati dopo molt' anni i Sibariti superstiti per rialzare le loro mura, furono o prevenuti o impediti, o anche cacciati dagli Ateniesi, i quali in vece di Sibari fabbricarono Turio. *Diodoro* solo dice, che cinquant' anni dopo la prima distruzione di Sibari, fu essa ripopolata dai Tessali, i quali cacciati a vicenda dai Crotoniati, implorarono il soccorso degli Ateniesi, che con dieci vascelli vennero a fondare la colonia di Turio. Sarebbero dunque stati i Sibariti Tessali, e non gli Achei o i Trezenj, che spedita avrebbero un' ambasciata ad Atene. Ma la storia di que' tempi è involta nelle tenebre dell' incertezza, e solo si puo stabilire come epoca indubitata l' arrivo di una colonia di Ateniesi in Italia, e la fondazione di Turio nell' anno 310 dell' era romana.

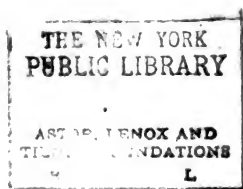
13. Favolose per la maggior parte sono le origini che si assegnano delle altre città della Magna Grecia, ed incerte le epoche delle più antiche navigazioni dei Greci alle coste dell' Italia. Di queste io ho già parlato alcuna volta nel primo libro di questa storia. Quanto a Crotone, posta nelle terre più orientali dei Bruzzi, i Greci non manca-

rono di attribuirne la fondazione ai loro connazionali, ed in particolare a *Micelle*, che dissero in quell'impresa assistito da *Archita*, fondatore di Siracusa. Ma quella città probabilmente esisteva anteriormente ad *Archita* e a *Micelle*, e forse i Fenicj, che colà si credono arrivati avanti i Greci, la trovarono già fondata. Essa divenne quindi celebre per le sue scuole di filosofia, e per i suoi esercizj militari ed atletici, e si giunse a dire per modo di proverbio, che l' ultimo de' Crotoniati era il primo de' Greci. La sola robustezza di *Milone* basterebbe a rendere immortale il nome di quella città. Questo breve cenno si è fatto di Crotone, perchè si era nominata in proposito di Turio e di Sibari fino nell' anno 180 di Roma, ed altrove io avrò occasione di parlare della sua trasformazione in colonia romana.

14. Recherà forse maraviglia il vedere che, esistendo già da lungo tempo città fiorentissime nel mezzodì dell' Italia, ed in particolare nella Magna Grecia, ed in queste trovandosi scuole famose, istituzioni lodevolissime, lusso, legislazione, tattica militare e tutte le arti della civilizzazione; alcuna comunicazione, che almeno ci sia fatta nota dalle storie, non avessero con quelle città i Romani nel corso di tre secoli, e fors' anche di quattro. Una prima ragione puo trovarsene nel costume de' popoli d' Italia di que' tempi, di riguardarsi vicendevolmente con occhio di gelosia, ed anche come

nemici, occupandosi ciascuno della coltivazione e della difesa del proprio territorio e nulla più; in prova di che si vede quanta difficoltà incontrassero i Romani nel loro ingrandimento, ed anche nel confederarsi con popolì vicini e confinanti, coi quali avevano un' origine presso che comune, ed ai quali già avevano dato manifesti indizj del loro potere e della loro superiorità. Al che dee pure aggiugnersi che i Romani in que' primi secoli mai non avevano goduto riposo; che occupati quasi di continuo nelle guerre coi loro vicini, non sì tosto deponevano le armi che lacerati trovavansi da intestine discordie, e che troppo erano trattenuti dai loro domestici affari e dalle vicende della loro costituzione, per poter introdurre alcuna comunicazione con forastieri, che riguardati avrebbono come nemici. Chiusi altronde a mezzodì dai Latini, dai Rutuli, dagli Ernici, dai Volsci, coi quali erano quasi sempre in guerra; non avrebbero essi potuto giammai intraprendere viaggi, ed attraversare popoli feroci e regioni inospite, per recarsi ad incerta destinazione verso l' estremità della penisola. Non si vede di fatto fino ad un'epoca molto posteriore tentato giammai dai Romani alcun viaggio, se non quelli a Delfo e ad Atene, intrapresi per pubblica missione, nè mai si veggono essi spinti in que' tempi da alcun motivo di curiosità; oltre di che tale non era lo stato delle loro cognizioni scientifiche, che portati essi fossero ad aumentarle,

ed a recarsi perciò alle scuole, comecchè celebri, degli stranieri. Non sembra che molto versati fossero a quel tempo nelle lettere greche, se da un greco si fecero interpretare in Roma le leggi di Atene; e tutto quello che concerneva la religione, i riti, le cerimonie, la scienza degli auguri e le arti di lusso, erano i Romani accostumati ad apprendere dagli Etruschi, anzichè dai Greci, giacchè dei primi ben conoscevano la lingua, ed avevano persino comuni in gran parte con essi i caratteri.

MATRI DEVM

CAPITOLO X.

Della storia di Roma dallo stabilimento de' censori fino alla presa di Vejo.

Discordie insorte in Ardea tra la plebe ed i patrizj. Geganio *vince la plebe rivoltosa di quella città ed i Volsci. - Si restituiscono le terre agli Ardeati. Congiura di* Melio. - Cincinnato *eletto di nuovo dittatore. Uccisione di* Melio. *Elezione di tribuni militari. - Vittoria riportata da* Mamerco Emilio *dittatore contra i Fidenati, i Falisci ed i Veii. - Sono tradotti in giudizio l' accusatore e l' uccisore di* Melio. *Peste in Roma. Nuova guerra coi Veii e coi Fidenati.* Servilio Prisco *dittatore vince que' popoli. La durata de' censori viene ridotta a* 18 *mesi. Vendetta de' censori contra* Emilio *autore della riforma. - Proibizione delle vesti bianche de' candidati. Guerra contra gli Equi ed i Volsci.* Postumio *dittatore vince que' popoli. - Gli Equi domandano l' alleanza de' Romani. Multe ridotte a danaro. Carestia e peste in Roma. Esclusione di nuove divinità, che si volevano introdurre. - Nuova guerra coi Veii. Que' popoli sono vinti di nuovo da* Emilio. *Presa di Fidene. - I plebei aspirano al tribunato militare. Se ne allontanano molti da Roma, ed intanto si eleggono consoli. - Guerra di* Sempronio *contra i Volsci. Eroismo di* Tempanio. - *Dissidj*

per la elezione de' questori e de' consoli. Interregno. Accusa di alcuni patrizj. Giudizio di una Vestale. - Rivolta di Labico. Servilio *dittatore sottomette i rivoltosi. - Nuovi dissidj per la legge agraria. Presa di Vole.* Postumio *ucciso dalle sue proprie truppe. - I plebei ottengono d' essere nominati questori. Peste in Roma. Guerra contra gli Equi ed i Volsci. - Nuova guerra coi medesimi.* Cornelio Rutilo *dittatore li vince. Dissidj per le elezioni. - I Volsci sono nuovamente battuti. Principio della guerra coi Veii. Stipendio della fanteria stabilito. - Continuazione della guerra. Assedio di Vejò. Una rotta sofferta dai Romani eccita nuovo ardore nel popolo. Stipendio della cavalleria. - Disfatta di* Sergio. *Turbolenze in Roma. - Plebei assunti al tribunato militare. Continuazione dell' assedio di Vejo. - Peste in Roma. Lettisternio. Artifizio de' patrizj. - Subitaneo incremento del lago d' Alba. Predizione relativa. - Continuazione dell' assedio di Vejo.* Camillo *dittatore riporta alcuni vantaggi, e fa scavare una strada sotterranea fino alla città assediata. - Presa di Vejo. Trionfo di* Camillo. *Contese per la distribuzione del bottino. - Osservazioni critiche. - Note cronologiche. Arrivo de' Cartaginesi in Sicilia. Di Selinonte e di Imera. Altre osservazioni.*

§. 1. Una favorevole occasione si presentò al senato di Roma, onde riparare il torto che fatto aveva da poco il popolo col suo tumultuoso giudizio agli

Ardeati. Una donzella d'Ardea, di stirpe plebea, orfana di padre, e governata quindi dalla madre e dai tutori suoi, era ambita in isposa da due cittadini, l'uno patrizio, l'altro plebeo. I tutori preferito avrebbono quest'ultimo per l'eguaglianza della condizione; la madre ambiziosa propendeva per il primo. La lotta dei due rivali non meno che la contesa insorta tra la madre ed i tutori, suscitò in Ardea due partiti; i nobili si dichiararono per l'uno, per l'altro i plebei; ed essendo stata portata al giudice la causa, decise questi, che alla madre spettava il disporre della figlia. Sdegnati i tutori per questa sentenza, riunirono alcuni plebei, e la donzella via condussero dalla casa materna, del che irritati i nobili, attaccarono i plebei, molti ne uccisero, e la contrastata fanciulla alla madre restituirono. I plebei ammutinatisi, lasciarono tosto la città, ritiraronsi su di un colle, d'onde a saccheggiare si diedero le terre de'patrizj; chiesero quindi ajuto ai Volsci, ed assistiti da questi, strinsero d'assedio la città stessa di Ardea. I patrizj adunque, trovandosi ridotti all'estremo, al senato di Roma si rivolsero, il quale mandò tosto *Geganio* a quell'impresa. Quel console attaccò gli assedianti, li forzò a deporre le armi, passare li fece sotto al giogo, e rientrò trionfante in Roma, conducendo prigioniero *Cluilio*, generale de'Volsci.

2. Nè questo fu il solo servigio, che agli Ardeati rendettero i Romani. Sotto il consolato seguente

di *M. Fabio* e *Postumio Ebuzio*, trovandosi quella città scarsissima di abitanti, il senato colà spedì una colonia, ed a questa commise di restituire ai primi possessori una gran parte del terreno, ingiustamente appreso dai Romani in quel disdoroso giudizio popolare. Citati furono ancora tre patrizj, che eseguito avevano il decreto allora annullato, e forse appropriata eransi una parte di que' beni; ma essi dichiararonsi cittadini di Ardea, e liberi per tal modo dall' accusa, in quella città stabilirono il loro domicilio. Tranquillo fu il consolato seguente di *C. Furio* e *M. Papirio*, ma sotto i loro successori *Proculo Geganio* e *S. Menenio*, un cavaliere Romano, detto *Sp. Melio*, osò concepire il pensiero di sovvertire la repubblica, e farsi re. Approfittò egli di una orribile carestia; e mentre il popolo col consenso del senato creato aveva un nuovo magistrato col titolo di soprintendente all' annona, e *L. Minucio*, che investito era di quella carica, spedito aveva persone che granaglie incettassero ne' vicini paesi, *Melio* il prevenne, e i grani di suo ordine comperati, siccome ricchissimo era, distribuire fece gratuitamente ai più poveri cittadini, e per tal modo formossi un potente partito. Ma *Minucio* non perdeva di vista l' opulento largitore, e sotto i nuovi consoli *Quinzio Capitolino* ed *Agrippa Menenio* scoprì che nella casa di *Melio*, sotto l'aspetto della liberale distribuzione di viveri, tenevansi clandestine assemblee, e portavansi armi di notte tempo; che

di nullameno trattavasi, che di ristabilire la tirannia; che il popolo doveva armarsi in favore dell'ambizioso patrizio, e che perfino alcun tribuno era a parte della congiura.

3. *Minucio*, fatto certo di quella trama, ne informò il senato, e questo, scosso dalla gravezza dell'affare, autorizzò *Quinzio Capitolino* a nominare dittatore il di lui fratello *Cincinnato*; così tolta veniva a *Melio* l'appellazione dal giudizio de'consoli a quello del popolo. *Cincinnato*, già più che ottuagenario, non si arrendette se non alle pressanti istanze dei consoli e del senato, e tosto elesse *Servilio Aala* comandante della cavalleria, e numerose guardie collocar fece in tutti i quartieri della città. *Melio* e i di lui complici ben s'avvidero del pericolo che essi correvano, e forzaronsi più che mai di ottenere favore e sostegno dal popolo. Ma il dittatore citar fece *Melio* stesso al suo tribunale per mezzo del comandante della cavalleria. *Melio* cercò di fuggire, e quell'ufficiale comandò ad un littore di arrestarlo; ma il popolo lo ritolse dalle mani del littore, il che vedendo *Servilio*, si slanciò in mezzo alla folla, colla sua spada lo trafisse, e col ferro grondante ancora di sangue, andò a rendere conto del fatto al dittatore. Questi convocò tosto il popolo, informollo della congiura, e dichiarò giusta l'uccisione di *Melio*. La di lui casa fu all'istante abbattuta ed adeguata al suolo, e al popolo fu distribuito a prezzo vile tutto il grano che vi si trovò. A *Minucio* fu

eretta una statua; ma tre dei tribuni irritati per la uccisione di *Melio*, ne portarono lagnanze alla assemblea, e con tale forza si opposero alla elezione successiva de' consoli, che affine di evitare un tumulto, il senato dovette acconsentire che in luogo di consoli si eleggessero tribuni militari. Forse lusingavansi i tribuni del popolo che eletto fosse alcuno di essi; ma il popolo, come al solito, nominò tre patrizj, *Mamerco Emilio*, *S. Quinzio*, figlio del dittatore, e *Giulio Iulo*.

4. Intanto la città di Fidene erasi rubellata non solo, ma postasi sotto la protezione di *Tolunnio* re dei Veii, mandati aveva a morte quattro ambasciadori romani, che andati erano per chiedere ragione della rivolta. Vedendosi quindi inevitabile una guerra, si pensò a scegliere per l'anno seguente consoli anzichè tribuni militari. *Geganio* fu per la terza volta eletto, e ad esso si assegnò collega *L. Sergio*, il quale, uscito contra i Veii, riportò alcun vantaggio, ma molti soldati perdette, per il che il senato giudicò di sostituirgli un dittatore nella persona di *Mamerco Emilio*, che comandante della cavalleria nominò il figlio di *Cincinnato*, e *Quinzio Capitolino* e *Fabio Vibulano* suoi luogotenenti. Uscito quindi in campo, sconfisse le forze riunite dei Falisci, dei Fidenati e dei Veii, e lo stesso *Tolunnio* fu in quella battaglia ucciso da *Cornelio Cosso* tribuno di una legione, che ne portò le spoglie, dette *opime*, sulle sue spalle nel trionfo medesimo del dit-

tatore, e le depose nel tempio di *Giove Feretrio.* Fu questa la seconda volta, che in Roma si videro portate solennemente spoglie sotto quel nome.

5. Furono quindi eletti consoli *M. Cornelio* e *L. Papirio*, sotto i quali un tribuno del popolo detto *Melio*, e stretto congiunto di quello che era stato ucciso, chiamò in giudizio *Minucio* e *Servilio Aula* per aver cagionata la morte del di lui consanguineo. Non convengono gli storici sull'effetto di questa accusa, narrando alcuni che quel tribuno si procacciò l'universale disprezzo, altri che *Servilio* fu esiliato e tosto richiamato. Quanto a *Minucio*, non trovasi che alcuna sentenza sia stata contra di esso portata, nè tampoco che atterrata fosse la statua, che gli era stata eretta. Sotto i consoli seguenti *Giulio Iulo* e *L. Virginio*, infierì in Roma la peste, che già si era manifestata nell'anno precedente, ed i Veii ed i Fidenati ricominciarono la guerra; ma *Servilio Prisco*, creato allora dittatore, diede loro una rotta presso Nomento, e si impadronì di Fidene. In quell'anno si fece una nuova numerazione del popolo, ed a soli 18. mesi ridotta fu la durata della carica dei censori. Autore di questa riforma fu *Mamerco Emilio*, creato dittatore su di una falsa supposizione che l'Etruria si armasse a' danni di Roma. Quel magistrato, non potendo acquistare gloria nell'armi perchè gli Etruschi erano tranquilli, pensò ad abbreviare la durata de' censori, e per far vedere al popolo che non amava una lunga continuazione

della autorità, abdicò tosto la dittatura. I censori non lasciarono di vendicarsi, togliendolo dalla sua centuria, o facendolo passare, come altri scrivono, dalla sua tribù in un' altra; e siccome ad essi apparteneva il diritto di stabilire il valore de' beni e la quota del tributo, lo aggravarono otto volte più che le sue sostanze non avrebbono permesso. Il popolo sdegnato stava già per assalirli; ma *Emilio* ebbe la generosità di opporsi a quest'atto di apparente giustizia. I tribuni però tanto sussurarono, che si dovette per l'anno seguente eleggere tribuni militari e non consoli. Furono essi *M. Fabio*, *M. Fastio*, o come altri scrivono *Foslio* e *L. Sergio* detto *Fidenate*. Sotto il loro governo infierì di nuovo la peste, se credersi non dee piuttosto con *Heyne* la febbre epidemica frequente nell' agro romano, che non cessò se non nell' anno seguente.

6. Furono allora eletti tribuni militari *L. Pinario*, *L. Furio* e *Sp. Postumio*. In quell' anno si dolsero i più ricchi plebei, che sebbene di diritto ammessi fossero alle cariche, pur tuttavia eletti erano sempre i patrizj; e discusso l'affare coi tribuni, convennero che per legge vietato fosse a coloro, che cariche eminenti postulavano, il portare per distinzione vesti di color bianco, d' onde il nome venuto era di *Candidato*. La legge fu approvata, malgrado l'opposizione de' patrizj; ma questi temendo che per tal modo tribuni militari divenissero i plebei, diedero opera perchè l'anno seguente consoli si eleggessero,

al che motivo ragionevole gli Equi ed i Volsci somministravano coi loro formidabili preparativi di guerra. Furono dunque eletti dal senato *T. Quinzio*, figliuolo di *Lucio* e *C. Giulio Mentone*, guerrieri l'uno e l'altro di gran nome. Furono essi tuttavia battuti dal nemico perchè forse non si mossero di comune accordo; il senato chiedeva un dittatore, ma i consoli, ansiosi di conservare l'autorità loro, non consentirono. Si volse quindi il senato ai tribuni del popolo, e questi, lusingati dal vedere in tal modo estendersi i limiti della loro autorità, dichiararono che i consoli obbedire dovessero al senato, o essere tratti in prigione. Fremere dovettero i consoli contra il senato, vedendo per tal modo sottomessa l'autorità loro alla tribunizia, ma fu d'uopo passare alla elezione del dittatore; e non accordandosi tra loro sulla persona da eleggersi, ricorrere si dovette alla sorte, che caduta essendo sopra *Quinzio*, questi nominò il di lui suocero *Postumio Tuberto*, che al comando della cavalleria chiamò tosto *L. Giulio Vopisco*. Il nuovo dittatore ricompose subitamente l'armata, superò in battaglia i nimici, tornò trionfante in Roma ed abdicò la sua carica. I nuovi consoli eletti, furono *C. Papirio* e quel *Vopisco*, che comandato aveva la cavalleria.

7. Sotto que' nuovi consoli, gli Equi, da lungo tempo molesti colle armi loro ai Romani, chiesero di entrare con essi in alleanza ai patti medesimi ai quali erano stati ricevuti gli Ernici ed i Latini;

ma loro non fu concessa se non una tregua di otto anni. Si pensò in quell' anno a ridurre a danaro le multe che si imponevano per atti di disobbedienza ai magistrati, le quali stabilite erano da prima in pecore ed in buoi. Ogni bue fu calcolato equivalente a 100 assi, ogni pecora a 10. Questo pensiero era caduto in mente ai tribuni, ma i consoli avendone avuto contezza, proposero essi la legge relativa, affine di cattivarsi l'affetto del popolo. Altro non puo vedersi tuttavia in quel fatto se non una prova dell' incremento delle specie monetate, e forse di una monetazione più estesa o renduta più facile in Roma, per cui più agevole divenne il pagamento delle multe in danaro. La repubblica potè godere di una pace perfetta sotto i consoli seguenti *L. Sergio*, per la seconda volta eletto, ed *Osto Lucrezio*. A questi succedettero *T. Quinzio* e *Cornelio Cosso*, ma in quell' anno la siccità fece perfino perire le greggie e produsse una terribile carestia, alla quale venne in seguito la peste. Il popolo volle allora ricorrere a nuove divinità, ed introdurre nuovi culti; ma il senato agli edili ingiunse di invigilare, affinchè nulla si innovasse in materia di religione.

8. I Veii, che dopo la disfatta loro presso Nomento avevano anch' essi ottenuta una tregua di otto anni, non attesero che spirata fosse, e a devastare si diedero il territorio di Roma. Suscitossi allora tra il senato ed il popolo una contesa sul diritto di dichiarare la guerra che l'uno e l'altro

reclamavano, e per quell'anno non si fece che disputare. Nel seguente i tribuni del popolo ottennero che si nominassero tribuni militari, e non più tre, ma quattro ne furono eletti e tutti patrizj, *T. Quinzio Cincinnato*, *C. Furio*, *M. Postumio* e *Cornelio Cosso*. Quest'ultimo rimase in Roma; i tre primi marciarono contra il nemico, ma furono battuti e costretti a tenersi rinchiusi nel loro campo. Il popolo chiese che deposti fossero, e si eleggesse in loro vece un dittatore; ed a questa carica fu per la terza volta elevato *Emilio Mamerco*, quello stesso ch' era stato tanto villanamente perseguitato dai censori. Confidò egli il comando della cavalleria a *Cosso*, e marciò contra i Veii, ai quali si erano uniti i Fidenati dopo aver messo a morte tutta la romana colonia, che in Fidene si trovava. Il dittatore vinse i Fidenati ed i Veii; s' impadronì del campo di questi e della città stessa di Fidene. Durante la mischia erano dalle porte di questa città usciti all' improvviso molti soldati con fiaccole accese nelle mani, e con questo nuovo militare artifizio riusciti erano a porre in disordine l'ala sinistra de' Romani nella quale erano penetrati; ma il dittatore rincorò tosto le sue truppe, dicendo loro che api non erano onde temere il fumo, e che strappare doveano di mano ai nimici quelle fiaccole ed incendiare con quelle la loro città. Questa è la prima occasione in cui si vede nella storia d' Italia menzionato l'uso del fuoco come stromento o artifizio guerresco. *Cosso*

colla cavalleria contribuì grandemente alla vittoria di quel giorno, che diede fine alla guerra. *Emilio* tornò colle truppe in Roma, ottenne l'onore del trionfo ed abdicò la carica di dittatore.

9. I tribuni del popolo insistevano per l'elezione di nuovi tribuni militari, e questa magistratura durò ancora per due anni, ma sempre fu conferita a patrizj. Furono eletti nel primo *A. Sempronio*, *L. Furio*, *L. Quinzio* e *L. Orazio*, nel secondo *Appio Claudio*, *Sp. Nauzio*, *L. Sergio* e *Sesto Iulo*. I plebei sparsa avevano artificiosamente la voce, che se alcuno di essi eletto fosse a quella carica, non avrebbe mancato di fare eseguire la legge agraria, e di ripartire le terre conquistate; ma i patrizj dal canto loro sotto il pretesto di una incursione sulle terre dei Volsci, allontanarono tutti i plebei che avrebbono potuto aspirare al tribunato; ed *Appio Claudio*, figliuolo del decemviro, approfittar seppe di quella assenza per proporre una nuova elezione di consoli, la quale cadde sopra *C. Sempronio Atratino* e *C. Fabio Vibulano*.

10. Giunse allora la nuova in Roma, che i Volsci con numerosa armata si avanzavano verso le romane frontiere. *Sempronio* fu tosto spedito a quella volta; ma sprezzando un nemico già tante volte superato, attaccò i Volsci colla sola fanteria, e con questa fu circondato da ogni parte dal nemico, e poco mancò che tutta la sua truppa non fosse tagliata a pezzi. Un capitano di cavalleria detto *Tem-*

panio accorse al momento, scese da cavallo, fece scendere egualmente tutti i suoi soldati, e valorosamente si slanciò contra il nimico, e liberò le legioni circondate. Il comandante de' Volsci volle riparare su di una vicina eminenza, ma *Tempanio* continuò la battaglia con tanto vigore, che non fu possibile ai Volsci il riordinarsi. Quel duce avvedutissimo comandò allora alle sue truppe di aprire libero il passaggio a *Tempanio* ed al suo drappello, ov' egli si spignesse innanzi, e di chiuderlo in seguito, affine di separarlo dal restante dell' armata romana. Lo stratagemma riuscì, e *Tempanio* trovossi da ogni parte circondato; tentò invano di aprirsi la strada, e finalmente ritirossi su di una eminenza, ove passò la notte. Attendendo quindi di essere vigorosamente assalito al nuovo giorno, animò i suoi compagni a non ismentire la gloria del nome romano; ma allo spuntare del giorno vide con altissimo stupore, che più non eravi intorno a lui vestigio di nemici nè di amici. Recatosi al campo degli uni e degli altri, non trovò se non alcuni feriti, e venne a sapere, che i Romani ed i Volsci si erano ostinatamente battuti fino alla notte, e che temendo gli uni e gli altri di ricominciare al nuovo giorno la battaglia, si erano nella notte ritirati. Non sapendo *Tempanio* quale strada pigliata avesse il consolo, raccolse i feriti, e per la via più corta portossi a Roma, dove giunta era la notizia, che il campo era stato abbandonato, e la cavalleria in-

teramente distrutta. I tribuni del popolo, vedendo giugnere *Tempanio*, molte domande gli fecero intorno a *Sempronio*, alle quali quel valentuomo rispose, che veduto aveva il consolo combattere valorosamente alla testa delle legioni, e credeva eguale la perdita tanto dall' una che dall' altra parte, avendo anche i Volsci abbandonato il loro campo. Ciò non ostante *Ortensio*, altro dei tribuni del popolo, chiamò in giudizio *Sempronio*; ma *Tempanio*, eletto in quel frattempo tribuno egli stesso con tre altri ufficiali della cavalleria, si dichiarò avvocato del consolo, e disse, che tutti i soldati si facevano a parte della sua disgrazia, come della sua buona ventura. *Ortensio* allora ritirò l' accusa intentata contra un comandante, che tanto aveva saputo guadagnare l'affetto de' suoi soldati.

11. Dopo que' consoli sedettero altri quattro tribuni militari, *L. Manlio*, *Q. Antonio*, *L. Papirio* e *L. Servilio*, ai quali di nuovo succedettero i consoli *Quinzio Capitolino*, figliuolo del celebre patrizio di questo nome, e *Numerio Fabio*. Sotto il governo loro i tribuni agitarono di nuovo il popolo per la nomina de' questori. Siccome due soli ve ne aveva, le di cui funzioni erano limitate nell' interno della città, i consoli proposero di crearne altri due per le armate, e la proposizione fu generalmente applaudita, se non che i tribuni pretesero, che due di quei magistrati essere dovessero plebei. Il senato, vedendo che nella elezione de' tribuni militari, sebbene

non esclusi fossero i plebei, sempre si nominavano patrizj, accordò che al popolo si lasciasse la libertà di scegliere nell' uno o nell' altro ordine anche i questori; ma i tribuni accorti si ostinarono a non lasciare al popolo la sola libertà assoluta, ma chiesero, che vincolato fosse ad eleggere plebei. Il senato rigettò dunque la proposizione di aumentare il numero de' censori, ed i tribuni vendicativi si opposero all' adunamento de' comizj per la elezione de' consoli, e pretesero che per quell' anno non si creassero se non tribuni militari. I tribuni giunsero perfino ad impedire, che il senato si adunasse, e non cessando di promuovere l'anarchia, impedirono altresì la nomina di un interrè. Non fu se non dopo lunga contestazione, che si potè nominare a quella carica *L. Papirio Mugillano*, il quale con tanta dolcezza si adoperò nella contesa, che il senato finalmente acconsentì alla elezione dei tribuni militari, ed i tribuni del popolo dal canto loro accordarono, che i questori si eleggessero a piacere dal popolo fra i patrizj o fra i plebei. A dispetto però di tutti i loro sforzi, il popolo non elesse che patrizj tanto per tribuni militari, quanto per questori. Irritati da questa preferenza ai patrizj accordata, i tribuni citarono di nuovo *A. Sempronio*, che preseduto aveva alla elezione come non fedele raccoglitore de' suffragj; ma siccome conosciuta era la di lui probità, ed egli trovavasi tra i nuovi tribuni militari, essi rivolsero tutto il loro furore contra il di lui cugino

C. Sempronio, che sebbene difeso da *Tempanio* non era stato per anche assoluto. Egli comparve n giorno indicato per il giudizio; parlò con moll eloquenza, ma condannato fu tuttavia ad una mult di 15,000 assi. Forse il suo maggior delitto no era l' avere combattuto debolmente contra i Volsc ma l' essersi sempre coraggiosamente opposto all ripartizione delle terre. Una vestale fu accusata i quell' anno al tribunale de' pontefici di aver violat il voto della castità; essa fu dichiarata innocente ma il gran pontefice la ammonì di usare in avvenire maggiore cautela, il che lascia luogo a credere, che senza fondamento non fosse intentata quell' accusa.

12. Anche nel seguente anno si crearono tribuni militari, e questi furono *Agrippa Menenio*, *Sp. Nauzio*, *P. Lucrezio* e *C. Servilio*. Gli schiav formarono in quell' anno una congiura per incendiare la città in varj luoghi, ed impadronirsi de Campidoglio, mentre i cittadini occupati sarebbon a spegnere gli incendj; la trama però fu scoperta da alcuno dei complici medesimi, e quindi non fu condotta ad effetto. Nell' anno seguente tre soli tribuni militari si crearono, *M. Papirio*, *C. Servilio* e *L. Sergio*, e ben tosto scoppiò la rivolta di Labico, città latina distante 15 miglia all' incirca da Roma, i di cui abitanti si unirono agli Equi, che già devastavano il territorio di Tuscolo. Il senato ordinò, che due tribuni militari uscissero in campo contra i rivoltosi, e che il terzo rimanesse al go-

verno della città; ma alcuno di essi per motivi di ambizione assumere non volle questo incarico, tutti bramando di partecipare al comando delle armate. Non fu se non l' autorità paterna di *Q. Servilio*, che era stato dittatore, che *Cajo* suo figlio indusse a rimanere in Roma. Gli altri due tribuni, non accordandosi tra di loro, si lasciarono inviluppare dai nemici, e la loro armata fu distrutta. Il senato opinò per la creazione di un dittatore, e *Servilio* nominò suo padre, che a vicenda il figliuolo elesse comandante della cavalleria. Il nuovo dittatore andò tosto contra il nemico, lo attaccò, lo pose in rotta, e prese d' assalto Labico, dove alcuni fuggitivi eransi ritirati. Nello spazio di otto giorni fu compiuta questa guerra, e il dittatore, tornato in Roma, depose la sua dignità.

13. Altri tribuni militari furono eletti l' anno seguente, *P. Lucrezio*, *L. Servilio*, *Agrippa Menenio* e *Sp. Veturio*, e sotto questi la repubblica fu in pace. Ma sotto i loro successori *A. Sempronio*, *M. Papirio*, *Q. Fabio* e *Sp. Nauzio*, i tribuni rimisero in campo la quistione della legge agraria. *Mecilio* e *Metilio*, che più degli altri fomentavano il tumulto, pretendevano che i patrizj usurpate avessero le terre, ed un nuovo riparto ne proposero tra i patrizj ed i plebei. Dopo molti inutili tentativi fatti dal senato per opporsi a queste istanze, *Appio Claudio* tornò al partito, che altre volte si era proposto

ed impiegato con vantaggio, di guadagnare alcuno del collegio medesimo de' tribuni. Di dieci che essi erano, se ne guadagnarono sei, e quindi *Mecilio* e *Metilio* desistere dovettero dalla loro impresa. Tranquillo fu il tribunato militare di *Cornelio Cosso*, di *Quinzio Cincinnato*, di *Valerio Voluso* e di *Fabio Vibulano*; ma sotto i loro successori *Q. Fabio*, *Gneo Cornelio*, *P. Postumio*, *L. Valerio*, rinacquero le contese per la legge agraria. Gli Equi avevano intanto occupata a danno de' Romani la piccola città di Vole, e *Postumio* fu spedito per recuperarla. Egli affine di animare i suoi soldati alla riconquista di quella città, promise di abbandonare loro il bottino; ma non sì tosto la città fu presa d' assalto, che egli il bottino consegnò ai questori, il che produsse grandissimo malcontento nel popolo. Agitandosi quindi la controversia sulla legge agraria, si richiamò *Postumio* in Roma, affinchè coi suoi colleghi opporre si potesse alle operazioni dei tribuni. Quest' uomo violento per carattere, pronunziò alcuni discorsi ingiuriosi ai plebei; e mentre *Sestio* questore proponeva di spedire a Vole una colonia, e di accordare quella città ed il suo territorio ai soldati che recuperata l' avevano: « guai, disse *Postumio*, guai ai miei soldati se tal cosa accade! » *Sestio* rivolto al popolo ed ai soldati, richiamò la loro attenzione su queste parole, e loro osservar fece, quali bestie feroci elevavano essi alle primarie cariche dello stato. Appena dunque

furono rese note nel campo le minacciose parole di *Postumio*, in quello si eccitò altissimo sdegno. *Sestio* mandò un littore ad arrestare un soldato, che più degli altri schiamazzava; il littore fu respinto, ed il questore stesso ferito da un colpo di pietra; *Postumio* accorse, e colla sua severità accrebbe il trambustìo; ordinò, che i colpevoli fossero gettati in una fossa d' acqua, sulla quale steso fosse un tavolato carico di pietre; ma mentre si conducevano al supplizio que' miserabili, i loro compagni li liberarono, e *Postumio* stesso, che preceduto dai littori si avanzava tra la folla per dare esecuzione alla sentenza, fu ricevuto a colpi di pietra, ed ucciso. Non mai dopo la fondazione di Roma erasi veduto un comandante spento dalle sue proprie truppe.

14. Temendo il senato, che il popolo non eleggesse per l' anno seguente i tribuni militari tra i plebei, onde puniti non fossero gli assassini, a stento riuscì a far eleggere consoli *Cornelio Cosso* e *Furio Medullino*. Questi limitaronsi a condannare i più colpevoli, che con volontaria morte si sottrassero all' orrore del supplizio. Sotto i tre seguenti consolati, il primo di *Q. Fabio* e di *C. Furio*, il secondo di *M. Papirio* e di *C. Nauzio*, il terzo di *M. Emilio* e di *C. Valerio*, la peste e la fame afflissero la città; ma sottentrati essendo a questi *Gn. Cornelio* e *L. Furio*, tanto si adoperarono tre dei tribuni del popolo della famiglia di *Icilio*, che tre plebei furono eletti questori; si opposero quindi

alla elezione de' consoli, sperando che per tal modo alcun plebeo pervenire potrebbe anche al tribunato militare. Gli Equi ed i Volsci intanto si erano già messi in campo, ed una fortezza occupata avevano appartenente ai Romani. I consoli domandavano truppe, ed i tribuni all' arruolamento opponevansi, qualora non si accordasse l' elezione dei tribuni militari. Il senato l' accordò, ma nel decreto inserì la condizione, che alcun tribuno del popolo non potesse essere eletto a quella carica, nè confermato per l'anno seguente. I tribuni, sconcertati da questa restrizione, non si opposero, temendo di svelare le loro mire ambiziose, e lasciarono eseguire tranquillamente l' arruolamento. La guerra fu di corta durata; non ebbero luogo grandi combattimenti, ma i Romani riportarono alcun vantaggio.

15. Giunto il tempo di eleggere i tribuni militari, i tribuni del popolo comparir fecero tra i candidati alcuni oscuri plebei; ma il popolo, sdegnato di vedere questi a fronte dei personaggi più distinti per valore e per cariche sostenute, scelse tra i patrizj *Giulio Iulo*, *Cornelio Cosso* e *Servilio Aala.* I Volsci ricominciata avevano la guerra, e si erano accampati ad Anzio. Il senato giudicò, che d'uopo vi avesse di un dittatore, ma *Giulio* e *Cornelio*, già scelti dalla sorte al comando dell' armata, offesi dalla diffidenza, che di essi mostravasi, ricusarono di prestarsi alla nomina. Si volse allora il senato ai tribuni del popolo, ma questi rifiutarono qualun-

que loro intervento, allegando con ironia non essere essi alfine se non miseri plebei, che parte non avevano alle dignità della repubblica, e non potevano quindi reprimere l' insolenza de' magistrati, che al senato negavano obbedienza. Dopo lunga contesa *Servilio* trasse dall' angustia i senatori, nominando dittatore *P. Cornelio Rutilo*, che a vicenda lui medesimo elesse comandante della cavalleria. Il dittatore uscì tosto in campo; sconfisse compiutamente i nemici, e tornato in Roma, abdicò la carica. I tribuni militari, riprendendo quindi la loro autorità, affine di vendicarsi del senato, le centurie radunarono, onde nuovi tribuni militari si eleggessero per l' anno seguente; ma i patrizj eludere volendo le mire de' plebei, comparire fecero tra i candidati i più illustri personaggi del loro ordine, cosicchè malgrado gli sforzi de' tribuni del popolo, quattro patrizj furono nuovamente eletti, *C. Valerio*, *C. Servilio*, *Lucio Furio* e *Fabio Vibulano*.

16. Spirata era intanto la tregua coi Veii ed i Romani, alcun motivo di lagnanza avendo contra quel popolo, i feciali spedirono a chiederne ragione. Questi, incontrati avendo gli ambasciadori de' Veii, tornarono con essi in Roma; e quegli ambasciadori rappresentarono, che agitata la capitale loro da intestine discordie, non trovavasi in grado di accordare la chiesta soddisfazione. I Romani avrebbero potuto cogliere l' opportuna occasione di piombare sopra Vejo; ma spinti, al dire

di *Livio*, da grandezza d' animo, ad altro tempo rimisero la dichiarazione di guerra. I Volsci ripresa avevano nell' anno medesimo una città ai Romani, passandone a fil di spada il presidio; ma contra di essi marciarono i tribuni militari, e sorpresi avendoli, mentre dispersi erano a saccheggiare per la campagna, tutti li tagliarono a pezzi. Nell' anno seguente, tribuni militari essendo *C. Cornelio*, *L. Valerio*, *Gneo Cornelio* e *Fabio Ambusto*, i Veii, fatti più orgogliosi, cacciarono ignominiosamente alcuni ambasciatori, che loro erano stati spediti da Roma. Il senato proporre fece all' istante al popolo, che la guerra si dichiarasse; ma i tribuni come al solito, si opposero all' arruolamento, chiedendo che da prima fossero ripartite le terre. Si raccolse tuttavia un' armata, e tre fra i tribuni militari la condussero contro i Veii, che all' avvicinarsi delle romane legioni si diedero alla fuga. I tribuni allora in tre corpi divisero le loro forze; *Fabio* attaccò la città di Anxur, la prese d' assalto, ed il bottino in eguale porzione divise tra i soldati di ciascun corpo, il che non poco contribuì a riconciliare il popolo coi patrizj. Ma più ancora lusingò il popolo un decreto del senato, col quale fu stabilito, che la fanteria verrebbe in avvenire pagata dal pubblico tesoro, giacchè fino a quell' epoca i soldati avevano sempre servito lo stato gratuitamente, ed anche con loro dispendio, il che aveva cagionato i debiti, tante volte allegati nelle civili

contese, e la depauperazione generale della plebe. Non ben si conosce quale fosse il salario delle truppe allora stabilito; ma all'epoca della seconda guerra punica, al dire di *Polibio*, ogni soldato riceveva giornalmente due oboli, ogni centurione quattro, ogni cavaliere sei. Secondo le tavole di *Arbuthnot*, l'obolo corrispondeva a un dipresso al valore odierno di due soldi d'Italia o di Francia; giusta il calcolo di *Rollin* due oboli non formavano che tre soldi.

17. Il popolo, ebbro di gioja, accorreva in folla per attestare ai senatori la sua riconoscenza per quel provvido decreto; ma i tribuni del popolo, gelosi di quell' armonia nascente tra i nobili ed i plebei, cominciarono ad insinuare destramente che il senato a spese altrui mostravasi liberale; che ingiusto era il vedere pagati i nuovi soldati, mentre i vecchi guerreggiato avevano a loro spese, e più ingiusto ancora perchè i veterani dopo di essersi ridotti all' inopia, contribuire dovevano al pagamento de' loro successori. I senatori però prudentemente cominciarono ad assoggettarsi essi medesimi a gravose imposizioni, ed il popolo seguì senza ripugnanza e senza lamenti il loro esempio. Le armate da prima formavansi di volta in volta, allorchè se ne aveva alcun bisogno, e finita la campagna, sciogliévansi. Allora solo la repubblica trovossi in istato di tenere in piedi un' armata costantemente, e quindi il senato potè volgere la mente a più grandi imprese. La prima fu l' assedio di Vejo, riguardata

come una delle piazze più importanti dell' Italia; e la dichiarazione di guerra ai Veii fu proposta al popolo, e concordemente approvata. Si elessero quindi sei tribuni militari, *C. Giulio Iulo*, *C. Emilio Mamercino*, *T. Quinzio Capitolino*, *L. Furio Medullino*, *Quinzio Cincinnato* ed *A. Mansio Vulsone Capitolino*. Alcuni di questi restarono in Roma; altri uscirono a combattere i Veii, che temendo quello scontro, si rinchiusero nella loro città. Essa fu in quell' anno stretta d' assedio; e nel seguente i nuovi tribuni militari, *P. Cornelio Maluginese*, *Sp. Nauzio Rutilio*, *Gn. Cornelio Cosso*, *C. Valerio Potito*, *C. Fabio Ambusto* e *M. Sergio Fidenate*, l'armata in due corpi divisero, l' uno dei quali tennero intorno a Vejo, coll' altro battuti da prima i Volsci, s' impadronirono della città di Artena, e vennero quindi tutti a riunirsi contra Vejo, il di cui assedio fu continuato con vigore sotto i loro successori, *M. Emilio*, *M. Furio*, *Appio Claudio*, abbiatico del malaugurato decemviro, *L. Giulio*, *M. Quinzio* e *L. Valerio*. I Veii cangiarono allora la forma del loro governo, ed elessero un re, il che spiacque per tal modo agli Etruschi, che loro ricusarono dappoi qualunque soccorso. Si pretende che in occasione di quell' assedio fossero per la prima volta costrutte le linee, che si nominarono sempre in seguito di circonvallazione e controvallazione; almeno di tali opere non è fatta avanti quell' epoca menzione nella storia. Fu pure per la

prima volta in quell' assedio, che le truppe romane passarono tutto l' inverno sotto l' armi, rappresentato avendo i tribuni militari, che la piazza non cadrebbe se non affamata, e quindi ordinato ai soldati, che capanne si costruissero onde riparare dal freddo. I soldati, che nutriti erano in campo a pubbliche spese, acconsentirono di buon grado; ma i tribuni del popolo presero a declamare contro i tribuni militari, nimici nominandoli dei soldati; e ciò non per altro se non perche col l' assenza delle milizie indebolita vedevano l' autorità loro ne' comizj. Alcun effetto prodotto non avrebbe un lungo discorso, nel quale *Appio*, rimasto al governo di Roma, provò l' ingiustizia di quelle lagnanze; ma sommamente giovò all' intento dei tribuni militari una sconfitta, che in quell' epoca appunto soffrirono gli assedianti. Sorpresi questi dai Veii in una vigorosa sortita, soggiacquero a grandissima perdita, e tutte le macchine, da essi a grande stento disposte per l' assedio, furono incendiate o distrutte. Il popolo, invece di perdere coraggio, s' infiammò alla vendetta; e tutti coloro, che potevano essere ascritti tra i cavalieri, ma che non lo erano perchè lo stato non avea loro somministrato i cavalli, corsero in folla al senato, ed offerirono di provvedersi di cavalli a loro spese, onde poter concorrere a quell' assedio. Il senato accettò l' offerta, e molti tra i plebei, emulando i nuovi cavalieri, si presentarono volontarj, chie-

dendo di sottentrare ai soldati uccisi. Il senato riconoscente decretò, che i volontarj pagati sarebbero al pari degli arruolati, ed allora si accordò un salario anche alla cavalleria, che perciò trovasi da *Polibio* menzionato. La paga delle truppe era già da molto tempo stabilita presso gli Etruschi.

18. Nulla di più nocivo ad un' armata dar si poteva di un frequente cangiamento di capi; ma tale era il sistema costituzionale della repubblica, introdotto in un' epoca in cui le truppe non isvernavano giammai fuori di Roma. Alla fine dell' anno si elessero nuovi tribuni militari, e furono questi *C. Servilio*, *Q. Sulpicio*, *Q. Servilio*, *A. Manlio*, *L. Virginio* e *M. Sergio*. I due ultimi continuarono bensì l'assedio; ma non accordandosi tra loro, ciascuno comandar volle un corpo separato. *Sergio* doveva attaccare, *Virginio* sostenere doveva gli assalitori; ma intanto i Falisci e i Capenati piombarono sul primo di que' corpi, e fatta avendo i Veii contemporaneamente una sortita, quel corpo trovossi attaccato da due parti, e ben presto disordinato. *Virginio* accorrere non volle al soccorso di *Sergio*, che richiesto non ne fosse, nè *Sergio* volle richiedernelo, cosicchè molti de' soldati suoi perirono, ed egli salvossi a stento, ed a Roma volò non tanto per giustificare la sua condotta, quanto per accusare il collega. Le scuse dell' uno e dell' altro non risolvendosi che in vicendevoli rimproveri, il senato giudicò che si dovessero eleg-

gere nuovi tribuni militari. Quelli che rimasti erano in Roma, consentirono al decreto, ma i due che malamente pugnato avevano, protestarono che di carica non uscirebbono se non alla fine dell' anno. I tribuni del popolo, attenti sempre ad intrudersi colla autorità loro ove il potessero, que' due magistrati minacciarono della prigionia, se agli ordini del senato non ubbidivano; ma *Servilio Aala*, repressa da un canto l' audacia de' tribuni che i di lui colleghi trattavano con tale alterigia, dichiarò dall' altro, che se i due ritrosi non obbedivano, nominerebbe egli all' istante un dittatore. Essi abdicarono dunque la loro carica, ed eletti furono *L. Valerio*, *L. Giulio*, *M. Emilio*, *Gneo Cornelio*, *Cesone Fabio* e *Furio Camillo*; questi levarono all' istante nuove truppe, ma i tribuni del popolo eccitarono allora i veterani, i quali sebbene non arruolati ritenevansi a custodia della città, a non pagare alcun tributo, dal che nacque sì grave tumulto, che non si potè nemmeno compiere in quell' anno la nominazione de' tribuni medesimi. Otto soli ne furono eletti, e questi gli altri due cooptarono, in onta della legge Trebonia. Un *Trebonio* trovavasi trà questi, che per riguardo alla sua stessa famiglia, reclamò invano l' osservanza di quella legge; gli scaltri di lui colleghi, affine di volgere ad altro oggetto l' attenzione del popolo, chiamarono innanzi ad esso in giudizio *Sergio* e *Virginio*, che dannati furono ad una multa.

19. Due leggi proposero allora i tribuni, fatti per questo più orgogliosi, l' una per la distribuzione delle terre, l' altra per la esenzione del popolo dal pagamento delle imposte. Si opposero anzi manifestamente alla percezione delle contribuzioni, cosicchè cessando la paga delle legioni, queste cominciarono a rivoltarsi. Nè desistere vollero i tribuni dalle loro istanze, finchè non videro fra i tribuni militari eletto un plebeo, che nominato era *Licinio Calvo*, e che seduto aveva nel senato, dacchè in questo corpo erano stati ammessi alcuni plebei. Gli altri cinque furono *P. Melio*, *P. Menio*, *Sp. Furio*, *L. Titinio* e *L. Publilio*. Acconsentirono allora i tribuni del popolo alla percezione de' tributi; le truppe furono pagate, ripresero coraggio, e si impadronirono di nuovo di Anxur, città de' Volsci, vigorosamente continuando l' assedio di Vejo, benchè rigido fosse oltremodo in quell' anno l' inverno. Più fortunati furono nel seguente anno i plebei, che cinque della loro classe elevarono al tribunato militare ed uno solo dei patrizj, il che in gran parte fu dovuto all' ottima condotta da *Licinio* tenuta in quella magistratura. *C. Duilio*, *L. Atinio*, *Gneo Genucio*, *M. Pomponio* e *Volerone Publilio*, nominavansi i plebei; il patrizio *M. Veturio*. Sotto il tribunato loro, non solo fu spinto con maggiore gagliardia l' assedio di Vejo, ma anche sconfitto intieramente un corpo di Falisci e di Capenati, che a soccorrere movevasi la città assediata.

20. La peste però faceva in Roma grandissima strage, cosicchè si volse il popolo alle religiose cerimonie, ed allora per la prima volta si videro ne' templi collocati intorno a laute mense letti o cuscini magnifici, coperti di ricchissimi tappeti, sui quali si adagiavano le statue di *Apollo*, di *Latona*, di *Diana*, di *Ercole*, di *Mercurio* e di *Nettuno*, e que' banchetti durarono per lo spazio di otto giorni. Quella cerimonia fu indicata col nome di *lettisternio*. I privati pure nelle loro case disposero banchetti secondo le loro facoltà, ed affine di onorare gli iddii, invitarono ai conviti, amici, sconosciuti, stranieri e perfino gli stessi nimici. Tutte le liti furono sospese, ed anche i prigioni ebbero la facoltà di uscire a partecipare delle pubbliche liberalità. Ma i patrizj, intenti sempre ad occupare soli le prime dignità dello stato, dalla sciagura medesima e dalla superstizione del popolo, trassero argomento favorevole alle loro viste ambiziose; insinuarono quindi al popolo non altro essere la peste, se non una vendetta degli dei irritati, perchè le più nobili famiglie eransi private delle cariche più dignitose. Con questo mezzo, e collo studio di far comparire tra i candidati i patrizj più distinti, ottennero nella seguente elezione, che nominati fossero tutti i tribuni militari dal loro ordine, cioè *L. Valerio*, *L. Furio*, *M. Valerio*, *Q. Servilio*, *Q. Sulpizio* ed il celebre *Camillo*.

21. In quell' epoca avvenne che il lago d' Alba

durante una grandissima siccità crebbe all' improvviso per tal modo, che l' acqua venne a coprire alcuni scoglj, dei quali non giugneva da prima a lambire il piede. Questo avvenimento, dovuto forse ad alcuna eruzione vulcanica, del che fanno prova le geologiche osservazioni fatte più di recente su colli circostanti, fu riguardato allora come un prodigio, e richiamando questo l' attenzione universale, giunse uno degli assedianti a parlarne con un vecchio abitante di Vejo, il quale, scopertosi per indovino, pretese altresì di dare la spiegazione del prodigio medesimo, e di indicarne il significato. Condotto destramente innanzi al comandante, spedito quindi a Roma ed ammesso nel senato, disse che secondo un antico libro fatidico, Vejo presa sarebbe, se i Romani proccurato avessero lo scolo a quelle acque, ben guardandosi però dal condurle insino al mare. Si spedirono quindi tre patrizj a consultare l' oracolo di Delfo; e que' deputati, tornati l' anno seguente, portarono una risposta conforme al detto dell' indovino. Si scavarono adunque canali affine di dare lo scolo a quelle acque, e quelle fosse, illustrate da *Kirchero*, da *Volpi* e da altri che scrissero dell' antico Lazio, sussistono in parte anche al presente.

22. Una nuova elezione, che in quel tempo si fece dei tribuni militari, non fu approvata dagli auguri, subornati forse dai tribuni del popolo; tutti quindi abdicarono la loro carica, ed al posto

oro sottentrarono altrettanti plebei, cioè *L. Atinio*, *P. Melio*, *L. Titinio*, *P. Menio*, *Gneo Genucio* e *P. Licinio*. *Atinio* e *Genucio* uscirono tosto a combattere un corpo di truppe Toscane, che disposte erano ad attaccare i Romani accampati sotto Vejo; ma caduti essendo in una imboscata, morto fu *Genucio*, ed il di lui collega posto in fuga. Il senato allora giudicò opportuno di eleggere un dittatore, e la scelta cadde sopra *Furio Camillo*, che il comando della cavalleria affidò a *P. Cornelio Scipione*. Il popolo corse animoso ad arruolarsi sotto que' duci; vennero pure a gara i più valorosi giovani tra gli Ernici ed i Latini ad offerire i loro servigj al dittatore, il quale cominciò gloriosamente la campagna, sconfitto avendo sul bel principio in giornata campale le truppe riunite de' Falisci, de' Capenati e degli Etruschi. Recatosi quindi sotto la piazza assediata, e vedendo che tentare non si poteva l' assalto, perchè troppo numerosa era l' armata che la difendeva, si appigliò alla escavazione di sotterranee vie, che fino al centro della città stessa lo conducessero, e che *Rollin* ed altri non hanno lasciato di decorare del nome troppo moderno di mine. Distribuì quindi i lavoratori in sei corpi, che succedendosi a vicenda, non mai lasciavano interruzione al lavoro, ed in breve tempo il passaggio si aprì fino alla cittadella nemica. Tanto sicuro si vide egli allora della riuscita dell' impresa, che al senato scrisse, chiedendo ciò che fare si do-

vesse del bottino. *Appio Claudio* fu d' avviso, che riserbare si dovesse per il salario delle truppe; ma *Licinio* osservò che se quella somma versavasi nel tesoro, argomento sarebbe al popolo di gravi lagnanze, e quindi propose, che ripartito fosse quel bottino tra l' armata e coloro tutti, che concorrere volessero alla presa di quella città. Fu approvato il parere di *Licinio*, e con pubblico editto invitati furono i cittadini a recarsi al campo, se partecipare volevano delle spoglie degli abitanti di Veji.

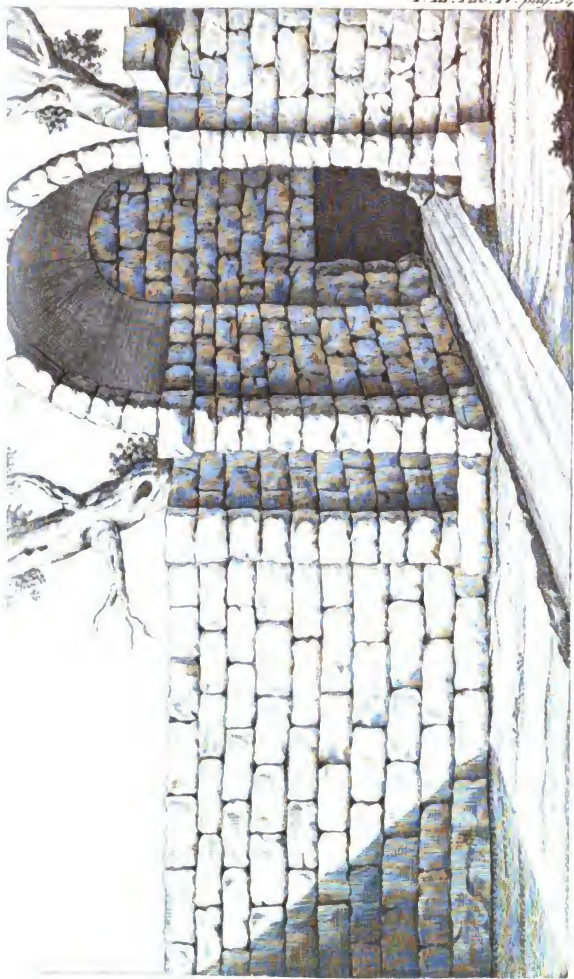
23. Giunse dunque agli assedianti copioso rinforzo, e ben presto l' assalto generale della piazza fu stabilito. Mentre una parte de' Romani investiva le mura, altre milizie sboccavano per la sotterranea via nel centro della fortezza, e di là spargevansi per tutta la città. Così in breve tempo fu espugnata quella piazza, che al pari di Troja, sostenuto aveva un assedio di diec' anni. Il bottino grandissimo che vi si trovò, fu ripartito tra gli assalitori; ma il danaro risultante dalla vendita dei cittadini liberi, ridotti allora alla condizione di schiavi ed esposti al maggiore offerente, si versò nel pubblico tesoro. il che, sebbene la minor parte fosse della preda acquistata, pure cagione fu al popolo di altissime lagnanze contra il senato, e contra il dittatore. Accrebbe ancora il malcontento del popolo il trionfo di quel magistrato, che entrò in Roma in un carro magnifico tratto da bianchi cavalli, e col viso pinto di cinabro, il che praticato non erasi giammai se

con colle statue degli dei, come i cavalli bianchi dopo l' espulsione dei re non più eransi applicati se non che al carro di *Giove*, o a quello del sole. Il dittatore chiese altresì la decima parte del bottino, affine di potere sciogliere un voto, che fatto aveva ad *Apollo*, mentre stava per assalire la città assediata. Il senato, che irritato vedeva il popolo da questa nuova domanda, nè fraudare voleva il nume della promessa, dopo lunga discussione conchiuse, che ad *Apollo* si offrirebbe una grande corona d'oro, detta da alcuni del valore di otto talenti, o di ottanta mila scudi di Francia d'oggidì; ma siccome questo metallo era a que' tempi in Roma rarissimo, le donne vennero spontanee a tributare per quest' oggetto i loro monili. Il senato, tocco da questa generosità, pensò a ricompensarle colla concessione di due privilegi, il primo di poter essere dopo morte onorate con funebri elogi, il che mai non erasi praticato che per gli uomini; il secondo di potere ne' dì festivi girare per le strade di Roma entro carri scoperti, ed entro i coperti assistere ai giuochi pubblici. I deputati che di là ad alcun tempo furono spediti a Delfo con quella corona in una trireme da guerra, furono presi in mare dai pirati di Lipari e condotti in quell' isola; il che prova ad un tempo, che Lipari era fino in età remotissima abitata, che molto antica fu in quella isola la pirateria, e che poco valide erano in quell' epoca le navi da guerra de' Romani e forse

poco istrutta tutta la loro marineria. Il capo per
dei pirati, detto *Timasiteo*, pieno di rispetto per i
nume al quale la corona era destinata, ed anche
per i Romani, trattò con onore i deputati, gli
scortò a Delfo, ed a Roma li ricondusse, dove fu
colmato di regali.

24. Lo straripamento del lago di Albano, avvenuto durante l' assedio di Vejo, era già stato dottamente esaminato ed attribuito quindi ad una eruzione vulcanica da *Freret* nelle *Mem. dell' accad. d' Iscriz. e belle Lett.*; da *Becchetti* nella *Teoria gen. della terra*, da *Lapi* che appositamente scrisse dei *due Vulcani, oggi laghi Albani e Nemorese*, e da altri molti. L' emissario di quel lago, una delle più antiche e più famose opere de' Romani, è stato nobilmente illustrato e disegnato da *Piranesi*, ed una delineazione se ne troverà nelle tavole aggiunte a questo volume. Stranissimo però riesce il vedere come la costruzione di quell' emissario potesse divenire il soggetto di una divinazione, massime ove si rifletta che quella non erasi renduta necessaria se non in forza di un accidente straordinario, di una eruzione vulcanica. Questo mi induce a credere che l' acqua del lago straordinariamente cresciuta impaludasse, e la coltivazione impedisse, o l' aria infettasse delle terre vicine, e fors' anche di Roma medesima; che il popolo occupato nell' assedio di Vejo non si curasse di trovare all' acque stagnanti uno sfogo, e che la romana politica ricorresse al

T. III. Tav. III pag. 54.
ALBA LONGA
Lago Albano

T.° III. Tav. IV.° pag. 54

mezzo di un avviso fatidico, onde condurre il popolo alla esecuzione di un' opera pubblica importantissima, che in altro modo non avrebbe potuto forse ottenere. Sarebbero in tal caso mezzi impiegati dalla politica la predizione del vecchio Vejente, la rivelazione fatta al comandante dell' armata e quindi al senato, la spedizione fatta per quest' oggetto a Delfo, ecc. La prescrizione di non condurre quelle acque sino al mare, potrebbe pure acconciamente spiegarsi colla supposizione, che noto fosse fino da quel tempo l'effetto delle maree ascendenti, e forse ancora l' insalubrità nascente dalla mescolanza dell' acque dolci colle salse. Questa mia congettura non dispiacerà, io spero, a quell' illustre scienziato, che negli atti dell' I. R. Istituto Italico ha provato ingegnosamente non essere stati per lo più gli antichi oracoli se non organi della politica de' governi. - In proposito dell' assedio di Vejo osservano varj scrittori, che 10 anni durarono gli assedj di Troja, di questa città e di Lilibeo. *Zanchi*, *Nardini* ed altri scrissero copiosamente sull' antico Vejo; il primo di essi opina che nel luogo si trovasse, ove ora dicesi il bosco di Baccano, o Monte Lupoli, nel qual caso sarebbe stata quella città distante circa 18 miglia da Roma, ed in questo avviso conviene anche il sig. *Micali*. *Nardini* ha calcolato della estensione di 5 in 6 miglia il circuito di quella antica città, il che basta a dare un' idea della sua importanza, giacchè di

molto non poteva essere maggiore quello di Roma, ristretta solo sulla sinistra del Tevere.

25. La presa di Vejo, uno de' più importanti e più memorabili avvenimenti di questo periodo della romana storia, da alcuni si riferisce all' anno 391 avanti l' era volgare e 357 di Roma; da altri all' anno 393 della prima e 359 della seconda di quelle ere. *Blair* non si è data la pena di registrare nelle sue tavole un fatto di tanta conseguenza per la romana repubblica. Egli ha bensì collocato sotto l'anno 437 avanti l'era volgare e 317 di Roma la dittatura di *Mamerco Emilio*, e sotto l'anno 435 della prima era e 319 della seconda, quella di *Servilio Prisco*, e la presa di Fidene, che altri riportano agli anni delle ere indicate 423 e 329; non essendo neppure quell' ultimo fatto avvenuto sotto un dittatore. Un *Q. Servilio* dittatore nomina parimenti *Blair* sotto gli anni 418 e 336, mentre in quell' epoca non esistevano se non tribuni militari; e due anni dopo quella supposta dittatura accenna le quistioni insorte in Roma in proposito della legge agraria, che per circa due secoli continuate si erano senza interruzione. Singolare è poi il non vedere nominato il dittatore *Camillo*, se non nell' anno 364 o 365 di Roma. Un punto cronologico di quel periodo degno di particolare osservazione, è l'arrivo dei Cartaginesi in Sicilia, che forse guidolli a rivolgere gli sguardi loro verso l' Italia. *Blair* giunti li suppone in quell' isola negli anni

409 - 345, e narra che in quell'epoca distrussero Selino ed Imera, e respinti poi furono da *Ermocrate*. Secondo *Livio*, quel fatto cadrebbe in vece negli anni 428 - 324; ma secondo *Erodoto*, *Amilcare* sarebbe sceso in Sicilia circa 50 anni avanti quell' epoca con 300,000 uomini, (il che sembra del tutto incredibile) e sarebbe stato interamente sconfitto da *Gelone* il giorno medesimo, in cui *Serse* perdette la battaglia di Salamina; il che basta a mostrare l' incertezza di queste epoche. Di quella vittoria di *Gelone* io ho parlato altrove. Selino o Selinonte, dicevasi fabbricata da una colonia venuta da Ibla, altra città della Sicilia, cent' anni prima che questa distrutta fosse da *Gelone*. Ebbe parte alle guerre dei Segestani e dei Siracusani, e fu distrutta avanti Imera, dice *Mentelle* nell' *Enc. Met.* verso l' anno 350 di Roma, il che puo ammettersi, ma non mai, com' egli dice, da *Annibale*, abbiatico di *Amilcare*, e piuttosto da *Amilcare* medesimo. Imera fondata dicevasi da una colonia di Zanclii nell' anno 104 di Roma, e popolata in seguito di Calcidici e di esiliati Siracusani, attaccata quindi da *Amilcare*, fugato da *Gelone* verso l' anno 273 di Roma, il che combinerebbe in alcuna parte col racconto di *Erodoto*; e distrutta poi da *Annibale* nell' anno di Roma 350, nella quale epoca diconsi i Cartaginesi chiamati in Sicilia dai Segestani. Un' epoca più certa si trova nel regno di *Dionigi*, detto il vecchio o anche il tiranno, dal quale Siracusa

fu sottomessa nell' anno di Roma 349, 405 avant G. C., e poco dopo, cioè negli anni 397 avant G. C., 357 di Roma, trovasi il medesimo *Dionigi* in guerra aperta coi Cartaginesi, il che serve di conferma all' epoca indicata del loro arrivo in Sicilia.

26. Cade pure verso quel tempo, cioè verso l'anno 334 o 335 di Roma, l' occupazione di Cuma fatta dai Campani, la quale città essi spogliarono de' suoi antichi abitatori e ripopolarono con genti loro. Si videro quindi militare in servigio degli stranieri, ora combattendo per gli Ateniesi contra Siracusa, ora a favore dello stesso *Dionisio*. Essi furono que' Cumani che nell' anno 349 di Roma introdotti essendosi come amici in Entella, tutti i cittadini in una notte ne uccisero, e le loro donne, i loro beni e la città loro stessa si appropriarono. Il governo di Cuma conservava tuttavia in quell'epoca l'antica sua forma aristocratica. La guerra mossa da *Dionisio* per mare contra i Toscani, ad oggetto di frenare la loro pirateria che grandissima era in que' tempi, cade in epoca alcun poco posteriore, cioè nell' anno 369 dell' era romana; ma di que' fatti si parlerà in altro luogo.

CAPITOLO XI.

Della storia di Roma dalla presa di Vejo, fino alla venuta de' Galli in Italia. Delle piu' antiche invasioni di que' popoli.

Proposizione fatta di trasferire a Vejo una parte del popolo Romano. - Generosità di Camillo. *Sommessione di Faleria. - Sconfitta degli Equi. Continuazione dei dissidj intorno alla colonia di Vejo. - Celebrazione de' grandi giuochi. Religione di* Camillo. *- Minacce di guerra per parte de' Volsinii. Peste in Roma. Interregno. Nuova numerazione de' cittadini. - Gallia e sue divisioni. Prima supposta invasione de' Galli in Italia. Origine degli Insubri. - De' Cenomani. - Supposta irruzione dei Levi e degli Anani. - Dei Boii e dei Lingoni. - Discesa dei Senoni. Assedio di Chiusi.*

§. 1. Sei tribuni militari furono eletti l' anno susseguente alla presa di Vejo, *P. Cornelio Cosso*, *P. Cornelio Scipione*, *M. Valerio*, *Cesone Fabio*, *L. Furio* e *Q. Servilio*. Sotto que' tribuni, *Sicinio Dentato*, tribuno del popolo, propose che la metà dei senatori, dei cavalieri e del popolo romano andasse a stabilirsi a Vejo. Parve la cosa stranissima, mentre forse non lo era totalmente in buona politica, ed incontrò le più animose opposizioni. Si

disse da molti e specialmente dal cessato dittatore *Camillo*, che formate sarebbersi per tal modo due capitali, che tra loro sarebbero venute a querela, e che indebolite dalla discordia, sarebbero facilmente divenute la preda de' comuni nimici. La proposizione fu dunque rigettata; e nel seguente anno elevati furono al tribunato militare *Camillo* medesimo, *L. Furio*, *P. Cornelio Scipione*, *C. Emilio*, *Sp. Postumio* e *L. Valerio*.

2. Ardeva in quel tempo la guerra co' Falisci. *Camillo* fu spedito contra di essi, e tosto si diede ad assediare Faleria, collocando tuttavia le sue linee ad una considerabile distanza dalla città. I Falisci avevano, non altrimenti che i Greci, un precettore, al quale confidavano i cittadini tutti i loro fanciulli per essere da quello istrutti ed educati. Quest'uomo soleva per costume condurli a passeggio fuori delle mura, e continuava in questo esercizio anche durante l' assedio. Trovata avendo un giorno favorevole occasione, tutti que' giovanetti condusse e consegnar volle a *Camillo*, dicendogli che con que' fanciulli gli dava in mano tutta Faleria; e ch'egli al posto suo di istitutore preferiva l' amicizia dei Romani. Sdegnato *Camillo* di tanta viltà, spogliar fece da' suoi littori quel maestro traditore, e legargli le mani dietro il dorso, dopo di che armati di verghe i discepoli, loro ordinò che percuotendolo senza posa, il riconducessero a Faleria. I Falisci, che risoluti erano di perire tutti anzichè

arrendersi ai Romani, scossi da quell' atto di generosità, spedirono deputati a *Camillo* per chiedere a qualunque patto la pace. Il tribuno spedì quegli ambasciadori al senato, al quale essi così animosamente parlarono: « Roma ha riportato una » vittoria, che innanzi agli Dei ed agli uomini » non ci puo riescire vergognosa. Noi vi riconosciamo come padroni, persuasi di vivere più felici sotto l' impero vostro, che sotto le nostre » leggi. I Romani ed i Falisci daranno in oggi » grande esempio alla posterità, preferendo gli » uni la giustizia alla vittoria, cedendo gli altri » alla virtù, anzichè alla forza dell' armi. Imponete » ai Falisci di deporre le armi, di dare ostaggi, » di ricevere presidio romano, e le porte saranno » aperte all' istante. » I senatori, lusingati oltremodo da questo discorso, lasciarono *Camillo* arbitro delle condizioni, ingiugnendogli tuttavia di trattare i Falisci non come popolo soggiogato, ma come nazione deditizia. La sola gravezza che ai Falisci s' impose, fu quella di pagare per quell' anno lo stipendio delle truppe. Tornò quindi *Camillo* in Roma, ove i suoi soldati medesimi, che lusingati eransi del bottino considerabile di Faleria, il numero accrebbero de' di lui nemici. Nel luogo dell'antica Faleria credesi ora posta Cività Castellana.

3. Mentre Faleria per tal modo sommettevasi, *Emilio* e *Postumio* guerreggiavano contra gli Equi, i quali finalmente sconfitti furono in giornata cam-

pale. Ma in Roma nuove turbolenze insorsero, perchè alla fine dell' anno prorogare si vollero nella carica i tribuni del popolo, che promosso avevano lo stabilimento della colonia di Vejo, mentre i patrizj avrebbero voluto elevati a quella carica coloro che avversi erano a quella proposizione. Vedendo questi che prevalere non potevano sul punto della elezione, si volsero a proccurare il ristabilimento del governo consolare e l' ottennero, creati essendo in quella occasione *Lucrezio Favo* e *Severo Sulpizio Camerino*. Sotto il governo loro i tribuni del popolo fecero continui sforzi, perchè stabilito fosse con apposita legge il trasporto della colonia a Vejo. *A. Virginio* e *Q. Pomponio*, tribuni dell' anno precedente, che si erano con forza opposti a quella proposizione, furono chiamati in giudizio e dannati ad una multa di 10,000 assi. Il senato si dolse di questa sentenza, e *Camillo* in particolare ai senatori insinuò di recarsi all' adunanza de' comizj, affine di indurre per qualunque via il popolo a rigettare la legge. Essi ottennero il loro intento, e la legge fu rigettata, sebbene un solo suffragio decidesse della pluralità. Il senato blandir volle il popolo per questo tratto di deferenza, ed a ciascun capo di famiglia non solo, ma a ciascun uomo che libero fosse per condizione, assegnò sei acri delle terre conquistate sui Veii. Il popolo dal canto suo riconoscente a quella liberalità, non più si oppose alle elezione de' consoli. Furono dunque eletti *L. Valerio Potito* e *M. Manlio Capitolino*.

4. Il dittatore *Camillo* nell' impresa sua contra Vejo, erasi obbligato con voto a celebrare i grandi giuochi; i nuovi consoli cominciarono dunque il loro governo dall' adempiere quel voto. Erano que' grandi giuochi non dissimili da quelli che in onore di *Giove*, di *Giunone* e di *Minerva* celebravansi nel mese di settembre; ma straordinarj dicevansi qualora per alcun grande motivo celebravansi fuor di tempo, e dedicati non erano se non a *Giove*. Religioso oltremodo essere doveva il conquistatore di Vejo; perchè oltre i voti che già si sono annunziati di una corona ad Apollo e dei grandi giuochi, altro pure fatto ne aveva di far trasportare in Roma una statua di *Giunone*, che in Vejo trovavasi. Fu questa di fatto trasportata sulle spalle della più scelta gioventù dell' armata, ben purificata da prima e tutta vestita di bianco, e fu collocata sul monte Aventino in un tempio, del quale *Camillo* stesso fece poscia la solenne dedicazione. Riferire non giova il fittizio commento di alcuni scrittori, che la statua interrogata, se di piacer suo fosse l' andare a Roma, chinando il capo, rispose di sì. Ma il bel voto patriotico di quel duce, degno d'essere menzionato nella storia, quello fu ch' egli pronunziò allorchè rivolto agli dei implorò che sul capo suo cadessero le sciagure, se mai ad alcun nume piacesse di temperare con quelle l' eccessiva felicità del popolo conquistatore.

5. In quell' anno medesimo i Volsinii o Bolse-

nati, che formavano una delle dodici tribù dell' Etruria, spaventati dalla caduta di Vejo e di Faleria, presero le armi, si unirono ai Salpinati, ed alcune scorrerie tentarono a danno della romana repubblica. Nè potevano i romani alcuna forza opporre, perchè travagliati dalla peste, che attaccò perfino i consoli; e credendosi perciò mal augurata la loro elezione, il senato ordinò ad essi senza più di abdicare la carica. Ebbe dunque luogo un interregno, durante il quale tre patrizj presedettero al governo, *Valerio Potito*, diverso dal console di questo nome, *Camillo* e *Corn. Scipione*. *Valerio* riunì un' assemblea del popolo, nella quale furono eletti sei tribuni militari, e per la prima volta si provvide, che venendo i primi magistrati attaccati dal contagio, altri sottentrassero nel loro posto. Si fece nell' anno medesimo una numerazione dei cittadini, e se ne trovarono 152,583 capaci a portare le armi, il che basta a far vedere che formare potevasi nella città sola una poderosa armata. Le frontiere della repubblica trovavansi alla distanza di 60 e più miglia dalle rive del Tevere; e Roma, malgrado le scorrerie de' Volsinii, godeva di una profonda tranquillità, che turbata fu però improvvisamente dall' arrivo de' Galli.

6. *Blair* colloca nelle sue tavole cronologiche la guerra coi Volsinii, che non fu di alcuna conseguenza, nell' anno 392 avanti l' era volgare e 363 di Roma; e non fa alcuna menzione dei Galli

se non nell' anno 390 della prima era e 364 della seconda, nel quale ebbe luogo la battaglia d' Allia, e Roma fu incendiata. Lasciando da parte per ora que' fatti, dei quali si parlerà in altro luogo, io dirò nuovamente alcuna cosa delle supposte incursioni più antiche de' Galli in Italia, che più strettamente si riferiscono alla storia generale di questo paese, che non alla storia di Roma. Ma sfortunatamente incerte, ed oscure sono le memorie di que' fatti, e dubbie per conseguenza le epoche che loro si assegnano.

7. La Gallia, dicono tutti gli storici, era anticamente divisa in tre parti, l'Aquitanica, la Celtica e la Belgica; ma non si è ben riflettuto, che questa divisione non aveva relazione se non ai tempi di *Cesare*, e che incerte totalmente erano le più antiche divisioni, se pure alcune ne esistevano. L' Aquitanica stendevasi tra la Garonna, i Pirenei e l' Oceano occidentale; la Celtica tra la Senna e la Garonna, e di là fino alle Alpi; la Belgica dal mare Britannico fino alla Senna. Gli abitanti della Celtica furono i soli, che in diverse epoche passarono le Alpi e si recarono in Italia. Si pretende, come altrove si disse, che verso l' anno di Roma 160, regnando *Tarquinio* il vecchio, un re dei Celti, detto *Ambigato*, vedendo troppo numerosa la popolazione delle sue terre, molti de' suoi sudditi spedisse a cercare altrove alcuno stabilimento, e che questi partissero sotto il comando di *Segoveso* e di *Belloveso*, ne-

poti di quel re. Il primo si indirizzò verso la foresta Ercinia o Selva Nera, e si impadronì di un gran tratto della Germania, che detto fu Boemia dal nome dei Boii, popolo del quale componevasi la maggior parte della sua armata. Cacciati questi dai Marcomanni e dagli Schiavoni, si rifuggirono nel paese posto tra l' Inn e l' Iser, che fu dal nome loro intitolato Bojaria, e quindi Bavaria o Baviera. *Belloveso* dal canto suo passò le Alpi, ed occupò i paesi ora conosciuti sotto il nome di Piemonte e di Lombardia. Dicono alcuni storici, che *Belloveso* cacciasse da quelle terre gli Etruschi; incerto è però, se gli Etruschi avessero sin colà esteso il loro dominio, e più si avvicinerebbe al vero chi dicesse, che *Belloveso* ne cacciasse i Liguri. Da alcuni si è voluto trarre il nome di Insubri da Isombri o Ombri inferiori, ed in questo sentimento conveniva anche *Plinio*; ma più probabilmente scesero que' popoli dalla Gallia Celtica con *Belloveso*, al che serve di conferma il passo di *Livio*, in cui que' popoli diconsi in origine Celti o Galli. Non è mancato neppure, chi tra gli Insubri comprendendo gli Arverni, gli Edui ed altri popoli venuti dalla Gallia, derivar volle il nome di Insubri da un picciolo distretto dependente dalla città degli Edui posta nelle vicinanze di Autun. Ma, come già si disse, noi non abbiamo chiare e precise memorie di quella prima invasione de' Galli. Si narra da alcuni che *Belloveso* fabbricasse allora

Milano, che forse preesisteva alla di lui venuta, e ch' egli probabilmente ingrandì.

8. Poco più chiaro è il ragguaglio della seconda irruzione, che fatta si dice dai Cenomani, popoli essi pure della Gallia Celtica, che abitavano tra la Senna e la Loira, non lungi dalla imboccatura di que' fiumi, o come altri opinano, nella provincia ora detta il *Maine*. Si narra, che que' nuovi invasori stabilironsi nel Mantovano, nella Carniola, e nei territorj che si dissero in tempi posteriori provincie Venete. Secondo *Livio*, assistiti essi da *Belloveso*, fabbricarono Brescia, Verona ed alcune altre città; *Maffei* però vuole che si legga Cremona in questo passo in vece di Verona. Ma incerta totalmente è l' epoca, in cui ebbe luogo quella invasione, e più incerti ancora sono i confini delle terre da que' popoli occupate, giacchè molto posteriormente ai secoli secondo e terzo di Roma, trovasi fatta menzione degli Euganei e dei Veneti, che secondo quel racconto sarebbono divenuti tutti Cenomani.

9. Una terza irruzione si vuole fatta dai Levi e dagli Anani, in epoca parimente incognita; si narra, che i primi impadronironsi del paese, dove fu in seguito edificata Novara, e delle rive settentrionali del Pò; che i secondi si stesero nel paese ora detto Piacentino, e lungo la riva meridionale di quel fiume. A questi contemporanei, se non anteriori, essere dovevano gli Insubri, giacchè dagli

antichi scrittori si suppongono stazionati al settentrione dei Levi. Forse tutti que' popoli erano discesi ad un tempo colla spedizione di *Belloveso* verso l'anno 160 di Roma, e sparsi in tutta l' Italia settentrionale, mutate avevano le stazioni loro per diverse vicende, il che diede motivo a supporre varie diverse irruzioni, delle quali non possono ragionevolmente assegnarsi nè le epoche, nè i duci, nè i limiti delle terre conquistate.

10. Narrasi pure, che in una quarta trasmigrazione i Boii ed i Lingoni, passassero le Alpi Pennine, e si stabilissero più avanti sulle rive meridionali del Po tra Bologna e Ravenna; ma di questa pure non si conosce l' epoca precisa, nè bene si assegnano i confini, nè la opposizione che soffrire dovevano que' nuovi popoli per parte degli Etruschi, in allora assai potenti. Ai Boii che abitavano la parte meridionale dell' Aquitania posta tra i fiumi Allier e Loira, ed ai Lingoni situati verso Langres e Digione, opinano alcuni che si unissero gli Anani, menzionati da *Polibio*. Questo scrittore nomina quattro passaggi principali delle Alpi, e tra gli altri quello che conduceva nei Salassi; si suppone tuttavia da alcuni che i Boii scendessero in Italia per il Gran S. Bernardo. I Boii e gli Anani furono forse que' Galli, che il Po passarono; come dice *Micali*, su *foderi di legname*. I primi si stabilirono probabilmente nella regione situata dal Taro fino all' Indice o al Sillaro; gli Anani occuparono un paese palu-

doso vicino al Po, che secondo *Polibio* essere doveva il Piacentino; i Lingoni fissarono il soggiorno loro nel tratto di paese successivo fino all' Utente, oggidì il Montone, presso l' Adriatico. Questi più verisimilmente furono quelli che dalle loro sedi cacciarono gli Etruschi, gli Umbri, 'fors' anche alcune popolazioni di Liguri, sebbene *Malacarne* pretenda che Galli mai non penetrassero nel paese de' Liguri Statellati o Statiellati, situato tra l' Orba ed il Tanaro. Egli è certo, che dugent' anni incirca dopo la invasione di *Belloveso*, i Senoni, abitanti di quella parte della Gallia che trovasi tra Parigi e Meaux, scesero in Italia, chiamati da *Aronte* uno dei principali cittadini di Clusio o Chiusi in Toscana; il che fa vedere, che già eransi stabilite relazioni di amichevole corrispondenza tra i Galli e gli Etruschi. *Aronte* era tutore di un giovane toscano di condizione elevata, il quale giunto alla età delle passioni impetuose, violato aveva il talamo del tutore medesimo; ne aveva egli chiesto soddisfazione ai magistrati, ma i protettori che tra questi aveva il giovane, renduti avevano inutili i di lui sforzi. Sdegnato *Aronte* per la denegata giustizia, si indirizzò ai Senoni, ai quali fece conoscere, come alcuni narrano, personalmente che quel territorio fertilissimo era e ferace di vino eccellente. Coloro che suppongono *Aronte* stesso passato tra i Senoni, dicono che recò loro la prova delle sue asserzioni, portando loro otri di quel vino, e che que' popoli, impegnati facilmente a se-

guirlo, passarono con esso le Alpi, e di tutto il paese si impadronirono, che giace tra Ravenna ed il Piceno. Non è però ben conosciuta l'epoca, in cui i Senoni scendessero; pure secondo alcuni storici, essi quella conquista non poterono compiere in meno di sei anni, che cadere si fanno nel tempo medesimo, che i Romani occupati erano all'assedio di Vejo. Nel giorno medesimo, in cui presa fu da *Camillo* quella città, dicesi da *Cornelio Nepote* distrutta dai Galli la città di Melpo, famosissima per la sua opulenza, che *Plinio* supponeva situata nell'Insubria. Opinano alcuni, forse più saggiamente, che *Aronte* non nella Gallia a cercare andasse e ad allettare col vino i Senoni, ma nel Piceno medesimo, e sulle rive dell'Adriatico, ove si erano già stabiliti a' tempi di *Belloveso*, il che ancora scemerebbe il numero delle riferite invasioni. I Romani non si scossero, o forse informati non furono dei progressi dei Galli, se non allorchè *Aronte* i Senoni condusse all'assedio di Chiusi, nella quale città si trovavano la di lui moglie e lo sconoscente pupillo. Sembra che per un lungo periodo le libidinose passioni le cause motrici fossero dei più grandi avvenimenti in Italia, come nella Grecia pure avevano dato origine alla guerra di Troja.

CAPITOLO XII.

Considerazioni sulla repubblica romana dalla sua fondazione fino all'epoca delle sue guerre coi Galli.

Isolamento dei Romani prima dell' arrivo de' Galli. - Infanzia della nazione. Eroismo di alcuni individui. - Imperfezione dell' arte della guerra e della politica de' Romani. - Problema politico, se si sarebbe tolto l' adito alle discordie, ove non si fossero introdotte le distinzioni dei cittadini in alcune classi particolari. - Spirito aristocratico antichissimo tra gli Italiani. Equilibrio stabilito in Roma tra i patrizj e la plebe. - Carattere del popolo romano in quell' epoca. - Carattere dei patrizj. - Stato della religione in quell' epoca. - Legislazione. Eloquenza. - Arti e commercio. - Stato della lingua. - Semplicità de' costumi e disinteresse dei primi Romani.

§. 1. Sebbene siasi parlato testè di alcune più antiche irruzioni dei Galli in Italia, egli è certo, che quella soltanto dei Senoni, di cui si è fatta da ultimo menzione, cangiò interamente la faccia di questo paese, cosicchè i Romani per la prima volta ebbero in quella occasione commercio coi barbari, e le loro relazioni estesero dappoi in tutta l' Italia,

il che fatto non avevano da prima. Questo mi invita a fare alcun cenno dello stato, e della condizione de' Romani avanti quell' epoca, giacchè puo questo considerarsi come un periodo affatto isolato di quella storia. E di fatto, vere ancora supponendosi le invasioni anteriori dei Galli, non si vede giammai, che i Romani, sia sotto i re, sia nello stato di repubblica, se ne curassero, nè mai prima di quest'epoca se ne trova fatta dai loro storici alcuna menzione. Cinti i Romani tutto all'intorno di nazioni rivali e nimiche; separati dalla Italia settentrionale per mezzo della Etruria, che vastissimo tratto di paese occupava a quel tempo, e trattenuti dalle guerre continue e dalle intestine discordie, nulla curavansi non solo, come già mostrai altra volta, di quello che avvenire poteva nella Magna Grecia; ma neppure, e fors' anche molto meno, pensavano a quello che avvenire potesse nelle parti settentrionali dell' Italia, da essi in gran parte non conosciute. Fino a quell' epoca dunque possono i Romani considerarsi come Italiani primitivi, come veri Aborigeni, che davano tutta l'opera alla loro civilizzazione, al loro ingrandimento, senza alcuna mescolanza con altri popoli nè dell' oriente, nè dell' occidente, ne' Greci, ne' barbari. Questo stato di cose si alterò totalmente in appresso, ma questo cangiamento non ebbe luogo se non dopo la invasione da noi accennata dei Galli.

2. La romana repubblica dalla sua costituzione

fino a quest' epoca, presenta la più bella e più chiara immagine di una nazione nella sua infanzia. Niun popolo del mondo ha dato a vedere nei suoi primordj, o sia nei primi anni della sua storia, tanti grand'uomini, come prodotti veggonsi in un picciolo tratto della Italia ne' primi tempi della repubblica. Il coraggio di *Bruto*, la saviezza di *Publicola*, l'eroismo di *Orazio Coclite*, la fermezza di *Muzio Scevola*, l'ardire di *Clelia*, il valore straordinario di *Coriolano*, il patriottismo dei *Fabii*, la prudenza di *Cincinnato*, la avvedutezza di *Camillo*, che in poco più di un secolo si videro sul teatro di Roma, basterebbero ad onorare la storia di molti secoli e di molte nazioni. Allo eroismo di que' grand'uomini e di molti altri, che di belle e generose azioni mostraronsi capaci anche tra i plebei e nell'infima classe del popolo, debbono in gran parte attribuirsi il rapido incremento della romana grandezza, e lo stabilimento delle solide basi di un più vasto impero. Ma la nazione in se stessa era ancora bambina, e non andavasi se non lentamente sviluppando la sua politica, il che ben si vede tanto dalla continuazione non mai interrotta delle intestine discordie, quanto dalla imperfezione delle sue politiche e civili istituzioni.

3. In tutto il periodo accennato altro non si scorge, che guerre presso che continue coi vicini, le quali non finivano se non per dar luogo a dissensioni interne ed a tumulti popolari. Gli Equi, i Veii, i Volsci ed altri popoli, e perfino gli abi-

tanti di una o di altra città vicina alle romane frontiere, venivano ad ogni istante battuti, disfatti, dispersi o volti in fuga, ridotti a domandare la pace, che loro veniva anche sovente accordata; le città loro erano talvolta prese d' assalto ed occupate da presidj romani; e passati appena alcuni mesi, 'que' popoli tornavano di nuovo a devastare il territorio di Roma e giugnevano perfino a minacciare la capitale medesima; e quelle città rubellavansi, scannavano i presidj, e non solo si sottraevano al romano dominio, ma nuove guerre asprissime muovevano alla repubblica. Due osservazioni possono condurci alla spiegazione di quegli avvenimenti; la prima è, che bambina era pur anche a quel tempo l' arte della guerra, e non potendosi le truppe accampare nell' inverno, qualunque guerra, per quanto considerabile si reputasse, non poteva riguardarsi se non come passaggera; i comandanti uscivano contra il nemico, ben sapendo che pochi mesi durare poteva il loro comando; che prima dell' inverno era d' uopo il ricondurre le truppe alla città, e che avanti la fine dell' anno dimettere dovevano il consolato e con esso qualunque autorità; si affrettavano essi quindi a venire anzi tempo a battaglia, e se alcun vantaggio riportavano sul nimico, o volto lo vedevano in fuga, o riparato entro le sue città, tornavano tosto in Roma, ambiziosi di conseguire, se il potevano, l' onore di un trionfo; e per questo avveniva, che nella seguente prima-

vera, e spesso ancora nell' anno medesimo, i nimici si mostrassero ancora in campo con forze alcuna volta maggiori delle prime. La seconda osservazione cade sulle relazioni politiche, e che ora diplomatiche direbbonsi, della romana repubblica, le quali non meno imperfette erano dell'arte medesima della guerra. Que' magistrati annuali contenti erano di vedere i popoli riconoscere in alcun modo la loro suggezione al romano dominio; paghi erano di conchiudere un trattato, qualunque egli fosse, senza punto curarsi di guarentirne la perfetta esecuzione e l'osservanza in futuro. Quindi avveniva, che que' trattati impunemente si violavano, e che Roma, perdendo ogn'anno un buon numero di cittadini, mai non riusciva a distruggere il fomite delle guerre, e trovavasi in continua lotta con que' popoli medesimi, che tante volte aveva domati. La occupazione di Vejo dopo una guerra di dieci anni, fu la prima impresa guerriera dai romani condotta a fine; nè questa ebbe luogo, se non dacchè si stabilì uno stipendio alle truppe, e dacchè si introdusse il costume di tenerle a campo anche nell' inverno.

4. Nè più perfette potevansi dire per avventura le politiche e civili istituzioni, che formare dovevano il sistema del governo e la tranquillità dello stato; e per questo non veggonsi in quel periodo se non discordie e tumulti, sovente ancora riprodotti per una medesima cagione. Un problema po-

trebbe in questo luogo proporsi ai filosofi politici, e questo compreso sarebbe nel quesito, se a tutti que' tumulti e a quelle continue dissensioni, sarebbe stata preclusa la via, qualora da *Romolo* non si fosse introdotta la distinzione del popolo in classi, dalla quale sembrano aver tratto origine le perpetue discordie tra i patrizj ed i plebei? Sembra veramente, che ove non si fosse fino dalla fondazione di Roma stabilita quella distinzione, non si sarebbe sì lungamente disputato, nè per la elezione alle cariche, nè per i debiti dei poveri, nè per la distribuzione delle terre, nè per la compilazione delle leggi, nè per l' arruolamento delle truppe, oggetti tutti che controversi furono per la sola gelosia delle due classi dei cittadini. Forse non sarebbono insorti in tal modo i tribuni del popolo; non si sarebbero creati i tribuni militari, non i decemviri, e non così di frequente sarebbersi eletti dittatori, nè agitate si sarebbono le interminabili quistioni sulla legge agraria, sulla legge Terenzia, sulla Trebonia, su quella di Volerone, ecc. Ma rimane ancora dubbio, se la repubblica avrebbe potuto lungamente conservarsi in uno stato di pura democrazia; se avrebbe potuto divenire con questo sistema di civile eguaglianza grande e potente, come essa divenne, e se le diverse fazioni suscitate nel popolo non avrebbero forse condotto il governo ad una peggiore aristocrazia, o anche dato luogo al ritorno della monarchia medesima.

5. Una ambizione di primeggiare, un sentimento di nobiltà e di grandezza, un amore delle distinzioni, uno spirito in somma veramente aristocratico, svilupparono fino dai tempi più antichi i popoli Italiani originarj. La nobiltà era in credito presso gli Etruschi; *Romolo* non sì tosto si vide capo di una nazione, che pensò a dividere il popolo nascente in ordini ed in classi; tostochè i Romani ebbero commercio coi Sabini, trovarono presso quella nazione dei nobili, dei cittadini distinti; le città stesse di Vejo, di Ardea, di Aricia, e pressochè tutte le etrusche, avevano i loro nobili e i loro plebei; e si è veduta nella storia una sommossa, che pose Ardea nel più gran pericolo, insorta solo per gelosia e rivalità de' plebei contra i patrizj. Anzi più che altrove, e forse prima ancora che altrove, parmi di vedere radicato questo orgoglio di nobiltà tra i Sabini, dai quali forse vennero quelle idee ai Romani; e dai Sabini partì quell' *Appio Claudio*, che con tanto calore si diede a combattere tutte le domande del popolo, e che trasmise per lungo tempo come ereditaria nella di lui descendenza la smania di comprimere la plebe. Sabino era pure quell' *Erdonio*, che tentò perfino di impadronirsi di Roma. Tutto questo m' induce a credere, che difficilmente avrebbe potuto mantenersi in Roma un sistema di pura democrazia, e che questa, cadendo, avrebbe potuto più facilmente risolversi in un governo monarchico, al quale non

avrebbero lasciato di aspirare tutti i più ricchi e potenti, che non in una saggia e temperata aristocrazia. La romana repubblica si sostenne appunto per lungo periodo, perchè una specie di equilibrio politico si stabilì tra i patrizj ed il popolo, frenando quest' ultimo ben sovente l' orgoglio e l' ardire intraprendente dei nobili, e questi a vicenda contenendo colle leggi, coi decreti e col potere di che erano investiti, gli attentati della plebe che minacciare potevano la sicurezza dello stato.

6. Il carattere del popolo di Roma in quel periodo, è degno di attenta osservazione. Si vede in quello la ferocia e la rozzezza, che accompagnano d' ordinario l' infanzia delle nazioni; ma si veggono pure sviluppati di sovente sentimenti di generosità e di grandezza, che ben di rado le storie ci presentano nei fasti primitivi delle altre nazioni. Quindi una strana mescolanza di generosità e di bassezza, di lealtà e d' ingiustizia, di fermezza e di viltà, che sembra in alcun modo sorprendente, ed agli occhi dello storico filosofo altro non mostra se non il lento progresso di un popolo verso la sua civilizzazione, o piuttosto il contrasto della nativa ferocia cogli elementi della civilizzazione incominciata. Quella plebe compassionevole, che donare voleva a *Bruto* i figliuoli suoi; quella plebe generosa, che nella sua inopia si tassava per celebrare solenni funerali ad *Agrippa*; quella plebe riconoscente, che correva alla difesa di Tuscolo, malgrado l' opposizione

de' suoi medesimi tribuni; quella che sempre le parti prendeva dell'oppressa innocenza; che spesso opponevasi alle istigazioni de'tribuni, intenti ad agitarla; che gareggiava talvolta di generosità coi patrizj; che libera nelle sue elezioni, ai patrizj conferiva le cariche anzichè ai plebei; che ai vincitori accordava il trionfo, dal senato non concesso per gelosia; quella non pare che ad ogni momento ricusavasi a salvare la patria, insistendo alcuna volta sui proprj bisogni, e talora sopra oggetti superiori al di lei intendimento, o stranieri al di lei interesse; che per ogni minima cagione ammutinavasi; che lapidava il tribuno militare *Postumio*; che un campo, oggetto di contesa fra gli Ariciani e gli Ardeati, dichiarava di sua proprietà; che avversa mostravasi per motivi leggerissimi a *Camillo*, uno de'più virtuosi sostenitori della repubblica. È bensì vero, che questi eccessi non tanto erano al popolo imputabili, quanto a coloro che a sedurlo erano usi e ad agitarlo; e nella natura stessa del popolo, anzichè nel carattere morale, risiede la abituale inclinazione a cedere agli impulsi degli accorti raggiratori. Non rari altronde sono gli esempj in quel periodo di plebei dotati di vivace ingegno, di valore, di senno, di prudenza; e *Volerone* stesso, *Terenzio*, *Sicinio Dentato*, *Icilio*, *Duilio*, *Tempanio*, *Licinio*, ed altri di tal fatta, sarebbero nomi gloriosi nella storia di qualunque nazione.

7. I patrizj, ornati talvolta di virtù domestiche, ed infiammati d'ordinario di amore per la pa-

tria, saggi anche il più delle volte, e da politica prudenza guidati ne' loro consiglj; migliori cittadini stati sarebbono e più abili a governare, se in molti di essi prevaluto non avesse il sentimento della propria nobiltà, e lo studio di far sentire ai plebei la loro suggezione, e la distinzione che tra le due classi passava. Grandi uomini furono i *Coriolani*, i *Cesoni*, ed alcuni degli *Appii*; ma grandissimi stati sarebbono senza il loro incessante studio, o per dir meglio, senza la loro passione sfrenata di comprimere la plebe. Essi erano generalmente migliori guerrieri che politici, il che chiaramente appare dalle dissensioni, fomentate e continuate lungamente sugli oggetti medesimi, e tante volte riprodotte ne' medesimi termini; il che annunzia la debolezza, e l' incertezza presso che evidente dei mezzi impiegati per calmarle o per sopprimerle. Il senato, quel corpo rispettabile composto dei più istrutti, dei più assennati tra i patrizj, si vede egli stesso sempre dubbioso nelle sue deliberazioni, sempre oscillante, sempre impotente nella sua politica, tanto a fronte della plebe, quanto a fronte delle vicine nazioni. Ma quello stato di lotta perpetua contribuì allo sviluppamento di grandi passioni, di grandi virtù, di grandi vizj, senza del quale non si sarebbono forse veduti tanti tratti di eroismo. Quello stato di cose servì a far nascere una nobile emulazione fra i plebei ed i patrizj, che rivolta ben sovente al sacro oggetto della conservazione e dello

ingrandimento della patria, preparò la via allo stabilimento di un potente impero.

8. La religione del popolo era in quel periodo bambina non altrimenti che la politica. Il popolo credulo per natura ed amante delle novità, oltre i pochi numi ereditati dai suoi padri, pronto mostravasi ad ammettere divinità straniere, e nuovi culti e nuovi riti, che ad esso venivano recati dal commercio colle vicine nazioni. E a tale giunse la smania del politeismo, che il senato stesso frenar dovette coi suoi decreti la brama ardente di accrescere numi ed altari. Il popolo romano, come tutti i popoli del mondo nella loro infanzia, ed alcuni anche dei più provetti, poco curando il vero significato de' simboli, e la metafisica ragione de' culti, appagavasi per lo più di semplici esterne dimostrazioni, di vane cerimonie, di pompe e di giuochi, che soddisfacendo apparentemente alla sua riconoscenza verso gl' Iddii, allettavano al tempo stesso la sua curiosità. I patrizj seppero alcuna volta approfittare della debolezza del popolo, e della sua inclinazione alla superstizione, onde ottenere il loro intento nelle cose che relazione immediata avevano col governo; e questo è forse il tratto di maggiore finezza, che ravvisare si possa nella loro politica.

9. Per quanto sieno da *Cicerone* magnificate le leggi delle dodici tavole, i pochi frammenti che ce ne sono rimasti, non possono darci una idea bastante della asserita eccellenza e perfezione di quel

lavoro; nè una migliore idea acquistare si potrebbe dall' esame stesso del modo in cui dopo la promulgazione di quelle leggi fu amministrata la giustizia in Roma. Che se quelle leggi fossero state realmente degne degli elogi ad esse prodigati da *Cicerone*; ancora converrebbe riflettere, che poco o nulla del loro proprio sentimento aggiunto vi avevano i decemviri; e che il corpo intero della legislazione modellato era sulle leggi della Grecia. Le guerre continue nelle quali i Romani furono in quel periodo occupati, e le continue dissensioni interne tra il popolo ed i patrizj, non permisero che in quella città fiorissero le scienze e le arti. Alcun metodo di insegnamento vedesi bensì adottato, giacchè scuole pubbliche esistevano non solo per i giovani, ma per le fanciulle ancora, il che vien dimostrato dalla storia della infelice *Virginia*, non solo in Roma, ma anche nelle più picciole città, come si prova dalla storia della dedizione di Faleria. Ma quelle scuole dirette erano forse soltanto allo insegnamento primo delle lettere, il che più facilmente puo credersi al vederle stabilite nelle pubbliche piazze; nè la storia ci parla di alcun tirocinio istituito per le scienze propriamente dette, per la filosofia, per la scienza medesima della religione e de' sacerdoti, che probabilmente era solo tradizionale tra gli auguri e gli altri ministri delle divinità. Non sarei tuttavia per convenire pienamente col celebre scrittore del libro *del Commercio de' Romani*, il quale per 500

anni i Romani suppose privi di poesia, di istoria, di eloquenza, di filosofia (*Cap. III.*). Anche nel periodo del quale ho fin qui esposto la storia, tratti insigni si incontrano della più robusta eloquenza, ed allocuzioni tenute in pubblico, che appena emularono gli oratori de' secoli posteriori; restando però ancor dubbio se questo fosse l'effetto di un naturale talento, di una naturale disposizione di quel popolo, o il frutto di un metodico insegnamento, che i Romani appreso forse avevano dai Sabini, presso i quali grandi oratori trovavansi fino al tempo dei re di Roma. Se ricusare si volesse ai Romani in quel periodo lo studio, ed il merito della eloquenza, converrebbe credere interamente supposti ed immaginati da *Livio* i discorsi attribuiti ai consoli, ai dittatori, a varj senatori ed anche a varj tribuni del popolo di quella età. È bensì vero, che quella spontanea eloquenza poteva essere inspirata dalla natura e dalla forza delle passioni; ma tale non era che assomigliare si potesse, come opina il citato scrittore, a quella che trovasi in tutti i popoli anche incolti e guerrieri.

10. Le arti prosperare non potevano in mezzo a cittadini bellicosi, la di cui gioventù quasi ogni anno era forzata ad uscire a lunghe e difficili guerre. Alcun lavoro vedesi fatto in quell' epoca d' oro e d' argento, ma l' infanzia dell' arte viene più di tutto dimostrata dal non essersi mai battuto per tutto quel periodo, nè per alcuni secoli posteriori

alcuna moneta d' argento. La mancanza delle arti doveva portar seco quella ancora del commercio, giacchè questo vedevasi ridotto al più alla interna permutazione di poche derrate, o delle spoglie dei popoli soggiogati. Io converrò pienamente col citato autore *del Commercio de' Romani*, che nel corso di quasi cinque secoli i Romani non videro se non poche volte il mare; ma io avrei altresì desiderato, che quello insigne scrittore additato ci avesse per qual ragione *Tarquinio* il vecchio fabbricasse a grandi spese la città, ed il porto di Ostia, e quale uso si facesse in seguito di quel porto. Così potrebbe pure desiderarsi, che egli parlato avesse del grano spedito da *Gelone* tiranno di Siracusa ai Romani affamati per le guerre e per lungo assedio; e sarebbe pure importante il sapere se quelle navi che il Tevere rimontarono infino a Roma, navi fossero Sicule oppure Romane.

11. Si pretende da alcuni, che la favella dei Romani avanti *Ennio* non fosse se non un linguaggio aspro, privo di flessibilità e di armonia, e che la durezza e la rusticità attestasse di quella nazione. Se ne puo trarre alcun argomento dai pochi frammenti, che ci sono rimasti delle dodici tavole. Parmi però di ravvisare alcuna traccia della lingua alcun poco ingentilita nei nomi proprj delle persone in questo stesso periodo menzionati. I prenomi sono que' medesimi, che assunti in gran parte presso i Latini, i Sabini, i Rutuli, si mantennero per tutti

i secoli successivi della repubblica, e dell' impero romano, ed in gran parte si trasfusero alle nazioni ed alle lingue moderne. I nomi di famiglia sono della stessa natura, e più ancora provano il mio assunto i nomi addiettivi, tolti in gran parte dalle qualità personali, dalla fisica costituzione, dal carattere, dalle grandi azioni o dalle città che data avevano l' origine, o che erano state da que' personaggi conquistate. Il cognome di *Poplicola* sente la latinità già formata, e non meno latini sono i cognomi di *Prisco*, di *Cominio*, di *Albino*, di *Coriolano*, di *Vibulano*, di *Pontificio*, di *Cincinnato*, di *Capitolino*, di *Barbato*, di *Dentato*, di *Falerino*, di *Fidenate*, di *Rabulejo*, di *Tuberto* ec. Alcuni anzi di que' cognomi provano in alcun modo una finezza proverbiale della lingua medesima, non che la lingua già formata ed ingentilita.

12. Chiuderò questo capitolo con una osservazione, ed è questa che, malgrado le guerre, le dissensioni interne, l'orgoglio de' patrizj, l' insubordinazione del popolo, l'oscillamento del potere, l' imperfezione della politica ed i molti vizj del politico sistema, che in quel periodo formano il carattere della nazione nella sua infanzia, è d' uopo riconoscere in essa un fondo di natìa semplicità, e di integrità civica, per cui in mezzo ad alcuni tratti di ambizione e di violenza, non mai si ravvisa, che alcuno, a riserva dei più scellerati decemviri, tentasse di arricchirsi colle facoltà del pubblico. I consoli,

i dittatori, i tribuni, uscivano sovente poveri dalle loro cariche, e non avevano neppure i mezzi di pagare leggerissime multe, alle quali talvolta venivano condannati. I dittatori non sì tosto compiute avevano le particolari funzioni che loro si erano affidate, che volontarj dimettevano all'istante le cariche loro ed il loro potere; i tribuni stessi del popolo declamavano con ardore, ma solo per gli interessi della plebe, non mai per il loro ingrandimento, e se alcuna volta mostravano di ambire le principali dignità, ciò era solo per favorire il popolo, non mai per uno studio di personale vantaggio. Alcuno de' cittadini non si arricchì in tutto quel periodo a danno del pubblico, se non forse il decemviro *Appio*, che già era sommamente facoltoso. Era pure in quel periodo edificante e consentaneo alla antica semplicità dei costumi, il vedere i dittatori, i consoli, i tribuni militari, i comandanti delle armate, i trionfatori medesimi e tutte le primarie dignità dello stato, tornare tranquillamente dopo la cessazione delle loro cariche alla condizione modesta di privati cittadini. Poichè si è parlato delle multe stabilite d' ordinario in assi, osserverò, che l'asse da principio era piuttosto peso che non valore o moneta, equivalendo alla libbra di dodici once. A questa si diede in appresso una figura, quadrata da prima, poi ovale, poi tonda. La rettangolare Italica credesi la più antica.

CAPITOLO XIII.

Della storia di Roma dalla venuta dei Galli in Italia fino all' incendio di quella città.

Camillo *accusato, va spontaneamente in esilio. Ambasciata de' Romani spedita a Brenno. - Imprudente condotta degli ambasciadori.* Brenno *s' incammina verso Roma. I tribuni militari escono a combatterlo. - Rotta dei Romani.* Brenno *s' avvicina a Roma. La maggior parte degli abitanti si ritira altrove. - Ottanta vecchi patrizj fanno voto della loro vita agli dei infernali. Ingresso de' Galli in Roma. Strage di que' patrizj. -* Brenno *attacca infruttuosamente il Campidoglio. Incendio di Roma.*

§. 1. Sebbene i Galli si avanzassero, come già si disse, nella Toscana, e strignessero d' assedio Chiusi, e sebbene un oscuro plebeo detto *Cedicio* i magistrati avvertisse, per quanto alcuni storici assicurano, di avere udita di notte una voce, che annunziava il loro avvicinamento, d' onde venne poi il culto di *Ajo Locuzio*, o del nume che aveva parlato; i Romani non sembravano ancora sorpresi da alcun timore dei loro progressi. Invece di volgere uno sguardo al settentrione, si occupavano essi soltanto delle loro intestine discordie, e i tribuni

del popolo non cessavano di fomentarle. Quel *Camillo*, che solo formar poteva l' oggetto della loro fiducia, fu chiamato da que' tribuni in giudizio, ed accusato di essersi appropriato una parte del bottino di Vejo. Ingiusta era l' accusa, ma i di lui nimici troppo ansiosi erano di condannarlo, e sebbene i di lui amici offrissero di pagare la multa, alla quale sarebbe stato assuggettito, egli amò meglio di esiliarsi da se medesimo, che di attendere quel tumultuoso giudizio. Appena aveva egli abbandonato Roma, giunsero in quella città i deputati di Chiusi, il soccorso de' Romani implorando contra i Galli invasori. Il senato che alcun motivo di lagnanza non aveva contra i Senoni, dei quali forse per la prima volta udiva allora il nome, risolvette di spedire ai Galli tre patrizj, tutti fratelli della famiglia *Fabia*, ed a questi impose di trattare un amichevole componimento. Giunti questi ambasciadori al campo de' Galli, offrirono la mediazione di Roma, ed al celebre *Brenno*, capo di quella armata, domandarono quale motivo di lagnanza avesse egli a proporre contra i cittadini di Chiusi, e quali pretese avere potessero gli abitanti di un lontano paese sul territorio dell' Etruria. Rispose altieramente *Brenno*, al quale apparentemente avevano gli Etruschi fatto conoscere la situazione de' Romani e le loro vicende; che egli portava il suo diritto sulla punta della spada, e che tutto quaggiù apparteneva agli uomini coraggiosi; che

egli lagnare potevasi degli abitanti di Chiusi, perchè più terreno possedendo di quello che coltivare potevano, ricusavano di far parte agli altri di quello che loro riusciva inutile; e quindi ai Romani domandò, con quale diritto soggiogato avessero tanti popoli vicini, e tolta ai Sabini, ai Fidenati, agli Albani, agli Equi ed ai Volsci, la parte migliore de' loro territorj, soggiugnendo che accusarli non voleva per ciò di ingiustizia, ma che da ciò risultava avere essi riconosciuto come antichissima legge, che il più debole soggiacere dee al più forte. Conchiuse, che più parlare non dovevano a favore degli abitanti di Chiusi, o lasciare che i Galli la parte prendessero delle nazioni dai Romani soggiogate.

2. Gli ambasciadori romani irritati da quella risposta, si appigliarono al peggiore partito, che scegliere potessero in quella circostanza. Dimenticandosi del carattere loro di inviati pacifici, chiesero di potere conferire coi magistrati di Chiusi, ed entrati quindi nella piazza assediata, gli abitanti esortarono ad una vigorosa resistenza. Postisi quindi alla loro testa in una sortita, animosamente pugnarono, e *Q. Fabio*, capo della ambasciata, uccise di propria mano uno dei principali ufficiali de' Galli. *Brenno* allora, chiamando in testimonio gli dei della perfidia de' Romani, levò tosto l' assedio da Chiusi, e si avviò verso Roma preceduto da un araldo, col quale al senato chiedeva, che gli si dessero tra le mani que' deputati, che violato avevano così

apertamente il diritto delle genti. Il senato oscillò al suo solito nella risposta, perchè vedeva da un lato la giustizia della domanda di *Brenno*, dall'altro salvare voleva tre giovani patrizj di una delle più illustri famiglie: l'affare rimise quindi al popolo riunito per curie; ma queste, affezionate ai *Fabj* per motivo della conosciuta loro popolarità, i tre fratelli nominarono tribuni militari per l'anno vegnente. *Brenno* informato di questa elezione, quasi un nuovo oltraggio riguardandola, affrettò la marcia della sua armata alla volta di Roma; il furore de' suoi soldati sparse il terrore ovunque egli passò; ma *Brenno* non fermossi in alcun luogo, ed a tutti fece intendere, che irritato era solo contra i Romani. I sei nuovi tribuni militari, *Q. Fabio*, *Cesone Fabio*, *Cajo Fabio*, *Q. Sulpizio*, *Q. Servilio* e *Sesto Cornelio*, uscirono tosto dalla città con 40,000 uomini, e la fretta forse impedì loro di consultare gli auguri e di offerire sacrifizj agli dei.

3. Que' tribuni, che tutti erano giovani, e forse non tanto abbisognavano di valore quanto di esperienza, andarono animosi ad incontrare l'armata de' Galli, forte di 70,000 uomini, presso il fiume di Allia, (ora detto S. Giovanni o Rio di Mosso) 60 stadj incirca lontano da Roma. Essi, vedendo il nimico più numeroso, estesero di molto la fronte della loro armata affine di non essere dal nemico inviluppati; 24,000 uomini disposero tra il fiume ed alcune vicine eminenze, ed il rimanente collo-

carono su que' colli medesimi. I Galli attaccarono da prima questi ultimi, che senza neppure combattere si diedero alla fuga; i primi furono egualmente sorpresi da improvviso terrore, e si disperdettero; e tutti que' soldati non sapendo ove recarsi in mezzo al disordine, invece di ridursi a Roma, pigliarono per la maggior parte la strada di Vejo, e molti nel Tevere si affondarono. Que' pochi che giunsero in Roma, recarono la notizia, che tutta l' armata era stata tagliata a pezzi. *Brenno* il terzo giorno dopo la sua vittoria avvicinossi a Roma, e venne ad accamparsi sulle rive del Teverone. Appena giunto egli in quel luogo, fu informato dai suoi esploratori, che le porte di Roma erano aperte, e che alcun Romano non vedevasi sulla mura. Sorpreso egli da questo avviso, dubitò che gli si tendesse alcuna imboscata, e quindi avanzossi solo lentamente, il che diede campo ai Romani di raccogliere nel Campidoglio tutto il fiore della gioventù, quantità d' armi e di viveri; nè furono in quel forte ammessi se non coloro che atti erano a difenderlo. La maggior parte dei vecchi, delle donne e de' fanciulli fuggì di Roma, e riparò nelle vicine città. Le vestali pure ritiraronsi, portando seco loro i due Palladii ed il fuoco sacro, avendo prima cautamente nascosti gli oggetti religiosi, che altrove non potevano trasferire. Giunsero esse al Gianicolo coi piedi insanguinati, perchè non avvezze a lungo cammino, ed oppresse dal peso degli

oggetti che trasportavano; ma in quel luogo trovarono un plebeo detto *Albinio*, che dal suo carro fece scendere la sua famiglia, e quelle vergini raccolte con lusse a Cere città Etrusca, dove ricevute furono con grandissimo favore. A Cere esse continuarono tranquillamente l'esercizio de' loro riti; ed alcuno per questo motivo volle dedurre dal nome di Cere quello di *Cerimonie*, che si attribuì in seguito ai riti religiosi.

4. Il dominio della superstizione in Roma non puo meglio riconoscersi in alcun fatto, che nella risoluzione presa da ottanta dei più venerabili patrizj di darsi in volontario sacrificio per voto alla morte, piuttosto che abbandonare la loro patria, credendo che con quel voto agli dei infernali, si sarebbono sparsi il disordine, lo spavento e la confusione nella armata nemica. Tra que' vecchi trovavansi pontefici, senatori, persone che occupato avevano il consolato, e comandanti che ottenuto avevano l'onore del trionfo. Rivestiti de' loro abiti di cerimonia, recaronsi essi alla pubblica piazza, e coraggiosi si assisero sulle loro sedie d'avorio, la morte attendendo dalla mano del nimico. Suppongono alcuni che nei vestiboli si collocassero delle loro case, il che inverisimile sembra da un lato, trattandosi di solenne cerimonia, e tutto altronde turberebbe e rovescierebbe l'ordine della storia. *Brenno* che perduto aveva tre giorni in inutili precauzioni, entrò il quarto in Roma, che aperta trovò

da ogni lato, e spoglia di abitanti, e commosso fu da quell' aspetto di solitudine, che gli presentava una così popolata capitale ridotta alla condizione di un deserto. Non vedendo armati se non sulle mura del Campidoglio, dubitò, che tutti i Romani si fossero colà ritirati, e tutte le vie che alla cittadella conducevano, occupar fece dalle sue milizie; permise quindi ai soldati di spargersi nella città e di saccheggiare le case. Giunto egli alla pubblica piazza, vide que' vecchi venerabili, che alla morte si erano dedicati, e non potè trattenersi da un sentimento di stupore misto di ammirazione. I Galli furono essi medesimi sorpresi dalla magnificenza de' loro abiti, dall' aspetto maestoso di quel consesso, dal silenzio e dal coraggio intrepido, col quale que' padri del popolo riguardavano il nemico. Per lungo tempo alcuno non osò loro avvicinarsi; ma finalmente un soldato più audace degli altri toccar volle, forse per gallica leggerezza, la barba lunghissima di *M. Papirio*, e quel patrizio lo percosse sul capo col suo bastone d' avorio. Il soldato irritato trasse la spada, e lo uccise; e questo servì di segnale alla strage che in un momento si fece di tutti. Forse ne fu cagione la sola iracondia di *Papirio*, perchè alcuni giorni dopo uno dei *Fabj* rifugiati nel Campidoglio, zelante di compiere un sacrifizio annuale, votivo di quella famiglia, uscì vestito de' suoi abiti pontificali, passò attraverso ai Galli, e tornò alla rocca senza che fatto gli fosse alcuna molestia.

5. I Galli corsero allora tutta la città come forsennati, e tutti coloro che nelle case trovarono nascosti, strascinarono nelle pubbliche strade, e a filo di spada passarono, senza distinzione di età nè di sesso. *Brenno* ordinò allora, che attaccato fosse il Campidoglio; ma essendo stato con grave perdita respinto, vendicar si volle de' Romani, ponendo il fuoco alla loro città, e così in breve istante fu distrutta quella famosa capitale, che molti re e molti magistrati della repubblica si erano sforzati d' ingrandire e di abbellire. Vedendo quindi quel comandante, che impossibile sarebbe stato lo impadronirsi del Campidoglio colla forza dell' armi, cangiò l' assedio in blocco, persuadendosi di potere colla fame sottomettere que' cittadini, che colà si erano ritirati. *Blair* colloca sotto l'anno 390 avanti l' era volgare, e 364 di Roma la battaglia di Allia e la presa e l' incendio di Roma, ed anche la dittatura conferita a *Camillo*, che secondo quelle tavole parrebbe la prima, mentre non fu che la seconda.

CAPITOLO XIV.

Della storia di Roma dall' incendio di quella citta' sino alla elezione del primo consolo plebeo.

Ardea per consiglio di Camillo *resiste ai Galli. Questi sono di notte tempo sorpresi e trucidati.* Camillo *dittatore trovasi alla testa di un' armata. - I Galli tentano di sorprendere il Campidoglio.* Manlio *si accorge dell' attacco, salva la rocca, ed è rimunerato dal pubblico. - I Romani vengono a trattativa coi Galli. Dissidj nella esecuzione del trattato. Arrivo di* Camillo. *Disfatta totale de' Galli. - Nuove dissensioni per il trasporto della popolazione a Vejo. La proposizione è rigettata. Accusa di* Q. Fabio. *Nuovo premio accordato a* Manlio. *Interregno. - Elezione di nuovi tribuni militari. Ricerca delle antiche memorie. Rifabbricamento di Roma. -* Camillo *trionfa degli Equi, de' Volsci e degli Etruschi. - Nuovi tribuni militari. Nuove opere aggiunte al Campidoglio. Disposizioni interne. - Preparativi di guerra. Destinazione di varie armate. -* Camillo *tribuno militare vince i Volsci e gli Etruschi. -* Manlio *forma progetti sediziosi.* Cornelio Cosso *dittatore batte di nuovo i Volsci. Giudizio ed imprigionamento di* Manlio. *- Trionfo di* Cosso. *Colonia di Sutri. Liberazione di* Manlio. *Ambasciate da varj popoli spedite a Roma. - Nuove trame di* Manlio. *Sua con-*

danna, e sua morte. - Nuove guerre. Peste in Roma. Distribuzione di alcune terre. Velitri superati. - Guerra contra i Volsci. Essi sono superati da Camillo. *Spedizione a Tuscolo. - Dissidj per la elezione de' censori.* T. Quinzio *dittatore vince i Prenestini. - Querele de' debitori. Tribuni militari plebei. Guerre coi Volsci. - Guerra contra i Volsci ed i Latini. Questi sono abbandonati dai Volsci, e battuti dai Romani. - Primi tentativi de' plebei per giugnere al consolato. - Nuovi maneggi de' plebei. Liberazione di Tuscolo. Assedio di Velletri. -* Camillo *dittatore. Continuazione de' dissidj interni. -* Manlio *dittatore. Legge fatta per ammettere i plebei alla custodia de' libri Sibillini. -* Camillo *eletto di nuovo dittatore vince i Galli, e sottomette Velletri. Nuove turbolenze. I plebei ottengono di partecipare al consolato. Istituzione dei pretori. Dell' ufficio de' pretori. - Note cronologiche. Altri avvenimenti d' Italia e di Sicilia. - Sulla supposta navigazione de' Romani in quella età verso la Sardegna. - Presa di Reggio fatta da* Dionigi.

§. 1. Siccome l' armata de' Galli scarseggiava di viveri, *Brenno* fu forzato a spedire da ogni parte drappelli de' suoi soldati, affine di provvedersi di vettovaglie nelle città e ne' borghi vicini. Uno di questi drappelli avvicinossi ad Ardea, ove ritirato erasi *Camillo*, che malgrado le molestie sostenute

amava ancora la sua patria ingrata. Egli ottenne di essere ammesso nel senato d'Ardea che deliberare doveva sulla condotta, che la città terrebbe a fronte dei Galli, e colla sua eloquenza gli Ardeati determinò ad armarsi, ed a chiudere le loro porte a que' barbari. Questi dal canto loro si accamparono sotto le mura, nè studiosi furono di serbare alcun ordine o alcuna militare disciplina, lusingandosi, che dopo aver vinto i Romani, più non avessero ad incontrare alcun nemico formidabile. Colse opportunamente *Camillo* quella occasione, ed uscito in una notte oscura colla più scelta truppa dalla città, piombò sui Galli, temulenti per la maggior parte ed immersi nel vino e nel sonno, e ne fece orribile strage. I pochi che si salvarono, caddero il dì seguente nelle mani de' contadini, che attruppati si erano all' intorno, e che tutti gli uccisero. I Romani sparsi qua e là per le campagne, udito questo fatto, si rincorarono, e quelli in particolare che ritirati si erano a Vejo dopo la battaglia di Allia. Vergognandosi questi meno della loro fuga, che della scortese maniera colla quale trattato avevano il solo uomo capace di salvare la repubblica, spedirono deputati a *Camillo*, pregandolo a volerli ricevere sotto il suo comando e la sua tutela. Rifiutò egli qualunque autorità, qualora conferita non gli venisse dal popolo legittimamente adunato, e da coloro altresì che nel Campidoglio risedevano. Un giovane plebeo, nominato *Ponzio Cominio*, of-

frì di penetrare nella rocca assediata; alle onde del Tevere abbandonossi sostenuto da alcuni pezzi di sughero, il che giudicar farebbe antichissima l' invenzione dello scafandro; e giunto sotto un pendio dirupato del Campidoglio, che i Galli non eransi curati di custodire, riuscì a penetrare nella piazza, ove la vittoria narrò di *Camillo*, e la domanda espose che i rifuggiati di Vejo facevano di ottenerlo qual capo. Il senato riunì le curie, le quali annullata innanzi tutto la sentenza portata ingiustamente contra *Camillo*, lo nominarono unanimi dittatore. *Ponzio* se ne tornò per la via medesima col decreto del senato; ed accorrendo i Romani da ogni parte sotto le bandiere di quel grand' uomo, egli trovossi ben presto alla testa di 40,000 combattenti.

2. Se inosservato fu il passaggio di *Ponzio*, non lo furono tuttavia le di lui pedate, ed i soldati che se ne avvidero, ne diedero avviso a *Brenno*, il quale risolvette di sorprendere la piazza da quel lato medesimo, e da tutta l' armata scelse que' soli che nati nelle montagne, accostumati erano ad arrampicarsi sugli scoglj. Giunsero questi di fatto nell' oscurità della notte fino al piede delle mura, non iscoperti dalle sentinelle e non uditi neppure dai cani; ma le oche, che conservate eransi in mezzo alla penuria degli alimenti, perchè sacre a *Giunone*, tanto strepito fecero colle grida e col battere delle ali, che *M. Manlio* ch' era stato già consolo, levossi, avvertì le guardie, e ratto ar-

viossi verso le mura. Due Galli trovò egli, che già stavano per entrare; ad uno che slanciavasi per ferirlo, recise la destra, l'altro collo scudo fece cadere rovescio al di fuori nel precipizio, e questi molti altri trasse seco nella sua caduta; giunsero intanto da ogni parte i Romani, e tutti gli assalitori precipitare fecero dall' alto della rocca. Il tribuno *Sulpizio* convocò tosto l'assemblea del popolo per rimunerare la virtuosa azione di *Manlio*, e ciascun cittadino gli offrì una parte del grano, che gli era stata assegnata per la sua sussistenza, ed una picciola porzione di vino; il capitano delle guardie, che mancato avea di vigilanza, fu precipitato dall' alto della fortezza; le oche furono tenute in onore, e si decretò, che alcuni di quegli animali sempre a spese del pubblico si nutrirebbono, ed i cani furono dappoi riguardati con orrore, e secondo alcuni storici si continuò per lungo tempo ad impalarne uno in ciascun anno.

3. Già da sette mesi continuava il blocco del Campidoglio, e *Camillo* dal canto suo chiusi aveva tutti i passaggi all' intorno, e bloccava il campo de' Galli; cosicchè per riguardo ai viveri, in eguale angustia trovavansi questi come gli assediati. Si sparse ancora nell' armata di *Brenno* un orribile contagio, e tanti soldati morirono in un solo quartiere della città, che questo il nome assunse di *Busta Gallica* dal numero sorprendente de' cadaveri che vi si abbruciarono. Ma i Romani che nel Campidoglio tro-

vavansi, erano dalla fame spossati e ridotti all' estremo, nè sapevano essi ciò che di *Camillo* avvenisse. Si narra che alcune sentinelle romane, trovandosi a fronte delle galliche vedette, entrassero tra loro in discorso (non si sa bene in quale lingua), e che della necessità parlassero di una amichevole convenzione; che questo cenno riferito fosse ai capi, ed accolto da essi con gioja; comunque fosse, il senato deputò il tribuno militare *Sulpizio* ad entrare in conferenza con *Brenno*. Chiese questi ed ottenne, che mille libbre d'oro gli si dessero, dopo di che i Galli la città sgombrerebbero ed il territorio. Sembra veramente incredibile che si grande quantità d'oro accordare potessero i Romani in quell' epoca, in cui rarissimo era quel metallo, ed una corona votiva poco prima non erasi potuta offerire ad *Apollo*, se non per mezzo della volontaria contribuzione delle femmine facoltose, che portati avevano a gara i loro monili. La scarsezza di quel metallo prezioso per cinque secoli dell' era romana, è stata saggiamente osservata anche dal già lodato scrittore dell' opera del *Commercio de' Romani*. Pure narrano gli storici, che *Sulpizio* recò l' oro, e *Brenno* le bilancie; che questi frodar volle i pesi, e che lagnandosene il Romano, il Gallo ai pesi frodolenti aggiunse sulle bilancie la sua spada, ed a *Sulpizio*, che chiedeva ragione di quell' aggiunta, rispose: *guai ai vinti*! *Sulpizio* riprendere voleva il suo oro, e la fortezza difendere fino all' estremo;

opinavano altri, che tutto concedere si dovesse al vincitore, giacchè la maggior parte erasi di già accordata, cioè la redenzione a prezzo d'oro della città e dello stato. Mentre ancora si stava disputando, giugnere si vide *Camillo* colla sua armata alle porte di Roma. Egli avanzossi scortato da' suoi più fidi fino al luogo, ove tenevasi la conferenza, e fatto notizioso dell' oggetto della controversia, « riportate, disse ai deputati, quell' oro nel Cam-
» pidoglio; e voi, soggiunse, o Galli, ritiratevi
» colle vostre bilancie. Egli è solo col ferro, e non
» a peso d'oro, che Roma debbe essere riscattata; »
ed a *Brenno*, che la esecuzione reclamava di un trattato conchiuso, e confermato da vicendevoli giuramenti, « quel trattato, disse, è nullo, perchè
» fatto senza mia saputa. Alcun magistrato non può
» conchiudere un trattato, senza il consenso del dit-
» tatore. » Questa risposta che argomento di amplissima quistione formerebbe per i moderni pubblicisti, non fu per i Galli, se non il segnale della battaglia, e le due armate tosto si azzuffarono. I Galli, dopo avere sofferta alcuna perdita, si ritirarono nel loro campo, che nella notte stessa abbandonarono. Ma raggiunti avendoli *Camillo* alla distanza di otto miglia da Roma sulla via Gabina, e spossati trovandoli dalle fatiche e scoraggiati dalle perdite sostenute nel giorno precedente, ne fece grandissima strage, cosicchè *Livio* ad un macello paragonò quel fatto d' armi anzichè ad una batta-

glia. I pochi che da quell' eccidio si salvarono, andarono errando per le campagne, e distrutti furono dagli abitanti dei villaggi, sicchè un solo Gallo non rimase, al dire degli storici, che portar potesse ai suoi connazionali la notizia della sconfitta. Questa frase, assai comune negli antichi scrittori, non dee a mio credere essere intesa alla lettera. Non si vede di fatto ciò che avvenisse di *Brenno*, e se caduto fosse nella mischia, alcun Romano si sarebbe gloriato di riportarne le spoglie opime, delle quali non si fa alcuna menzione. *Polibio* altronde dice solo, che essendosi i Veneti gettati sulle terre dei Senoni, que' Galli composero tosto le loro differenze coi Romani, e volarono al soccorso del loro paese, il che porterebbe a credere, che non dalle Gallie, ma dalle rive del Po venuti fossero que' popoli a guerreggiare nell' Etruria e nel Lazio. Non si sa bene, dove raccolte abbia *Giovanni di Salisbery* le notizie, che egli dà nel suo *Policratico*, che *Brenno* passò dopo quell' avvenimento coi suoi Galli nella Grecia, e che giunto fino al Parnasso, il tempio attaccò di *Apollo Delfico*, appetendone le spoglie; ma che si vide sulla cima del tempio un giovane arcièro fiammeggiante, tremò la terra, insorse grandissima procella, e *Brenno* stesso ferito dalla grandine, si trafisse colla sua spada. Questo racconto è stato anche riferito dal nostro *Zanchi* nel rarissimo libretto: *de Origine Orobiorum*, nel quale si dice altresì, che dai compagni di *Brenno*

furono fabbricate le città di Milano, di Como, di Brescia, di Verona, di Bergamo, di Trento e di Vicenza. Mentre però io non sarei per ammettere così di leggieri la opinione di quegli scrittori, che tutti i Galli suppongono in quella battaglia distrutti da *Camillo*, credo di dovere egualmente rigettare la opinione adottata da *Folard* nelle sue note a *Polibio*, e da altri ancora, per la maggior parte francesi, che il racconto impugnano assolutamente della rotta data da *Camillo* ai Galli, e lo riguardano come del tutto favoloso. Che i Galli fossero da *Camillo* inseguiti e battuti, si raccoglie dal consenso di molti storici; ma puo credersi che ancora molti di quella nazione dopo quel fatto rimanessero in armi nell' Italia. Forse la invasione dai Veneti fatta nelle terre de' Senoni determinò l' improvvisa partenza de' Galli dal loro campo; e così potrebbe in alcuna parte concordare il racconto di *Livio* con quello di *Polibio*. Forse i Galli rimasti dopo quel fatto in Italia quelli furono, sui quali al dire di *Giustino* fondata aveva *Dionigi* di Siracusa alcuna speranza di conquistare almeno in parte la penisola, di quelle truppe valendosi come di ausiliarj.

4. Tutte essendo demolite le case e le mura di Roma, con nuovo ardore si diedero i tribuni del popolo ad insistere sul trasporto della popolazione a Vejo, della quale città volevasi anche fare in allora la capitale della repubblica. I tribuni non lasciarono di declamare anche contra *Camillo*, il quale dopo

avere abbandonato al saccheggio il campo de' Galli, tornato era trionfante in Roma, e salutato veniva dai soldati come un secondo *Romolo*, padre della patria e nuovo fondatore di Roma. Dissero perfino i tribuni, che questo nome di *Romolo* minacciava la repubblica di un nuovo tiranno; ma il senato la difesa assunse di *Camillo*, e vietò che la dittatura abdicasse avanti la fine dell'anno. Avendo egli quindi riunite le curie, sforzossi di provare, che nè la religione, nè la prudenza, nè l' onore suggerire potevano l' abbandono di Roma, e voltosi ai senatori, chiese che ciascuno manifestasse il proprio avviso. Mentre *Lucrezio* il più anziano cominciava a parlare, un centurione venne col suo drappello, a cui la custodia della piazza era quel giorno affidata, e voltosi ad uno de' soldati; « qui, » disse, qui dee piantarsi l' insegna. » *Lucrezio* colse quella parola come un fortunato augurio, e disse che grato era agli dei immortali, che in quello istante glielo porgevano. Questa esclamazione fu ripetuta da tutti, e senza opposizione fu accolto il voto unanime di rifabbricare la città. I tribuni del popolo si volsero allora contra *Q. Fabio*, che violato aveva il diritto delle genti nella sua ambasciata, e *Marzio Rutilo* citollo a giustificare innanzi al popolo la sua condotta. Notorio era il fatto, laonde la di lui famiglia spargere fece che morto egli era all' improvviso, e forse con volontaria morte prevenuto egli aveva la sua condanna. A *Manlio* fu

assegnata una casa nel Campidoglio, come monumento della civica riconoscenza. *Camillo* alla fine dell' anno abdicò la dittatura, ma nell' interregno continuò egli a governare lo stato alternativamente con *C. Cornelio Scipione.*

5. Si elessero finalmente sotto la presidenza di *Camillo* i nuovi tribuni militari, *L. Valerio Publicola*, *L. Virginio Tricosto*, *P. Cornelio Cosso*, *A. Manlio Capitolino*, *L. Emilio Mamercino* e *L. Postumio Albino.* Solleciti furono questi di raccogliere diligentemente tutti gli antichi monumenti, concernenti la religione e le leggi dei Romani. Tutte le memorie scritte erano state distrutte nell' incendio, e forse erano solo rimaste le leggi delle dodici tavole, ed alcune altre fatte al tempo dei re, che incise erano sopra lamine di bronzo. I trattati conchiusi coi diversi popoli non trovavansi che sulle colonne di alcuni templi, e molti mancavano o erano periti in quella catastrofe. Si cercò dunque allora di supplire a queste memorie col notare esattamente le cose di cui ricordavansi i cittadini, e per tal modo si ricompose una specie di archivio della nazione. I pontefici rinnovarono in egual modo il codice delle loro cerimonie, e per la prima volta stesero una specie di calendario dei giorni avventurosi o sfortunati. Si cominciò a rifabbricare le case, ed il danaro occorrente fu in gran parte somministrato dal pubblico tesoro; gli edili furono incaricati di dirigere le costruzioni; ma

mancando essi di intelligenza e di gusto, non si adottò alcun disegno regolare, e non si ebbe alcuna cura di rettilineare nè le case, nè le strade. All' epoca di *Augusto* vedevansi magnifici templi e palazzi, ma tutti sparsi irregolarmente, perchè la città era stata malamente rifabbricata dopo l' incendio de' Galli. Narra *Plutarco*, che in quella occasione trovossi tra le ruine di un tempio il bastone augurale di *Romolo*, che era stato rispettato dalle fiamme, e che questo ritrovamento fu riguardato come un presagio della eternità di Roma.

6. Non era ancora compiuta la ricostruzione della città, che gli Equi, i Volsci, gli Etruschi e fino gli alleati stessi di Roma, i Latini e gli Ernici, formata avevano una potente confederazione per distruggere la città rinascente. *Camillo* fu per la terza volta eletto dittatore, e *C. Servilio* nominò tosto comandante della cavalleria. Fatte quindi pigliare le armi a tutti i cittadini, non esclusi i vecchi, tutte le milizie divise in tre corpi, de' quali uno lasciò presso le mura di Roma sotto il comando di *Manlio*, il secondo spedì ne' contorni di Vejo, e col terzo volò egli stesso a soccorrere i tribuni, che già nel loro campo assediati erano dai Latini e dai Volsci. Que' popoli spaventati dal solo nome di *Camillo*, si chiusero nel loro campo, che ebbero altresì cura di nuovamente fortificare con pali e con tronchi d' alberi orizzontalmente disposti. *Camillo* osservato avendo, che ogni giorno levavasi

sul mattino un vento furioso, al quale erano sottoposti i nemici, ordinò ad una parte dell' armata di gettare nelle trincee loro una quantità di accesi tizzoni, mentre il restante dell' armata da altra parte assalirebbe il campo. Coloro che si salvarono dalle fiamme, perirono sotto le spade, ed i Romani furono essi medesimi solleciti di estinguere l' incendio, affine di salvare una parte del bottino che il dittatore loro abbandonò. Egli lasciò il figliuolo suo nel campo alla custodia de' prigionieri, ed entrato nel paese degli Equi, si impadronì della loro capitale. Di là marciò tosto contra i Volsci, i quali dopo una guerra sostenuta coi Romani per 107 anni furono per la prima interamente soggiogati. Passò quindi a soccorrere gli abitanti di Sutri alleati del popolo Romano, e da grosso corpo di Etruschi assediati. Quella infelice città erasi già renduta al nimico a durissime condizioni, e gli abitanti già ne erano sloggiati, non portando seco loro che le sole vesti. *Camillo* gli incontrò per via, e loro promise che ben presto asciugherebbe le loro lagrime. Recossi di fatto a Sutri inosservato, e già era padrone della città, mentre i Toscani ancora non si erano avveduti del suo arrivo; e trovati avendoli temulenti ed oppressi dal vino, ampia strage ne fece, non avendo essi cuore di difendersi, e neppure di fuggire. Sutri fu per tal modo riconquistata nel giorno medesimo, e *Camillo* tornò per la terza volta trionfante in Roma. I prigionieri

che lo seguivano, furono venduti, e tanto danaro si trasse da quella vendita, che restituire si poterono alle donne romane i monili d' oro che prestati avevano, e tre coppe d' oro si fabbricarono col nome di *Camillo* inciso al di fuori, che collocate furono avanti la statua di *Giunone* nel tempio di *Giove*. Tacque allora, dice *Plutarco*, l' invidia, perchè alla di lui destrezza si attribuirono le vittorie, che da prima non si erano riguardate se non come l' effetto di una sorte avventurosa.

7. Poichè ebbe egli abdicato la dittatura, nuovi tribuni militari crearonsi, cioè *Q. Quinzio*, *Q. Servio*, *L. Giulio*, *L. Aquilio*, *L. Lucrezio* e *Ser. Sulpizio*. Temendo allora i Romani alcuna nuova insurrezione degli Equi, a devastare si mossero il loro paese, e demolirono interamente le due città di Cortuosa e di Contenebra. Nuove opere si aggiunsero al Campidoglio nel luogo medesimo, dove l' assalto ne era stato tentato dai Galli, e secondo *Livio*, quelle opere ammiravansi ancora ai tempi di *Augusto*. I tribuni del popolo intanto agitavano di nuovo la quistione della legge agraria, ed essendo state tolte in quell' epoca ai Volsci le paludi Pontine, i plebei eccitavano a rivendicare quel territorio già occupato dai patrizj; ma la plebe fu sorda a questi suggerimenti, perchè mezzi non aveva di comperare il bestiame necessario onde rendere proficue quelle terre. Si trovò in quell' anno, che viziosa era stata la elezione dei tribuni militari, e

que' magistrati abdicarono tosto la loro carica. Ebbe luogo quindi un interregno, durante il quale *M. Manlio*, *S. Sulpizio* e *L. Valerio Potito* governarono la repubblica, e per l'anno seguente si elessero *L. Papirio*, *C. Sergio*, *L. Emilio*, *L. Menenio*, *Valerio* e *C. Cornelio*. Fu allora edificato un tempio per voto fatto a *Marte* nella guerra coi Galli, e *Quinzio*, che alle cose religiose presedeva, ne fece la solenne dedicazione. Quattro nuove tribù aggiunte furono a quelle che trovavansi di là dal Tevere sotto i nomi di *Stellatina*, *Tramontina*, *Sabatina* ed *Arniense*, cosicchè dappoi ebbero parte ai comizj al numero di venticinque.

8. *Camillo* fu eletto per l'anno seguente tribuno militare, ed i cinque di lui colleghi ebbero la prudenza e la moderazione di confidare a lui solo tutta l'autorità, onde quel grand'uomo trovossi in realtà dittatore. Decretata era dal senato la guerra contra gli Etruschi; ma avendo gli Anziati invaso in quel tempo il territorio Pontino, *Camillo* un comando assegnò a ciascuno degli altri tribuni, e con *P. Valerio* un'armata condusse contra gli Anziati. *Servilio* con altra armata osservare doveva i movimenti degli Etruschi, dei Latini e degli Ernici, ed un corpo di veterani rimaneva a guardia della città sotto il comando di *Quinzio*. *Orazio*, altro tribuno, doveva aver cura dei viveri e delle munizioni delle armate, mentre a *Cornelio* erano affidati gli oggetti riguardanti la legislazione ed il

culto. Tutti prestaronsi alle respettive loro incumbenze; il solo *Valerio*, ritenuto da *Camillo* come collega, ebbe la grandezza d'animo di ricusare sì grande onore, ed a *Camillo* disse: « Tu sarai il » dittatore; io servirò sotto i tuoi ordini qual co- » mandante della cavalleria. »

9. Forti erano per numero gli Anziati più assai che i Romani, il che alcun timore sparso aveva nelle truppe; ma *Camillo*, scorrendo a cavallo le file de' soldati, « compagni, disse loro, scordato » avete dunque quale io mi sia, quali siate voi, e » quali sieno i vostri nimici? Non avete voi con- » quistata Vejo, sconfitti i Galli, liberata Roma, » battuti già i Volsci ed i Latini sotto il mio co- » mando? Sono io forse di meno, perchè non mi » intitolo dittatore? Quel nimico non ha bisogno » che di essere attaccato per essere volto in fuga. » Sceso quindi da cavallo, prese per mano un soldato, che portava un' insegna, e lo condusse animoso contro il nimico, gridando ai soldati di avanzarsi. Vergognandosi questi di non seguirlo, gettarono un grido, e coraggiosi si slanciarono contra il nemico. *Camillo*, affine di accrescere il loro ardore, gittar fece una insegna in mezzo ai nemici, ed a coloro che lo circondavano comandò di tosto recuperarla. Gli Anziati scossi da quell' urto impetuoso, cedettero il terreno, e furono interamente disfatti; i Latini e gli Ernici abbandonarono i Volsci, e questi altro scampo non ebbero se non

la città di Satrico, nella quale si ritirarono. *Camillo* l' attaccò all' istante, e la prese d' assalto, dopo di che i Volsci deposero tosto le armi, e si arrendettero. *Camillo* tornò quindi in Roma per chiedere al senato i mezzi onde assediare la città di Anzio; ma in Roma erano giunti i deputati di Nepete o Nepi, e di Sutri, che soccorso chiedevano contra gli Etruschi, vedendosi al momento di essere da que' popoli attaccati. Il senato affidò a *Camillo* l' armata di osservazione, che era stata da prima posta sotto il comando di *Servilio*. Giunto quel guerriero vicino a Sutri, trovò che gli Etruschi già si erano impadroniti di alcune porte, ed occupate avevano tutte le vie che alla città conducevano. Gli abitanti tuttavia rincorati dall'arrivo di *Camillo*, si fortificarono nelle loro strade medesime, ed impedirono che il nemico penetrasse più oltre. Divise avendo le sue truppe in due corpi, *Camillo* fece girare uno di essi intorno alla città, come se tentar ne volesse l' assalto, e coll' altro piombò egli stesso sugli Etruschi, i quali non sì tosto lo videro che si diedero ad una fuga precipitosa. Volò quindi a Nepi, ma quegli abitanti più bene affetti agli Etruschi che ai Romani, eransi già spontaneamente arresi. *Camillo* attaccò dunque quella piazza come nimica, la prese d' assalto, fece passare a fil di spada tutti gli Etruschi che vi si trovarono, e decapitare gli autori della sollevazione. Osservano alcuni, che maggiore gloria acquistossi *Camillo* nel suo tribunato militare, che non nelle sue dittature.

10. *M. Manlio* tuttavia, che salvato aveva il Campidoglio, uomo altronde valoroso, ma di una smisurata ambizione, conceputo aveva fierissima gelosia per la reputazione ognora crescente di *Camillo.* Uscito era questi dal suo quarto tribunato militare, ed eletti si erano nuovi tribuni, allorchè *Manlio* cominciò a sparlare apertamente di quello, che egli prosuntuôsamente riguardava come rivale. Vantavasi egli di aver salvato la cittadella, senza di che *Camillo* non avrebbe potuto recuperare la città, ed allegando che quel capitano aveva sconfitto i Galli già spossati da un lungo assedio, diceva che a tutta l' armata apparteneva la gloria di quel fatto, e che tutta era sua quella di avere respinto i Galli, mentre orgogliosi erano per le loro vittorie. Nè contento solo di menare con parole sì gran vanto, *Manlio* collegossi coi tribuni del popolo, e sebbene chiaro tra i patrizj, fautore mostrossi del popolo nella quistione del riparto delle terre; ai creditori si oppose che imprigionare volevano per debiti alcun plebeo, e circondossi per tal modo di partigiani. Spaventato a questa vista il senato, nominò tosto un dittatore sotto il pretesto, che i Volsci si disponevano alla guerra, e la scelta cadde sopra *Cornelio Cosso* che al comando della cavalleria nominò *Q. Capitolino.* Egli raggiunse i Volsci nel territorio Pontino, e sebbene più forti fossero dei Romani, li battè, li disperse, e tornò tosto in Roma, onde esaminare davvicino la condotta di

Manlio. Quest' uomo intanto continuava nelle sediziose sue imprese, e ritolto avendo dalle mani de' creditori un centurione, distinto per il suo valore, declamò contra l' orgoglio de' patrizj, contra la durezza dei ricchi, dicendo che a nulla giovava l'avere salvato il Campidoglio, se nimici più crudeli dei Galli lo privavano di un compagno così valoroso, e quello riducevano in ischiavitù. Pagato avendo quindi il debito di quel soldato, lo arruolò tra i suoi partigiani. Fece altresì vendere alcune terre ne' contorni di Vejo, che la parte maggiore formavano delle sue facoltà, dicendo che impiegare voleva tutti i beni che gli rimanevano, onde alcun cittadino romano più non fosse per debiti imprigionato; ed affine di screditare maggiormente i patrizj ed il senato, questo accusò in alcune domestiche adunanze di essersi appropriato l' oro, che servire doveva di tributo ai Galli, e che raccolto si era colle contribuzioni volontarie di tutti i cittadini riuniti nel Campidoglio; pronto anche esibendosi a mostrare il luogo, ove celato tenevasi quel tesoro, bastante a soddisfare tutti i debiti de' plebei. Il dittatore giunto in Roma, l' onore del trionfo pospose alla cura della salvezza pubblica; recatosi quindi alla pubblica piazza, e circondato da tutti i senatori, fece citare *Manlio* al suo tribunale. *Manlio* comparve, ma cinto dai suoi satelliti, e quella assemblea presentò l' aspetto di due armate disposte a battaglia. Interrogato *Manlio* dal dittatore quali fossero le persone, che usurpato

avevano il tesoro, e quale il luogo ov' era sepolto, ricominciò i suoi vanti, i patrizj accusò di avarizia e di crudeltà, e conchiuse, che i senatori colpevoli meglio di lui conoscevano, ove il tesoro giacesse. Il dittatore gli ingiunse di spiegarsi chiaramente, o di riconoscersi reo di calunnia, al che *Manlio* rispose, provarsi da queste parole del dittatore medesimo, che l' oro sottratto era a qualunque ricerca, che far si potesse per iscoprirlo. Comandò allora il dittatore, che *Manlio* fosse tratto prigione, nè il popolo si oppose, il che porge ad alcuni scrittori motivo di ammirare la sommessione, che i Romani professavano alla legittima autorità. Alcuno non proferì parola; *Manlio* solo invocò tutti gli Dei, maravigliandosi che essi tollerassero l' imprigionamento del difensore del Campidoglio, ma egli subire dovette la sua sorte, ed i più zelanti di lui partigiani altro non fecero che vestirsi a lutto, lasciar crescere la loro barba ed i loro capelli, e circondare di continuo il vestibolo delle carceri. Alla imprudente asserzione di *Manlio* poteva forse aver dato motivo il senato medesimo coll' ordinare, come *Livio* narra, che l'oro ritolto ai Galli celato fosse sotto la sedia, non già, come dice *Rollin*, sotto il piedestallo della statua di *Giove*.

11. Si accordò allora al dittatore il trionfo, che onorato non fu da grandi applausi, perchè si disse, che *Cosso* di un cittadino trionfato aveva anzichè de' Volsci, e che a quel trionfo mancava solo che

Manlio in catene precedesse il carro del vincitore. Il senato credette di poter calmare gli spiriti agitati, mandando a Sutri 2000 cittadini, ai quali si assegnarono alcune terre; ma il popolo riguardò questa colonia come un mezzo per distaccarlo dal suo benefattore. Non sì tosto ebbe *Cosso* abdicata la dittatura, che gli amici di *Manlio* d' infrangere minacciarono le porte della sua prigione, ed il senato anzichè far uso della forza, accordò a *Manlio* la libertà. Giunsero intanto ambasciadori dei Latini, degli Ernici, e delle colonie di Circeo e di Velletri, la libertà chiedendo de' prigionieri, che caduti erano in mano de' Romani nella ultima guerra coi Volsci. Il senato rigettò la domanda, ed ai deputati delle colonie ordinò di uscire all' istante dalla città, e di sottrarsi alla vista del popolo, giacchè diritto non avevano le colonie di spedire ambasciate.

12. *Camillo* trovossi tra i nuovi tribuni militari, che per l' anno seguente si elessero, e colleghi ebbe *Ser. Cornelio*, *P. Valerio*, *Ser. Sulpizio*, *C. Papirio* e *T. Quinzio*. La condotta debole del senato aveva accresciuto l' audacia di *Manlio* e de' suoi partegiani; tenevansi presso di lui segrete adunanze di giorno e di notte, e di nulla meno trattavasi che di scuotere il giogo, di abolire la dittatura e i consolati, e di stabilire l' eguaglianza di tutti i membri della repubblica sotto un solo capo, che *Manlio* ambiva di essere, rappresentando

che meglio soddisfatto avrebbe ai voti comuni, quanto più grande fosse il potere, che gli verrebbe confidato. Si sospettò altresì, sebbene chiaro non appaja dalla storia, che il disegno si fosse conceputo di occupare la cittadella e di proclamare *Manlio* re. Il senato ordinò allora ai tribuni militari colla formola più solenne *di invigilare, affinchè la repubblica non soffrisse alcun detrimento*, formola che ai tribuni conferiva una autorità poco dissimile da quella di un dittatore. Mentre imminente sembrava la condanna del colpevole, *Menio* e *Publilio*, due tribuni del popolo, proposero di citare *Manlio* innanzi al popolo medesimo, onde giudicato fosse nelle forme consuete. Fu egli accusato di avere aspirato al sovrano potere, e siccome capitale era il delitto, comparve in abito di lutto. Nè i di lui amici, nè i di lui parenti, nè i di lui fratelli medesimi, mostrarono di prendere alcun interesse a favor suo, il che fece dire a taluno, che nel cuore dei Romani l'amore della libertà prevaleva ai vincoli del sangue e della natura. *Livio* dice di non avere trovato giammai le prove di quella accusa; ma conviene credere, che contra di esso militassero i più forti indizj, perchè sarebbe stato in quel giorno medesimo condannato, se la vista del Campidoglio, che egli aveva salvato, e che bene si scorgeva dal campo di Marte, non avesse allora intenerito i suoi giudici. Fu dunque differito il giudizio, e *Manlio* approfittò di quel-

lio fratello del condannato. I Volsci si disposero allora nuovamente alla guerra; le colonie di Circeo e di Velletri continuarono la loro rubellione; Lanuvio sempre fedele ai Romani, si dichiarò anch' essa del partito de' nimici, e tutte le città de' Latini sembravano disposte a portare le armi contra la repubblica. La peste intanto faceva stragi grandissime nella città, ed il senato, affine di indurre il popolo ad acconsentire alla guerra, permise che ripartite fossero tra i plebei le terre Pontine; cinque deputati elesse per la distribuzione loro, e tre altri ne spedì per condurre la colonia a Nepi. Nove mesi corsero tuttavia avanti la esecuzione di que' disegni, e sebbene i comizj riuniti per tribù la guerra dichiarassero ad alcuni dei nemici, malgrado la opposizione dei tribuni; impossibile riuscì il far uscire le truppe a cagione del contagio, che sempre imperversava. Insorsero frattanto anche i Prenestini, e devastarono i territorj di alcuni popoli, alleati fedeli di Roma. Avendo essi chiesto soccorso al senato, questo finse di non credere, che i Prenestini si fossero portati a tali eccessi, mascherando così la impotenza nella quale si trovava di guerreggiare. Sotto il tribunato militare seguente furono ciò non ostante spediti due *Papirii* contra gli abitanti di Velletri, i quali sebbene sostenuti dai Prenestini, rotti e disfatti furono, e costretti a rinchiudersi nella loro città. Que' due tribuni, dubbiosi se intraprendere dovessero l' assedio, e di-

struggere una romana colonia, non continuarono i loro progressi, ed il senato volle piuttosto, che la guerra si volgesse contra i Prenestini, che assistito avevano i Volsci, nimici irreconciliabili de' Romani.

14. Si volle allora elevare per la sesta volta *Camillo* al tribunato militare, e scusandosi questi per l'età sua provetta, che più non gli permetteva di combattere, il popolo rispose, che solo abbisognava l'armata de' suoi consiglj e del suo comando per divenire invincibile. *Camillo* fu scelto a capitanare l'armata destinata contra i Volsci, e la sorte gli diede per collega in quella impresa *L. Furio.* Ciascuno dei due comandanti prese seco quattro legioni, forti a un dipresso di 4000. uomini per ciascuna. Essi raggiunsero presso Sutri i Volsci ed i Prenestini, le di cui forze erano molto maggiori, ed il di cui coraggio era anche esaltato per la recente presa di Satrico, di cui passati avevano per la maggior parte a filo di spada gli abitanti. *Camillo* non fu sollecito di venire a battaglia, non si sa bene se a cagione di malattia, o per alcun rinforzo che egli attendesse. I Volsci intanto insultavano i Romani fin presso il loro campo; ed i Romani infiammati erano alla vendetta da *Furio*, che la dilazione della pugna alla vecchiezza attribuiva di *Camillo.* Alfine i Volsci vennero a strignere quasi d'assedio il campo romano, il che vedendo *Furio*, osò rimproverare a *Camillo* essere egli il solo che ricusasse un combattimento, da tutta l'armata de-

siderato. *Camillo* rispose, che alcun rimprovero sofferto non aveva giammai nelle passate guerre; che tuttavia se l'armata ambiva di combattere, la vittoria ad essa augurava, chiedendo di essere a cagione dell' età sua dispensato dal mostrarsi nelle prime file. *Furio* dispose tosto le truppe in ordine di battaglia, e *Camillo* un corpo preparò di riserva per soccorrere all' opportunità il collega. Al primo scontro i Volsci si diedero alla fuga, intenti a condurre il nemico presso una eminenza, ove celato tenevasi un corpo delle migliori loro truppe. I Romani, inseguendo il nemico con troppa vivacità, caddero nell'imboscata, furono tosto disordinati, e rifuggire si dovettero in quel campo medesimo, che lasciato avevano con tanto ardore. *Camillo*, benchè infermo, si pose alla testa del suo corpo di riserva, e situatosi alla porta del campo, ai soldati rimproverò la loro imprudenza, e disse loro, che rifugio alcuno in quel campo non troverebbero, se prima il nemico non respingevano. Dette queste parole, condusse di nuovo le legioni alla battaglia, ed il nemico forzò a volgere le spalle, nè altro fece in quel giorno; ma nel seguente, schierate tutte le sue truppe nella pianura, e sfidati a battaglia i Volsci, ottenne sopra di essi la più compiuta vittoria. *Furio* alla testa della cavalleria diede tali prove di valore, che solenne ammenda fece della sua imprudenza. Vedendo egli che la fanteria difficilmente manteneva il suo posto, fece scendere da cavallo i suoi sol-

dati, e contribuì alla totale disfatta del nemico. Tra i prigionieri trovaronsi alcuni cittadini di Tuscolo, i quali dissero che venuti non erano al soccorso de' Volsci, se non a ciò spinti dai loro magistrati. *Camillo*, lasciato avendo il collega al campo, recossi egli stesso a Roma a portare questo avviso, ed il senato che dubitato aveva da prima, non forse venisse *Camillo* a muovere lagnanze contra il collega, fu ben contento all' udire, che de' Tuscolani trattavasi, ed a *Camillo* impose di punirli esemplarmente. Quel vecchio guerriero, lasciato arbitro di scegliersi collega qual egli volesse fra i tribuni, generosamente elesse *Furio*, con che, dicono gli storici, maggiore eccitò l' ammirazione e la stima, che non colle sue stesse vittorie. Giunti i due comandanti nel territorio di Tuscolo, furono sorpresi di non trovare se non pacifici coltivatori, che come amici li riguardavano; e presso la città ancora incontrati furono amichevolmente da varj cittadini, e loro si presentarono viveri in abbondanza. *Camillo* entrò nella città, le di cui porte erano spalancate, e colà pure trovò i cittadini tranquilli, le botteghe aperte, e tutto nello stato della più perfetta pace. Riuniti adunque i magistrati, disse che calmare dovevasi il giusto risentimento de' Romani, e consigliò che deputati si spedissero al senato, onde mostrare la sommessione della città, e provare che essa aveva bastantemente espiato il fallo. Recaronsi i deputati a Roma

col dittatore alla loro testa, e non solo perdono ottennero dai padri coscritti, ma poco dopo il diritto conseguirono ancora della romana cittadinanza. Questo diritto portava seco la facoltà di possedere una casa in Roma, di dare il suffragio ne' comizj, e di collocarsi tra i candidati, che alle cariche aspiravano. Concedevasi esso alle romane colonie, e ad alcune città municipali, sebbene queste costrette non fossero a cangiare l'antica forma del loro governo; non tutte però quest' ultime avevano il diritto dei suffragj, giacchè *Livio* parla di questo privilegio concesso agli abitanti di Cere, e assai più tardi e con maggiore difficoltà, a quelli di Fondi e di Formio, ora Mola di Gaeta.

15. Finito così il sesto tribunato di *Camillo*, eletti furono per l'anno seguente *L. Valerio*, *P. Valerio*, *L. Menenio*, *C. Sergio*, *Sp. Papirio* e *Ser. Cornelio*. Morto essendo sotto il reggimento loro uno dei censori detto *Postumio*, il di lui collega abdicò la carica, ed i Romani passarono ad una nuova elezione. Ma i patrizj in questo frattempo arricchiti, temettero che con un nuovo censo si scoprissero le loro facoltà, e contrario dichiararono al volere degli Dei lo stabilimento di nuovi censori in quell' anno; i tribuni del popolo dal canto loro sostenevano la necessità di quella magistratura, e mentre in Roma si muovevano querele su questo oggetto, i Prenestini entrarono armati sul territorio di Roma e si innoltrarono fino alle porte della città. I tri-

buni si opposero tosto all' arruolamento, ed il senato si affrettò ad eleggere un dittatore nella persona di *Tito Quinzio*. I Prenestini, informati di questa elezione, si ritirarono subitamente, ed accamparonsi sulle rive dell'Allia, come luogo ognora funesto ai Romani. *Quinzio* formò all' istante l' armata, raggiunse i nemici, e completamente gli sconfisse. Battuti essi furono di bel nuovo, mentre sforzavansi di riparare in Preneste, e *Quinzio* pose tosto l' assedio a quella città, che si arrese per capitolazione. Il dittatore tornò in Roma in trionfo, portando seco la statua di *Giove Imperatore*, tolta da Preneste, che collocata fu nel Campidoglio tra quelle di *Giove Capitolino* e di *Minerva*; egli abdicò quindi la dittatura, che durato aveva lo spazio solo di venticinque giorni.

16. Nell'anno seguente il popolo agitato ancora per le continue lagnanze dei debitori impotenti, si portò ad un passo che tentato non aveva giammai, quello cioè di dividere coi patrizj il tribunato militare, al quale tre plebei furono eletti. Tra i patrizj trovavansi due *Manlii* ed un *Giulio*; i plebei furono *C. Sestilio*, che *Diodoro Siculo* ha cangiato in *Sestio*, *M. Albinio* e *L. Antistio*. *Diodoro* si inganna fors' anche nel supporre il numero di que' tribuni portato ad otto. I due *Manlii*, senza neppure essere scelti dalla sorte, si posero alla testa dell' armata, e marciarono contra i Volsci; ma que' due capitani, sedotti da un falso avviso che

circondati erano i loro soldati spediti a cercar viveri, lasciarono precipitosi il campo, e caddero in una imboscata, dalla quale i soldati non si trassero se non a forza di coraggio, ed intanto il loro campo fu preso e saccheggiato. Si dubitò in Roma di dover eleggere un dittatore, ma siccome il nimico erasi ritirato, così fu ricondotta l'armata nella città, nè altro si fece per quell'anno, tranquillo essendo il popolo, dacchè vedeva tre plebei elevati alle prime cariche del governo. Nel seguente la elezione non cadde che sui patrizj, ed il popolo male soddisfatto, colle sue grida ottenne che nominati fossero due censori, *Servilio Prisco* e *Clelio Siculo*, che la diciannovesima numerazione compierono de' cittadini con un più diligente esame de' loro possedimenti. Essi occupavansi altresì di migliorare in alcun modo la sorte dei debitori; ma in quel frattempo i Volsci entrati erano con violenza sulle terre della repubblica, ed opponendosi con forza i tribuni all' arruolamento, il senato fu costretto a decretare, che durante la guerra alcuno non sarebbe molestato per debiti, nè tampoco per lo soddisfacimento delle imposizioni. Si ottennero per tal modo due armate, che il nemico più non trovando a campo, entrarono nel paese de' Volsci, d' onde tornarono onuste di ricchissimo bottino. Ricominciarono tosto in Roma le persecuzioni de' creditori, nè essendovi alcun nemico che la tranquillità pubblica minacciasse, alcun mezzo avevano i tribuni

del popolo per appoggiare le lagnanze de' debitori.

17. Sei patrizj furono ancora eletti al tribunato militare, ed in quell' anno i Latini ed i Volsci confederati di nuovo, ripresero le armi e si accamparono vicino a Satrico. Narrano gli storici, non senza stupore, che tre armate levaronsi senza alcuna opposizione per parte dei tribuni del popolo, delle quali una si tenne alla custodia della città, la seconda in riserva e la terza andò contra il nemico sotto il comando de' tribuni *Emilio* e *Valerio*. Sebbene i Latini ed i Volsci fortificati si fossero in situazione vantaggiosa, que' due capitani vennero ad una battaglia, che sospesa da una dirotta pioggia, ricominciossi però il giorno seguente; ed i Latini mantennero per lungo tempo incerta la vittoria, che finalmente fu decisa da un attacco vigoroso della cavalleria romana, che tutta ruppe e sconvolse l' armata degli alleati. Ripararono i fuggitivi a Satrico, e quindi ad Anzio; ma gli abitanti di quest' ultima città non atta a sostenere un assedio, dichiararono di essere pronti ad arrendersi ad onorevoli condizioni, e bramando pure la pace i Volsci, i Latini che continuare volevano la guerra, staccaronsi improvvisamente dai loro alleati, e furibondi ridussero in cenere Satrico, città de'Volsci, benchè servito avesse loro di asilo, non risparmiando che il tempio di *Matuta*, che *Plutarco* ha voluto confondere con *Leucotoe* o *Ino* figlia di *Cadmo*, e che più probabilmente, come il nome stesso lo

annunzia, era una divinità antica degli Italiani, dei Sabini al certo e forse degli Aborigeni. Da Satrico que' forsennati passarono nel paese de' Tuscolani, ne sorpresero la capitale, e tutti gli abitanti uccisero, perchè staccati si erano dai Latini, ed accettata avevano la romana cittadinanza. Ma essendosi una parte di quegli abitanti ritirata nella cittadella, ed implorato avendo il soccorso di Roma, l' armata di riserva si mosse sotto il comando de' tribuni militari *Quinzio* e *Sulpizio*, prese la città d' assalto, e mise a morte tutti i Latini che colà si trovavano. I tribuni e l' armata tornarono in Roma, tranquilla al di fuori per la sommessione degli Anziati e per la disfatta de' Latini, e internamente turbata dalle querele de'debitori, spesso imprigionati e ridotti alla schiavitù dai patrizj. I plebei caddero in tanto avvilimento, che più non presentaronsi neppure per occupare il tribunato.

18. Due figliuole di *Fabio Ambusto*, illustre patrizio, ma sommamente popolare, avevano per marito l' una *S. Sulpicio*, patrizio ed allora tribuno militare, l'altra *Licinio Stolone*, ricco plebeo. Le due sorelle trovavansi un giorno riunite nella casa di *Sulpicio*, allorchè un littore di quel magistrato, che tornava alla sua casa, secondo il costume battè alla porta con un bastone dei fasci consolari per avvertire del ritorno del tribuno. Non accostumata la moglie di *Licinio* a quel rumore, ne fu in qualche modo spaventata, il che mosse

la sorella al riso, e quell' atto, forse innocente in se stesso, fu dalla moglie del plebeo interpretato come un rimprovero sulla differenza della condizione dei due mariti. Il rancore si accrebbe al vedere con quanto rispetto la maggiore sorella era trattata da varie persone che allora sopravvennero, e quindi ebbe origine una profonda tristezza nella moglie del plebeo, della quale il di lei padre riuscì solo a scoprire la cagione. Il padre che teneramente la amava, la consolò, la incoraggiò e l'assicurò che in breve tempo veduta avrebbe la sua casa onorata non meno che quella della sorella. Da quel momento in poi egli si diede a trattare col genero *Licinio*, e con altro illustre plebeo detto *L. Sestio*, ed il disegno concepirono di abolire il tribunato militare, e di ristabilire i due consoli, l' uno de' quali essere dovesse necessariamente plebeo. *Licinio* e *Sestio* nominati furono tribuni del popolo, ed a tormentare presero il senato colla proposizione di nuove leggi, tutte opposte al sistema politico di quel corpo; tra queste proposero l' abolizione de' tribuni militari, e l' annuale elezione di un consolo plebeo; e due altre ne aggiunsero, l' una relativa allo sgravio dei debitori, l' altra alla ripartizione delle terre, e con quest' ultima vietato era a qualunque privato il possedere più di 500 jugeri di terreno. I patrizj spaventati da queste proposizioni, guadagnarono gli altri tribuni, ed ottennero, che a *Licinio* ed a *Sestio* si oppones-

sero ogni qualvolta volesse al pubblico farsi lettura di quelle leggi. I due tribuni, vedendo che si protestava di continuo contra le loro proposizioni, risolvettero dal canto loro di opporsi colle proteste e col *veto* a qualunque altra domanda del popolo e del senato, e per cinque anni consecutivi impedirono che tribuni militari non si eleggessero, cosicchè Roma cadde in una specie di anarchia. I patrizj più non avevano parte al governo, ed i due tribuni alla testa di tutti gli altri usurpavano presso che tutta l' autorità.

19. *Licinio* e *Sestio* furono anche nel sesto anno rieletti tribuni, ma avendo gli abitanti di Velletri posto assedio intorno a Tuscolo, dovettero que' tribuni acconsentire alla elezione di un interrè, ed alla nomina dei tribuni militari, che ancora cadde sopra sei patrizj. Tuscolo fu liberata, ed assediata invece Velletri, ma siccome l' assedio durò fino al seguente anno, fu necessario l' eleggere sei nuovi tribuni, e tra questi trovossi *Fabio Ambusto*, il suocero di *Licinio Stolone.* Incoraggiati i tribuni del popolo da un appoggio tanto potente, spinsero con nuovo ardore la esecuzione dei loro disegni, e tre guadagnarono de' loro colleghi, cosicchè cinque se ne trovarono favorevoli alla legge e cinque contrarj. Insistevano in apparenza sulla necessità di distribuire le terre, di limitare i possedimenti de' più ricchi, di sollevare i miseri debitori; ma in realtà altro non cercavano che di far entrare i ple-

bei a parte del consolato. Proposero ancora, che in luogo dei duumviri custodi de' libri Sibillini, dieci se ne nominassero col titolo di decemviri, cinque dei quali sarebbono plebei. Ma l' assedio di Velletri continuava, nè privare si poteva del diritto di suffragio i cittadini, che si trovavano all' armata.

20. La lunga durata di quell' assedio portò di conseguenza la elezione di sei nuovi tribuni militari, e confermati furono *Licinio* e *Sestio* nel tribunato popolare. Si sospese alfine quell' assedio, e tornata essendo l' armata in Roma, i due tribuni radunarono il popolo, risoluti di proporre le leggi malgrado la opposizione de' loro colleghi. Ricorsero allora i patrizj allo estremo rimedio, che quello fu di nominare *Camillo* per la quarta volta dittatore. Gemeva quel grand' uomo, obbligato vedendosi a comprimere que' cittadini, che assistito lo avevano nel riportare tante luminose vittorie; pure a soccorrere si mosse la patria agitata da intestine discordie. Sebbene tutte le autorità cessare dovessero a fronte di un dittatore, i due tribuni radunarono il popolo, e le loro leggi proposero alla pubblica approvazione. La prima tribù erasi già dichiarata in favore delle leggi proposte, allorchè il dittatore, circondato da gran numero di patrizj, comparve nella assemblea. Alcuni tribuni volevano continuare a raccogliere i suffragj, mentre altri si opponevano; il dittatore colse questa opportunità per dichiarare, che sostenere voleva i privilegj del popolo, e non

permettere che una parte de' tribuni l' altra privasse del diritto di opporsi. Risero i due tribuni all' udire tal cosa, e tanto colla loro audacia irritarono *Camillo*, che questi ordinò ai littori di rimuovere la folla dal centro della piazza, e tutta la gioventù minacciò di arruolare e condurre fuori della città. I tribuni impavidi, agitando di continuo il popolo, minacciarono dal canto loro *Camillo*, che accusato lo avrebbono cessata la dittatura, e fatto condannare ad una multa di 50,000 dramme, se al popolo vietava di votare. Le tribù tuttavia intimorite alla vista di un magistrato, che condannare poteva a pena capitale, ritiraronsi, e l' assemblea fu ad altro giorno rimessa. *Camillo* intanto inutili vedendo le vie della persuasione, abdicò la sua carica, sia che egli temesse, come alcuni autori suppongono, un secondo esilio, sia che dichiarato avessero gli auguri, come *Livio* assicura, non essere esente da difetto la di lui elezione.

21. Il senato ben vide la necessità di nominare un nuovo dittatore; e scelse *P. Manlio*, il quale della inclinazione sua favorevole al popolo diede tosto chiarissima prova, comandante della cavalleria eleggendo *C. Licinio* plebeo, diverso però dal *Licinio* genero di *Fabio*. L' altro *Licinio* e *Sestio*, finsero di non voler essere più confermati nella carica di tribuni del popolo, allegando che leggi avevano proposte a vantaggio de' plebei, e trovato non avevano nel popolo se non manifesta ingratitudine;

ed insistettero, perchè le leggi contra l' usura e per la ripartizione delle terre, staccate non fossero da quelle che i consoli riguardavano ed i decemviri. *Appio Claudio* declamò invano contra l' insolenza de' tribuni che vincolare volevano i suffragj del popolo; i due tribuni agitatori furono per la nona volta rieletti, e poco dopo approvar fecero la legge, che la custodia concerneva dei libri Sibillini. Il popolo lusingato dall' ottenuto vantaggio, passò senza alcuna difficoltà ad eleggere sei patrizj tribuni militari, *A. Cornelio*, *L. Veturio*, *M. Cornelio*, *P. Valerio*, *M. Geganio* e *P. Manlio*.

22. Sotto il loro governo i tribuni del popolo fecero grandi sforzi onde approvate fossero le altre leggi, e tanto si accrebbero le dissensioni, che i due partiti furono ben sovente per venire alle mani. Ma improvvisamente giunse in Roma la notizia, che un' armata formidabile di Galli si avanzava frettolosa per vendicare la strage de' loro compatriotti. I patrizj ed i plebei si riunirono allora, e *Camillo* fu eletto per la quinta volta dittatore sebbene vecchio di ottant' anni. Riunita avendo egli ben tosto una armata, ed eletto *T. Quinzio* comandante della cavalleria, andò ad accamparsi su di un colle presso il Teverone, sulle rive del quale erano stazionati i Galli, e dei varj burroni di quel colle, che aveva un dolce pendìo, approfittò per nascondere una gran parte della armata. Vedendo quindi che i nimici disperdevansi a devastare le campagne, e che

i pochi rimasti nel campo occupati erano solo a bere ed a sollazzarsi, spedì prima del giorno una parte della sua fanteria a provocare il nimico, e ad impedire che si schierasse in battaglia, e sul far del giorno fece scendere nella pianura tutte le sue truppe. I Galli uscirono tosto dai loro trinceramenti, ma la fanteria leggiera non diede loro campo di ordinarsi, e li forzò a combattere confusamente; *Camillo* allora con tutta la sua armata vigorosamente attaccolli, tagliò a pezzi le prime file, e coloro che salvare si poterono, fuggirono a stento nella Puglia, il che diede motivo ad alcuni scrittori di opinare, che in quell' epoca appunto cominciassero i Galli a spargersi nell' Illirio, nella Pannonia, nella Tracia, nella Grecia e nell' Asia minore. Il dittatore condusse l' armata sotto Velletri, che ancora resisteva, ma gli abitanti essendosi tosto sottomessi, egli tornò in Roma, dove il senato ed il popolo gli accordarono l' onore del trionfo.

23. I patrizj studiavansi di impegnare *Camillo* a non dimettere la dittatura; il popolo, ed i suoi tribuni non pensavano che a far approvare le loro leggi. *Sestio* e *Licinio* osarono spedire uno de' loro ufficiali, il quale avvicinatosi al dittatore, mentre sedeva sul suo tribunale nella piazza pubblica, gli ordinò di levarsi e di seguirlo, e fece vista ancora di afferrarlo colle mani, come se volesse altrove condurlo a forza. Grande schiamazzo insorse in tutto il foro: i patrizj, che erano intorno a *Ca-*

millo, respignevano l' ufficiale; il popolo che stava d' intorno, gridava ad alta voce, che il dittatore gettato fosse dalla sua sede. Volevano con ciò i tribuni sforzarlo ad abdicare la sua autorità; ma quel grand' uomo, non giudicando opportuno di lasciare il governo in preda alle discordie, riunì intorno a se i senatori, ed incamminossi al Campidoglio, dove un voto fece di innalzare un tempio alla Concordia, tosto che calmati fossero i popolari tumulti. Le domande del popolo furono discusse nel senato; ma alfine si convenne di cedere, e di accordare che uno dei consoli scelto fosse tra i plebei. Fu dunque abolito per sempre il tribunato militare, e ristabilito il consolato, ma con un notabile cangiamento nella costituzione, che la sua prima origine dovette al cicaleccio di due femmine. *Camillo* presedette ancora alla elezione de' consoli, la quale cadde sopra *L. Emilio Mamercino* ed il tribuno *Sestio*. Il senato approvare non volle la elezione di quest' ultimo, il che cagionò nuovi tumulti per tal modo violenti, che il popolo stava già per abbandonare Roma, come fatto aveva allorchè ridotto erasi al monte Sacro. *Camillo* trovò nella sua saviezza un espediente per appagare l' uno e l' altro partito. I consoli, come già si vide nel corso della storia, comandavano le armate, ed erano al tempo stesso giudici delle cause civili, e questa seconda incumbenza adempiere non potevano, allorchè trovavansi alla guerra. *Camillo* propose adun-

que di separare la civile giurisdizione dal consolato, e di affidarla ad un pretore, ed al senato consigliò di permettere la elezione annuale di un consolo plebeo, a condizione che i pretori sempre si sceglierebbono tra i patrizj. *Sestio* fu quindi confermato, e la tranquillità rinacque tra i due ordini. La pretura fu allora riguardata come la seconda dignità della repubblica, e la elezione dei pretori facevasi nei comizj riuniti per centurie, e sotto gli stessi auspicj di quella de' consoli, dei quali consideravansi come colleghi. Pretori dicevansi i consoli anche prima di quell' epoca, e pretore massimo il dittatore, il che tratto si era dalla voce latina *praeire*. Da principio non si elesse che un solo pretore, ma nell' anno 501 di Roma se ne nominarono due, l' uno per le cause de' cittadini, l' altro per quelle che tra i cittadini insorgevano e gli stranieri. Coll' ingrandimento dell' impero si aumentò il numero de' pretori fino a quattro, a otto, a dieci, a sedici ed a sessantaquattro; si restrinse in seguito a diciotto, a dodici e finalmente a tre.

24. Nell' anno stesso della sconfitta de' Galli o nel seguente, si colloca da *Blair* il primo viaggio di *Platone* in Sicilia; e nell' anno medesimo in cui *Manlio Capitolino* osò aspirare alla sovranità, si registra il cominciamento dell' assedio di Reggio, che da *Dionigi* il giovane non fu presa se non dopo undici mesi. Sotto l' anno 378 avanti l' era volgare, 366 di Roma, si nota pure, che i Romani spedirono

per la prima volta colonie in Sardegna; quella specie di anarchìa in Roma che da me si è già accennata, si suppone avvenuta verso l' anno 376 della prima e 378 della seconda di quelle ere. Verso quell'epoca si fa vivere *Filisto* di Siracusa, comandante dell' armi, e storico di *Dionigi* il giovane, e sotto l' anno 383 di Roma, si fa cadere il principio del regno di *Dione* in Siracusa medesima. Il primo consolo plebeo eletto in Roma, da alcuni si colloca nell' anno 386 dell' era romana, da altri nell' anno 387. Per ciò che spetta agli affari di Siracusa, *Dionigi* il giovane, come tiranno ne fu esiliato nell' anno 357 avanti l' era volgare, rientrò nell' anno 347, e fu una seconda volta espulso nell'anno 343.

25. Si è già veduto nel I Volume di questa storia, che non ben si conosce l'epoca precisa, in cui i Cartaginesi si stabilirono nella Sardegna, e che i Romani colà non si trovarono in forza se non nell' anno 521 di Roma sotto la condotta di *M. Pomponio*. Sebbene adunque nelle tavole cronologiche si ammetta una colonia romana passata in Sardegna in epoca molto anteriore; non si possono assegnare solidi fondamenti di questo passaggio, in un' epoca massime, in cui Roma era travagliata da guerre coi vicini e da intestine discordie, nè forse molto portato sembrava quel popolo ad intraprendere alcuna navigazione. I tribuni popolari, che gelosi di vedere scemata la loro autorità, si opponevano alla spedizione di colonie nelle città più vicine, con mag-

giore forza sarebbersi opposti alla spedizione di cittadini in terre lontane. Puo adunque supporsi, che se Romani giunsero in quel tempo in Sardegna, non furono questi per avventura che alcuni navigatori diretti alla Sicilia, che i venti o le tempeste spinsero nella Sardegna. Che altronde i Romani oltra il grano, altre merci si procurassero dalla Sicilia, parmi in questo periodo medesimo di vedere provato dalla quantità dell'avorio, della quale materia fatti erano tutti i sedili ed i bastoni degli ottanta patrizj, che alla morte ed agli Dei infernali si sacrificarono alla venuta de' Galli, sebbene questa circostanza non sia stata forse osservata dall' autore chiarissimo del libro *del Commercio de' Romani*. Impossibile a mio credere sarebbe stato il trovare in Roma tanta quantità d' avorio, qualora i Romani procacciato non se lo fossero in Sicilia, dove comodamente poteva essere portato dai Cartaginesi. Nè facilmente m' indurrei a credere, che ottenuto lo avessero dagli Etruschi, che come esperti navigatori incettare lo potevano sulle coste dell' Africa, perchè non si vede che i Romani, quasi sempre in guerra con que' popoli, stabilito avessero con essi un regolare commercio.

26. Quanto a Reggio si sa, che poco prima dell' anno 354 di Roma gli abitanti formarono una lega contra il tiranno *Dionigi*, che però non produsse alcun effetto, e che in quell' anno medesimo si conchiuse tra le due parti un trattato. Si narra,

che poco dopo *Dionigi* chiedesse in moglie una donzella reggiana; che que' cittadini rispondessero non trovarsi altra giovane da marito che la figlia del carnefice, e che quel principe, montato in furore, assediasse la città e la prendesse, secondo *Diodoro Siculo*, in capo ad undici mesi, che *Blair* in anni ha trasformato. Quella città fu difesa da un valentuomo detto *Fitone*, e *Dionigi*, dopo aver fatto gettare in mare il di lui figliuolo, volle che quell' eroe condotto fosse per tutta la città sulla cima di una macchina bellica, e che colà gli fosse annunziata la morte del figlio, al che *Fitone* rispose, che quello era stato più avventuroso di un giorno del di lui padre. Fu quindi battuto con verghe e gettato egli pure nel mare. Queste sono le prime notizie, che si hanno di quella città, giacchè le altre non si appoggiano che a contorte etimologie, colle quali essa si vorrebbe far credere fabbricata dai Greci, oppure di origine orientale. Il più probabile è, che fondata fosse dai Calcidesi; sebbene una iscrizione riferita da *Grutero*, nella quale trovasi la parola *Recium*, sembrerebbe staccare quel nome anche dalle greche origini, e potrebbe far credere quella città originariamente Italiana.

27. Si è osservato da alcuni storici moderni, che Roma priva dei consoli per lo spazio di cinque anni consecutivi, non fu molestata da alcuna guerra, il che mai non era avvenuto durante il governo re-

pubblicano. *Micali* da questo fatto ha creduto di poter dedurre una prova, che i Romani nelle guerre loro fossero d'ordinario gli aggressori. Tutto il contesto della storia mostra ad evidenza la verità di questo principio, senza che sia d' uopo il ricorrere a quella prova; giacchè si vede che qualunque pretesto anche ben sovente mendicato, ai Romani serviva d' appiglio per intraprendere una guerra. Ma questo non era tanto il risultamento del carattere politico de' Romani, che *Micali* si è studiato di deprimere, mentre *Livio* si è sforzato di esaltarlo; quanto lo era del sistema politico medesimo, e della cura continua che i patrizj nutrivano di tenere occupato e distratto il popolo nelle guerre, giacchè mai non si ristava dal combattere, che più animose non sorgessero le discordie e le turbolenze interne. Forse potrebbe ragionevolmente supporsi, che in quegli anni di tranquillità e di pace tentata si fosse alcuna più lontana navigazione, e fossero in quell' epoca passati i Romani nella Sardegna.

28. Accennerò ora alcuna cosa della Sicilia e del regno di *Dionigi*, che essenzialmente si rannoda colla storia d' Italia di quel tempo. Io ho altrove notato, che una contesa insorta tra gli abitanti di Egeste e di Selinonte prodotto aveva la venuta degli Ateniesi in quell' isola in soccorso degli Egestani. Quegli ausiliarj, vedendo un gran numero di vasi d' oro e d' argento che quegli abi-

tanti pigliato avevano a prestito dai loro vicini, diedero ai loro connazionali una idea così vantaggiosa delle ricchezze di quel paese, che malgrado l' eloquenza di *Nicia* il quale perorava in contrario, una flotta spedirono in Sicilia sotto il comando di *Nicia* stesso e di *Lamaco*, il che avvenuto sembra verso l' anno 339 dell' era romana. Gli Ateniesi risoluto avevano di trasportare fuori dell' isola e vendere come schiavi i Siracusani ed i Selinontini, e di imporre al rimanente degli abitanti un tributo annuo e l' obbligo di governarsi colle leggi di Atene. La flotta approdò a Taranto, dove sembra che mal ricevuta fosse; di là passò a Reggio, i di cui abitanti conservare vollero una perfetta neutralità. Burlati trovandosi però gli Ateniesi dalle promesse degli Egestani, che fornire non potevano le sperate ricchezze, dubbiosi furono alcun tempo, se attaccare dovessero Selinonte o Siracusa; e mentre *Alcibiade* studiavasi di persuadere che tutta l' isola invadere si dovesse, il che fu anche adottato, i Siracusani ebbero il tempo di fortificarsi e di disporsi ad una valida resistenza. Occuparono gli Ateniesi Catania per sorpresa; si impadronirono di Nasso, e presero d' assalto Icara appartenente ai Sicani, che dunque spariti non erano totalmente dall' isola. *Alcibiade* fu richiamato ad Atene, e *Nicia* e *Lamaco* l' assedio cominciarono di Siracusa; si impadronirono con artificioso stratagemma di un posto vantaggiosissimo, e vennero anche ad una

generale battaglia, nella quale i Siracusani battuti furono, ma ritiraronsi in buon ordine nella città. Furono però costretti i comandanti Ateniesi a chiedere soccorsi tanto dalla Grecia, quanto dagli Egestani e dai Siculi, dai quali ricevettero armi e cavalli; ed intanto i Siracusani ne ottennero essi pure dai Lacedemoni. Cominciò allora l' assedio nelle forme, e malgrado le frequenti sortite dei Siracusani, la città fu circondata da una linea, anzi da un muro solido di circonvallazione, e *Lamaco* essendo stato ucciso in un combattimento, *Nicia* rimase solo al comando. Mentre già si trattava di rendere quella piazza a patti, giunse l'avviso dell' arrivo di *Gilippo* spedito da Sparta in soccorso degli assediati. Lo Spartano agli Ateniesi assegnò cinque giorni per sortire dall' isola, al che *Nicia* non rispose; un forte degli Ateniesi fu tosto preso d' assalto coll' esterminio di tutto il presidio, e quindi *Gilippo* entrò in Siracusa, d' onde colle sue forze riunite uscì ben presto a battaglia contra il nimico. Questa fu sanguinosa, ma gli Ateniesi conservarono il loro posto; rinnovò di là a pochi giorni *Gilippo* il combattimento, ed allora gli Ateniesi furono battuti. Atene fu costretta a spedire nuove forze, ed a *Nicia* dati furono due consiglieri, a *Lamaco* e ad *Alcibiade* sostituiti *Eurimedonte* e *Demostene*. Un combattimento navale ebbe luogo tra gli Ateniesi, che 60 navi avevano, ed i Siracusani, la di cui flotta era forte di 80; e mentre quelle navi si

azzuffavano, e tutti i soldati di terra accorsi erano per godere di quello spettacolo dal lido, *Gilippo* si impadronì di tutti i loro forti, e una gran parte distrusse degli spettatori medesimi, che a salvare muovevansi le loro opere. Le navi ateniesi vollero a tutta prima soccorrere le truppe di terra, e si avvicinarono alla spiaggia; ma vedendo che già i forti erano occupati, si rivolsero contra la flotta nemica, ne affondarono undici triremi, un gran numero di marinai trucidarono, e così una vittoria compiuta ottennero sul mare, mentre tutto perduto avevano sulla terra, e specialmente il danaro e le munizioni di guerra. Le due nazioni innalzarono trofei per le diverse loro vittorie. Rinnovare volevano i Siracusani la pugna per mare; *Nicia* per alcun tempo la evitò; finalmente si indusse ad accettare la battaglia con 75 triremi. Per alcuni giorni non si azzuffarono le navi se non parzialmente, ma alla fine avendo i Siracusani simulato una ritirata, tornarono tutto ad un tratto animosi contra gli Ateniesi che ordinati non erano, ed a fuggire li costrinsero, predando a danno loro 7 triremi, e facendo moltissimi prigionieri. Giunse allora *Demostene* con nuova flotta ottimamente allestita, e quel comandante informato che nella città sparsa erasi una generale costernazione, attaccare la volle il giorno medesimo del suo arrivo. Invano si oppose *Nicia*, rappresentando che caduta sarebbe senza arrischiare di nuovo un combattimento; *Demostene* tentò l' assalto di Epi-

poli, occupò il primo trinceramento, ma accorso essendo *Gilippo* colle sue truppe, ed *Ermocrate* con un corpo di Beozj; furono gli Ateniesi respinti e costretti a vergognosa fuga con perdita di 2000 soldati, e di un numero grandissimo di armi che gettate avevano i fuggitivi. *Demostene* tornare voleva ad Atene; *Nicia* lusingavasi che la città mancando di viveri arrendere si dovesse; i Siracusani continui rinforzi ricevevano dai Siculi, e dagli abitanti di Selinonte, di Gela e di Camarina; le malattie intanto facevano strage nel campo ateniese; *Nicia* erasi egli pure indotto a ritirarsi; solo un eclissi della luna lo trattenne, e gli indovini consultati dissero, che partire non dovevasi se non dopo tre periodi di nove giorni ciascuno. I Siracusani informati allora che gli Ateniesi a partire disponevansi, risolvettero di attaccarli per terra e per mare, e con 60 triremi uscirono contra 86 del nimico. *Eurimedonte* esteso aveva la sua fronte per inviluppare i nemici inferiori in numero; ma divise avendo di troppo le sue forze, *Agatarco* comandante de' Siracusani lo spinse nel golfo di Dasione, dove fu ucciso, e gli Ateniesi benchè valorosamente si difendessero, 18 navi perdettero e 2000 soldati. *Gilippo* giudicò di potersi opporre a coloro che sbarcavano; ma dai Tirreni che il posto difendevano fu respinto con grandissima perdita. Si rinnovarono a vicenda i trofei dei Siracusani per la vittoria navale, degli Ateniesi per lo vantaggio ripor-

tato in terra. Siccome chiusi eransi questi nel porto di Dasione, il nemico credette di impedire loro l'uscita con triremi ancorate ed insieme avvinte, che agli assediati presentavano il fianco; ma gli Ateniesi risolvettero di aprirsi la strada colla forza, e *Nicia* dopo avere con eloquente orazione animate le sue truppe, attaccò le navi Siracusane, e diede luogo al più ostinato combattimento. Durò quello più ore; grandissima fu la strage, e gli storici lasciarono scritto che mai non erasi data in que' mari una battaglia con tanto accanimento. Gli Ateniesi furono alfine spinti contra la spiaggia, e perdettero 60 navi, mentre otto sole ne perdettero i Siracusani. *Demostene* ritentare voleva l' attacco, mentre i vincitori si abbandonavano alla gioja ed alle feste; *Nicia* si oppose, o come altri storici asseriscono, i soldati ricusarono la pugna. Intanto *Ermocrate* comandante supremo de' Siracusani disponevasi a respingere un attacco da esso preveduto e ad impedire la fuga a quel corpo di nemici ancora numeroso. *Nicia* fu ancora ingannato da un falso avviso di non abbandonare il suo campo, perchè tese gli si erano insidie. Furono quindi gli Ateniesi circondati da ogni parte dalla cavalleria, ed allorchè si mossero, spinti dalla mancanza de'viveri, al numero di 40,000 uomini in gran parte infermi o spossati dall' inedia e dalle fatiche, con *Nicia* stesso vecchio e cagionevole; attaccati si videro, e benchè forzato avessero il passaggio del fiume Anape, tor-

mentati trovaronsi di continuo, massime dalla cavalleria, che ad ogni istante piombava sulla loro retroguardia. Risolvettero allora gli Ateniesi di non più dirigersi verso Catania, ma verso Camarina e Gela, ed anche in quel viaggio la retroguardia ebbe la sventura di deviare dal retto cammino, cosicchè trovossi isolata, attaccata all' improvviso e circondata, e *Demostene* che la comandava costretto fu ad arrendersi, onde risparmiare la vita di que' valorosi soldati. *Nicia* era giunto intanto presso il fiume di Erinea, e ritirato erasi su di una eminenza, dove circondato si vide egli pure, ed eccitato ad arrendersi come fatto aveva *Demostene*; nè fu accettata l' offerta da lui fatta di pagare le spese della guerra, purchè libera gli si concedesse la ritirata. Si venne anche in quel giorno a combattere, e *Nicia* trovò modo nella notte di allontanarsi senza strepito; ma inseguìto fu nel giorno seguente, e raggiunto presso il fiume Asinara, nel quale passare volendo a nuoto, gli Ateniesi furono in gran parte trucidati dalla cavalleria, e le onde di quel fiume furono, secondo *Diodoro Siculo*, tinte per più miglia del loro sangue. Si calcola che 18,000 ne perissero in quel giorno, e *Nicia* stesso giunto a salvarsi con picciolo corpo, si arrendette ben presto, non già ai Siracusani, ma a *Gilippo*, altro non ottenendo se non che salva fosse la di lui armata. I Siracusani allora eressero nuovi trofei ornati delle armi dei due comandanti prigionieri. Voleva

Diocle, che essi fossero battuti con verghe, e messi a morte; che gli Ateniesi tutti mandati fossero nelle lapidicine e i loro ausiliarj Siculi venduti come schiavi; ma *Ermocrate* che maggiormente contribuito aveva alla vittoria si oppose, ed un vecchio venerabile, detto *Nicolao*, che due figlj perduti aveva in quella guerra, con una commovente orazione provò che vendicati essi erano abbastanza degli Ateniesi, che non si doveva aggiugnere insulto alla loro infelicità, e che con umanità trattare si dovevano i prigioni; conchiuse alfine che rimandare si dovessero al loro paese, e che con ciò i Siracusani mostrati si sarebbono degli Ateniesi più grandi in valore non solo, ma anche in generosità. Parlò egli pure in favore di *Nicia*, ed il popolo fu commosso da quel discorso. Ma i nemici di Atene esagerarono l' odio di quella repubblica contra Siracusa, e *Nicia* fu condannato, sebbene *Gilippo* al dire di *Tucidide* alcuno sforzo facesse per salvarlo. *Diodoro Siculo* narra all' incontro che *Gilippo* distrusse con lungo discorso il favorevole effetto che prodotto aveva quello di *Nicolao*. I soldati Ateniesi furono con tanta crudeltà trattati nelle cave delle pietre, che gran ventura reputarono alcuni l' essere piuttosto venduti come schiavi.

29. Quegli Egestani medesimi che chiamati avevano in loro ajuto gli Ateniesi, attaccati di nuovo dai Selinontini, i Cartaginesi invitarono a scende-

re nell' isola verso l' anno 341 dell' era romana, offerendo ad essi la cessione della loro città, e quindi ebbe origine una nuova guerra tra Cartagine e Siracusa. I Punici accorti cominciarono dall' eccitare discordie tra i Selinontini ed i Siracusani, ma questi seppero schermirsi, e solo la mediazione loro offerirono a scanso di qualunque contesa. Allora fu Selinonte attaccata da 5000 Africani e da 800 Campani, che già servito avevano sotto gli Ateniesi; un presidio fu posto ad Egeste; Selinonte ai Siracusani ricorse; Egeste nuove forze domandò a Cartagine, e quindi più violenta arse la guerra. Un *Annibale* abbiatico di quell' *Amilcare* che battuto era stato da *Gelone*, sbarcò nella Sicilia nel luogo ove sorgere si vide dappoi Lilibeo con 300,000 uomini, e tratti i suoi vascelli in terra, affinchè niuna gelosia concepissero i Siracusani, l' assedio cominciò di Selinonte. Lusingati gli abitanti di questa città dal soccorso de' Siracusani, opposero valida resistenza, e fino le donne e i fanciulli si armarono. Ben presto fu aperta una breccia; ma i Campani che entrati erano i primi, respinti furono con perdita benchè sostenuti da un corpo di Africani e di Spagnuoli. Gli abitanti di Agrigento e di Gele si armarono, ma l' arrivo attendere vollero de' Siracusani, nè questi abbastanza forti credevansi per opporsi a quel potente nemico. *Annibale* intanto rinnovato avendo l' assalto per nove giorni continui, introdusse gli Spagnuoli da prima nella città, e combattendo in

capo a tutte le strade, giunse ad impadronirsi della medesima, i di cui abitanti furono tutti tagliati a pezzi, 2600 eccettuati che fuggiti erano ad Agrigento. La città fu incendiata e distrutta totalmente, e la crudeltà dei vincitori giunse perfino a mutilare i cadaveri. Di là passò *Annibale* ad assediare Imera, vendicare volendo i Cartaginesi, che caduti colà erano sotto *Amilcare*, ed in questa impresa pure fu assistito da 20,000 uomini tra Siculi e Sicani che forse per l'ultima volta nominati sono nella storia. Gli abitanti di Imera rinforzati da 4000 Siracusani sotto il comando di *Diocle*, si difesero con grandissimo valore onde evitare la sciagura de' Selinontini; uscirono anche in numero di 10,000, e gli assedianti respinsero fino al campo di *Annibale*, trucidandone una gran parte; oppressi finalmente dal numero, ritiraronsi in buon ordine, coperti da 3000 dei loro compagni, che resistere seppero a tutta l' armata cartaginese. Giunte essendo intanto 25 triremi Siracusane a vista di Imera, *Annibale* lusingandosi di trovare Siracusa sguernita di truppe, le sue navi spedì con molti armati onde sorprendere quella città. Ma que' vascelli che veduti si erano, non erano se non una porzione della flotta che da Sparta tornava, dove era stata spedita in soccorso de' Lacedemoni. *Diocle* inviò tosto que'vascelli a Siracusa onde opporsi ai disegni di *Annibale*, ed egli stesso partì colla metà delle sue truppe, l' altra credendo bastante a difendere Imera fino al di lui ritorno. Ma

i Cartaginesi riunirono allora tutte le loro forze, diedero un assalto generale, tutti uccisero gli abitanti senza distinzione di età o di sesso, i templi e le case saccheggiarono, e la città tutta adeguarono al suolo. Tre mila prigioni furono inumanamente trucidati dopo i più barbari insulti nel luogo medesimo ove *Amilcare* era stato vinto da *Gelone*. *Ermocrate* giunto in Siracusa dopo il suo ritorno da Sparta, dove distinto erasi col suo valore contra gli Ateniesi, trovato aveva un partito ad esso contrario che *Diocle* si era formato, e chiamato a rendere conto della sua condotta, era stato senza potersi difendere esiliato. Quest'uomo levato aveva un'armata di 6000 uomini, con essa erasi avanzato verso Siracusa, ed occupata aveva una porta della città; ma attaccato con furore dal contrario partito, perduto egli aveva la maggior parte di quella truppa, ed era stato egli stesso ucciso. Condannati eransi tutti i di lui compagni ad un bando perpetuo, e tra questi *Dionigi*, che giunse poco dopo ad impadronirsi di Siracusa. I Cartaginesi dopo la distruzione di Imera congedati avevano i Campani, e tornati erano nell'Africa; ma poco dopo il senato di Cartagine bramoso d'impossessarsi di tutta la Sicilia, una nuova armata compose, e affidare ne volle il comando ad *Annibale* medesimo; scusandosi però questi per la età sua provetta, gli fu dato per collega *Imilcare* figlio di *Annone*. L'armata che scese allora nell'isola, da *Eforo* portata veniva a 300,000 uomini

non altrimenti che la prima, da *Timeo* riducevasi a 120,000; furono tuttavia impiegati per il trasporto della medesima più di 1000 navi onerarie con numerosa squadra di triremi. Giunsero queste sotto Agrigento, mentre i Siracusani un'ambasciata spedita avevano a Cartagine, lagnandosi delle commesse ostilità. Non avendo tuttavia ricevuto quegli ambasciadori alcuna risposta soddisfacente, i Siracusani tutti i preparativi facevano per ben difendersi. Lo stesso fatto avevano gli Agrigentini condotti da uno Spartano detto *Desippo*, ma *Annibale* intimò loro o di unirsi ad esso, o di rimanere neutrali. Ricusata essendo l'una e l'altra di queste proposizioni, i Cartaginesi attaccarono la piazza con molto vigore, ma gli abitanti in una sortita tutte le torri e le macchine loro distrussero, e grandissima strage portarono nel loro campo. *Annibale* fece allora atterrare tutti i sepolcri che intorno alla città si trovavano, e ne fece costruire alcune mura che l'altezza eguagliassero di quelle della città. La peste si manifestò nell'armata, e gli indovini dichiarato avendo che quella era una punizione del cielo per la violazione delle tombe, i Cartaginesi offerirono sacrifizj secondo i loro riti; un fanciullo fu sacrificato a *Saturno*, e molti sacerdoti gettati furono nel mare onde placato fosse *Nettuno*. Si continuò con ardore l'assedio, e la città era già ridotta all'estremo, allorchè giunse l'armata de' Siracusani forte di 30,000 fanti e di 5000 cavalli, sotto

il comando di certo *Dafneo*. *Imilcone* si mosse a combatterlo cogli Spagnuoli, cogli Iberi e con 40,000 Cartaginesi; la battaglia ebbe luogo nelle pianure di Imera; la vittoria fu lungo tempo indecisa, ma finalmente dichiarossi a favore de' Siracusani, che i Punici fuggenti inseguirono fin presso le mura di Agrigento. Gli assedianti pure fuggirono al campo di *Imilcone*, che *Dafneo* attaccare voleva, ma troppo forte trovandolo, circondollo colla sua cavalleria, affine di affamare quella armata. I Campani e gli altri ausiliarj furono i primi ad ammutinarsi, e minacciarono perfino di unirsi al nimico, se loro non si distribuivano i viveri come al solito. *Imilcone* a stento li trattenne, lusingandosi di intercettare un convoglio che i Siracusani ad Agrigento spedivano. Riuscì egli di fatto ad ottenere questo soccorso, e gli Agrigentini perdendo a vicenda la speranza di ottenere viveri per quel modo, ed abbandonati da 800 Campani, che al servigio loro eransi ridotti, cominciarono a deliberare sulla cessione della piazza. Alcuni attaccare volevano di nuovo gli assedianti, altri proposero di abbandonare la città, e di ricoverarsi altrove. Questo avviso fu adottato, e in mezzo ai gemiti ed ai singulti la maggior parte de' cittadini scortata dalle truppe Siracusane recossi a Gela, non rimanendo che i vecchi, gli infermi, ed alcuni amici che non vollero abbandonarli. Questi furono tutti trucidati all' arrivo di *Imilcone*, e quelli ancora che cercato avevano un asilo ne' templi

degli Dei. *Gellia* cittadino illustre, ed il più ricco di Agrigento, delle di cui liberalità cose incredibili si raccontano dagli storici più accreditati, ritirato essendosi nel tempio di *Minerva*, a quello diede fuoco, e si abbruciò con tutti i tesori, che quel magnifico edifizio conteneva. Perì in tal modo una città che contava 200,000 abitanti, e che mai non era stata saccheggiata, nè assediata; il bottino fu immenso, e vi si trovarono quadri, vasi e statue di altissimo prezzo, oggetti che molto andavano a grado agli Agrigentini amanti di belle arti; tra questi si accenna, secondo *Diodoro Siculo*, il celebre toro di *Falaride*, del quale però lo storico *Timeo* ha negato perfino l'esistenza.

30. La caduta d'Agrigento sparse tanto terrore in tutta l'isola, che molti Siciliani si ridussero in Siracusa, altri nell'Italia passarono. Le lagnanze che i primi portarono contra i comandanti siracusani, da essi accusati di avere data la patria loro in mano al nemico, suscitarono nella città grandi tumulti; e questi diedero occasione a *Dionigi* di assumere l'autorità sovrana, e di togliere ai Siracusani la libertà, della quale avevano lungo tempo goduto. La plebe ottenuto aveva una decisa preponderanza sui cittadini più degni, e di questa seppe destramente servirsi il genero di *Ermocrate*. Ferito egli allorchè il di lui suocero fu ucciso, spargere fece ad arte l'avviso della sua morte, e non ricomparve in Siracusa se non in occasione della guerra di

Agrigento. *Dionigi* sostenne le lagnanze degli Agrigentini contra i comandanti di Siracusa, ed i magistrati tacciò di inclinazione ad una perversa oligarchia; lusingò destramente il popolo; infiammò lo spirito della armata; tutti i comandanti fece deporre ed egli trovossi tra i nuovi eletti, e spargendo a poco a poco i più violenti sospetti sulla condotta dei di lui compagni, andava incamminandosi al trono. Accusato per questo e condannato ad una multa, pagar fece la somma dallo storico *Filisto*; quindi declamò di nuovo contra tutti coloro che investiti erano di alcun potere, e colla sua eloquenza giunse a renderli odiosi al popolo. Richiamare egli fece allora tutti gli esiliati, e con essi rafforzò il suo partito; le truppe tutte guadagnò, soccorrendo Gela minacciata da' Siracusani, il partito colà pure favoreggiando del popolo, ed ai soldati abbandonando i beni de' nobili che dannati erano a morte: tentò pure di guadagnare *Desippo*, ma non riuscendo a vincerlo, tornò colle sue forze in Siracusa, e di nuovo declamando contra i comandanti ed i magistrati civili, ottenne che ad esso affidato fosse il comando supremo ed assegnata una numerosa guardia; al tempo stesso decretare fece doppio stipendio alle truppe, col qual modo maggiormente ne acquistò l'affetto. Si avvidero allora i Siracusani del fallo per cui l'autorità tutta avevano rimessa nelle mani di un solo; ma non erano in tempo a ripararlo. Cinto *Dionigi* dalle sue guardie, con leve

forzate accrebbe grandemente l'armata e questa alla città ridusse di Leonzio, che piena era di stranieri e di esiliati favorevoli ai di lui disegni. Finse colà che insidie tese fossero alla di lui vita; si ritirò nella cittadella; 1000 nuove guardie si elesse, che armò di tutto punto, e con grandi promesse animò; cangiò pressochè tutti gli ufficiali, lo spartano *Desippo* per gelosìa rimandò nella Grecia, e chiamato a se anche il presidio di Gela, con numerosa coorte tornò a Siracusa. Fremere dovettero i cittadini vedendo la città piena di stranieri; ma *Dionigi* impadronitosi della cittadella dove le armi, i viveri, i tesori si trovavano, dichiarossi all' improvviso re di Siracusa. Egli era allora in età di 25 anni, e genero di *Ermocrate*, la sorella sua fece sposa di *Polissene* cognato di *Ermocrate* medesimo; in una assemblea del popolo dannare fece a morte *Dafneo* e *Demarco* che opposti si erano alla di lui usurpazione; e così sovrano trovossi della più bella e della più ricca parte della Sicilia un uomo, che *Diodoro Siculo* dice non essere stato da principio se non un semplice scrivano.

31. I Cartaginesi intanto assediavano Gela, e cinta la avevano di un profondo fosso e di un baloardo; e gli assediati in alcune sortite riportato già avevano notabili vantaggi. *Dionigi* si mosse a soccorrerli con 50,000 fanti e 1000 cavalli, ma arrischiare non volendo una battaglia, e mal riuscendo in alcun parziale combattimento, a quegli abi-

tanti persuase di abbandonare la loro città, e colle sue truppe coprì la loro ritirata. I pochi che in Gela rimasero, furono tutti dai Cartaginesi crocifissi, e quindi si avviarono i Punici verso Camerina, i di cui abitanti *Dionigi* consigliò a seguire l' esempio dei Gelani. Il tristo spettacolo però della fuga di quegli infelici commosse i soldati di *Dionigi*, i quali sospettandolo di connivenza col nemico, tanto più che dai Punici non vedevano inseguiti i fuggitivi, si ammutinarono ed in parte ritiraronsi alle case loro, in parte (e tra gli altri i cavalieri Siracusani) dopo avere tentato invano di ucciderlo, lo precedettero a Siracusa, si impadronirono del di lui palazzo, ne rapirono i tesori, e la di lui moglie con tali oltraggi afflissero, che spinta dalla vergogna e dal dolore si avvelenò. *Dionigi* tenne dietro a quel corpo con 100 cavalli e 500 fanti, ma giunto a mezza notte alla porta dell' Acradina, la trovò chiusa; apertosi tuttavia il passaggio coll' incendio della medesima, fece tagliare a pezzi un gran numero di ricchi cittadini, che accorsi erano per vietargli l' ingresso, e della città impadronitosi, fece trucidare tutti coloro che nelle strade si trovarono, saccheggiare le case e sterminare le intere famiglie. I cittadini di Gela e di Camarina ritirati si erano a Leonzio; ma i Cartaginesi, afflitti trovandosi da morbo contagioso, chiesero a *Dionigi* la pace, e questi conchiuse sollecitamente un trattato, col quale i Cartaginesi rimanere dovevano possessori del paese al-

trevolte appartenente ai Sicani, e delle città smantellate di Selinonte, di Agrigento e di Imera coi loro territorj; gli abitanti di Gela tornare potevano alle loro città, pagando un tributo annuale a Cartagine; i Leontini, i Messenj e tutti gli altri Siciliani governare si dovevano colle loro proprie leggi, e tutti sarebbero liberi ad eccezione dei Siracusani, che a *Dionigi* soggiacerebbono. *Imilcone* imbarcossi allora, ed a Cartagine recossi ove portò il contagio, che grandissima strage fece nell' Africa.

32. *Dionigi* fortificò ben tosto quella parte della città che detta era l' isola, onde assicurarsi di un ricovero in caso di sollevazione; le migliori terre si appropriò, altre ne distribuì ai suoi amici, ed il rimanente ripartì egualmente tra i cittadini, comprendendo anche gli schiavi che liberi dichiarò sotto il nome di *Neopoliti* o nuovi cittadini; distribuì pure le case, ma quelle dell' isola riservò agli stranieri ed ai suoi più fidi seguaci. Volle allora ingrandire il suo dominio, ed attaccò Erbesina; ma nella di lui assenza i Siracusani dell' armata si rubellarono, uccisero un ufficiale, che opporre si voleva ai loro movimenti, ed un corpo di cavalleria in ajuto chiamarono da Euna. *Dionigi* corse tosto a Siracusa, dove inseguito fu dai rivoltosi, che si impadronirono di Epipoli, e soccorsi chiesero ed ottennero da Reggio e da Messina. Essi misero a prezzo il di lui capo, e la cittadinanza promisero a tutti gli stranieri che lo abban-

donerebbono: il tiranno si vide dunque abbandonato da molti, ed assediato nell' isola, ove ridotto fu all' estremo. Stava già egli deliberando, se uccidere si dovesse da se medesimo, rinunziare al potere sovrano, o tentare la fuga. *Filisto* lo determinò a resistere ancora, ed intanto trattative si intavolarono coi Siracusani, i quali gli accordarono cinque navi per la partenza; ma in segreto chiamati egli aveva i Campani, che di presidio trovavansi nelle piazze Cartaginesi, e con grandiose promesse tratti gli aveva al suo servigio. I Siracusani, credendo finita qualunque contesa, una parte delle loro truppe disarmarono, e più non conservarono nella rimanente la militare disciplina; quando ad un tratto giunsero i Campani, molti cittadini uccisero, e *Dionigi* raggiunsero, il quale fatta avendo una sortita, cacciò gli assedianti assai lungi, ma vietò l'uccisione de' fuggitivi, e seppellire fece i loro morti. Questo tratto gli riguadagnò l' affetto di una parte della plebe, ma i cavalieri Siracusani ritiraronsi nella cittadella di Enna, ed insensibili mostraronsi a tutte le offerte del tiranno. Fu allora che i Campani congedati da *Dionigi* sorpresero a tradimento Entella, del che io ho parlato altrove. *Dionigi* nell' istante in cui tutti i Siracusani occupati erano alle messi, visitar fece le loro case, e per tal modo tranquillamente delle armi loro privolli, un secondo muro aggiunse alla cittadella, e una numerosa flotta allestì. Credendosi quindi sicuro nell' interno,

uscì ad impadronirsi delle città di Nasso, di Catania, di Leonzio e di altre molte, alcune delle quali con clemenza trattò onde conciliarsi l' affetto del popolo, altre con rigore onde atterrire le regioni circostanti. Reggio fu spaventata da queste conquiste, e dalla flotta che a Siracusa si allestiva; e raccolta avendo per ciò un' armata, unita coi Messenj o piuttosto coi Messinesi, ai Siracusani offerì soccorso se scuotere volevano il giogo. Quel disegno andò a voto per le discordie insorte tra gli ufficiali di quella armata. *Dionigi* intanto di nullameno studiavasi che di cacciare interamente dalla Sicilia i Cartaginesi: provveduto erasi di gran copia d' armi, e chiamati aveva a questo oggetto i più abili artigiani di ciascun paese, coi quali familiarmente trattenevasi, e che anche alla sua mensa ammetteva. Allestì quindi una flotta, che contendere potesse ai Punici l' impero del mare, ed a 110 triremi, che già possedeva, e che aveva fatto raddobbare, 200 nuove ne aggiunse, le ciurme formando per una metà di nazionali, per l' altra di stranieri. Comunicò quindi il suo disegno ai Siracusani, tanto più lusingandoli della riuscita, in quanto che la peste desolava allora Cartagine, ed al popolo accordò il saccheggio delle case de' Cartaginesi, che sulla fede del trattato venuti erano a stabilire in Siracusa il loro traffico. Dichiarò quindi la guerra al senato di Cartagine, qualora questo non ritirasse tutti i presidj dalle città della Sicilia, e quel senato formò

tosto un' armata, ed il comando ne diede ad *Imilcone.* Uscito era frattanto in campo *Dionigi* con 80,000 fanti e 3000 cavalli, e cominciato aveva l' assedio di Motia, ove i magazzini trovavansi de' Cartaginesi. Gli assediati tagliarono una lingua di terra, che l' isola loro univa alla Sicilia; ma *Dionigi* fece tosto ristabilire quell' istmo, ed avanzare le sue navi fino all' ingresso del porto. Lasciando quindi *Leptine* di lui fratello alla continuazione di quell' assedio, marciò contra le città alleate de' Cartaginesi, che tutte si arresero, alla riserva di Ancira, Solo, Egeste, Palermo ed Entella. Assediò le due ultime, ma vedendo non così facile la occupazione di quelle piazze, tornò sotto Motia. *Imilcone* spedito aveva un capitano con 10 triremi, il quale entrato essendo di notte nel porto di Siracusa, tutte aveva affondate le navi, che colà si trovavano, senza perdere dal canto suo neppure un soldato. *Dionigi* sotto Motia fece uso di nuove macchine, di torri mobili e di catapulte; riuscì anche ad aprire alcune breccie, ma gli assediati si difesero con incredibile valore, battendosi anche all' ingresso de' Siracusani in capo a ciascuna via della città. Furono dunque all' atto della presa tutti trucidati gli abitanti, ma salvi furono coloro che rifuggiti si erano ne' templi. Le case furono abbandonate al saccheggio, e certo *Archila* che primo era salito sulle mura, un donativo di 100 mine ottenne da *Dionigi.* Un numeroso presidio fu

posto dal vincitore nella piazza sotto il comando di *Bitone*, e *Leptine* spedito sul mare ad opporsi alla flotta nemica. *Dionigi* passato era in Siracusa, ma i Cartaginesi con uno sforzo straordinario riuniti avevano di nuovo 300,000 fanti, 4000 cavalli, 400 triremi comandate da *Magone* con 600 altre navi onerarie, e con queste forze *Imilcone* presa aveva la strada della Sicilia. Con esempio nuovo nella storia si diedero allora a tutti i capitani de' vascelli lettere suggellate, che essi aprire non dovevano se non giunti ad una certa distanza sul mare. Gli ordini portavano, che la flotta recare si dovesse a Palermo, ma avanzate essendosi inavvedutamente le navi onerarie, caddero nella flotta di *Leptine*, che 50 ne affondò, e 5000 uomini fece perire con 200 carriaggi. *Leptine* ritirossi quindi all' arrivo delle triremi, ed *Imilcone* sbarcato avendo le sue truppe, occupò per tradimento Erice e Motia colla forza, mentre *Dionigi* Egeste assediava. *Dionigi* anzichè arrischiare una battaglia, ritirossi allora a Siracusa, ed il campo lasciò libero ai Punici, che la strada presero di Messina. *Imilcone* assistito dalla flotta, che le di lui operazioni secondava, e che entrata era in quel porto, riuscì ad impadronirsi della città, dove uccisi furono tutti coloro che combattevano sulle mura, gli altri salvaronsi nelle città vicine o in Italia. La città fu demolita interamente, cosicchè *Diodoro* asserisce, che dopo quel fatto difficile era il riconoscere il luogo, ove essa aveva esistito.

Questo esempio indusse la maggior parte de' popoli dell' isola a dichiararsi in favore de' Punici ; non perdette tuttavia *Dionigi* il coraggio, ed uscì di nuovo in campo con 30,000 fanti, 3000 cavalli, e 180 triremi. Tentò egli di sorprendere Catania nell' istante in cui l'armata di terra, girando intorno all' Etna che allora appunto aveva vomitato una quantità di ceneri, staccata erasi dalla spiaggia del mare; lusingandosi egli per tal modo di attaccare e superare *Magone*. Si diede di fatto una grande battaglia navale, mentre l' armata di *Dionigi* tenevasi sulla spiaggia; ma *Leptine* essendosi imprudentemente avanzato con 30 triremi contra il parere di *Dionigi*, affondò da principio molti vascelli Cartaginesi, ed alfine trovossi circondato, e fuggire dovette inseguito vivamente dal nemico. I Siracusani perdettero in quella occasione più di 100 navi, e più di 20,000 uomini. *Dionigi* fu costretto a ritirarsi in Siracusa, che ben tosto fu assediata da *Imilcone* per terra e da *Magone* per mare. Il porto fu occupato dalla flotta nemica, che si impadronì ancora di altro porto detto picciolo e di quello di Trogilo; ed *Imilcone* dopo avere devastato il paese all' intorno, prese d' assalto il sobborgo dell' Acradina, ed i templi saccheggiò di *Cerere* e di *Proserpina*. Giunse in quel tempo dall' Italia e dalla Grecia *Polissene* con una flotta di 30 vascelli, e questa non solo si impadronì di alcune navi cariche di viveri per i Cartaginesi, ma riuscì an-

cora a superare una divisione di 40 de' loro vascelli, la nave conquistò del comandante, ed altre 24 ne prese o ne distrusse. I Siracusani divenuti per que' fatti prosontuosi, formarono allora nuovi disegni contra *Dionigi* e *Leptine*. Riunita avendo il primo una assemblea, e promettendo in essa di liberare in breve la città dai nemici, uno dei cittadini più illustri detto *Teodoro*, disse che questo da *Dionigi* solo dependeva, il quale dopo avere vinto più volte altro fare non doveva se non rinunziare il comando e restituire al popolo la libertà. Soggiunse, che la vittoria riportata sopra gli stranieri ad altro non avrebbe servito se non a renderli schiavi di un tiranno domestico, il quale usurpate avrebbe le loro terre, saccheggiati i loro templi e le loro case, e disposto altresì della loro vita; conchiuse adunque il suo discorso, dichiarando che liberare si dovevano di un nemico interno, anzichè pensare a respignere lo straniero. I Siracusani non sapevano bene a quale partito dovessero appigliarsi; ma *Faracide* che condotto aveva i vascelli venuti da Sparta, e dal quale come Spartano attendevano la difesa della libertà, levossi, e disse che spedito egli era a soccorrere Siracusa e *Dionigi* contra gli stranieri, ma non mai per combattere o detronizzare *Dionigi*. Ben comprese questi, che molto aveva a temere, e circondato da un lato di guardie, tutto dall' altro si adoperò onde guadagnare l' affetto de' cittadini. *Polissene* di lui cognato dichiarossi allora contra di

lui, e nascostamente passò in Italia; e la sorella del tiranno da esso rimproverata di quella fuga, altro non rispose se non che fuggita sarebbe essa pure, se conosciuto avesse il disegno dello sposo, e che più gloriata si sarebbe di essere chiamata la moglie di un esiliato, che la suora di un tiranno. *Dionigi* ne lodò la tenerezza, ed i Siracusani, allorchè la loro libertà recuperarono, a quella donna conservarono tutte le onorificenze, delle quali goduto aveva sotto la tirannia. La peste cominciò intanto ad imperversare nell' armata Cartaginese, come già accaduto era in quella degli Ateniesi, ed il morbo si accrebbe per la infezione de' numerosi cadaveri insepolti. Cento mille uomini perirono per tal modo, senza che alcun rimedio si trovasse a tanta calamità. *Dionigi* attento allestì allora 100 triremi, e con 10,000 uomini marciando di notte, giunse inaspettato al campo dei Cartaginesi. Un falso attacco simulò nella parte più lontana, ed in quello sacrificò 1000 fanti stranieri sui quali alcun sospetto nudriva, ed egli col rimanente e colla cavalleria i forti attaccò dai Cartaginesi costrutti, il che diede campo alla di lui flotta di entrare e di affondare molte navi dei Punici. Questi si difesero valorosamente nel campo, ma vedendo occupati i forti, lo abbandonarono, ed il campo cadde in potere di *Dionigi*. Si sparse in tutta l' armata Cartaginese lo spavento, il disordine, la confusione; tutti fuggivano verso i vascelli, e questi intanto venivano bruciati, affondati o disalberati. La

strage fu orribile tanto sulla terra che sul mare, e finì solo col giorno. *Dionigi* rinnovare voleva il dì seguente la pugna; ma *Imilcone* offrire gli fece segretamente nella notte 300 aurei talenti onde permesso gli fosse di salvare i miseri avanzi della sua armata, e *Dionigi* accordò, che partire potessero nell' oscurità i soli cittadini di Cartagine. Questi si imbarcarono sopra 40 triremi, ma alcuni Corinzj che sotto *Dionigi* servivano, accorti essendosi della fuga, inseguirono que' miseri, e molte navi della retroguardia affondarono. Delle truppe rimaste, i soldati che Siciliani erano, ritiraronsi alle loro case, gli altri fuggirono, e furono uccisi o fatti prigioni; solo gli Iberi capitolarono, e *Dionigi* li ricevette al suo servigio. Si calcola, che in quella spedizione perissero 150,000 Cartaginesi, ed *Imilcone* giunto in Cartagine, da se medesimo si uccise onde mostrare, che sopravvissuto non era ai suoi concittadini periti in Sicilia, se non affine di salvare le truppe che spente non aveva il contagio o il ferro dei Siciliani.

33. *Dionigi* rifabbricò allora Messina, e la popolò di Locresi e di Medimni, e questa fu l' origine della guerra di Reggio, della quale si è fatta altrove menzione. I Reggiani gelosi del ristabilimento di Messina, tutti accogliendo coloro che da *Dionigi* erano esiliati o da esso fuggivano, un' armata numerosa raccolta avevano, colla quale la nuova città assediavano; ma *Dionigi* piombando sugli assedianti

all'improvviso, ne fece ampia strage, e gli altri ripararono a stento in Italia. *Magone* ancora, che rimasto era in Sicilia, comparve pure innanzi a Messina; ma sconfitto fu da *Dionigi* con perdita di 800 uomini, ed allora il tiranno si mosse ad attaccare Reggio. Giunto sotto quella città con 100 triremi incirca, mise fuoco alle porte, e quasi d'assalto impadronivasi della piazza, se *Elori* comandante de' Reggiani invece di estinguere l'incendio, pensato non avesse alla difesa delle mura; una parte delle truppe di *Dionigi* fu respinta; coloro, che già entrati erano nella città, furono trucidati, e *Dionigi* ritirossi dopo avere devastato il territorio reggiano. *Magone* disponevasi già alla testa di 80,000 uomini ad attaccare di nuovo *Dionigi*, ma desolato trovandosi per la mancanza de' viveri, spedì a questo ambasciadori, e la pace fu conchiusa a condizione che *Dionigi* otterrebbe Taormina, colonia cartaginese, dopo di che *Magone* tornò tranquillamente alla patria. Tutte le sue forze rivolse allora *Dionigi* contra Reggio che come la chiave riguardava dell'Italia, disegnando di sottomettere tutte le città Italo-Greche al suo dominio. Passò dunque in Italia con 20,000 fanti, 1000 cavalli e 120 triremi ben allestite; il paese devastò de' Locresi, e giunse fin presso a Reggio, i di cui abitanti raccolti avevano soccorsi da varie parti d'Italia, ed una flotta ancora di 60 triremi. Queste superarono la flotta di *Dionigi*, che sole 50 ne contava, e 7 ne perdette

con 1500 marinaj; una procella pose fine alla battaglia, e questa altri vascelli siracusani spinse sul lido reggiano, dove uccisi o fatti prigioni furono tutte le ciurme. *Dionigi* a stento in una picciola barca si ridusse a Messina; non per ciò rinunziò egli al suo disegno formato contra le città greche; nuovi preparativi ordinò, ed intanto suscitò i Lucani, che entrati in Turio, tutto misero a fuoco ed a sangue, e più di 10,000 uccisero degli alleati di Reggio. I fuggitivi da quella strage ritiraronsi sulla spiaggia del mare, e scoperta una flotta, che al lido si avvicinava, e reggiana credendola, gettaronsi a nuoto onde fuggire i Lucani che gli inseguivano; ma quella flotta era di *Dionigi*, comandata da *Leptine*, il quale non solo salvezza accordò a que' miseri, ma una mina per ciascun uomo pagò del suo con generosità straordinaria ai Lucani, perchè liberi li lasciassero andare ai loro paesi. Con quest' atto guadagnò *Leptine* l' affetto de' Greci ma spiacque a *Dionigi*, che della carica lo privò, e ne investì l' altro di lui fratello *Tearide*. *Dionigi* tornò sotto Reggio con forze maggiori, e *Tearide* intanto si impadronì di dieci vascelli di Reggio che ancorati erano presso Lipari. *Dionigi* attaccò Caulonia nel paese de' Locresi, ma questa soccorsa fu in tempo da 20,000 fanti e 2000 cavalli Italiani, condotti da *Elori*. Questi però, non avendo potuto ordinarsi a tempo in battaglia, battuti furono e volti in fuga, ed *Elori* con molti de' suoi cadde estinto, e pochi

soltanto ritiraronsi su di una eminenza, dove costretti furono ad arrendersi a discrezione in numero di circa 10,000. *Dionigi* non solo accordò loro la vita, ma la libertà ancora senza alcun riscatto, ed i prigioni sparsero dappertutto la fama della di lui clemenza, e varie corone d'oro donarongli in attestato della riconoscenza loro. Egli cominciò tosto l'assedio di Reggio, irritato dell'affronto, che gli era stato fatto allorchè chiesta aveva in isposa la figlia di un abitante di quella città. I Reggiani abbandonati dai loro alleati, la pace accettarono che *Dionigi* offeriva, a condizione che i vascelli loro in numero di 70 ad esso cederebbono, e gli darebbono nelle mani 100 ostaggi. Ma questo non era che un tradimento del tiranno, il quale mendicò pretesti per differire la sua partenza, finchè alcuno ne trovò ancora per rompere il trattato. Chiesto avendo quindi una quantità di viveri per uno spazio di tempo, i Reggiani dopo averglieli somministrati duranti alquanti giorni, la di lui intenzione scoprirono e cessarono dalle consuete prestazioni; ed il tiranno rimandati avendo loro gli ostaggi, gli assediò di nuovo con vigore. *Fitone*, difensore di Reggio, si coprì di gloria, ed in una sortita *Dionigi* stesso fu gravemente ferito, in altra distrutte furono tutte le di lui macchine e le opere dagli assedianti costrutte. Durò quell' assedio undici mesi, e finalmente que' cittadini dopo aver mangiato tutti i cuoj, le erbe e le radici che intorno alla città si trovavano, furono

costretti ad arrendersi, e *Dionigi* entrando non trovò che scheletri e cadaveri. Furono tuttavia fatti 6000 prigionieri e condotti a Siracusa, dove la libertà ottennero coloro, che trovaronsi in istato di pagare una mina, gli altri furono venduti come schiavi. Già si è menzionata la crudeltà usata da *Dionigi* verso *Fitone*, e quel luttuoso avvenimento si colloca da alcuni cronologi nell'anno 367 dell'era romana. Riesce strano che *Dionigi*, guerriero feroce e spesso inumano, molta inclinazione mostrasse alle scienze, alle arti liberali e specialmente alla poesia, cosicchè più grate erano le lodi attribuite ai di lui versi, che non quelle che si davano alle di lui conquiste, al di lui valore. I dotti ed i poeti accolti alla sua corte lo adulavano; ma *Filossene* avendogli un giorno detto liberamente il suo pensiero, fu d'ordine del tiranno poeta tratto alle pubbliche carceri, dove però chiuso non rimase che un giorno. Quell'uomo ardito interrogato di nuovo a pronunziare sui versi del principe, senza alcuna cosa rispondere sull'argomento, voltosi scherzevolmente alle guardie, domandò che alla prigione lo riconducessero, e *Dionigi* disse, che l'ingegno di *Filossene* serviva di scusa al di lui ardire. Non così generoso fu con *Antifone*, il quale interrogato quale fosse la migliore specie di bronzo, quella, rispose essere, di cui fatte si erano le statue di *Armo*-e di *Aristogitone* che liberata avevano Atene dalla tirannia dei Pisistratidi. *Antifone* fu messo a morte.

I versi di *Dionigi* non ebbero la sorte di piacere neppure nei giuochi Olimpici, dove spedito egli aveva il suo fratello *Tearide*; ed il celebre oratore *Lisia* provò allora che inonorato sarebbe per la Grecia l' ammettere alla celebrazione dei sacri giuochi un empio tiranno. Il dispregio in cui si avevano i di lui poemi, eccitarono alcuna volta la sua crudeltà; e cospiratori giudicando egli i censori, alcuni ne fece mettere a morte, altri mandò in esilio, tra i quali *Leptine* suo fratello e *Filisto*.

34. Per la seconda volta *Dionigi* concepì il pensiero di cacciare interamente i Cartaginesi dalla *Sicilia*; nè potendo a quella impresa accingersi senza una grandiosa somma di danaro, risolvette di attaccare coll' ajuto degli Illirj l' Epiro, e di saccheggiare il tempio d' *Apollo* Delfico. Non potendo aver luogo quella spedizione per lo ritiramento degli Illirj, rivolse il tiranno i suoi sguardi verso l' Italia; ed allora fu ch' egli, sotto il pretesto di dar caccia ai pirati, uscì con grandiosa flotta a danno dei Toscani, del che si è da me fatta altrove menzione. Egli da un solo tempio, posto nei sobborghi di Cere o Agilla, rapì mille talenti in danaro e 500 altri ne trasse dalla vendita delle spoglie. Con queste somme fece egli grandiosi preparativi, minacciando le città greche d' Italia; ma i Cartaginesi diffidenti, *Magone* con potente armata spedirono nella Sicilia. Appena era egli sbarcato, che *Dionigi* lo attaccò, lo sconfisse, 10,000 uomini gli uccise, 5000 ne fece pri-

gionieri e gli altri costrinse a ritirarsi su di una eminenza, dove li circondò e li ridusse a domandare la pace, che loro non fu accordata se non a condizione di sgombrare dall'isola e di pagare le spese della guerra. Il costume di ripetere queste spese, generalmente adottato ne' tempi a noi più vicini, vedesi allora introdotto presso i Greci, ed alcune altre nazioni, giacchè anche *Nicia* offerte le aveva nella sua ritirata. Mentre l' esecuzione del trattato ritardavasi, allegando i Punici di non potere le città consegnare senza un decreto del senato di Cartagine, morì *Magone*, ed il di lui figlio, sottentrato benchè assai giovane al comando, approfittò della tregua per esercitare le sue truppe, e vinse in una battaglia i Siracusani, i quali 14,000 uomini perdettero, e *Leptine* fratello del re che forse tornato era dallo esilio, e che compianto fu anche da coloro che più avversi erano alla tirannia di *Dionigi*. Questi in Siracusa si ritirò, temendo un assedio, ma il Cartaginese non inseguì i fuggitivi ed a Palermo ritirossi, d' onde nuovo trattato propose, e con questo le cose rimesse furono nel primiero stato nel quale avanti la guerra si trovavano; se non che fu convenuto che *Dionigi* Selinonte ai Punici cederebbe ed il suo territorio, e quello in parte di Agrigento, e 1000 talenti sborserebbe per le spese della guerra. Perdente *Dionigi* dal lato della politica, trionfò in Atene nella poesia e fu coronata una di lui tragedia, del che

tanta gioja concepì che banchetti grandiosi imbandì a tutta la città, e bevuto avendo in uno di questi eccessivamente, fu sorpreso da violenti dolori, che i medici non calmarono se non con un farmaco sonnifero, forse con opio, che lo condusse alla tomba. Grandi virtù sviluppò egli nella sua vita e grandi vizj; in mezzo all' ambizione ed all' avarizia risplender fece grandezza d' animo e politica accortezza; in mezzo al coraggio ed al valore mostrò audacia ed empietà, e saccheggiato avendo il tempio di *Proserpina* a Locri, ed il vento trovando favorevole alla partenza, « ecco, disse, come gl' Iddii » favoriscono il sacrilegio! » Ad una statua di *Giove* tolse un manto d' oro massiccio, da *Gerone* donato, dicendo che troppo era pesante nella state, e troppo freddo nel verno; ad *Esculapio* rapì la barba d'oro, dicendo male convenire ad esso quell' ornamento, dacchè il di lui padre era imberbe; e le coppe ancora dalle mani tolse delle statue degli dei, dicendo insulsa cosa essere il domandar loro di continuo, e non ricevere quelle cose ch'esse porgevano. Quanto al racconto della vendita ordinata di quelle coppe, ed al decreto pubblicato il dì seguente di renderle come oggetti sacri agli dei, senza per ciò rimborsare i compratori; questo puo ragionevolmente credersi un tratto calunnioso degli storici non ben affetti al tiranno, dai quali puo altresì giudicarsi esagerata la di lui diffidenza. Che nella situazione sua agitato fosse dai sospetti, non dee punto riuscire

strano; ma non puo credersi così di leggieri che al popolo non parlasse se non dall' alto di una torre; che dalle figlie abbruciare si facesse la barba, temendo di dar loro nelle mani un rasojo; che mai non si accostasse alle sue mogli senza visitare il letto per dubbio che armi nascoste fossero colà; che il suo letto medesimo fosse circondato da un fosso con picciolo ponte levatojo ecc. Due mogli ebbe *Dionigi*, *Doride* di Locri ed *Aristomaca* Siracusana; dalla prima ottenne tre figlj, quattro dalla seconda, e tra i primi trovossi *Dionigi* il giovane che al padre succedette nel regno, e che colla dolcezza del suo carattere prometteva ai Siracusani giorni tranquilli. Ma giunto al trono, abbandonossi ai piaceri ed alle dissolutezze, ed allora fu, che *Dione*, fratello di *Aristomaca*, lo indusse ad invitare *Platone* alla sua corte, come il solo che istruire lo poteva nell' arte di regnare. Quel filosofo, come si disse altrove, già era venuto in Sicilia al tempo di *Dionigi* il vecchio; tornò egli con qualche difficoltà contra il volere de' cortigiani, i quali *Filisto* lo storico richiamarono dall' esilio onde suscitare un rivale a *Platone*. Questi però guadagnò l' animo del principe, il che vedendo i cortegiani, e temendo che *Dionigi* dai filosofici ragionamenti indotto fosse a restituire a Siracusa la libertà, cominciarono dal rendere a lui sospetti *Dione* e *Platone*, cosicchè il primo fu esiliato in Italia, ed il secondo sotto il pretesto specioso di più onorevole alloggia-

mento imprigionato nella cittadella. In occasione però di una guerra, a *Platone* fu lasciata libertà di partire, ma non potè però questi ottenere che richiamato fosse *Dione*, benchè fatta gliene fosse la promessa. *Dione* dall' Italia era passato ad Atene, dove, non altrimenti che a Sparta, era stato colmato d' onori; per alcun tempo *Dionigi* avevagli spedito le sue rendite, ma alfine determinossi a confiscare i di lui beni medesimi.

35. Finita la guerra, dagli storici non indicata chiaramente, *Dionigi* bramò di nuovo *Platone* alla sua corte, ed una deputazione fu dai Pitagorici spedita a quest' oggetto; il filosofo tornò, benchè vecchio di 70 anni, ma il richiamo sollecitando di continuo dell' amico *Dione*, cadde in disgrazia del volubile sovrano, fu consegnato alla custodia delle sue guardie, che non lo amavano perchè proposta ne aveva la soppressione, e non fu lasciato libero di tornare in Grecia se non sulle istanze di *Archita*, allora pretore in Taranto. *Dionigi* però si diede a maltrattare *Dione*, e fino *Areta* sua sorella uterina, che quello sposata aveva dopo la morte di *Tearide*, gli tolse, e in moglie diede a *Timocrate* altro de' suoi adulatori. *Dione* allora concepì il pensiero di liberare la Sicilia, e nell' isola di Zante riunì circa 800 soldati, coi quali, dopo di essere stato gettato da una procella sulle coste dell' Africa, passò a Minoa, e di là, udendo che *Dionigi* con 80 navi pigliato aveva il cammino dell' Italia, avanzossi verso

Siracusa, non senza aver condotto al suo partito nel viaggio gli abitanti di Gela, di Agrigento, di Camarina e di altre città. Siracusa gli aprì le porte, ed i cittadini uscirono in folla ad incontrarlo; *Dione* e *Megacle* eletti furono dal popolo comandanti supremi, e proclamar fecero nelle strade che venuti erano solo per liberare l' isola dal giogo ed abolire la tirannia. Per tal modo ritornarono liberi i Siracusani dopo 50 anni di schiavitù. Resistevano ancora il castello di Epipoli e la cittadella, nella quale chiusi eransi i satelliti di *Dionigi*; *Dione* pigliò d' assalto il primo, e circondò la seconda per terra. Giunse intanto *Dionigi* che trovavasi a Caulonia, e lo stato tristissimo delle cose vedendo, ambasciadori spedì a *Dione* ed ai Siracusani, offerendo il ristabilimento della democrazia, e solo riserbandosi alcune personali onorificenze. Il tiranno però mai non portavasi ad eseguire il trattato, ed intanto negligenti mostrandosi le guardie che la fortezza cingevano, uscì all' improvviso e ruppe in parte la linea ond' era circondato il vallo. I Siracusani si riordinarono ben tosto; *Dione* si colmò di gloria, combattendo valorosamente; e benchè questi ferito fosse ed in procinto di cadere tra le mani de' nemici, i soldati del tiranno furono alla fine morti o fugati. I vincitori che una corona d' oro offerta avevano a *Dione* per quel fatto, non molto dopo entrati in sospetto per artifizio di *Dionigi* medesimo, e sedotti anche da *Eraclide*, giunto esso

pure con alcune forze per abbattere da se solo il tiranno; con manifesta ingratitudine il loro liberatore spogliarono di una parte del comando per conferirlo ad *Eraclide* medesimo. *Dione* riuscì a fargliela ritogliere, ma radunato di nuovo il popolo, con animo grande nel comando marittimo lo fece confermare di bel nuovo, il che però non tolse la rivalità che tra i due capi sussisteva; ed *Eraclide* maggiore il credito si acquistò, riuscito essendo a battere con una picciola squadra una flotta di *Dionigi* forte di 60 triremi, comandata dal celebre *Filisto*, che circondato dai nemici da se medesimo si uccise. *Dionigi* chiese allora di potersi ritirare in Italia a patti assai convenevoli, e ricusato avendolo i Siracusani, la cittadella lasciò tra le mani del suo primogenito *Apollocrate*, e con picciola nave ed i più preziosi di lui tesori trovò modo di recarsi in Italia. *Eraclide* biasimato per non avere impedita la fuga del tiranno, di riacquistare studiossi il favore del popolo, una eguale ripartizione proponendo di tutte le terre tra i cittadini, alla quale essendosi *Dione* opposto, nacquero più animose le fazioni, cosicchè *Dione* stesso vide le sue truppe attaccate, ed uscire dovette da Siracusa difeso da que' valorosi soldati, che scudo de' corpi loro a lui facevano. *Dione* recossi allora verso Leonzio, dove ricevuto fu con grandi onori, e que' cittadini vollero anche rinfacciare ai Siracusani la loro ingratitudine, ma ebbero in risposta, che *Dione* cacciato aveva un tiranno per

sottentrare al medesimo. La cittadella ridotta all' estremo stava intanto per capitolare, allorchè comparve *Nipsio* o *Nipseo*, guerriero valoroso che per *Dionigi* militava; e dopo alcuni vantaggi ottenuti dai Siracusani sul mare, vedendo quel comandante i cittadini abbandonati alla gioja, si impadronì della città, tagliò a pezzi gran numero degli assedianti, e in tutte le vie sparse la strage ed il terrore. Si voleva anche incendiare la città; ma alcuno gridò, che richiamare dovevasi *Dione*, e questo illustre cittadino le sue truppe indusse a tornare al soccorso dei suoi compatriotti, che nella più orribile calamità si trovavano. Vollero i di lui nimici contrastare ancora il di lui arrivo, ma gli amici della patria e di quel grand' uomo prevalsero; e sebbene chiuse gli fossero alcune porte della città, e *Nipsio* in quel frattempo facesse una vigorosa sortita, *Dione* giunse, entrò, fu applaudito dai cittadini, e raggiunto avendo il nemico, lo costrinse a ritirarsi con grandissima perdita nel forte. *Eraclide* stesso ed il di lui zio *Teodoto*, i più accaniti nemici di *Dione*, vennero a rimettersi nelle sue mani, e a pregarlo di obbliare le passate vicende. *Apollocrate* allora fu costretto a rendere la cittadella, ed ottenne di potersi ritirare con cinque triremi in Italia. *Dione* entrando nella cittadella, trovò la sorella *Aristomaca*, e la sua sposa *Arete*, colla quale tornò in pace ed amistà. Bramoso egli era, vivendo tuttavia come semplice privato in mezzo

alla gloria ed agli onori, di stabilire un governo modellato su quelli di Sparta e di Creta, nel quale la democrazia temperata fosse dalla aristocrazia, e l' autorità suprema risedesse in un consiglio scelto dai nobili e dal popolo. Ma attraversato in questo da *Eraclide*, accusato di favorire troppo i nobili, esposto vedendosi a continui insulti, permise o piuttosto volle, che i di lui amici uccidessero *Eraclide*, dichiarando, che fatto si era questo per di lui ordine, giacchè la città non sarebbe stata libera dai tumulti, finchè *Eraclide* vivesse. Fu agitato tuttavia dai rimorsi, e questi potevano essere prodotti dalla idea di avere tinto le mani di sangue cittadino, senza andare cercando con *Plutarco*, che atterrito fosse nella notte dalla apparizione di uno spettro o di una donna di straordinaria grandezza somigliante ad una furia. Il di lui figlio gettossi di là a poco da un tetto altissimo; e *Callippo* ateniese che stato era intimo di lui amico, e che viste ambiziose nudriva dopo la fuga del tiranno, alcuni soldati dell' isola di Zante guadagnò, i quali entrati di notte nella di lui casa lo assassinarono. *Callippo* che altri nominano *Gilippo*, giunse di fatto ad impadronirsi di Siracusa; ma uscito essendo da quella città per soggiogare Catania, Siracusa scosse bentosto il di lui giogo. Volle allora l' usurpatore occupare Messina, ma sotto quella piazza estinti furono gli assassini di *Dione*, nè più volendo alcuna città ricevere il traditore,

fu questi obbligato a ricoverarsi in Reggio, dove ucciso fu, secondo *Plutarco*, col pugnale medesimo che era stato stromento della morte di *Dione*. *Aristomaca* ed *Arete* furono per alcun tempo ben trattate da *Iceta* amico di *Dione*; ma quel perfido, aderendo alle istanze degli avversarj di quel grand'uomo, allestire fece una nave affine di spedirle nel Pelopponeso, ed al comandante ordinò in segreto di ucciderle durante il viaggio e di gettarle in mare. L'usurpazione di *Callippo* non durò che 10 mesi; *Ipparino*, fratello o piuttosto cognato di *Dionigi*, giunto con numerosa flotta, si impadronì egli pure della città, e ne ritenne per due anni il governo. Sembra che *Nipsio* impossessato si fosse egli ancora in quel frattempo di Siracusa; e siccome tutta l'isola divisa era in varj partiti, *Dionigi* approfittò di quelle dissensioni per tornare dopo 10 anni alla sua sede, dove più feroce tiranno mostrossi, che stato non era da prima. Ciò accadde nell'anno 350 avanti l'era volgare, 404 dell'era romana; e troppo essenziale era il riferire que' fatti che tanta concatenazione avevano cogli affari dell'Italia di quel tempo.

CAPITOLO XV.

Della storia di Roma dalla elezione del primo consolo plebeo fino alla guerra coi Sanniti.

Celebrazione dei grandi giuochi. Edili curuli. Loro ufficio. - Plebei ammessi alla carica di edili curuli. Peste in Roma. Giuochi scenici. Degli antichi attori romani. - Straripamento del Tevere. Cerimonia del chiodo annale rinnovata. Manlio *dittatore viene accusato e salvato dall' eroismo del figlio. - Guerra contra gli Ernici.* Curzio *si precipita nella voragine. - Gli Ernici vincono da prima, poi sono disfatti dai Romani.* Appio *dittatore. Presa di Ferentino.* Quinzio *dittatore. - Guerra coi Galli. Eroismo di* Manlio Torquato. - *I Galli sono battuti da* Servilio *dittatore. Attacco de' Tiburtini.* Sulpicio *dittatore sconfigge i Galli, e li costringe alla fuga. - Nuove leggi. Guerre coi Privernati e coi Falisci. -* Marcio Rutilo, *primo dittatore plebeo, vince gli Etruschi e trionfa. Dissidj in Roma per le nuove elezioni. Etruschi vinti nuovamente da* Fabio. *Alleanza co' Sanniti. Nuova guerra coi Falisci ed i Tarquinj.* Manlio *dittatore. - Nuovi dissidj per le elezioni. Sistema adottato pei debiti. - Dissidj interni. Plebei censori. Facoltà accordata ai censori di eleggere i senatori. -* Popilio *vince i Galli. - Nuova guerra contra i Galli sotto il console* Camillo. - *Guerra*

coi pirati. Ambasciata de' Cartaginesi. Trattato più antico con quella nazione riferito da Polibio. - *Dubbj sulla genuinità di quel trattato. - Tenore del secondo supposto trattato. - Disfatta dei Volsci e degli Aurunci. Tempio di* Giunone Moneta. Valerio *dittatore. Giuochi secolari. Ferie latine. Principio della guerra coi Sanniti. - Note cronologiche.*

§. 1. Il senato di Roma ordinò allora giuochi solenni onde mostrare agli dei la sua riconoscenza. I giuochi detti *grandi* duravano per tre giorni continui, ma allora se ne aggiunse un quarto, e invece di *grandi*, *massimi* furono appellati. Avendo gli edili, ai quali quella cura apparteneva, ricusato di ordinare i necessarj preparativi per quella solennità, alcuni giovani patrizj approfittarono della occasione, dissero che un ufficio riguardante il culto degli dei era loro onorevole, e chiesero quindi di essere nominati edili. Il dittatore accolse la domanda, e propose al popolo la creazione di due edili patrizj, che *curuli* furono detti a cagione della sede d' avorio, che li distingueva. Questi non solo sui giuochi la loro giurisdizione estesero, ma sui templi, sui teatri, sulle piazze pubbliche, sui tribunali di giustizia, sulle mura della città; e fu loro ingiunto di invigilare, che alcuna innovazione non si introducesse nelle cose appartenenti al culto. Alcuni suppongono, che ad essi fossero in epoca posteriore

presentati i drammi, che recitare si dovevano, e ad essi attribuiscono una specie di censura anche sopra scritti di altro genere. Ma siccome costume era de' Romani di confondere spesso le attribuzioni de' magistrati, a questi edili furono in seguito al ritorno delle armate consegnate le granaglie ed altri viveri tolti al nimico, mentre i prigionieri al pretore ed il danaro al questore si rimettevano. Fu pure fabbricato il tempio di che *Camillo* aveva fatto voto alla concordia, e questo a spese del popolo fu innalzato su di una eminenza vicina al Campidoglio. *Camillo* abdicò la dittatura, e ritirossi a vivere tranquillamente gli ultimi suoi giorni.

2. I tribuni del popolo che non avevano in quell' anno suscitato alcun clamore, si dolsero nel seguente, che per un solo consolo accordato ai plebei, tre magistrati curuli, cioè un pretore e due edili ottenuto avessero i patrizj. Il popolo cominciò a mormorare, ed il senato acconsentire dovette che gli edili curuli scelti fossero ogni due anni tra i plebei; ed in seguito fu anche lasciata al popolo l' intera libertà di scegliere nell' uno o nell' altro ordine que' magistrati. I due nuovi consoli furono un *Genucio* plebeo ed il patrizio *Servilio Aala*. La peste fece strage in quell' anno in Roma, e tra gli altri perirono un censore, tre tribuni del popolo, un edile curule, e perfino il celebre *Camillo*, da tutti compianto. Osservano gli storici, che quel grand' uomo mai non combattè

senza vincere, mai non assediò alcuna piazza senza prenderla, mai non guidò armata in campo, che non riconducesse coperta di gloria e carica di bottino; mai non ricusò di soccorrere la patria, sebbene alcuna volta ingrata; mai non abbracciò alcun partito, nè mai lo favorì, se non per assicurare o per ristabilire la pubblica tranquillità. I nuovi consoli eletti, furono *C. Sulpicio* e quel *Licinio Stolone*, genero di *Fabio*, la di cui moglie colle sue lagnanze aveva aperto la strada al consolato de' plebei. Ad oggetto di placare gli dei, e di far cessare la peste, si rinnovò la cerimonia del *Lettisternio*, della quale io ho parlato nel cap. X. Si attribuì da alcuni l'origine di quel nome alle piante odorifere, delle quali erano sparsi a dovizia i letti degli dei. Non cessando però il contagio, si istituirono nuovi giuochi, che *scenici* si dissero, perchè si rappresentarono sulla scena; ma siccome i Romani nulla ancora intendevano di quest' arte, chiamaronsi gli attori dalla Etruria, e siccome in quella lingua indicavansi col nome di *Isteri*, così furono nel Lazio detti *Istrioni*. Questi da principio danzavano al suono del flauto, e varie azioni esprimevano co' loro gesti senza però proferire alcuna parola. Si pretende, che i giovani romani imitassero quelle danze, ed i primi ai gesti unissero le parole convenienti alla azione. Si ebbero quindi satire in verso, che pure si cantavano al suono del flauto; e *Livio Andronico* è reputato il primo, che quelle satire

volgesse in commedie regolari, il che fece cadere in disprezzo quelle prime rozze rappresentazioni, che il popolo aveva tanto applaudito. Si narra tuttavia, che le così dette favole *Atellane* si recitassero anche in appresso, frammiste ai drammi più serj; e quelle favole d' invenzione etrusca, nominate talvolta *Exodia*, perchè non appartenenti al dramma, molto dovevano avvicinarsi a quelle prime rappresentazioni degli attori Etruschi. Mentre però gli attori erano grandemente onorati nella Grecia, e si spedivano dagli Ateniesi come ambasciadori ai re; i Romani riguardarono quasi ne'primi tempi gli istrioni come infami, e *Cicerone* parlando del merito di *Roscio*, disse ancora che ad un uomo tanto onesto non conveniva un così vile mestiere. Gli attori non potevano entrare in alcuna tribù; privati erano del diritto di suffragio, e non potevano aspirare ad alcuna carica. Un editto del pretore, menzionato da *Ulpiano*, dichiarava infame chiunque presentavasi sulla scena, il che però applicare non si vorrebbe da alcuni scrittori ai declamatori delle favole atellane. In tempi posteriori salì tuttavia in pregio quest' arte, giacchè nelle *immagini* di *Fulvio Orsino* troviamo un onorevole monumento eretto ad *Eucari* di *Licinia*, saltatrice o ballerina, che leggiadramente danzava al cominciare delle commedie. Un erudito Tedesco ha raccolto i frammenti di *Andronico*, e si è molto esteso a parlare dell' onore in che tenuti erano i comici; ma egli non ha ben distinto i tempi,

e talvolta ha confuso le vicende della scena latina con quelle della greca.

3. Mentre que'giuochi scenici si rappresentavano nel circo non lontano dalle rive del Tevere, le acque di quel fiume crebbero improvvisamente, dal che inferirono i Romani, che quel rimedio non era bastante a calmare la collera degli dei. Tornarono quindi ad una antica cerimonia consistente nel fare conficcare da un dittatore un chiodo in quel muro del tempio di *Giove Capitolino*, che separava la residenza di quel nume dalla edicola di *Minerva*. Si è già da me osservato, che questo era antico costume degli Etruschi per notare il numero degli anni, e che erasi adottato in Roma sotto il consolato di *Bruto* e di *Orazio Pulvillo*; ed il numero de'chiodi conficcati, in mancanza di note numeriche, servito aveva per indicare la serie degli anni. La cerimonia si eseguiva alle idi di settembre, ed il chiodo infiggevasi dal pretore o dal consolo. Passò quindi questa attribuzione dai consoli ai dittatori, come a magistrati supremi; ma per gran numero d'anni la cerimonia era stata interrotta. Si giudicò quindi opportuno di rinnovarla, e *T. Manlio Imperioso*, così detto, secondo alcuni, per l'altiero suo carattere, fu eletto dittatore. Egli scelse per comandante della cavalleria *L. Pinario*, ed il chiodo conficcò nella sacra muraglia nel modo il più solenne. Voleva egli arruolare truppe, sotto il pretesto che gli Ernici scuotere volessero il giogo dei

Romani; ma i tribuni del popolo, allegando che egli solo era stato eletto a compiere la cerimonia del chiodo annale, al popolo non permisero di obbedirgli, lo costrinsero ad abdicare la carica, e *Pomponio* altro dei tribuni accusollo pubblicamente innanzi al popolo di aver fatto imprigionare e battere con verghe varj cittadini, e di avere inumanamente mandato a lavorare cogli schiavi alla campagna uno de' di lui figliuoli, perchè mancante di ingegno e scilinguato; dal che deducono alcuni scrittori, che per quanto estesa fosse presso i Romani la patria podestà, era tuttavia in alcuna parte suggetta alla autorità de' magistrati. Si comunicarono giusta il costume le accuse a *Manlio* e gli si assegnarono ventisette giorni per difendersi. Tutti i cittadini indisposti mostravansi contra l'orgoglioso patrizio; ma il figliuolo di *Manlio*, che l' oggetto formava della accusa, recossi un giorno di buon mattino a Roma, andò dal tribuno *Pomponio*, e traendo un pugnale dal seno, dichiarò che scannato lo avrebbe, se non giurava al momento di non più radunare il popolo per l' accusa contra il di lui padre intentata. Il tribuno atterrito promise tutto quello che il giovane *Manlio* gli domandò, e ritrattò la sua accusa. Il popolo ammirò la pietà figliale di quel giovane, e lo nominò tosto tribuno di una legione.

4. Gli Ernici si rubellarono realmente in quell' anno; ma mentre si facevano preparativi per sotto-

metterli, si aprì ad un tratto una specie di voragine assai profonda nella pubblica piazza di Roma, e se credere si puo agli storici, non potè mai quella buca otturarsi, sebbene vi si gettasse quantità grande di terra. Si consultarono dunque gli auguri e gli indovini, i quali risposero, che gettare dovevasi in quell' abisso ciò che costituviva la forza principale de' Romani, se pure si voleva che eterno fosse il loro impero. Alcuno non comprendeva il vero senso di questa risposta; ma un giovane patrizio, distinto per molte azioni valorose, detto *M. Curzio*, persuadendosi che la forza dei Romani consistesse nel valore e nelle armi, comparve armato di tutto punto sopra un cavallo riccamente bardato, e risoluto di consacrarsi agli dei infernali, si precipitò animosamente nella voragine. Dopo quella eroica azione l'abisso, secondo alcuni scrittori, si chiuse da se medesimo; secondo altri non si otturò se non per mezzo dei materiali, che vi si gettarono. Il suolo vulcanico di Roma puo rendere facilmente ragione del modo in cui si aprisse una voragine nella pubblica piazza; e la sola superstizione ha dato luogo ad abbellire questo racconto, e a nobilitarlo con un singolare esempio di coraggio e di amore della patria.

5. L' armata fu quindi spedita contra gli Ernici, capitanata da *Genucio*, il primo consolo plebeo che assunto avesse un tale comando; ma quest'uomo cadde in una imboscata, fu abbandonato dalle le-

gioni sorprese da un panico timore, e fu ucciso. Non mancarono alcuni storici, che morto lo supposero da un soldato romano; certo è che i patrizj cominciarono a gridare altamente essere quella morte la conseguenza della violazione delle leggi più sacre e della elezione di un consolo plebeo. Fu risoluto di nominare un dittatore, e *Servilio*, solo rimasto nel consolato, scelse *Appio Claudio*, nemico mortale de' plebei. Occupavasi egli di levare una nuova armata, ma gli Ernici avendo osato di assediare i vinti nel loro campo, *C. Sulpizio* luogotenente di *Genucio*, gli attaccò coraggiosamente e li costrinse alla fuga. *Appio* giunse poco dopo colla nuova armata, e si dispose a combattere gli Ernici, i quali della nomina informati del dittatore, accresciuto avevano le loro forze, obbligando a prendere l'armi chiunque fosse in istato di portarle. Otto coorti formate avevano tra le altre di uomini scelti, ai quali doppio stipendio era assegnato, e la esenzione conceduta da qualunque faticoso lavoro. Una vasta pianura situata tra i due campi fu il teatro della battaglia; le forze erano eguali a un dipresso; la vittoria fu lungo tempo dubbiosa. La cavalleria romana non potè riuscire a rompere quelle otto coorti. Finalmente scesa da cavallo, si collocò nelle prime file, ed ancora sostenne lungo combattimento con quelle coorti medesime, rimanendone gli altri corpi semplici spettatori. Esse dovettero per buona sorte de' Romani, come *Livio* si

esprime, cedere il terreno; ritiraronsi da prima in buon ordine, ma inseguite con ardore, si disciolsero, e si diedero alla fuga: la notte sola impedì, che più a lungo non durasse la zuffa; il dì seguente i Romani si impadronirono del campo abbandonato dagli Ernici; ma trovarono, che perduto avevano un quarto della loro armata, e tra gli altri moltissimi cavalieri. Il dittatore non ottenne l' onore del trionfo, il che alcuni attribuiscono alla animosità mostrata verso il partito de' plebei; e questo affine di controporre un avversario potente al partito de' patrizj, consolo rielesse *Licinio Stolone*, con *C. Sulpizio Petico.* I due consoli entrarono tosto nelle terre degli Ernici, ma trovato non avendo alcuna resistenza, attaccarono e presero la città di Ferentino, altre volte de' Volsci, e dai Romani quindi ceduta agli Ernici. Mentre tornavano in Roma, trovarono che Tivoli aveva loro chiuse le porte, ed informati furono che que' cittadini accordati si erano coi Galli, che già si avviavano alla volta di Roma. Si giudicò allora, che d' uopo fosse di altro dittatore, ed eletto fu *T. Quinzio Penno*, che *Serv. Cornelio* al comando destinò della cavalleria.

6. I Galli eransi già innoltrati sulle rive del Teverone alla distanza di tre miglia da Roma. L' armata romana sotto gli ordini del dittatore si accampò sull' altra sponda, e tra l' una e l' altra armata trovavasi un ponte, che alcuna delle due nazioni non pensava a distruggere, affine di non da-

re per tal modo al partito opposto indizio di timore. Avvenne però un giorno, che un Gallo di statura gigantesca si fece vedere sul ponte, ed il più valoroso de' Romani sfidò a singolare tenzone, affinchè per mezzo di quel combattimento si decidesse, quale dei due popoli fosse il più valoroso. Alcuno tra i Romani non presentavasi ad accettare la sfida, allorchè il giovane *Manlio*, che distinto erasi per la sua pietà figliale, chiese al dittatore licenza di combattere il Gallo: « Sicuro, » diss' egli, di riportare la vittoria, io tentare non » voglio la pugna senza l' autorità del dittatore; » ma se tu il permetti, io a quella bestia feroce » proverò, che nelle vene mi scorre il sangue di » quel *Manlio*, che i Galli precipitò dal Campido» glio. » Il dittatore fu ben contento di trovare un uomo che i Romani redimesse dalla vergogna di fuggire lo scontro di un Gallo, e con generose parole infiammò l' ardore di *Manlio*, il quale contra al suo avversario recossi tosto, armato di uno scudo di forma quadrata e di una corta spada. Il Gallo, che violentemente agitava le sue armi, onde far pompa della sua forza, un gran colpo della sua spada misurò al giovane *Manlio*, il quale cacciatoglisi sotto col suo pugnale, la pancia gli trafisse, e morto lo fece stramazzare per terra. Gli tagliò quindi il capo, nè altre spoglie gli tolse se non una collana d' oro, ch' egli stesso si cinse al collo, dal che a lui venne ed alla di lui descendenza il nome di

Torquato. Tristo augurio parve questo ai Galli della loro impresa, ed abbandonato nella notte il campo, si ritirarono verso la Campania.

7. L'anno seguente *Petilio Balbo*, uno de' nuovi consoli fu spedito contra i Tiburtini, mentre il di lui collega *Fabio* a guerreggiare si mosse contra gli Ernici, ancora non soggiogati pienamente; ricomparvero intanto i Galli, ed a Roma stessa si avvicinarono. Il senato, anzichè richiamare alcuno de' consoli, chiese un dittatore, ed eletto fu *Servilio Aala*, che comandante della cavalleria nominò *T. Quinzio*. Una battaglia fu data al piede delle mura, della quale il popolo fu spettatore dall' alto, e la vittoria, lungamente contrastata, dichiarossi alfine per i Romani. I Galli ritiraronsi verso Tivoli, e *Petilio* gli attaccò onde togliere loro quell' asilo; ma una sortita vigorosa de' Tiburtini, agevolò ai Galli lo scampo, che però non ottennero senza gravissima perdita; *Fabio* dal canto suo vinse in giornata campale gli Ernici. *Servilio* non curossi dell' onore del trionfo, altamente commendò innanzi al senato il valore de' consoli, ed abdicò la sua carica. A *Petilio* il trionfo fu accordato; l' ovazione sola fu concessa a *Fabio*. Sotto il seguente consolato di *Manlio Imperioso* e *Popilio Lena*, i Tiburtini osarono avanzarsi fino alle porte di Roma, ed alto spavento destarono, perchè Galli da prima si supposero; venuto però il giorno, conosciuti furono e ben tosto fugati dai consoli, che da due diverse

porte uscirono a combatterli. Sotto i loro successori *Fabio Ambusto* e *Plauzio Proculo*, convenne ancora respingere le aggressioni degli Ernici, e *Proculo* questi intieramente soggiogò; ma il di lui collega spedito contra gli abitanti di Tarquinia, che entrati erano sul territorio della repubblica, fu da essi battuto, e lasciò al nemico 307 prigionieri, ai quali i vincitori dopo molti insulti tagliarono la gola. Intanto i Galli che non più Senoni erano, ma bensì Boii, inondarono la pianura Prenestina, e si avanzarono fra Tivoli e Frascati fino alla distanza di dieci miglia da Roma; fortunatamente i Latini giudicato avevano opportuno di rinnovare l' alleanza loro co' Romani, e colle loro truppe messo avevano l' armata della repubblica in istato di resistere. *Sulpizio Petico* fu eletto dittatore, e questi con *Marco Valerio* comandante della cavalleria, e colle migliori legioni delle armate consolari andò contra i Galli. Ansiosi erano i Romani di combattere, tanto più che per mancanza di viveri l' armata languiva; *Sulpizio* temporeggiava. Mormoravano i soldati, ed erano in procinto o di attaccare essi medesimi i Galli, o di abbandonare il campo e ritornare in Roma. Trovavasi già da sett' anni tra i primi capitani *Sestio Tullio*, uomo valoroso, e questi alla testa delle truppe presentossi al dittatore, e rimproverandolo in nome di tutta l' armata della poca fiducia che egli aveva nelle truppe, lo sollecitò a condurle contra il nemico, al che tutti i soldati ri-

sposero con universali acclamazioni. Il dittatore promise di dar battaglia il giorno seguente, e chiesto avendo a *Sestio*, quale motivo indotto lo avesse ad un passo di quella natura, che in alcun modo era contrario alla disciplina; quel valente centurione rispose, essere egli stato spinto solo dal timore, che le truppe altro capo non scegliessero, che meno di esso rispettasse la dignità del dittatore. *Sulpizio* ordinò di togliere il basto ad un gran numero di muli, e di condurli bardati a guisa di cavalli di battaglia su di alcune eminenze, ed ai loro condottieri ingiunse di nascondersi nei boschi, e di non uscirne se non allorchè ne fosse dato il segnale. *Frontino* dice, che questo stratagemma fu allora per la prima volta impiegato, sebbene veggasi molte volte imitato in appresso. Sul far del giorno *Sulpizio* attaccò i Galli all' improvviso, e la sua armata dispose in modo, che gli arcieri posti nelle prime file si succedessero a vicenda gli uni agli altri, cosicchè una nuvola di frecce disordinò le file del nimico, e perir fece molti soldati senza che le due armate venir potessero alle mani. Si azzuffarono finalmente, ed i Galli riuscirono ancora a far retrocedere l' ala destra dei Romani; ma accorso essendo il dittatore, domandò animosamente ai fuggitivi, dove ite fossero le loro promesse, e se fieri nel campo, timidi sarebbono nella battaglia? Ordinò quindi ad essi di seguirlo, se veri Romani credevansi, ed essi gettaronsi di nuovo con furore

contra il nimico. I Galli fuggirono, ed inseguiti furono dai Romani; ma giunti presso la loro ala destra, che ancora non aveva perduto il terreno, si arrestarono, e si volsero di nuovo a combattere. Allora *Sulpizio* diede il segnale convenuto, ed i muli si mossero; i Galli vedendo da lungi questo nuovo corpo, che essi credevano di combattenti, dubitarono che loro fosse tagliata la ritirata, e frettolosi si avviarono al campo loro; ma presso i loro trincieramenti medesimi trovarono *Valerio* con tutta la cavalleria, cosicchè non rimase ad essi altro scampo che di fuggire in disordine verso le montagne, e le foreste; *Valerio* gli inseguì ancora nella fuga, e ne fece una orribile strage. Così trovossi la repubblica libera da qualunque nimico, e *Sulpizio* rientrato in Roma in trionfo, abdicò la dittatura e l' autorità rimise ai consoli.

8. Si fece in quell' anno medesimo una legge diretta a frenare l' ambizione smodata dei plebei, che artifizj d' ogni sorta impiegavano per conseguire le dignità; e ciò che parer debbe singolare, questa legge fu domandata da un tribuno stesso del popolo, detto *Petelio* o *Petilio.* Altra legge degna di osservazione fu fatta pure sotto i consoli seguenti, *Marcio Rutilo* e *Manlio Imperioso*, giacchè con quella fu per la prima volta messo freno all' usura, e l' interesse del danaro, arbitrario fino a quel tempo, fu ridotto alla misura dell' uno per cento all' anno. I promotori di questa provvida disposizione erano

stati i tribuni del popolo *Menio* e *Duilio*; ed i patrizj per vendicarsi, accusarono a vicenda *Licinio Stolone* come violatore della legge da esso medesimo proposta, che i possedimenti limitava a 500 jugeri, possedendone egli più di mille. Invano *Licinio* provar volle, che emancipato aveva il figliuolo, e ceduta gli aveva la metà delle terre; convinto di frode, fu condannato ad una multa di 10,000 assi, che gli inglesi scrittori calcolano equivalente a 32 lire sterline, i Francesi a lire 500 della loro moneta. Il consolo *Marcio* sconfisse in quell' anno i Privernati, che usciti erano in campo contra i Romani, e prese la loro città. *Manlio* dal canto suo andò contra i Falisci, popoli Etruschi, ma non riportò alcun considerabile vantaggio. Una legge fece egli approvare nel suo campo presso Sutri, in forza della quale alcuno non poteva manomettere uno schiavo, se non pagando al tesoro pubblico il ventesimo del valore dello schiavo liberato. I senatori la confermarono; ma i tribuni del popolo più avveduti, ben compresero quanto pernicioso fosse quell'esempio, giacchè legge strana non vi avrebbe, che non si potesse far approvare da una armata in campagna, obbligata per giuramento ad obbedire al consolo. Lasciando quindi che quella legge ottenesse il suo effetto, vietarono sotto pena capitale, che fuori di Roma si radunassero i comizj.

9. I nuovi consoli dell' anno seguente, *Fabio Ambusto* e *Popilio Lena*, marciarono il primo con-

tra i Falisci ed i Tarquinj, il secondo contra i Tiburtini. Questo non trovò alcuna resistenza, devastò le campagne di Tivoli, ed a Roma tornò carico di bottino. Ma *Fabio*, che già alcun vantaggio aveva riportato sui Falisci e sui Tarquinj riuniti, vide tutta l'Etruria collegarsi contra di lui, e giudicò opportuno di ritirarsi. Mentr'egli incamminavasi verso Roma, una poderosa armata di Etruschi si inoltrò sino alle rive del Tevere. *Popilio*, solo console che si trovasse in Roma, plebeo essendo, nominò per la prima volta dittatore il consolo plebeo dell' anno antecedente *Marcio Rutilo*, che al comando della cavalleria chiamò tosto altro plebeo, detto *Plauzio Proculo*. Il senato dolente al vedere tutte le dignità in mano ai plebei, non favorì dal canto suo i preparativi del dittatore; ma il popolo fu sollecito di prestarsi a qualunque domanda; l'armata fu più presto ordinata che non al solito, ed il nuovo dittatore, amato dalle truppe, portossi incontinenti al campo degli Etruschi, lo prese a forza, ed il nemico volse in fuga. Non si conosce il numero degli Etruschi, che in quel fatto perirono, ma i prigionieri soli ascesero al numero di 18,000. Il senato decretare non voleva il trionfo per una vittoria tanto gloriosa, ma il popolo lo accordò egli stesso. Siccome però non trovavansi in Roma se non magistrati plebei, il senato impedì che l'assemblea del popolo si tenesse per la elezione de' nuovi consoli, sotto il pretesto che la elezione doveva essere,

secondo le leggi pontificie, consacrata dagli auguri, e che questo diritto spettava ai patrizj. Il popolo si arrendette, e quindi nacque un interregno, durante il quale sei patrizj governarono a vicenda, *Q. Servilio Aala, M. Fabio, Gneo Manlio, C. Fabio, Sulpizio* e *L. Emilio*. Questi con tanta destrezza si condussero, che i nuovi consoli furono l'uno e l'altro patrizj, cioè *Sulpizio Petico* e *Valerio Publicola*, sebbene i tribuni del popolo protestassero contra l' elezione fatta in onta delle leggi. I patrizj ricorsero ad un passo delle dodici tavole, nel quale dicevasi che l' ultimo editto del popolo aveva solo forza di legge, e tutte le altre annullava, dal che inferivano, che il popolo romano, scelti avendo due patrizj, abrogata avesse la legge che il consolato accordava ai plebei. I nuovi consoli conquistarono in quell' anno Empoli, che ai Tiburtini apparteneva; ma giunto il momento di dovere dimettere la loro carica, dichiararono che rinunziare non volevano la loro autorità se non nelle mani del senato e dei patrizj, dalle quali l'avevano ricevuta; il che tanto disgustò i plebei, che molti non solo si allontanarono dal campo di Marte, ma perfino dalla città. Rimasti dunque i più tranquilli, elessero ancora due patrizj, *Fabio Ambusto* e *Quinzio Penno*. Il primo andò coll'armata contra i Tiburtini che in breve soggiogò; il secondo marciò contra i Tarquinj, e vinti avendoli in giornata campale, affine di vendicare l'uccisione dei 307 soldati Ro-

mani dagli Etruschi scannati, fece mettere a morte tutti i prigionieri, 358 eccettuati che furono spediti a Roma. Questi pure per diritto di rappresaglia, che allora spingevasi all' estremo, furono battuti nella pubblica piazza con verghe, e quindi perirono sotto la scure. Crebbe per tal modo la fama de' Romani per queste vittorie, che i Sanniti un' ambasciata spedirono, chiedendo di essere ammessi tra gli alleati di Roma. L' alleanza fu conchiusa a condizione, che i Sanniti somministrerebbono soldati alla repubblica allorchè richiesti ne fossero, e la repubblica dal canto suo si obbligava a difenderli contra qualunque loro nimico. I patrizj riuscirono ancora ad ottenere due consoli del loro ordine, *Sulpizio Petico* e *Valerio Publicola*, il primo de' quali entrò di nuovo in campagna contra i Tarquinj, il secondo contra i Volsci, il che prova ad evidenza, quanto inconcludenti fossero le più grandi e le più recenti vittorie de' Romani, e quanto debole a fronte del loro valore fosse la loro politica, che non sapeva cogliere il frutto delle vittorie medesime, ed assicurare con opportuni trattati la tranquillità dello stato. *Valerio* fu tosto richiamato, affine di nominare un dittatore, perchè il senato ricevette l' avviso, che i Falisci già si erano uniti ai Tarquinj, e che gli abitanti altresì di Cere dichiarare si volevano in loro favore. *Valerio* nominò *Manlio Torquato*, e sebbene ostasse la legge, perchè *Manlio* non era stato mai consolo; la elezione, per riguar-

do al solo merito della persona, fu approvata. Il nuovo dittatore scelto avendo *Cornelio Cosso* comandante della cavalleria, già si disponeva a combattere i Ceriti; ma questi vedendosi incapaci a resistere, spedirono deputati ad implorare la clemenza dei Romani. Il senato rimandò que' deputati al popolo, il quale riconoscente ai Ceriti per l'asilo accordato alle Vestali, concesse loro una tregua di 100 anni. Il dittatore andò contra i Falisci, ma non trovando alcuna armata in campo, devastò il loro territorio, e tornò colle sue truppe in Roma.

10. Egli presedere doveva ai comizj per la elezione dei nuovi consoli; ma scoperto avendo gli accorti tribuni del popolo che egli di escludere avrebbe tentato i plebei, alla convocazione delle centurie si opposero, finchè egli abdicato non avesse la dittatura. Ebbe quindi luogo un interregno, durante il quale i dissidj crebbero a tal segno, che il senato tornar dovette alla osservanza della legge *Licinia*, e quindi eletti furono *Valerio Publicola*, patrizio, e per la seconda volta il plebeo *Marcio Rutilo.* Sotto il loro governo si agitò l'affare concernente la trista condizione de' debitori, riguardato allora solo oggetto di contesa tra i patrizj ed i plebei. Cinque deputati, per senno e per probità distinti, eletti furono per esaminare e classificare i debiti. Molti debitori trovandosi impotenti a soddisfare, lo stato sottentrò in luogo dei creditori, ed a questi pagò le somme dovute; fu quindi stabi-

bilito il prezzo ragionevole de'fondi stabili, e delle case che altri debitori possedevano, e que'possedimenti furono ripartiti regolarmente ai creditori. Per tal modo si estinse la maggior parte de' debiti del popolo, che suscitate avevano lunghissime querele.

11. Giunse frattanto la notizia in Roma, che tutti i dodici distretti dell' Etruria formata avevano una potente confederazione contra la repubblica. *Giulio Iulo* fu nominato all' istante dittatore, ed *Emilio Mamercino* comandante della cavalleria; ma si trovò fallace quell' avviso, e si dubitò con ragione, che i patrizj sparso lo avessero ad arte affine di porre alla testa del governo alcuno, che contrastare potesse la esecuzione della legge *Licinia*. Il dittatore disposto mostravasi a secondarli; ma sì gagliarda opposizione trovò per parte de' tribuni del popolo, che egli non solo, ma i consoli ancora abdicare dovettero le loro cariche, anzi che i comizj si adunassero per una nuova elezione. Nell' interregno governarono a vicenda *Sulpizio Petico* e *M. Fabio*, ed il popolo indussero ad acconsentire alla nomina di consoli patrizj, dei quali l' uno fu *Sulpizio* stesso, l' altro *Quinzio Cincinnato*. Sotto il governo loro i Tarquinj ed i Falisci stanchi di guerreggiare si sottomisero, ed una tregua ottennero di 40 anni. Si propose allora una nuova numerazione del popolo, e quindi si convocarono i comizj per una nuova elezione dei censori. Sebbene quella carica non fosse stata conferita giammai se

non ai più illustri patrizj, *Marcio Rutilo* che era stato consolo due volte ed una volta dittatore, si presentò tra i candidati per la censura, e malgrado la resistenza de' consoli e tutti gli sforzi de' patrizj, fu eletto censore col patrizio *Gneo Manlio*. *Ovino*, tribuno del popolo, propose allora una legge, che ai censori attribuiva la facoltà di creare i senatori, facoltà fino a quel tempo riserbata ai consoli ed ai tribuni militari. La legge fu approvata, e non produsse alcun tumulto, il che riguardano gli storici come cosa degna di maraviglia. Ma i patrizj dal canto loro i consoli indussero a nominare un dittatore, affinchè più rispettato dal popolo presedesse alla futura elezione, e la esecuzione impedisse della detestata legge *Licinia*. Scelto fu a quella carica *Fabio Ambusto*, che stato era tre volte consolo ed onorato di un trionfo; egli al comando della cavalleria assunse *Servilio Aala*, ma tuttavia *Popilio Lena*, plebeo che già due volte asceso era al consolato, fu per la terza volta rieletto; e caduto essendo malato il di lui collega *Cornelio Scipione*, si vide un solo plebeo al comando delle truppe romane.

12. I Galli allora mostraronsi di bel nuovo, ed alcune scorrerie fecero sul territorio romano. *Popilio*, minacciata vedendo perfino la città, invitò i cittadini ad arruolarsi, e sì grande fu il numero di coloro che corsero a dare i nomi loro, che due armate formaronsi all' istante, una delle quali

fu lasciata alla custodia della città sotto il comando del pretore *Valerio Publicola*, l' altra si mosse sotto il comando di *Popilio* per arrestare i progressi del nimico. Videsi allora per la prima volta in Roma un' armata comandata da un pretore. I Galli sembravano anelare ad un combattimento; ma *Popilio*, amando meglio di vedere illanguidito il loro primo furore, si tenne chiuso nel suo campo. I Galli, quella lentezza attribuendo al timore de' Romani, gli attaccarono mentre occupati erano a costruire i loro trincieramenti, ma respinti furono con perdita. Tornarono il giorno medesimo all' attacco, e *Popilio* che si esponeva tra i primi, fu colpito da un dardo, e trasportato altrove onde medicata fosse la di lui ferita. I Romani rallentato avevano per questo accidente il loro ardore; ma non sì tosto ricomparire videro il comandante, che ripreso coraggio, i Galli respinsero nella pianura ed ordinatisi allora in forma di cono o di triangolo, penetrarono fino al centro dell' armata nemica, e la posero in fuga. *Popilio* non credette opportuno l' inseguire i fuggitivi, ma abbandonato avendo il campo loro ai soldati, che lo saccheggiarono, tornò in Roma colle truppe cariche di bottino, e l' onore ottenne del trionfo, che però fu differito fino alla perfetta di lui guarigione. Trovandosi ancora infermo *Scipione*, il senato desiderò, che i due consoli un dittatore nominassero, affichè presedere potesse alla nuova elezione. Essi scelsero d' accordo

Furio Camillo, figlio dell' eroe di Vejo, e questi comandante della cavalleria nominò *Cornelio Scipione*. Sì l' uno che l' altro con tanto studio promossero la causa de' patrizj, che eletti furono due del loro ordine, cioè *Camillo* medesimo, ed *Appio Claudio*, soprannomato *Crasso*.

13. Appena avevano essi occupata la loro sede, che i Galli, rifuggitisi in gran parte verso Alba, ricomparvero numerosi sulle coste del Lazio, ed al tempo stesso scesero su quelle coste alcuni Greci, che *Livio* non indica da quale provincia fossero venuti. I Galli, temendo che loro si involasse il bottino che fatto avevano tra i Latini, si opposero allo sbarco de' Greci, e li costrinsero a ripartire co' loro vascelli. Ma questi, che apparentemente non erano se non pirati, si diedero ad infestare le coste, mentre i Galli facevano scorrerie dalle rive del Tevere fino ad Anzio. La repubblica cominciò a disporre quanto necessario era per combattere nimici tanto pericolosi; e morto essendo il consolo *Appio*, al solo *Camillo* fu affidata l' impresa; il di lui nome parve al popolo di felice augurio, massime trattandosi di andar contra ai Galli. L' armata fu composta di dieci legioni, e trovossi forte di 45,000 uomini. Quattro legioni furono date al pretore *Pinario*, affinchè impedisse qualunque sbarco de' Greci sulle coste; due rimasero a guardia della città, le altre quattro uscirono contra i Galli sotto il comando di *Camillo*, che non intento

a venire con que' popoli a battaglia, si accampò nel territorio Pontino in mezzo ai canali ed alle paludi. Mentre le truppe da una parte e dall' altra rimanevansi inoperose, si rinnovò la scena che già erasi veduta sul ponte del Teverone, e che forse puo somministrare alcuna idea dei costumi guerrieri dei Galli in quella età. Un Gallo di altissima statura, ed armato di tutto punto, avanzossi in mezzo alle due armate, ed a singolare certame sfidò il più valido de' Romani; la sfida fu accettata da un *Valerio*, abbiatico del celebre *Valerio Voluso*. Si narra che appena il Romano aveva cominciato la pugna col Gallo, un corvo venne a posarsi sull' elmo di *Valerio*, e volto verso il Gallo per tal modo lo accieccò colla continua agitazione delle sue ali, che difficile non riuscì a *Valerio* l' ucciderlo. Ma mentre egli voleva raccoglierne le spoglie, i Galli slanciaronsi verso di lui, il che obbligò i Romani a volare al soccorso del loro concittadino. La battaglia divenne quindi generale, ed i Galli dopo una ostinata resistenza furono interamente disfatti. Coloro che riuscirono a salvarsi, si ritirarono nel paese de' Volsci, e quindi passarono nella Puglia e sulle coste del mare Adriatico; ed allora forse potrebbe ragionevolmente supporsi, che sparsi di là si fossero nell' Illirio. Quanto a *Valerio*, egli ottenne dal comandante il donativo di una corona d' oro e di due buoi, e portò quindi sempre in appresso il soprannome di *Corvo*, che modificato in quello di *Corvino* passò a tutti i suoi descendenti.

14. *Camillo* congiunse quindi la sua armata con quella di *Pinario*, affine di liberare le coste dal timore dei pirati; ma lunga essendo quella guerra, nominò egli per ordine del senato un dittatore che presedesse alla elezione dei consoli, e questi fu *Manlio Torquato*. *Manlio* cader fece la scelta sopra lo stesso *Valerio Corvo*, al quale fu dato per collega il plebeo *Popilio Lena*, per la quarta volta eletto. *Camillo* si tènne accampato colla armata lungo le coste, finchè i Greci, mancando di viveri e d'acqua dolce, lasciare dovettero le coste dell'Italia. Giunsero allora per la prima volta in Roma ambasciadori di Cartagine, e questo fu il primo popolo fuori d'Italia, col quale i Romani strinsero alleanza. Si pretende, ed io l'ho altrove accennato, che un trattato di navigazione e di commercio fosse stato tra le due nazioni stabilito fin sotto il consolato di *Bruto* e di *Valerio*, un anno dopo la espulsione dei *Tarquinj*, e *Polibio* pretende, che quel trattato sussistesse ancora al di lui tempo, scolpito sulla base di una colonna in antico idioma romano, tanto diverso dal più recente, che all'epoca di quello scrittore molta difficoltà provavano ad intenderlo anche gli uomini più istrutti. *Polibio* ci ha pure conservato le condizioni di quel trattato, cioè che i Romani navigato non avrebbono al di là del promontorio *Bello*, posto, secondo quello storico, vicino a Cartagine verso settentrione, se non cacciati dalla pro-

cella o costretti dai loro nemici; che in questo caso non avrebbero potuto pigliare cosa alcuna e neppure comperarla, se non quello solo che essenzialmente necessario fosse al risarcimento de' loro vascelli o al culto degli dei, e dentro cinque giorni partirebbono; che i mercatanti, che a Cartagine venissero, non pagherebbono alcun diritto, se non quello che al banditore era dovuto ed allo scrivano; che la fede pubblica guarentirebbe al venditore le merci, che vendute fossero in presenza di que' due ufficiali; ed in questo luogo trovavasi una lacuna riguardo alle merci, che nell' Africa si venderebbono, o nella Sardegna. Seguono le condizioni, che se alcun Romano sbarcato fosse nella Sicilia, gli si renderebbe buona giustizia; che i Cartaginesi alcun guasto non farebbono presso gli Anziati, gli Ardeati, i Laurenti, i Circei, i Terracinesi o altri popoli Latini, i quali obbedissero al popolo Romano; che alcun torto non farebbono alle città poste sotto al romano dominio; che se presa ne avessero alcuna, la restituirebbono nella sua integrità, mai non costruirebbono alcuna fortezza nel paese de' Latini, e se colà entrati fossero a mano armata, non vi soggiornerebbono nella notte.

15. Per quanto accurato possa dirsi *Polibio* nell' esame delle memorie da esso registrate, parmi che quel trattato non possa agevolmente riferirsi ai tempi di *Bruto* e della nascente repubblica; e

quello storico di fatto registrando con esattezza le condizioni, alcun cenno non fa della data di quel trattato, nè delle persone che conchiuso lo avevano per parte delle due nazioni. Dice egli che ai Romani vietavasi l' oltrepassare il promontorio *Bello*, per la gelosìa che i Cartaginesi avevano che la fertilità del loro territorio, e la vantaggiosa situazione della loro città, non allettassero forse i Romani a stabilirvisi. Ma a me sembra stranissimo, che alcun timore potessero i Cartaginesi in quell' epoca concepire di un popolo nascente, che navi non aveva per combattere, che accostumato non era alla navigazione, che mancava di qualunque commercio, e che circondato da' popoli nimici, non poteva estendere le sue viste sopra alcun lontano paese. Strano parmi altresì, che con un popolo posto in queste circostanze si trattasse di navigazione e di commercio, e che i Cartaginesi parlassero di imprese guerriere nell' Italia, della quale non cominciarono a visitare le coste se non dopo alcuni secoli. Strano riesce pure che alcuni popoli nominati sieno in quel trattato, sui quali Roma non aveva ancora esteso il suo dominio. Più ancora mi sorprende, che in quel trattato si parli dell'Africa e della Sardegna, che poco conosciute erano dai Romani, e forse la seconda del tutto incognita; che i Cartaginesi in quell' epoca parlassero di molti piccioli popoli d' Italia, dei quali probabilmente non avevano notizia; e più di tutto giova osservare,

che in quel trattato promettevano essi di rendere buona giustizia in Sicilia, dove non giunsero se non nell' anno 346 di Roma, e scacciati ancora ne furono da *Ermocrate*. Alcune di queste osservazioni sono sfuggite anche al dottissimo *Heyne*, che negli atti di Gottinga ha diffusamente illustrati i trattati di Roma con Cartagine. In somma tutto quel trattato non sembra esattamente convenire colle circostanze delle due nazioni in quell'epoca; e quindi avvi luogo a dubitare, che quell' atto fosse bensì inciso sulla base di una colonna, ma mutilo forse e difficile a leggersi, come lo provano le parole di *Polibio* medesimo, e la lacuna che si trova in mezzo alle condizioni riferite; la data non portasse dell' anno, nè de' consoli, e quindi attribuito fosse ad un' epoca più antica che non era di fatto. Certo è, che se quel trattato fu conchiuso a' tempi di *Bruto*, i Romani non ne approfittarono per più di due secoli, giacchè non si vede, che essi mai navigassero verso l' Africa, e neppure che i Cartaginesi in Italia venissero a soccorrerli ne' loro bisogni, o anche solo a promuovere il loro commercio. Que' popoli, dati tutti alla navigazione ed al traffico, probabilmente non pensarono ad entrare in alcuna corrispondenza coi Romani, se non dopo che questi videro rivolti alla protezione del commercio marittimo, alla sicurezza delle coste, all'allontanamento de' pirati dai lidi d' Italia.

16. Il secondo trattato, che conchiuso dicesi

coi Cartaginesi sotto i consoli *Valerio Corvo* e *Popilio*, portava le condizioni seguenti della alleanza stabilita tra i Romani ed i loro alleati, ed i Cartaginesi, i Tirii, gli Uticensi e gli alleati di tutti que' popoli: 1.° che i Romani non andrebbono a far bottino, nè a trafficare, nè a fabbricare alcuna città al di là del promontorio *Bello*, di Mastia e di Terseio; 2.° che se i Cartaginesi alcuna città occupassero nella regione latina, la quale non si trovasse sotto il dominio de' Romani, riterrebbero il danaro ed i prigionieri, e la città renderebbero ai Romani; 3.° che se i Cartaginesi alcun vascello prendessero dei popoli, che in pace trovavansi co' Romani in forza di un trattato scritto, senza però essere loro sottomessi; non lo introdurrebbono ne' porti de' Romani, e che se alcuno di que' vascelli vi entrasse, e preso fosse da un Romano, gli si accorderebbe la facoltà di ritirarsi, la quale condizione osservata sarebbe anche dai Romani a vicenda; 4.° che se questi prendessero acqua o viveri in un paese appartenente ai Cartaginesi, non se ne varrebbono per far torto ad alcuno che coi Cartaginesi medesimi pace avesse ed alleanza, il che se osservato non fosse, si riguarderebbe come pubblico delitto; 5.° che i Romani non eserciterebbero alcun traffico, e non fabbricherebbero alcuna città nell' Africa o nella Sardegna; che andare non vi potrebbero se non per vettovagliarsi o risarcire i loro vascelli, e che gettati in

quella regione dalla tempesta, non vi rimarrebbero se non per cinque giorni; 6.° che nella parte della Sicilia suggetta a Cartagine, qualunque Romano avrebbe la libertà di trafficare, e di fare qualunque altra cosa non meno che se cittadino egli fosse di quel paese, e che qualunque Cartaginese avrebbe lo stesso diritto in Roma. Que' due trattati, se ben si riflette, troppo si rassomigliano tra di loro, perchè si possa di tanto disgiugnere le epoche della loro conclusione. Forse il primo non era, che una copia corrotta o interpolata del secondo.

17. Successori di que' consoli furono *Plauzio Ipseo* e *Manlio Torquato*. Trovandosi questi in uno stato di perfetta pace, si volsero a stabilire utili regolamenti; l' interesse del danaro ridussero ad un mezzo per cento, ed ai debitori tre anni accordarono per lo soddisfacimento delle somme dovute, e la ripartizione di queste in quattro pagamenti, dei quali uno doveva farsi all' istante, e gli altri riserbavansi ai tre anni consecutivi. Sotto il consolato seguente di *Valerio Corvo* e *Petilio Libone*, i Volsci osarono ancora mostrarsi in campo; ma *Valerio* sconfisse la loro armata, e presa la città di Satrico, la ridusse in cenere, il solo tempio risparmiando della Dea *Matuta*. Io ho già notato altrove che questa era la dea della bontà, Sabina e certamente Italiana d' origine. I prigionieri al numero di 4000 precedettero il carro del consolo trionfante. Furono allora celebrati per la seconda volta i giuochi se-

colari, istituiti nell' anno 297 di Roma. I consoli del seguente anno furono *Fabio Dorsone* e *Sulpizio Camerino*, i quali alla occasione di una nuova guerra cogli Aurunci, *Furio Camillo* per la seconda volta nominarono dittatore. *Furio* sconfisse il nemico in una grande battaglia, e sciolse al suo ritorno il voto che fatto aveva di fabbricare un tempio a *Giunone Moneta*. Quel nome era stato alla regina degli Dei attribuito poco avanti la presa di Roma fatta dai Galli, perchè dal suo tempio dicevasi uscita una voce accompagnata da un tremuoto, che avvertito aveva i Romani di stornare con sagrifizj le sciagure, delle quali erano minacciati, e quindi dalla voce *monere*, avvertire, fu detta *Moneta*. Quel tempio era situato nel luogo della distrutta casa del rubelle *Manlio*, e vi si stabilì la zecca pubblica, d' onde il nome di moneta venne al danaro. L' anno seguente i Romani credettero di essere di nuovo avvertiti dalla dea per mezzo di alcun prodigio; e quindi *Marcio Rutilo*, consolo per la terza volta, e *Manlio Imperioso*, consolo per la seconda, nominarono *Valerio* dittatore, affinchè celebrasse la solennità conosciuta sotto il nome di *Ferie Latine*. Non si sa bene, come nascesse in quel tempo un interregno; certo è che dopo alcun periodo le centurie elessero di nuovo due patrizj, *Valerio Corvo* e *Cornelio Cosso* detto *Arvino*. Fu allora, che i Sidicini popoli d' Ausonia abitanti al di là del Liri, forse appena conosciuti dai Romani,

essendo stati attaccati dai Sanniti, ebbero ricorso ai Campani, i quali volonterosi colsero quella occasione per arrestare i progressi di una potente nazione. I Sanniti piombarono tosto sopra i Campani, che molli credevano ed effemminati, e di fatto per ben due volte li superarono in battaglia, e minacciarono d'assedio Capua loro capitale. Questi spedirono adunque deputati ai Romani, implorando il loro soccorso; ma il senato rispose agli ambasciadori, che legati i Romani per mezzo di un trattato solenne coi Sanniti, non potevano se non interporre una amichevole mediazione, affinchè più non fossero molestati. Gli ambasciadori, costernati per questo rifiuto, dissero allora, che ai Romani abbandonavano il popolo Campano, la capitale, le loro terre, i templi dei loro Dei e tutto quello che essi possedevano, e che quind'innanzi le loro perdite quelle sarebbono de' Romani. Scossi i senatori da quest' offerta, spedirono all' istante ambasciadori ai Sanniti, chiedendo loro che più ostilmente non trattassero un paese appartenente alla repubblica, ed ingiugnendo loro, qualora alle vie della dolcezza non si arrendessero, di dovere le loro truppe ritirare all' istante dal territorio de' Campani. I Sanniti, sdegnati per questa dichiarazione, alla armata imposero in presenza degli ambasciadori medesimi di partire all' istante per devastare la Campania. Questo insulto accese lo sdegno del senato e del popolo, e quindi ebbe principio la lunga guerra Sannitica.

18. Il costume de' Romani di infiggere solennemente il chiodo annale nel tempio di *Giove*, dicesi da *Blair* rinnovato nell' anno 365 avanti l' era volgare e nell' anno 389 di Roma. Colloca egli nell' anno 393 della seconda era *T. Manlio Torquato*, forse la di lui vittoria sopra il Gallo che sfidato aveva i Romani. Nell' anno successivo si colloca un secondo viaggio di *Platone* in Sicilia, del quale si è parlato nel capit. precedente, e nell' anno 397 si dice *Dionigi* il giovane cacciato da Siracusa da *Dione*. *Rutilio*, primo dittatore plebeo si colloca nell' anno seguente; nell'anno 400 si fa cadere l' assassinio di *Dione* commesso da *Callipe* o *Callippo* e si fa cominciare da quell' epoca il governo di alcuni tiranni in Siracusa; nell' anno seguente si colloca un *Satiro* tiranno di Eraclea. Dopo dieci anni dall' epoca del suo esilio, cioè nell'anno 407 di Roma, si fa tornare *Dionigi* in Siracusa, dove regna ancora per quattro anni, ma dopo questi *Timoleone* restituisce a Siracusa la libertà, ne scaccia di nuovo *Dionigi*, e colà stabilisce la democrazia. Nell' anno medesimo 411 di Roma, 343 avanti l' era volgare, *Blair* colloca il principio della guerra tra i Romani ed i Sanniti che durò 71 anni. Altri cronologi inglesi riferiscono questo avvenimento all' anno antecedente. La guerra però dei Sanniti fino alla conclusione della alleanza non durò se non per lo spazio di anni 49.

19. Giova ora accennare cosa alcuna di que' fatti

con maggiore precisione. I Siracusani più potenti e più amanti della loro libertà, irritati dalla tirannia di *Dionigi*, ricorsero ad *Iceta* tiranno di Leonzio, Siracusano esso pure di nascita; e comandante loro lo elessero, benchè non molto si affidassero al di lui spirito ambizioso. Ma nuovo non era nella storia, che la disperazione di alcun popolo lo portasse a correre tra le braccia di un tiranno per liberarsi da altro forse peggiore. I Cartaginesi intanto, approfittare volendo di quelle discordie, scesero con poderosa flotta in Sicilia; ed allora fu che i Siracusani ebbero ricorso ai Corintj, dai quali descendevano, e che più degli altri Greci nemici conoscevano della tirannia. *Iceta* che già del parteggiamento dell' isola convenuto era coi Punici, finse di approvare quella risoluzione, ma in segreto studiossi di impedirne l' effetto. I Corintj tuttavia accordarono ai Siracusani i chiesti soccorsi, e sotto il comando li spedirono di *Timoleone*, il quale da 20 anni viveva ritirato dai pubblici affari, e per amore ardente di libertà dopo molti inutili tentativi per distogliere il di lui fratello *Timofane* dall' aspirare al sovrano potere, lo aveva fatto egli stesso mettere a morte. Questa forse fu la cagione per cui venne scelto a quella impresa, ed egli giunse in Italia, accompagnato secondo *Diodoro* in tutto il viaggio da una luce somigliante ad una fiaccola, che precedeva la di lui nave, che essere poteva secondo i moderni una specie di fuoco

S. Elmo, e che quel guerriero indusse a consacrare al suo arrivo la nave a *Cerere* ed a *Proserpina*. Giunto sulle coste d' Italia con circa 1000 uomini, trovò che *Iceta* vinto già aveva *Dionigi*, e che impadronitosi di una parte di Siracusa confinato aveva il tiranno nella cittadella; e fu informato al tempo stesso che *Iceta* ordinato aveva ai Cartaginesi di assalire i Corintj sul mare, e di distruggere la loro picciola squadra. *Timoleone* impavido si avanzò fino a Reggio, ove ambasciadori trovò di *Iceta*, che lo invitavano a recarsi a Siracusa, però senza truppe onde non dare alcun sospetto agli abitanti avversi ai soldati stranieri. Giunte essendo in quel tempo a Reggio 20 triremi Cartaginesi, che *Iceta* stesso spedito aveva contra i Corintj, conferì *Timoleone* cogli ambasciadori stessi, e coi comandanti di quella squadra, e simulando di essere disposto a tornare a Corinto, chiese solo che il sentimento si esplorasse de' Reggiani, che ben sapeva nulla avere più a cuore che lo sbarco dei Corintj nella Sicilia. Mentre quel popolo disputava nella assemblea, le navi di *Timoleone* misero alla vela, e passarono in mezzo ai Cartaginesi, persuasi tutti che quella partenza avvenisse col consentimento dei loro comandanti. Fatti poscia accorti dell' inganno loro, vollero inseguire *Timoleone*, ma questi già era giunto a Taormina. *Iceta* allora il porto di Siracusa diede in mano ai Cartaginesi, e *Magone* loro comandante sollecitò, affinchè con tutta l' armata si avvicinasse alle porte

della città; ma *Timoleone* recatosi verso Adrana, attaccò un corpo di Cartaginesi comandato da *Iceta* medesimo, lo vinse e lo fugò, e rafforzato dai soccorsi di varie città che le porte gli aprirono, risolvette di liberare Siracusa. Questa città trovavasi in una singolare calamità; nella piazza dominava *Iceta*; la flotta punica nel porto; *Dionigi* nella cittadella. Quest' ultimo, stretto vedendosi da tutte le parti, a *Timoleone* spedì deputati, offerendo di consegnargli la cittadella, purchè libera a lui si concedesse la ritirata; e *Timoleone* accolta avendo l'offerta, spedì 400 uomini sotto il comando di *Euclide* e di *Telemaco*, ai quali non solo il tiranno aprì le porte, ma consegnò ancora armi in grandissima copia, e 2000 soldati che *Timoleone* arruolò sotto le sue bandiere. Nel di lui campo comparve *Dionigi* per la prima volta come semplice privato, e *Timoleone* con una sòla nave lo spedì a *Corinto*, dove visse ignorato o disprezzato, trattenendosi giornalmente nelle botteghe dei venditori di profumi, colle commedianti e colle cantatrici. Dicesi che ridotto ad estrema povertà aprisse una scuola, e sui fanciulli, come *Cicerone* si esprime, quella tirannia esercitasse, che più non poteva sugli uomini.

20. *Iceta* assediò allora la cittadella, il di cui comandante chiamavasi *Leone*, e riuscì ad intercettare i rinforzi, che da *Timoleone* ritirato a *Catania* a quella volta si spedivano. Ma mentre gli assediati ridotti erano all' estremo, *Timoleone* trovò

mezzo di introdurre nella cittadella molto grano, ed *Iceta* e *Magone* vedendo che inutili erano i loro sforzi, risolvettero di lasciare poche truppe a Siracusa, e di attaccare *Timoleone* stesso presso *Catania*. Appena essi erano partiti, *Leone* poco attente vedendo le guardie che lasciate si erano intorno alla cittadella, fece una sortita, molte ne uccise, e si impadronì dell' Acradina, che sollecito fortificò e riunì con alcune opere alla cittadella. *Magone* ed *Iceta* tornati ben tosto addietro non riuscirono a sloggiarlo, e *Timoleone* con alcuni rinforzi ricevuti da Corinto si impadronì di Messina, e schierate le sue truppe in battaglia, si avanzò verso Siracusa, spargere facendo artificiosamente nel campo nimico, altro disegno egli non avere se non quello di restituire ai Siracusani ed agli altri Greci la primiera loro libertà. Con questo mezzo ottenne, che molti Greci nella armata di lui passarono, il che vedendo *Magone*, e tradito credendosi da *Iceta*, si imbarcò e fece vela per l' Africa, dove giunto, sull' esempio di altri comandanti sventurati, da se medesimo si uccise. *Timoleone* il dì seguente attaccò la città con tanto vigore da tre parti, che le truppe di *Iceta* furono sbaragliate e volte in fuga, e *Timoleone* si vide padrone della città e dei forti. La cittadella fece egli smantellare, nido chiamandola dei tiranni, e pubblici edifizj innalzò in quel luogo per l' amministrazione della giustizia; spopolata però trovando quella città un tempo così florida, una co-

lonia stabilì in essa di Corintj e di Asiatici da Corinto spediti, che ben presto giunsero in numero di 10,000. Molti ancora recàronsi colà dall' Italia; *Timoleone* divise tra i nuovi ospiti le terre, ma le case vendette per soccorrere alla indigenza del popolo. Avendo egli per tal modo risuscitata Siracusa, si diede a liberare tutta la Sicilia, e ad estirpare dovunque i tiranni e la tirannia. *Iceta* obbligò a staccarsi dai Cartaginesi, a demolire le sue fortezze, e ad abdicare qualunque sovranità; *Leptine*, tiranno di Apollonia e di Engia, spedì a Corinto, ove nella condizione tornò di privato. In Entella fece punire di morte tutti i partigiani de' Cartaginesi, ed a lui si sottomisero allora non solo le città greche, ma quello ancora che dal dominio de' Sicani e de' Siculi passate erano sotto quello de' Cartaginesi. Tornato quindi in Siracusa, con *Cefalo* e *Dionigi*, spediti espressamente da Corinto, stabilì una nuova legislazione. Si instituì allora un magistrato annuale detto l' anfipolo di *Giove Olimpico*, ed i Siracusani come i Romani dai consoli, dal governo di que' magistrati contarono gli anni loro fino ai tempi di *Augusto*. *Timoleone* ebbe ancora a guerreggiare coi Cartaginesi per cacciarli dall' isola, e sebbene questi spediti avessero in Sicilia *Asdrubale* ed *Amilcare* con 70,000 uomini, 200 navi da guerra e 1000 onerarie, quel prode guerriero con soli 7000 uomini attaccò il campo Cartaginese, e quell' armata sconfisse interamente, 12,500 Punici uccise,

15,000 ne fece prigionieri, e si impadronì di tutte le loro armi e dei loro bagagli. Il bottino ricchissimo, nel quale molti vasi trovaronsi d' oro e d' argento, fu distribuito tra i soldati, e *Timoleone* non ritenne per se se non l'onore della vittoria. Egli conchiuse poco dopo la pace con Cartagine a patto che tutte cedute avrebbe questa le città Greche, conservando solo le terre al di là del fiume Lico, e libero lasciando agli abitanti nativi delle loro città di stabilirsi in Siracusa colle loro famiglie. Domò allora quel grand' uomo alcuni piccioli tiranni, che sollevati eransi di bel nuovo, e tra gli altri *Iceta*, che a morte dannò con *Eupolemo* di lui figlio ed il comandante della di lui cavalleria; ed il popolo di Siracusa volle pure estinte la moglie e la figlia di quel tiranno, affine di vendicare la morte della sorella e della moglie di *Dione*. Puniti furono ancora di pena capitale *Mamerco* tiranno di Catania, che forse dai Mamercini discendeva colà passati dall' Italia, come altrove si è detto; *Ippone* tiranno di Messina, e tutti gli altri che le città greche opprimevano. *Timoleone* depose allora qualunque autorità, e tornò a vivere in ritiro alla campagna. Nella vecchiaja divenne cieco, il che non impedì che corteggiato non fosse dai Siracusani come loro liberatore e consultato ne' più gravi affari; e dopo otto anni di quel ritiro morì compianto ed onorato da tutti i cittadini che giuochi ginnastici istituirono nell' anniversario della sua morte. Vent' anni godettero i Sira-

cusani il frutto delle sue vittorie, ma nelle mani ricaddero di un nuovo tiranno, cioè di *Agatocle*, del quale si parlerà altrove.

CAPITOLO XVI.

Della storia di Roma dal principio della guerra coi Sanniti fino alla totale disfatta ed al soggiogamento de' Latini.

Prima battaglia data ai Sanniti. Cattiva situazione di Cornelio. *Avvedimento e valore di* Decio. - *Nuova vittoria riportata da* Valerio *contra i Sanniti. - Congiura dell' armata nella Campania. I rivoltosi s' incamminano verso Roma. Si arrendono ad alcune condizioni. Lega di varj popoli contra i Sanniti e contra Roma.* Manlio Torquato *console. - Venuta di* Alessandro *re d' Epiro in Italia al soccorso de' Tarentini. - Ambasciadori Latini in Roma. Guerra dichiarata ai Latini. Disposizione delle truppe Romane. -* Manlio *fa mettere a morte il figliuolo, perchè contra il divieto combattuto aveva e vinto un campione latino. - Grande battaglia data ai Latini. Sacrifizio di* Decio. *Degli Dei Novensili. - Sconfitta totale de' Latini, che si sottomettono coi loro alleati. - Nuova insurrezione de' Latini.* Publilio *dittatore plebeo. Soggiogamento totale de' Latini. Disposizioni date intorno a que' popoli.*

§. 1. Tutte le cure de' Romani si rivolsero allora ai preparativi della guerra, la quale dichiarata

venne colle cerimonie instituite da *Numa.* Dei due consoli l'uno, cioè *Valerio*, partì per la Campania; *Cornelio* l'altro per il Sannio; il primo trovò molta resistenza, accampossi sul monte Gauro, e diede luogo ad alcuni parziali combattimenti, affinchè le truppe si agguerrissero; riunì alfine l' armata, e dopo di averla con lunga allocuzione incoraggiata, presentò ai Sanniti la battaglia. Le due armate essendo di forza eguale, la vittoria fu lungo tempo indecisa; alfine *Valerio* alla testa delle legioni gettossi in mezzo ai Sanniti, ne fece ampia strage; ma questi assaliti anche dalla cavalleria in fianco, non cedettero il terreno, finchè la notte non pose fine alla pugna. I Romani confessarono di non avere mai combattuto nimici tanto intrepidi ed ostinati; e la vittoria non fu dichiarata a loro favore se non dalla fuga, che i Sanniti presero nella notte, abbandonando il campo loro e tutti gli oggetti, che vi si trovavano. Intanto *Cornelio*, partito da Saticolo, entrò in una foresta, alla quale si giugneva per una valle profonda, senza accorgersi che i Sanniti occupavano tutte le eminenze all' intorno. Un valoroso tribuno legionario per nome *Decio*, che il soprannome portava di *Mus*, al consolo propose, che egli con un picciolo drappello occupato avrebbe un colle che dominava il campo nimico; disse, che a favore suo aveva il valore romano e la protezione degli Dei, ed al consolo suggerì di innoltrarsi senza timore, tosto che giunto egli fosse su quella eminenza. Cre-

deva *Decio* di essere colà attaccato; e sorpreso fu al vedere, che il nemico non si muoveva nè per combatterlo, nè per circondarlo. Collocò egli dunque le sue scolte, ed i soldati delle legioni avvertir fece, che in silenzio ed armati ad un dato segnale venissero verso di lui. Giunti che essi furono, chiese il parer loro, se di giorno oppure durante quella notte medesima dovessero essi uscire dal luogo in che si trovavano. Convenuto essendosi di marciare di notte, *Decio* si mise alla testa di que' soldati, e scese in gran silenzio dal colle. Passata era una metà dei Romani, allorchè un soldato, urtando lo scudo di una sentinella addormentata, la svegliò, e quindi molt' altre pure deste insorsero. *Decio*, approfittando di quella confusione, ordinò che tutta la truppa gettasse altissime grida, il che accrebbe lo spavento de' Sanniti, ed i Romani intanto si innoltrarono fin presso il campo del consolo, nel quale *Decio* entrare non volle se non allo splendore del sole. Tutta l' armata applaudì al coraggio di que' guerrieri, che esposti si erano per salvare i loro compagni. Il consolo amplissime lodi profondeva a *Decio*; ma questi l' interruppe, ed un salutare consiglio gli porse di marciare ratto contra il nimico, che incerto essere doveva sulle sue mosse. *Cornelio* abbracciò il consiglio, sorprese i Sanniti, che erravano disordinati per la foresta, gli inseguì fino al loro campo, del quale si impadronì, e 30,000 uomini uccise al nimico in quella

stretto passaggio, che il mare aveva da un lato, e dall' altro un' alta montagna. Ingrossata colà da un gran numero di malcontenti partiti dalla città non meno che dal campo, forzò un *Quinzio*, che distinto si era nella guerra, ma che inabile al servigio trovavasi per le ferite, a mettersi alla testa de' rivoltosi, ed a condurli verso Roma. L' avvicinamento di quel corpo rendette necessaria la nomina di un dittatore, e questo fu *Valerio Corvo*, che trovati avendo i rivoltosi alla distanza di otto miglia dalla città, entrò con essi in trattativa, e gli indusse alla sommessione. Fu loro accordato il perdono non solo, ma ancora si acconsentì ad alcuna loro domanda, ed a quella specialmente di diminuire lo stipendio de' cavalieri tre volte maggiore di quello della fanteria, perchè ad essi non erasi unito un solo cavaliere. Si pretende pure da alcuni scrittori, che loro si accordasse: 1.° che chiunque fosse stato tribuno per un anno in una legione, non potesse essere l' anno seguente centurione; 2.° che in Roma si abolisse qualunque usura; 3.° che i due consoli potrebbero essere tratti dall' ordine de' plebei; 4.° finalmente che alcuno non potrebbe essere rieletto alla stessa carica nello spazio di dieci anni, nè coprire in uno stesso anno due cariche. Il vedere leggi tanto favorevoli al popolo approvate in un istante, ha fatto credere ad alcuni storici, che formidabile fosse l'armata de'rivoltosi. I Romani però molto perdettero per quel fatto nella opinio-

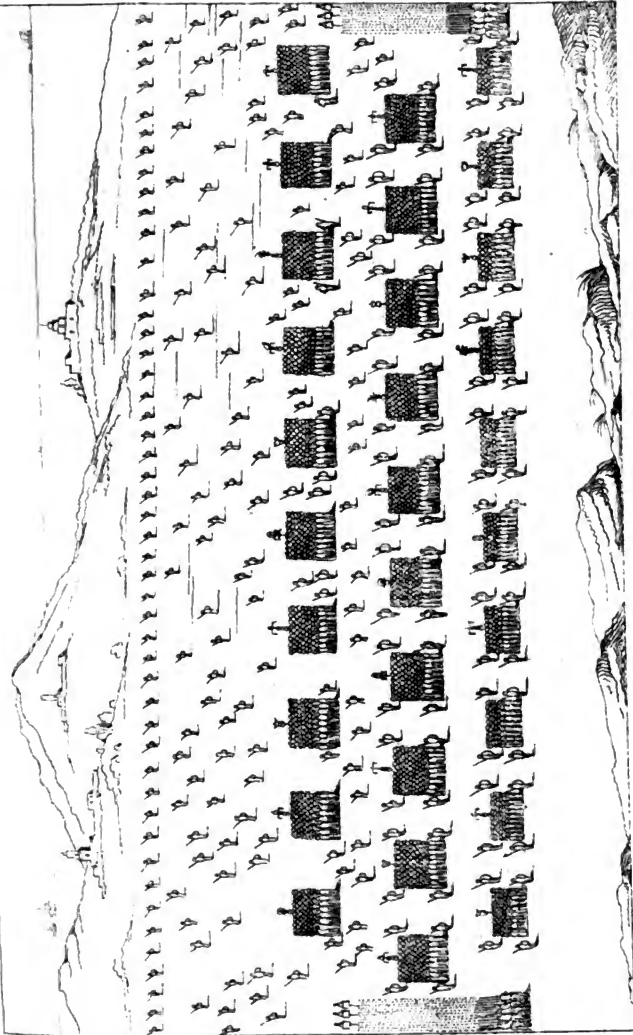
ne de' loro vicini. I Privernati si rubellarono, ma furono ben tosto sottomessi da *Plauzio Ipseo*, nominato consolo per la seconda volta. Il di lui collega *L. Emilio* devastò il paese de' Sanniti, i quali indeboliti per le recenti loro perdite, chiesero allora, ed ottennero pace ed alleanza. Rivolsero quindi que' popoli le loro armi contra i Sidicini, i quali di sottomettersi offerirono ai Romani, e sostenuto avendo per parte di questi un rifiuto, ebbero ricorso ai Latini, già armati ad oggetto di recuperare la loro independenza. I Campani pure, scordando i benefizj ricevuti dai Romani, e la loro medesima dedizione, si unirono anch' essi ai Latini; e radunata per tal modo un' armata considerabile, que' tre popoli entrarono a devastare le terre dei Sanniti, ma non potendo indurre i nemici ad accettare la battaglia, ritirare si dovettero per mancanza di viveri. Spedirono allora i Sanniti deputati a Roma, affinchè il senato ai Latini ed ai Campani vietasse di più oltre molestarli. Quelle ostilità non erano certamente approvate dal senato, ma questo si vergognava allora di confessare, che la repubblica più non avesse alcuna autorità sopra que' popoli. Il consolo *Plauzio* si limitò a rispondere, che i Romani impedita avrebbero la guerra ai Campani come loro sudditi; ma che quanto ai Latini, il trattato che tra essi e la repubblica sussisteva, non toglieva loro di poter muovere alcuna guerra senza il consenso di Roma, e nulla quindi poteva il se-

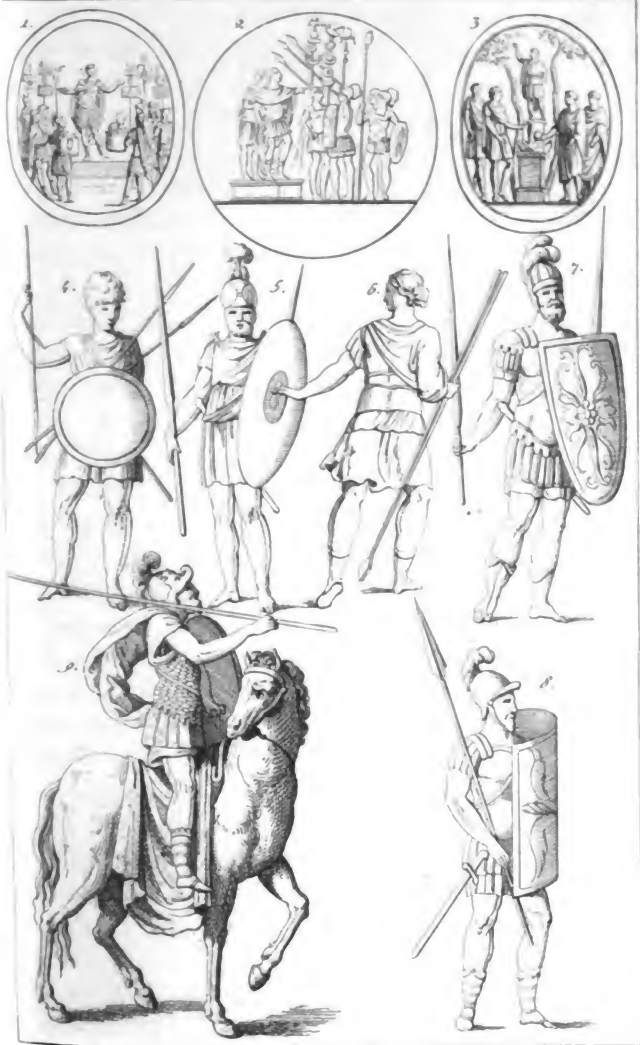
nato promettere a loro riguardo. Questa risposta spaventò i Sanniti, offese i Campani, e più fieri e più orgogliosi rendette i Latini, i quali convennero coi Campani di attaccare la repubblica, sebbene i loro preparativi diretti fossero contra i Sanniti. Il senato, informato di quella trama, obbligò i consoli a dimettere la loro carica, e la elezione affrettar volle dei nuovi; ma nato essendo alcun dubbio nei comízj sulla legittimità di quest' atto, ebbe luogo un interregno, durante il quale per cinque giorni a vicenda presedettero al governo *Valerio Corvo* e *M. Fabio*. Finalmente la scelta de' nuovi consoli cadde sopra il famoso *Manlio Torquato* e quel *Decio* che tanto si era distinto contra i Sanniti. L'uno e l'altro erano illustri per la loro pietà e per il loro amore della patria; solo si rimproverava al primo una severità inflessibile nella osservanza della disciplina militare.

4. Al principio del loro consolato venne in Italia *Alessandro* re di Epiro, fratello di *Olimpia* madre di *Alessandro* il grande, chiamato dai Tarentini a soccorrerli contra i Bruzzi. Taranto posta, come da me si disse altrove, su di un picciolo promontorio della Messapia, credevasi fondata da taluni dai Cretesi approdati in Italia poco dopo la guerra di Troja. Ma sembra che durante la guerra di Messina sbarcasse pure colà una colonia di Lacedemoni, i quali forse approfittando maggiormente della fertilità del suolo e della felice situazione di

quella città per lo commercio, la portarono al più alto grado di splendore non solo per le ricchezze e per il lusso, ma per le scienze filosofiche ancora, che coltivate colà furono da *Archita* sui principj della scuola di *Pitagora*. Sebbene quella città potesse mettere in piedi un'armata di 30,000 fanti e di 3000 cavalli, sembra che que' cittadini inclinati non fossero al mestiere dell' armi, e quindi venne il costume loro di chiamare in soccorso nelle loro guerre principi stranieri. Attaccati trovavansi dai Messapj e dai Lucani, allorchè implorarono l'ajuto di *Alessandro*. Lusingavasi questi di sottomettere tutta l'Italia, non altramenti che fatto aveva il di lui nepote colla Persia; ma trovò nella penisola popoli più valorosi, più agguerriti, più amanti della loro libertà; e quantunque non ben si conosca la storia della di lui guerra in favore dei Tarentini, si sa tuttavia, che egli trovossi in bisogno di formarsi amici in Italia, e quindi coi Romani conchiuse un trattato di amicizia e di alleanza, menzionato da *Livio* e da *Giustino*.

5. I due consoli, studiosi di evitare una guerra coi Latini, a Roma citarono dieci dei loro capi, affinchè rendessero ragione dei loro guerreschi preparativi. Venne tra gli altri in Roma *L. Annio*, e domandò come condizione del rinnovamento della alleanza, che dei due consoli annuali l'uno essere dovesse latino. Fu rigettata con isdegno quella proposizione, e la guerra all' istante dichiarata. I consoli

attraversarono il territorio de' Marsi con due armate, e posero campo presso Capua non lungi da quello de' Latini. Se credere si dovesse a *Livio*, che però non sembra ben persuaso della verità del racconto, *Annio* uscendo dal tempio di *Giove*, dopo avere proferito alcuna parola in disprezzo di quel nume, invocato nella sua risposta dal consolo *Manlio*, caduto sarebbe dai gradini del vestibolo; si sarebbe udito in quel momento lo scoppio del tuono, accompagnato da grandissima procella, e i due consoli al campo avrebbono l'uno e l'altro veduto in sogno un uomo di statura grande e maestosa, che loro avrebbe promessa la vittoria, qualora avessero fatto voto delle legioni nemiche agli dei infernali ed alla terra, ed uno di essi avesse pure fatto voto del capo suo alla morte. Alcuno suppone, che que' duci la visione fingessero al solo fine di infiammare maggiormente il coraggio de' loro soldati, mostrando in caso di sventura che uno di loro perdere doveva la vita. Gli aruspici però confermarono interamente il sogno per mezzo della ispezione delle vittime, e tosto schierossi l' armata in battaglia, comandando *Manlio* l' ala destra, *Decio* la sinistra, col patto che se alcuna delle due ale piegato avesse, il consolo che la comandava si sarebbe per la salute della patria precipitato in mezzo alle spade nemiche. Si ristabilì in tutto il suo vigore l'antica disciplina militare, e si decretò che punito sarebbe di morte chiunque uscisse dalle file senza permissione dei consoli. Le

T. III. Tav. V. pag. 228

1.
2
3
4.
5.
6.
7.
8.
9.

linee de' Romani a quel tempo erano formate in tre ordini, di soldati armati di lancia detti *astarj*, e questi erano i primi; di *principi*, che collocati erano nella seconda linea e quel nome portavano, perchè d' ordinario cominciavano l'attacco ed il fiore vi si trovava della romana gioventù, e di *triarj* che costituivano il terzo ordine composto in gran parte di veterani, il quale serviva di riserva. Si pretende che anticamente non si lasciasse tra le linee alcuno spazio voto, e che la fanteria stretta fosse alla foggia delle falangi Macedoniche. Ma in quest' epoca vuolsi, che uno spazio di 50 piedi fosse voto fra le due prime linee ed altro ve ne avesse di 100 piedi tra la seconda e la terza. Le centurie però della seconda erano disposte in quincunce a guisa degli alberi, onde chiudere tutte le aperture, perchè il nimico penetrare non potesse a traverso l' armata. Si crede, che in quella guerra i Romani non avessero più di 20,000 fanti in ciascuna oste e soli 1200 cavalli. Si osservò pure che eguale era in quell' incontro la maniera di combattere de' Latini e de' Romani.

6. Appena erasi pubblicato l' ordine, che alcuno dalle file non uscisse, il giovane *Manlio* figliuolo del consolo, avanzatosi fin presso al campo nimico, fu sfidato da un capo latino detto *Geminio Mezio*. Immemore del paterno comando, egli accettò la sfida, uccise il suo avversario, e ne riportò le spoglie come in trionfo al campo, ed al padre

disse che ad imitazione di lui estinto aveva in singolare certame un campione latino, del quale le spoglie gli arrecava. Il consolo, riunita all' istante l' armata, al figliuolo disse, che combattuto avendo sotto i di lui ordini, espiare doveva il suo delitto; giusto essere, che come vincitore fosse ricompensato, ma che la disobbedienza meritava severa punizione, avendo egli sprezzato l' autorità di un padre e di un console, e violate le leggi di una disciplina, che era stata fino a quel tempo il sostegno della repubblica. Obbliando quindi la qualità sua di padre, e quella vestendo di giudice, risoluto di dare un grande esempio alla posterità, coronò il figlio come vincitore, ed ordinò ad uno dei littori di decapitarlo. L' armata rimase attonita a questa sentenza; ma allorchè si vide cadere la testa sanguinosa del giovane *Manlio*, alcuna non fuvvi che non desse corso alle lagrime ed ai lamenti. Furono a quel giovane nel campo celebrati funerali solenni, la sentenza fu tacciata di eccessivo rigore; ma nell' armata non si vide mai una così perfetta sommessione, ed una esattezza scrupolosa nella esecuzione degli ordini, la quale molto contribuì alle sue vittorie.

7. Venuto il giorno della battaglia, le due armate si incontrarono in una pianura al piede del Vesuvio sulla strada che conduceva a Veseri, che non si sa bene se una città fosse o un fiume. Incerto per lungo tempo fu l' esito della pugna; ma

la prima linea dell'ala sinistra, comandata da *Decio*, cominciò ad arretrarsi. Quel duce risolvette allora di sacrificarsi agli Dei infernali, e lasciati per consiglio del pontefice *Valerio* gli abiti militari, e vestita la toga purpurea che nel senato portava, copertosi il capo di un velo, alzata al di sotto della veste una mano fino al mento, e postosi sotto i piedi una lancia, pronunziò queste parole: « *Giano*, *Giove*,
» *Marte*, *Romolo*, *Bellona*, Dei Lari, Dei Noven-
» sili, Eroi che risedete nel cielo, e voi tutti o
» Dei, che presedete al governo nostro ed ai no-
» stri nimici; voi più di tutti, Dei infernali, io
» invoco e supplico ad accordarci la vittoria, ed
» a riempiere i nemici nostri di terrore. Io mi sa-
» crifico per il popolo romano, per l'armata, per le
» legioni, per le truppe ausiliarie, e con me stesso
» faccio voto agli Dei infernali ed alla terra, delle
» legioni e delle truppe ausiliarie del nimico. »
Fatto quindi avvertito della sua risoluzione il collega, *Decio* montò armato a cavallo, e gettossi in mezzo ai nemici con altissimo stupore delle due armate; ruppe la prima linea dei Latini, e penetrò fino al centro; al fine i Latini scossi dal loro stupore e da una specie di spavento, tanti dardi su di esso scoccarono, che cadde morto a terra. I Romani pieni di fiducia per questo avvenimento, ricominciarono con nuovo ardore l'attacco, che tuttavia i Latini sostennero coraggiosamente. Variano le opinioni degli eruditi intorno agli Dei Novensili, nomi-

nati nella preghiera di *Decio*; credono alcuni, che sotto questo nome si indicassero gli Dei, il di cui culto erasi di nuovo introdotto in Roma; altri sotto quel nome credono ascondersi le nove Muse; *Varrone* opinava dette Novensili nove divinità dai Sabini portate in Roma, cioè *Lara*, *Vesta*, *Minerva*, *Feronia*, la *Concordia*, la *Bona Fede*, la *Fortuna*, il *Destino* e la *Salute*; altri finalmente leggono *Novensides* invece di *Novensiles*, e sono d' avviso, che questi numi presedessero alle novità.

8. *Manlio* intanto, trovandosi solo al comando della armata, occupar fece gli interstizj della prima linea da un corpo di volontarj, i triarj riserbando per il compimento della battaglia. I Latini supponendo che quegli interstizj fossero stati già riempiti dai triarj, fecero avanzare i soldati di quest' ordine, i quali raddoppiando i loro sforzi, giunsero a penetrare nelle linee de' Romani, e già sicura tenevansi la vittoria. Allora il console chiamò alla pugna i triarj Romani, i quali freschi e vigorosi slanciandosi contra soldati già spossati dalla fatica, ne fecero una strage così orribile, che solo un quarto salvossi dell' armata Latina. I Sanniti trovavansi essi pure in armi, ma accampati al piede della montagna, non contribuirono alla vittoria se non cagionando terrore ai Latini. I fuggitivi ritiraronsi a Minturno, poco lontano dalla imboccatura del Liri, e *Numicio* loro comandante riunì all' istante nuove truppe, sperando di sorprendere *Manlio*; ma i La-

tini furono per la seconda volta sconfitti a Trifane, non lungi da Sinuessa. Dopo quel fatto tutti i Latini ed i Capuani ancora, si sottomisero ai Romani. Il consolo tolse ai Campani, ai Latini ed ai Privernati, la maggior parte delle terre loro e le aggiudicò al popolo Romano. I Laurentini ed i cavalieri campani, che non avevano avuto parte alla rubellione, non furono compresi in questo castigo; anzi 600 di essi ottennero la romana cittadinanza senza diritto di suffragio, ma il decreto ne fu inciso su di una tavola di bronzo sospesa nel tempio di *Castore* e *Polluce*. *Livio* non parla del trionfo di *Manlio*, che però da alcuni si suppone aver egli ottenuto. Quel consolo cadde di là a poco infermo, e siccome gli Anziati facevano ancora continue scorrerie, alla dittatura nominò il pretore *Papirio Crasso*, che *Papirio Cursore* elesse al comando della cavalleria. Passò questi colle sue truppe per alcuni mesi nel paese dei nemici, ma in Roma tornò per l'elezione de' nuovi consoli, che furono un *Publilio* plebeo ed il patrizio *T. Emilio*.

9. Durante il governo loro i Latini si rubbellarono di nuovo, e misero in campo due armate. *Publilio* uscì a combatterli, ed una vittoria ottenne, che gli procurò l'onore del trionfo. *Emilio* che nulla fatto aveva, chiese lo stesso onore, che gli fu negato, per il che sdegnato si diede ad inveire per tal modo contra i patrizj, che niun tribuno del popolo mai aveva declamato con tanto furore. Il

senato affine di privarlo della sua autorità, gli ingiunse di nominare un dittatore, ed egli per vendetta nominò il suo collega plebeo, che *Bruto Sceva* altro plebeo assunse al comando della cavalleria. Quel dittatore sovra solide basi stabilir volle i diritti dei plebei, e per ciò rivivere fece tre leggi, la prima che i decreti approvati dal popolo a richiesta de' tribuni obbligherebbono tutti gli individui della repubblica; la seconda che tutte le leggi portate alle assemblee riunite per centurie, sarebbero previamente approvate dal senato; la terza che dei due censori uno sarebbe sempre tratto dai plebei. L'anno seguente eletti furono consoli *Furio Camillo*, abbiatico del liberatore di Roma ed un plebeo detto *Menio*, ed a questi impose il senato di terminare la guerra che *Emilio* aveva incominciata. I nuovi consoli partirono di fatto, sconfissero interamente i Latini, presero d'assalto la città di Pedo, e tutta la regione latina soggiogarono. Non solo ottennero essi il trionfo, ma si innalzarono loro altresì due statue equestri nella pubblica piazza. Si pensò allora a stabilire il destino dei vinti. *Camillo*, ed i primarj senatori, inclinati alla clemenza, aumentare volevano il numero dei sudditi di Roma, accordando loro la qualità di cittadini. Ma siccome alcune città erano meno delle altre colpevoli, a Lanuvio, ad Aricia, a Nomento ed a Pedo accordossi la cittadinanza; ai Tuscolani si restituirono gli antichi loro privilegi; Velletri fu distrutta e gli abitanti mandati furono

dall' altra parte del Tevere; gli Anziati furono pure ammessi come cittadini, ma sei triremi che essi possedevano, furono in parte distrutte, ed in parte condotte a Roma, dove i rostri servirono di ornamento alla tribuna degli oratori; agli abitanti di Tivoli e di Preneste si tolsero tutte le terre loro, non tanto perchè eransi fatti a parte della rubellione, quanto perchè favoriti avevano i Galli; finalmente alle città della Campania si sottrassero molte terre, che divise furono tra i Romani. Così, come *Livio* osserva, le due provincie più fertili dell' Italia furono in breve soggiogate, ed i Latini che alleati erano de' Romani, diventarono loro sudditi.

CAPITOLO XVII.

Della storia di Roma dal soggiogamento dei Latini fino alla alleanza conchiusa coi Sanniti.

Guerre contra gli Ausonj ed i Sidicini. Peste in Roma. Interregno. Supplizio di una vestale. - Papirio Crasso *dittatore. Nuove tribù e nuovo lustro. - Congiura di alcune donne contra i loro mariti. - Guerra contra i Privernati. - Giudizio de' Privernati. Guerra coi Palepolitani. Risposta altera de' Sanniti. - Presa di Palepoli. - Confederazione nella Magna Grecia formata contra i Romani. Sorte dei debitori migliorata. Impresa di* Fabio *contra i Sanniti, in onta del divieto di* Papirio *dittatore. Giudizio di* Fabio. - Papirio *batte i Sanniti. - Sanniti disfatti di nuovo per sorpresa. - I Romani stretti in un' angusta valle dai Sanniti, passano sotto il giogo presso Caudio. - Nuova armata sotto il comando di nuovi consoli. Trattato annullato. Ambasciata ai Sanniti. - Rivolta di Satrico. Congiura di Capua. - I Sanniti sono replicatamente battuti dai Romani. Presa di Luceria. - Presa di Satrico. Trionfo di* Papirio. *Prefettura della Campania. Nuove tribù. - Assedio di Saticolo e di Plistia.* Fabio *dittatore. Vittorie riportate sui Sanniti. Presa di Sora. - Guerra contra gli Ausonj. Continuazione della Sannitica. - Appio censore. Sue opere pubbli-*

che. - Disposizioni interne. Fabio *vince gli Etruschi*, Papirio *i Sanniti. - Soggiogamento degli Umbri. Continuazione della guerra coi Sanniti. Nuove vittorie dei Romani. - Sorte degli Ernici decisa. Vittorie di* Postumio *contra i Sanniti. Gli Equi ed altri popoli assoggettati ai Romani.* - Fabio *batte gli Etruschi. Leggi favorevoli al popolo. - Nuove guerre cogli Etruschi. Felici successi de' Romani nel Sannio. - Confederazione di quattro nazioni contra i Romani. Vittorie di* Fabio. - *Vittorie di* Attilio *nel Sannio, di* Postumio *nel Sannio e nell' Etruria. - Nuovi sforzi de' Sanniti. Nuove vittorie di* Papirio *e di* Corvilio. *Primo quadrante solare in Roma. - Il figliuolo di* Fabio, *battuto da prima dai Sanniti, li vince assistito dal padre. Peste in Roma. Culto di* Esculapio *introdotto. - Vittorie di* Postumio *nel Sannio. Città da esso occupate. Trionfo di* Fabio. - *Alleanza conchiusa coi Sanniti. Trionfo di* Curio.

§. 1. I nuovi consoli eletti furono *Sulpicio Longo* ed *Elio Peto*, ed in quell' anno medesimo fu elevato alla pretura il plebeo *Publilio.* A que' consoli succedettero *L. Papirio* e *Cesone Duilio*, i quali tosto uscirono in campo contra i Sidicini e gli Ausonj, che attaccato avevano gli Aurunci alleati dei Romani. Que' popoli furono vinti in giornata campale e costretti a ritirarsi nelle loro città. Dei consoli seguenti *Valerio Corvo* ed *Attilio Re-*

golo, il primo assediò Cale o Cales, capitale degli Ausonj, e se ne impadronì. In quell' assedio vidersi impiegate non solo le strade sotterranee, già da *Camillo* immaginate sotto Vejo, ma ancora alcune torri mobili che diconsi da *Valerio* inventate. I Sidicini non furono attaccati se non sotto il consolato seguente di *Veturio Calvino* e *Postumio Albino*; ma que' consoli trovato non avendo alcuna resistenza, devastarono il paese nemico, e tornarono in Roma, dove tosto si sparse la voce che que' popoli riunita avessero un' armata formidabile, ed assistiti fossero da un corpo di Sanniti. *Cornelio Rufino* fu allora eletto dittatore; ma difettosa trovando gli auguri la di lui elezione, abdicò egli tosto quella dignità. Una malattia epidemica manifestossi allora in Roma, ed avendo gli aruspici dichiarato che da un' aria contagiosa erano stati viziati gli auspicj di quell' anno, tutti i primarj magistrati furono deposti, ed ebbe luogo un interregno. L' anno seguente i Sidicini furono soggiogati, sebbene gli storici non parlino del concorso dei consoli *Papirio Cursore* e *Petelio Libone* a quelle vittorie; *Livio* non fa neppure menzione di que' consoli, il che non poco serve ad imbarazzare la cronologia, che *Dodwello* ha cercato di ristabilire. *Solino* li nomina, e dice che in quell' anno fu fabbricata Alessandria d' Egitto, sebbene *Livio* ritardi quell' avvenimento di sei anni. Sotto il consolato di *Sulpicio Longo* e di *Elio Peto*, si riferisce il sup-

plizio di una vestale detta *Minucia*, la quale accusata fu, e quindi condannata, solo per avere destato alcun sospetto della violazione del voto con troppo ricercato abbigliamento.

2. I consoli *Cornelio* e *Domizio* costretti furono a nominare un dittatore per falso rumore sparsosi di un prossimo attacco dei Galli. *Papirio Crasso* fu elevato a quella carica e *Valerio Publicola* fatto generale della cavalleria; ma mentre si stava componendo l'armata, si venne a sapere, che nulla da quel lato si aveva a temere. La frequenza colla quale le notizie più false e talvolta più assurde spargevansi in Roma e credute erano a segno, che magistrati si eleggevano, armate si formavano, si spedivano o si ritiravano, annunzierebbe la mancanza di relazioni cogli altri popoli non solo, ma anche l'imperfezione della politica e la debolezza di una nazione bambina, qualora non avesse parte alcuna volta in questi ingannevoli romori la cabbala o l'interesse de' patrizj. Avendo però i Sanniti disposta una numerosa armata, onde opporsi ad *Alessandro* re di Epiro, il dittatore tenne le sue truppe a campo, finchè i Sanniti non mandarono a svernare le loro armate. Il numero de' cittadini, grandemente accresciuto per le recenti conquiste, necessaria rendette l'unione di due nuove tribù, sotto i nomi di *Macia* e di *Scaptia*. Secondo alcuni scrittori la nuova numerazione e l'aumento delle tribù, avvennero sotto il consolato di *Cornelio Cosso* e *Gneo Domizio*.

3. La tranquillità di Roma fu allora turbata da una congiura di donne di distinta condizione, le quali al numero di 366 secondo alcuni scrittori, e secondo altri di 170, risolvettero di avvelenare i loro mariti, e colsero l' occasione della malattia epidemica dominante per eseguire l' infame loro disegno. Morivano i principali cittadini, e tutti con eguali sintomi; nè lo avvelenamento si sospettava, tanto poco conosciuto in Roma, che alcuna legge non erasi stabilita per punirlo. Una schiava presentossi a *Q. Fabio*, edile curule, e chiedendo la impunità, offrì di svelare la causa di quelle morti frequenti. *Fabio* ne informò i consoli, e la schiava li condusse presso venti e più dame romane, che essi trovarono occupate a preparare veleni. Due patrizie comprese erano tra queste, *Cornelia* e *Sergia*, le quali condotte innanzi alla assemblea del popolo, audacemente sostennero, che preparato non avevano se non salutari medicine. La schiava accusata per tal modo di calunnia, propose che le due donne trangugiassero quelle bevande: ed esse chiesto avendo ed ottenuto di potere conferire colle loro complici, risolvettero unanimi di bere tutte il veleno, e di evitare per tal modo una morte ignominiosa. Si riguardò quell' attentato come un tratto di acciecamento e di furore, ed affine di placare gli Dei, si ebbe ricorso alla cerimonia del chiodo annale. Eletto fu dittatore *Gneo Quintilio*, il quale compiuta la cerimonia, abdicò tosto la di-

gnità, e lasciò luogo alla elezione de' consoli *Papirio Crasso* e *Plauzio Vennone.* Alcuni scrittori, e tra questi alcuni citati da *Livio*, sembrano dubitare della verità del fatto riferito, e la mortalità non attribuire se non alla malattia; *Rollin* trova il fatto inverosimile, perchè troppo, dic' egli, era difficile che più di 200 donne complici di un delitto, conservassero per alcun tempo un segreto inviolabile.

4. Sotto i nuovi consoli i Privernati, uniti agli abitanti di Fondi, diedersi a devastare le terre de' vicini loro, a ciò istigati da *Vitruvio Vacco* nativo di Fondi, che dimorava in Roma. I Privernati all' avvicinarsi dei consoli si chiusero nella loro città, e *Plauzio* con parte dell' armata entrò nel territorio di Fondi, d' onde uscirono i senatori in corpo, protestando che alcuna parte non avevano alla rubellione. Il consolo scrisse in favor loro a Roma, ed a raggiugnere andò il collega che già assediava Priverno. Uno dei consoli fu richiamato in Roma per presedere alla elezione dei nuovi magistrati, e quella città trovò spaventata dall' avviso di nuove mosse dei Galli. Eletti furono *L. Emilio* per la seconda volta e *C. Plauzio*, e si decise che il primo uscirebbe contra i Galli, il secondo l' assedio continuerebbe di Priverno. Fu tosto riunita una numerosa oste, ma giunto quel consolo a Vejo, fu informato, che i Galli rimanevano tranquilli. Egli andò dunque sotto Priverno, e ben tosto quella

piazza si arrese. *Vitruvio* fu dai Privernati dato in mano ai Romani, e per ordine del senato battuto con verghe e decapitato. I consoli ritornarono in trionfo, ed *Emilio* ottenne il cognome di *Privernato.* Una osservazione torna a proposito in questo luogo, ed è che dopo la totale disfatta de' Galli, nella quale tanto campeggiò *Camillo*, già tre volte si erano veduti ritornare animosi verso Roma, una volta sulla riva del Teverone, ove erano stati nuovamente battuti da *Camillo*, altra volta presso il fiume medesimo, d' onde ritirati si erano alla vista del coraggio di *Manlio*, e la terza volta presso Alba e presso le coste del mare, dove vinti furono da *Popilio* e da *Valerio Corvo*; ed oltra ciò quasi ogni anno spargevasi in Roma il terrore per lo supposto avvicinamento de' Galli medesimi. Alcuna storia non fa menzione della origine di que' Galli, della loro sede natia, nè della occasione in cui essi passassero in Italia; il che maggiormente mi conferma nella opinione, da me già esternata nel cap. XIV §. 3, che intendere non si debba alla lettera la totale distruzione di que' Galli sulla via Gabina, riferita dagli storici, ma che una parte di quell' armata rimasta nell' Italia meridionale, errasse ora presso i Campani, ora presso i Sanniti, ora presso i Latini, ora sulle rive del mare, e quindi di continue molestie fosse cagione ai Romani. Nè altro sembra potersi ragionevolmente dedurre dal silenzio degli scrittori sul passaggio di que' popoli nella Etruria,

che pure avrebbono essi dovuto attraversare, e che non sarebbe probabilmente rimasta indifferente alle loro mosse.

5. I senatori, che rimasti erano in Priverno dopo la sommossa, furono rilegati al di là del Tevere; ma *Plauzio* perorò in favore dei prigionieri, sebbene il senato di Roma alla severità inchinasse, ed alcuno avesse anche opinato di metterli tutti a morte. Fu domandato ad uno di que' prigionieri, quale pena credesse egli dovuta ai suoi concittadini? « La pena, rispose egli, che meritano coloro, che » degni si credono della libertà. » *Plauzio*, temendo che quella generosa risposta irritasse il senato, chiese tosto quale condotta essi terrebbono, ottenendo il perdono; al che il prigioniere rispose, che ciò dipenderebbe dalle condizioni della pace che loro si accordassero; che, se queste dettate fossero dalla equità, costanti sarebbono essi nella fede; ma che la fede sarebbe di corta durata, se le condizioni dure fossero, oppure ingiuriose. Alcuni senatori reputarono questi accenti minacciosi; ma i più saggi dissero, che gli uomini gelosi della loro libertà degni erano di essere Romani; e si accordò tosto ai Privernati il diritto di cittadinanza. Avendo l' anno seguente i Romani spedito una colonia a Fregelle sulle frontiere de' Sanniti, sotto i consoli *Plauzio Proculo* e *Cornelio Scapola*; gli abitanti di Palepoli, inquieti vedendo i Sanniti, fecero scorrerie sul territorio romano. Quegli abitanti crede-

vansi in origine Calcidesi venuti dalla Eubea, quegli stessi che arrivando in Italia fabbricarono Cuma, e quindi Napoli; quanto a Palepoli o Paleopoli, essi la trovarono già costrutta, e solo il nome ad essa diedero di città antica, forse in confronto di Napoli, che detta era nuova. Osservano gli storici, che questi furono i primi tra i Greci che attaccarono i Romani, ma essi non lo fecero se non in vista della guerra che dichiarata credevano dai Sanniti. Prossime intanto erano le nuove elezioni in Roma, e fra i tribuni del popolo fu eletto un *Flavio*, uomo infame, accusato di avere poco prima violato una donzella di illustre condizione. *Valerio* edile curule erasi fatto suo accusatore, e già quattordici tribù dichiarato lo avevano colpevole, allorchè *Flavio* protestò ad alta voce la sua innocenza. « Poco » m' importa, rispose imprudentemente *Valerio* » che già dannato lo vedeva, che tu sia innocente » o colpevole; mi basta solo che tu perisca; » del quale detto tanto furono irritate le tribù, che *Flavio* fu assoluto. Avendo egli fatto grandi sacrifizj in occasione della morte di sua madre, e molta carne cruda distribuita al popolo, questa liberalità lo condusse al tribunato. Consoli eletti furono *Cornelio Lentulo*, e per la seconda volta *Publilio Filone.* Andò questi contra i Palepolitani, e venne a campo tra la loro città e Napoli, affinchè da questa trarre non potessero alcun soccorso; l' altro consolo si arrestò verso Capua, onde contenere i

Campani. Si ebbe quindi l' avviso, che i Sanniti di sollevare tentavano i Privernati, i Fondani ed i Formiesi; e i deputati che spediti furono a portare le lagnanze di Roma a questo oggetto, furono ricevuti con orgoglio, e loro si fecero a vicenda rimproveri sulla colonia spedita a Fregelle. Risposero i deputati, che l' esame di quelle lagnanze non poteva compiersi all' istante, e che poteva rimettersene il giudizio ad amici ed alleati comuni; ma i Sanniti alteramente replicarono non volere essi dilungarsi in parole, altri arbitri non conoscere che gli Dei e le spade loro, e doversi terminare quella contesa nelle pianure della Campania tra Capua e Suessola, ove deciderebbesi altresì, quale dei due popoli dovesse dar leggi al rimanente della Italia. Non potendosi in quell' istante richiamare i consoli che in carica trovavansi per la elezione dei nuovi, fu chiesto dal senato un dittatore, e *Cornelio* nominò un plebeo, detto *Claudio Marcello.* Questi già aveva eletto il comandante della cavalleria, ma gli auguri, probabilmente eccitati dai patrizj, trovarono illegittima la elezione, e sebbene i tribuni del popolo contra gli auguri declamassero, convenne dar luogo ad un interregno, che durò fino alla elezione dei consoli *C. Petelio* e *Papirio Mugellano.*

6. Que' consoli entrarono colla armata nel paese de' Sanniti, dove si congiunsero ad essi i Lucani, ed alcuni popoli della Puglia, coi quali i Romani

non avevano avuto in addietro alcun commercio. Questa, come già altrove si è notato, era l'epoca in cui le relazioni de' Romani con altri popoli cominciavano ad estendersi, il che non ebbe luogo se non dopo la venuta dei Galli. *Publilio*, che col comando dell' altra armata ottenuto aveva anche il titolo di proconsolo, occupò Palepoli per mezzo di uno stratagemma. Quella città non ancora assediata, era stata, per quanto sembra, soccorsa da 4000 Sanniti e 2000 Nolani, i quali tenevano gli abitanti in una crudele schiavitù; e si abbandonavano agli stravizj. Oppressi adunque i Palepolitani, dopo avere alcun tempo aspettato invano l'assistenza de' Tarentini, risolvettero di ricorrere ai loro nimici onde liberarsi da quegli incomodi difensori. *Ninfio* e *Carilao*, due dei primarj magistrati, si incaricarono della impresa; il secondo recossi al campo de' Romani, e non solo fu bene accolto da *Publilio*, ma il comando ottenne di 3000 Romani, che attaccare dovevano la città dal lato che difeso era dai Sanniti. *Ninfio*, che rimasto era nella città medesima, ma corrispondenza teneva col suo collega, ai capi dei Sanniti consigliò di armare le navi che si trovavano nel porto, e di tentare uno sbarco sulle terre dei Romani, che per tal modo sarebbono stati forzati a levare l'assedio. I Sanniti corsero dunque alle navi per lanciarle in mare, e per tal modo scoperta rimase quella parte delle mura, che essi dovevano custodire. *Carilao* non trovò alcuna

difficoltà ad impadronirsi della piazza; ed i Sanniti che erano sulla spiaggia, vedendosi ingannati, fuggirono precipitosamente senz' armi nè bagaglio, e ritiraronsi nel paese loro, esposti alle risa di tutti i vicini, che loro chiedevano notizie della flotta di Paleopoli. Alcuni storici tuttavia narrano che non i Palepolitani medesimi, ma bensì i Sanniti diedero la piazza ai Romani. Napoli entrò allora in alleanza con Roma, dal che alcuni deducono, che i Greci volontariamente e non forzati colle armi, ai Romani si sottomettessero. *Publilio*, malgrado la opposizione de' patrizj, ottenne l'onore del trionfo, sebbene consolo allora non fosse nè dittatore, e così forse vendicossi il popolo della esclusione fatta dagli auguri di un dittatore plebeo.

7. Formossi allora nella Magna Grecia una grande confederazione contra i Romani. I Tarentini non più sostenuti da *Alessandro*, si collegarono coi Lucani e coi Sanniti, e indotti avendo alcuni giovani a farsi lacerare il tergo a colpi di verghe, fecero credere al popolo, che in quel modo fossero stati trattati dai Romani, nel di cui campo erano stati spinti dalla sola curiosità. Questo bastò ai Lucani, che alcuni scrittori accusano di stupidità, per ricongiugnersi coi Sanniti, e dichiarare la guerra ai Romani. I Sanniti però vollero, che loro si dessero ostaggi, e che presidj dei loro soldati si collocassero in tutte le città della Lucania. Continuavano intanto in Roma le querele dei debitori impotenti contra

gli usurai. Un giovane plebeo detto *Publilio*, molto avvenente, erasi volontariamente fatto schiavo di un *Papirio*, affine di soddisfare un debito contratto dal di lui padre; e *Papirio* tentato avendo inutilmente di sfogare con quel giovane una infame libidine, lo aveva crudelmente fatto battere con verghe. *Publilio* fuggì ed il popolo commosso dalle sue grida, obbligò i consoli a riunire il senato, al quale quel giovane mostrò il dorso sanguinoso per le sofferte battiture. Si pensò allora meno a punire *Papirio*, che a stabilire una massima favorevole ai debitori, e si decretò che ai creditori libera sarebbe qualunque azione contra i beni, ma non mai contra le persone dei debitori medesimi. Furono quindi eletti consoli *Furio Camillo* e *Giunio Bruto*, ed i Vestini che prese avevano essi pure le armi contra i Romani, sconfitti furono da *Bruto*, che loro tolse due città, *Cutina* e *Cingilia*. *Camillo* da una infermità trattenuto dal fare la guerra ai Sanniti, nominò dittatore *Papirio Cursore* che *Fabio Rulliano* elesse condottiero della cavalleria. Il nuovo dittatore si mosse contra i Sanniti, ma richiamato ben tosto per i consueti dubbj insorti tra gli auguri sugli auspizj della sua partenza, vietò a *Fabio* il combattere durante la di lui assenza. *Fabio*, punto non curando questo divieto, attaccò i Sanniti, e ne riportò così strepitosa vittoria, che 20,000 nemici rimasero sul campo di battaglia. Il vincitore invece di consegnare le spoglie al questore, tutte le fece

incenerire, affinchè non potessero servire d' ornamento al trionfo del dittatore. Questi, vedute le lettere di *Fabio* non a lui ma al senato spedite, partì all' istante, risoluto di punire la disobbedienza di quel giovane valoroso; ma egli impegnate aveva le truppe a proteggerlo, ed allorchè *Papirio* lo volle dare in mano ai littori, in mezzo ai triarj ricoverossi, e dei soldati alcuni chiedevano il suo perdono, altri il dittatore medesimo minacciavano. Invano i luogotenenti dell'armata tentarono di calmare lo sdegno di *Papirio*; quel magistrato inflessibile ordinò loro di allontanarsi dal suo tribunale, e parlar volle ai soldati, ma un rumore continuo non permise che udita fosse la di lui voce ed il trambustìo durò fino alla notte. *Fabio* recossi tosto a Roma, ove trattar volle la sua causa innanzi al senato. Nell' istante medesimo in cui egli parlava, giunse il dittatore, che di nuovo volle darlo in mano ai littori, e vana trovandosi la intercessione dei senatori, il padre di *Fabio* dalla sentenza del dittatore appellò al giudizio del popolo. Tumultuosa fu pure quella assemblea; *Papirio* declamò contra il colpevole, allegò le leggi militari, l' autorità sacra del comando ed il carattere della sua dignità, e conchiuse, che il popolo ed i suoi tribuni risponderebbono di tutti i disordini che dalla violazione delle leggi potessero derivare. I *Fabii* citarono all' incontro gli esempj di *Cincinnato* e di *Camillo*, che puniti non avevano con tanta severità *Minucio*

e *Furio*, ed il dittatore accusarono di crudeltà e di alterigia. Alfine il popolo limitossi ad intercedere in favore del colpevole, i *Fabj* stessi si gettarono a piedi del dittatore; ed allora egli accordò generoso il perdono, dicendo che salve erano la militare disciplina e la maestà del sovrano comando. La vita e la libertà concedendo a *Fabio*, gli disse che attestare doveva al popolo la sua riconoscenza, obbedendo in avvenire con sommessione alla legittima autorità. Il popolo ricondusse con giubbilo il dittatore e *Fabio* alle loro case, e questi provò in appresso, quanto egli degno fosse dell' affetto del popolo.

8. Intanto i Sanniti, informati di questo avvenimento, insultavano l' armata romana, ed un luogotenente detto *Valerio*, la severità temendo del dittatore, lasciò tagliare a pezzi un drappello, che egli avrebbe potuto soccorrere. Tornato il dittatore al campo con *Papirio Crasso*, nuovo comandante della cavalleria, trovò l' armata mal disposta a suo riguardo, ed i Sanniti si schierarono in battaglia alla vista del campo romano. *Papirio* volle pure combattere, ma i di lui soldati, sebbene ottimamente ordinati, debolmente pugnarono, affine di privare il duce loro della gloria che colla sconfitta del nemico si sarebbe procurata; tuttavia la perdita fu maggiore dal lato de' Sanniti che non de' Romani. *Papirio* fece quindi ogni sforzo per riguadagnare il favore dell' armata, e tanto si adoperò, che

battuti in una giornata campale i Sanniti, li costrinse a chiedere la pace, che loro accordò a condizione, che a ciascuno de' soldati Romani fornissero una veste, lo stipendio di un anno pagassero alle truppe, e dal senato ottenere dovessero la conferma di quel trattato. *Papirio* tornò in Roma trionfante, e fattasi la elezione dei nuovi consoli, *Sulpizio Longo* ed *Aulio Ceretano*, abdicò la sua carica. Ai Sanniti non fu accordata la pace, ma solo la tregua di un anno; e quindi ben tosto tornarono in campo, tratto avendo al partito loro anche i Pugliesi. *Sulpicio* andò contra i primi, *Aulio* contra i secondi; ma alcuna battaglia non ebbe luogo, essendosi que' popoli raccolti nelle loro città.

9. Meno avventurosi da principio furono i consoli seguenti *Q. Fabio* e *Fulvio Corvo*, i quali colla armata sorpresi furono dai Sanniti in situazione svantaggiosa, ed arrischiare dovettero una battaglia che durò lungo tempo senza alcun reale vantaggio dall' una o dall' altra parte. I consoli allora si appigliarono ad uno stratagemma militare, che quello fu di mandare addietro tutti i bagagli colla scorta di pochi soldati. Tutta la cavalleria dei Sanniti accorse in disordine, lusingandosi di un dovizioso bottino, ma la cavalleria romana che stava in agguato, la attaccò con tanta vivacità, che pochi appena dei Sanniti si salvarono. La cavalleria romana andò quindi ad attaccare alle spalle la fanteria nimica, e la tagliò a pezzi; il comandante stesso

trovossi tra gli estinti. I Sanniti tentarono allora di calmare lo sdegno dei Romani, restituendo il bottino che fatto avevano da prima in onta dei trattati, e ai Romani consegnarono *Brutolo Papio*, personaggio tra essi distinto, che il primo suggerito aveva di violare la tregua; ma quel Sannita si uccise da se stesso, ed il di lui corpo fu portato in Roma con tutte le spoglie ingiustamente dai Sanniti rapite. *Fulvio* ritornò in Roma, ma il di lui collega entrò colla armata nella Puglia, dove riportare dovette alcuna vittoria, giacchè trionfò degli Apuli e dei Sanniti, mentre *Fulvio* non trionfò che dei Sanniti soltanto. In quell' anno si nominò un dittatore per presedere ai giuochi, assenti trovandosi i consoli ed infermo il pretore, il che ha fatto credere a *Livio*, che quel dittatore, detto *Cornelio*, disfatto avesse i Volsci; ma il contrario si deduce da *Vellejo Patercolo*, e dai fasti capitolini.

10. Non avendo potuto i Sanniti malgrado la sommessione loro ottenere la pace, si prepararono a continuare la guerra con vigore sotto il comando di un capo assai valente detto *Ponzio* figliuolo di *Erennio*, che già aveva comandato quelle truppe, e che ritirato allora, riguardavasi per la sua saviezza come un oracolo. *Veturio* e *Postumio*, nuovi consoli, giunti essendo presso Calazia, città della Campania, *Ponzio* che era accampato presso Caudia, città dei Sanniti, in mezzo alle montagne ed alle foreste, alla distanza di sole tre miglia; fece spar-

gere artificiosamente che i Sanniti assediavano Luceria nella Puglia, ed alcuni soldati vestiti da pastori e messi a guardia di alcune greggie, lasciò prendere dai Romani, affinchè quell' avviso confermassero colle loro deposizioni. I consoli risolvettero di andare al soccorso di Luceria, e la via presero più breve e più pericolosa. Nell' attraversare uno stretto passaggio, tutto lo trovarono ingombro di tronchi d' alberi, e quindi vollero retrocedere, ma all' altra estremità dello stretto trovarono un simile ostacolo ed inoltre i Sanniti. I consoli piantar fecero le loro tende, ed ordinarono, che il campo si fortificasse; ma tutta l' armata vide, come dice *Livio*, che gli Dei medesimi liberarla non potevano senza un prodigio. Quella notte orribile passò senza che si prendesse alcuna risoluzione, ed i Sanniti stessi consultarono *Erennio*, il quale rispose che il di lui figliuolo aprire doveva un passaggio ai Romani, e lasciarli tornare a casa loro senza maltrattarli. Non intendendo i comandanti de' Sanniti questa risposta, rimandarono il messaggiero ad *Erennio*, il quale allora disse essere suo avviso, che i Romani fossero tutti uccisi. Consiglj tanto l' uno all' altro opposti, fecero dubitare che alcun mistero si nascondesse sotto quelle parole; fu dunque chiamato *Erennio* stesso, il quale disse, che seguendo il primo consiglio, che a lui sembrava il migliore, guadagnata avrebbono i Sanniti l' amicizia di un popolo potente; che preferendo il secondo, indeboliti

avrebbono i Romani per tal modo, che più insorta non sarebbe per lungo tempo guerra con essi; che del resto non poteva pigliarsi altro partito, perchè o conveniva trattare i Romani con una generosità che amici li rendesse, o indebolirli a segno di renderli nimici meno terribili. Ma i Sanniti si attennero ad un partito di mezzo, che alcuni storici dissero di tutti il peggiore. I Romani, mancando interamente di viveri, ed inutile trovato avendo qualunque tentativo per salvarsi, spedirono alfine deputati a *Ponzio*, chiedendo di arrendersi a condizioni onorevoli, o di combattere. *Ponzio* disse, che egli era già vincitore, e chiese quindi, che tutti i soldati passassero sotto il giogo, e che i Romani ritirassero le loro colonie dal paese de' Sanniti. L'armata romana fu costernata da una tale domanda; i consoli si vergognavano di rendere pubblico un trattato così odioso, e forzati trovavansi ad accettarlo. *Lentulo*, che era stato deputato verso i Sanniti, provò con lunga orazione, che accettare si dovevano le condizioni. *Ponzio* voleva che un trattato si conchiudesse, ma i consoli dichiararono, che fare non potevasi senza l'assenso del popolo ed il ministero de' feciali; a conferma però delle promesse offrirono ostaggi, che il comandante dei Sanniti ricevette. I consoli stessi eransi recati al campo nemico, ed allorchè tornarono, il dolore e la disperazione si sparsero in tutta l'armata la quale al momento di perdere l'onore,

appena trattenevasi dal pigliare aspra vendetta de' suoi capi, mentre alcuni per furore preferire volevano la morte all' infamia. Finalmente giunta l' ora fatale, 600 ostaggi furono dati ai Sanniti; i due consoli furono spogliati degli ornamenti della loro dignità, passarono semi-nudi i primi sotto il giogo, e dopo di essi i principali ufficiali, e quindi ad uno ad uno i soldati in mezzo agli insulti dei Sanniti, che uccidevano all' istante chiunque dava segno di fierezza. Fu loro quindi concesso di partire, ma o spossati dalle sofferte fatiche e dalla fame, o diffidenti, invece di entrare nella vicina Capua, si gettarono a terra ne' contorni, risoluti di passare in tal modo la notte. I Capuani però informati della sciagura dei loro alleati, generosamente vollero soccorrerli con vesti, con armi, con cavalli e con viveri, ed ai consoli perfino littori diedero e fasci consolari; ed allorchè il dì seguente entrarono in Capua, il senato, ed il popolo uscirono a riceverli colle più amichevoli dimostrazioni. I consoli e le loro truppe non osavano alzare gli occhi; tutti rimanevano in silenzio, ed i giovani patrizj Capuani, che accompagnare li vollero sino alle frontiere del Lazio, osservarono che la loro costernazione invece di diminuirsi, in cammino si accresceva. Alcuni senatori Capuani ne trassero argomento, che spento fosse per sempre il coraggio romano. Ma un vecchio venerabile, detto *Pacuvio Calavio* gli avvertì, che quello ostinato silenzio provava uno

sdegno in fondo del cuore, e la disposizione ad una terribile vendetta.

11. In Roma erasi cominciato un arruolamento, che interrotto fu dalla notizia di quella pace ignominiosa. Tutti i cittadini vestirono a lutto, si sospesero i giudizj, si chiusero le botteghe, le donne romane deposero i loro ornamenti ed i magistrati le loro vesti solenni; la costernazione vedevasi non minore nella città che nell'armata. Si trattò perfino di ricusarne l'ingresso agli ufficiali ed ai soldati, che tornavano; ma giunti questi alle porte, i cittadini furono tocchi da un sentimento di compassione; non entrarono però quegli infelici se non di notte, e si nascosero nelle loro case. I consoli d'ordine del senato scelsero tosto *Fabio Ambusto* dittatore; ma alcun vizio essendosi trovato in quella elezione, fu sostituito a quello *Emilio Papo*. Al popolo non piacque neppure questo dittatore; nacque per ciò un interregno, il quale ebbe fine colla elezione al consolato di due dei più valenti capitani, *Papirio Cursore* e *Publilio Filone*. Chiesero essi all'istante un decreto che confermasse la loro inaugurazione, e quindi l'esame del trattato conchiuso coi Sanniti, il quale fu dal senato annullato. *Postumio* che conchiuso lo aveva, opinò per l'annullamento, e disse che bastato sarebbe il dare in mano ai Sanniti lui medesimo e gli altri capi che il trattato conchiuso avevano. I senatori lodarono la di lui generosità, ed accolsero la proposizione; ma due nuovi

tribuni del popolo, che tornati erano dalle Forche Caudine, si opposero a quel decreto, sostenendo che quello non bastava a soddisfare l'impegno contratto coi Sanniti, e che sacra essendo la persona de'consoli, non potevano essi abbandonarsi al nemico. *Postumio* rispose tanto vigorosamente ai tribuni, che questi abdicarono la loro carica affine di correre la sorte medesima degli altri ufficiali. *Postumio* colmato era di lodi dal popolo e paragonato a *Decio*, che sacrificato erasi per la salvezza della patria. L'armata si ricompose con una incredibile sollecitudine in una città tutta infiammata dal desiderio della vendetta, e ben tosto trovossi nelle vicinanze di Caudio. Un feciale fu spedito al comandante dei Sanniti, affine di consegnare ad esso tutti coloro, che guarentito avevano il trattato colla loro persona. *Cornelio Arvina* che assunto aveva quell'incarico, fece legare le mani a *Postumio*, e presentando tutta la comitiva a *Ponzio*, gli disse, che gli abbandonava quelle persone che conchiuso avevano un trattato senza alcun ordine della repubblica, affine che sopra di esse sole ricadesse il gastigo dovuto ai colpevoli. Ma *Postumio*, fingendosi irritato dalle parole del feciale, lo urtò col ginocchio, e gli disse, essere egli allora un Sannita, e che i Romani buon diritto avevano di muovere guerra a quel popolo, poichè egli violato aveva il diritto delle genti, urtando un ambasciadore romano. *Ponzio* però si accontentò di rimproverare al feciale ed a *Postumio*

l'ingiustizia della loro condotta, e disse che se il trattato di Caudio spiaceva ai Romani, non avevano che a rimandare l'armata alle Forche Caudine, e che allora sacro sarebbe il diritto delle genti; che per quel trattato essi recuperati avevano i loro concittadini, che egli avrebbe potuto distruggere, ed egli solo non aveva a favor suo la pace conchiusa; ed a *Postumio* disse, che egli burlavasi della religione o della fede dei trattati, e che il puerile di lui artifizio di offendere un feciale non conveniva alla gravità di un consolo, nè alla maestà di un gran popolo. Ciò detto, ai littori ordinò di sciogliere i prigionieri, e di lasciarli in libertà. Tornarono essi al campo dei Romani, dove tutto era disposto per una battaglia; ma i Sanniti tenevansi chiusi nei loro trinceramenti, ben prevedendo, dice *Livio*, le loro sciagure, e forse dolenti di non avere ascoltato gli avvisi di *Erennio*.

12. Verso quel tempo gli abitanti di Satrico si sollevarono contra i Romani, e sostenuti da un corpo di Sanniti, sorpresero Fregelle colonia dei Romani, malgrado la valorosa difesa di quegli abitanti, alla quale concorsero perfino le donne ed i fanciulli. Gli assedianti proclamar fecero da un araldo, che risparmiati sarebbono tutti coloro che le armi deponessero; ma giunti nella città, non credendosi ad alcuna fede astretti con popoli che portavano il nome romano, fecero bruciar vivi tutti coloro, che arresi si erano; solo un picciolo numero di Fre-

gellani colla spada alla mano si aprì il passaggio attraverso i Sanniti. Gli abitanti ancora di Capua disegnato avevano di sottrarsi alla obbedienza dei Romani : si nominò quindi dittatore *C. Menio*, incaricato solo di punire i delitti di stato, dal che tanto spaventati furono i Capuani promotori della congiura, che da se stessi si diedero la morte. Ma il dittatore pretese sotto il nome di disegni formati contra lo stato di punire ancora i maneggi fatti nella città per ottenere le cariche, e, plebeo essendo, molti patrizj citò per rispondere a questa accusa. Minacciarono i patrizj di accusare a vicenda il dittatore, ed il suo comandante della cavalleria *Foslio Flaccinatore*, allorchè spirato fosse il termine della loro magistratura; e sebbene *Menio* innocente si conoscesse, convocò il popolo, abdicò la carica, ed al giudizio si sottopose dei consoli, che assoluto orrevolmente lo rimandarono.

13. Non ben certa è in questo luogo la successione dei consoli, giacchè da *Livio* si raccoglie, che la guerra in quell'anno si continuò sotto il comando di *Cornelio Lentulo* dittatore e di *Papirio Cursore*, console non già, ma condottiero della cavalleria. Que' due capi divisero le forze loro; *Cornelio* si accampò presso Caudio coi soldati che passati erano sotto il giogo; *Papirio* portossi sotto Luceria, ove chiusi tenevansi i 600 ostaggi Romani. *Ponzio*, dubitando di lasciare scoperto il paese, se al soccorso accorreva di Luceria, risolvette di ve-

nire a battaglia. Voleva il dittatore esortare avanti la pugna i soldati, ma questi, irritati dalla memoria della passata loro vergogna, spinsero impazienti coloro che portavano le insegne, e sdegnando di combattere colla lancia, corsero colla spada furiosi contra il nemico. I Sanniti sostenere non poterono quell'urto impetuoso; cedettero il terreno al primo attacco; furono quindi pienamente sconfitti, ed il campo loro fu preso e saccheggiato. I soldati che vi si trovarono, furono tutti messi a morte, e maggiore fu reputata quella perdita, che l' altra già sostenuta nella battaglia. Il dittatore non perdette un momento, e recossi egli pure sotto Luceria, dove le truppe di *Papirio* mancavano di viveri. Gli assediati furono stretti per tal modo, che più non ricevettero soccorsi, ed i viveri che loro si spedivano, cadevano tutti nelle mani degli assalitori. Mentre i Sanniti, che in forza trovavansi presso Luceria, stavano per venire a battaglia, giunsero ambasciadori di Taranto, i quali ai Sanniti ed ai Romani intimarono di desistere da qualunque ostilità, minacciando che i Tarentini abbracciato avrebbono il partito di quello tra i due popoli, che rifiutare si volesse alla proposta. *Papirio* rispose, che deliberato avrebbe col dittatore, ma con questi non conferì se non sulle disposizioni da prendersi per la battaglia; essendosi quindi presentati di nuovo gli ambasciadori per ottenere la risposta mentre appunto facevansi alcuni sacrifizj, disse loro che gli

Dei si mostravano propizj, e che sotto la loro protezione si darebbe all' istante la battaglia. Fece quindi avanzare le sue truppe, ed i Sanniti spaventati andavano ad alta voce gridando, che essi si attenevano alla proposizione de' Tarentini. Ma le legioni romane, incoraggiate appunto dal timore del nimico, lo attaccarono ne' suoi trinceramenti medesimi, e spinte da cieco furore, fecero strage di tutto quello che si parò loro innanzi, degli schiavi, de' fanciulli e fino delle bestie da soma. A stento i consoli contennero le loro truppe, ed uscire le fecero dal campo nemico, temendo che i Sanniti alla disperazione ridotti, non facessero perire gli ostaggi, che trovavansi in Luceria. Gli abitanti di questa città difendevansi coraggiosamente, rafforzati da alcuni Sanniti, e secondo *Orosio*, *Ponzio* pure vi si era ridotto. Alfine si venne a capitolazione, e gli ostaggi furono restituiti, ma *Papirio* volle altresì che tutti i soldati che colà si trovavano, e *Ponzio* alla loro testa, passassero sotto il giogo come fatto avevano i Romani.

14. Consoli eletti furono l' anno seguente *Papirio* per la terza volta ed *Aulio* per la seconda. Quest' ultimo sconfisse di nuovo i Sanniti nella Puglia, e vinti avendo i Ferentini, si impadronì della loro città. *Papirio* intanto occupò Satrico, e morir fece tutti i Sanniti, che trovò in quella piazza; i capi dei rivoltosi furono battuti con verghe, e quindi decapitati. Quel consolo, lasciato avendo in quella

città un presidio, tornò in Roma, ed ottenne il trionfo, al quale il popolo applaudì sommamente, siccome a quello di un capitano che recuperata aveva la gloria del nome romano. Dotato di una forza straordinaria, agile più di qualunque altro al corso, il che ottenuto gli aveva il cognome di *Cursore*, alcuno non aveva egli eguale nella scienza militare, nè alcuno superiore in coraggio; il che ha fatto dire a *Livio* che egli solo si sarebbe potuto opporre ad *Alessandro* il grande, se volto si fosse questi alla conquista dell'Italia. Sotto i consoli seguenti *L. Plauzio* e *M. Foslio*, molte città dei Sanniti chiesero la pace, ma loro non fu accordata che una tregua di due anni. *Plauzio* sparse il terrore nella Puglia, e le città di Tiano e di Canisio volontariamente si sottomisero, e diedero ostaggi. Capua intanto agitata da interni tumulti, chiese ai Romani un governatore e nuove leggi, il che produsse la riduzione della Campania a prefettura; si aggiunsero ancora due nuove tribù alle antiche, una delle quali fu stabilita nella Campania medesima sotto il nome di Falerina, l' altra sulle rive dell'Ofanto alle frontiere del paese latino, detta Ofantina. Le tribù si elevarono per tal modo al numero di trent'una. In quell'anno si eseguì una nuova numerazione, ed i cittadini atti a portar l'armi crebbero fino a 250,000.

15. La Puglia fu nell'anno seguente interamente soggiogata sotto i consoli Q. *Emilio* e C. *Giunio*.

lusingati dalla felicità che Capua godeva sotto il nuovo governo, anche gli Anziati chiesero di essere trattati in egual modo; non si diede però loro un prefetto, ma ai patroni della colonia si lasciò la cura di dar leggi a quella città. Appena eletti i nuovi consoli *Sp. Nauzio* e *M. Popilio*, obbligati furono dal senato a nominare un dittatore, forse perchè il popolo non credevali sufficientemente atti a guerreggiare. Restarono di fatto in Roma, mentre *Emilio* dittatore con *Fulvio* comandante della cavalleria portossi ad assediare Saticulo, città Campana che alleata era dei Sanniti; sconfisse una armata poderosa di que' popoli, venuta in soccorso di quella città, ma non potè compierne l'assedio avanti il termine della sua magistratura. Sembra a dir vero impossibile che i Romani non si accorgessero, di quanto svantaggio riusciva alle loro operazioni guerriere il frequente cangiamento de' capi; ma convien credere che in essi prevalesse l'amore della loro libertà, ed il timore che una lunga magistratura non potesse a quella cagionare alcun pericolo. Tornarono allora per la quarta volta al consolato *Papirio Cursore* e *Publilio Filone*. Sebbene fossero l'uno e l'altro chiarissimi per il loro valore, nominar si volle dittatore *Fabio Massimo*, che era sotto *Papirio* comandante della cavalleria, e ne era quindi divenuto acerrimo nimico. Il nuovo dittatore andò sotto Saticulo, ed i Sanniti che cinta avevano d'assedio Plistia, città alleata dei Romani,

accorsero a quella volta risoluti di combattere il nuovo comandante. *Fabio* non si mosse dall' assedio colla fanteria, lasciando la cavalleria nel campo sotto il comando di *Aulio Ceretano*. Essendosi un giorno avanzati i Sanniti fino alle porte del campo, *Aulio* senza consultare il dittatore attaccò e respinse il nemico; ed avendo il comandante de' Sanniti ricondotte le sue schiere all' attacco, *Aulio* lo affrontò solo e lo uccise. Ma i Sanniti irritati allora raddoppiarono gli sforzi loro, ed il fratello del duce estinto assalì *Aulio* che troppo avanti spingevasi i nemici, lo rovesciò da cavallo, e lo trafisse di più colpi di spada. I cavalieri Romani risolvettero di non lasciare ai nemici il corpo del loro comandante, il che produsse un ostinato combattimento colla cavalleria de' Sanniti; ma alfine i Romani ottennero la spoglia contrastata, ed i nemici perduta avendo quella battaglia, tornarono sotto Plistia, che presero di assalto. Saticulo intanto avea capitolato, e *Fabio* già assediava Sora, città de' Volsci, che dichiarata si era per i Sanniti dopo avere distrutta la colonia Romana, che colà si trovava. In quella i Sanniti si ridussero dopo la presa di Plistia, e *Fabio* gli attaccò; ma la notte pose fine alla battaglia, e ne lasciò l' esito incerto; il dì seguente le due armate si innoltrarono verso Sora, l'una per assediare quella città, l' altra per difenderla. *Fabio* elesse al comando della cavalleria altro dei di lui parenti, ed a Roma lo spedì onde ottenere nuove truppe,

che però rimanere dovevano celate in un bosco vicino a Sora, finchè da un segnale avvertite fossero di mostrarsi e di combattere. Di questo soccorso non ebbe sentore l' armata, alla quale il dittatore svelò altresì, che incendierebbe il campo, affinchè i soldati alcuna fiducia più non avessero se non nella vittoria. I soldati slanciaronsi con furore contra il nimico, che fu messo in rotta, e l' incendio di alcune tende nel campo diede il segnale alla cavalleria, che uscita alle spalle de' Sanniti, generale rendette la loro sconfitta. I soldati carichi di bottino, tornarono al campo, che con loro sorpresa trovarono ben conservato a riserva di alcune tende abbruciate d' ordine del dittatore. *Fabio* strinse allora l' assedio di Sora, che però non potè compiere, ceduto avendo il comando ai nuovi consoli *Petilio Libone* e *Sulpizio Longo*. S' ignora il motivo per cui *Fabio* non ottenne il trionfo. I nuovi consoli si posero a campo sotto le mura della città; ma gli abitanti difendevansi con incredibile valore; finalmente un disertore offerì di dar loro la piazza nelle mani, purchè gli si affidassero dieci uomini di scelta truppa. Conoscendo egli un sentiero nascosto, che guidava alla cittadella, entrò di notte col suo drappello in un luogo elevato della città, non custodito perchè creduto inaccessibile. Sceso quindi nella città bassa, con altissime grida avvertì che il nemico aveva preso la fortezza; e gli abitanti atterriti non pensarono più che a salvarsi. I Ro-

mani trovarono quindi aperte le porte, e cominciarono una strage orribile, la quale non cessò se non all'arrivo de'consoli. Gli autori della sedizione e dell' eccidio della Romana colonia, furono spediti a Roma al numero di 225, e per ordine del senato battuti con verghe, e quindi decapitati.

16. Da Sora passarono i consoli nel paese degli Ausonj, accusati, forse senza fondamento, di avere tentata una sollevazione. I Romani, intenti allora ad ingrandire e rafforzare il loro dominio, non erano, per quanto sembra, molto dilicati nella scelta dei motivi di aggressione. Que'popoli dovevano essere tranquilli, e non disposti a guerreggiare, perchè tre città loro, Ausonia, Minturno e Vescia, furono in un sol giorno occupate dai Romani, che gli abitanti ne distrussero senza distinzione di età nè di sesso, il che prova, che se civilizzati erano i Romani nell' interno per le loro politiche istituzioni, conservavano però tuttavia la barbarie degli antichi popoli nel fare la guerra. Luceria, che erasi pure rubellata, e che sterminato aveva il presidio romano colà stabilito, fu nello stesso anno presa d' assalto, e tanto gli abitanti quanto i Sanniti, che colà stavano a difesa, furono tutti passati a fil di spada. Il senato incollerito per le frequenti sollevazioni di quella città, voleva che demolita fosse; ma siccome quella piazza contenere poteva in suggezione tutta la Puglia, si giudicò opportuno di spedire a quella volta una colonia di 2500 uomini. Anche

i Campani si disposero allora a scuotere il giogo romano, e *Menio*, nominato per la seconda volta dittatore, andò ad accamparsi presso Capua, mentre il console *Sulpizio* con altra armata si mosse verso Caudio, dove i Sanniti eransi recati per soccorrere i Campani. Questi furono attaccati i primi, e disfatti con perdita di 30,000 morti o prigionieri. Il consolo marciò verso Boviano, una delle principali loro città, e messe all' intorno a quartiere le sue truppe, tornò trionfante in Roma. *Papirio Cursore* fu allora eletto consolo per la quinta volta, e *Giunio Bruto* lo fu per la seconda. Ma la guerra contra i Sanniti richiedeva un dittatore, e questi fu *Petilio Libone*, soprannominato *Visolo*, che a Boviano recossi, ma ne partì ben tosto affine di riprendere Fregelle, che il nimico abbandonò al suo arrivo. Posto in questa piazza un presidio, l' armata condusse sotto Nola, della quale città si impadronì non meno che di quelle di Atina e di Calazia. Si sparse la voce in Roma, che gli Etruschi minacciassero la guerra, ed i consoli seguenti *Decio* cognominato *Mus* e *Valerio Massimo*, nominarono *Sulpizio Longo* dittatore; ma gli Etruschi non si mossero, e non ebbe luogo in quell'anno alcuna ostilità.

17. Fu in quell' epoca nominato censore *Appio Claudio*, uomo al pari degli antenati suoi orgoglioso ed ostinato nelle sue imprese. Ben versato egli nelle leggi, ed ansioso di riformare gli abusi, deprimere volle l' orgoglio del senato, ed

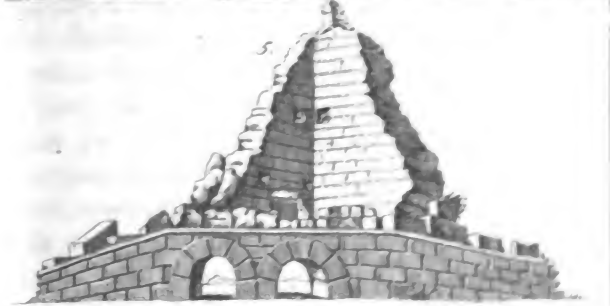
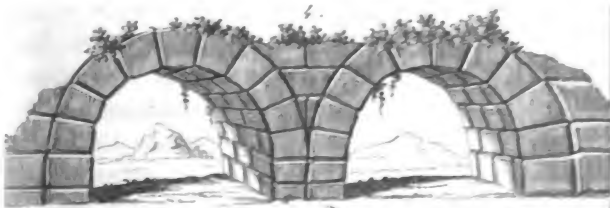
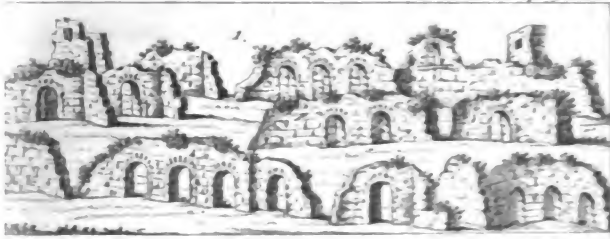
essendo tra le attribuzioni de' censori quella pure di registrare i nomi di coloro che sedere potevano e votare nel senato, nel ruolo di questi inchiuse anche i figliuoli de' liberti; nè di ciò pago, di avvilire tentò anche il collegio sacerdotale. Trovavasi in Roma un tempio sacro ad *Ercole*, nel quale la cura de' sacrifizj era stata da principio commessa ad un vecchio aborigene detto *Potizio*, ed erasi conservata ereditaria nella di lui famiglia; *Appio* i *Potizj* di quell' epoca indusse a rinunziare alle loro funzioni; e queste passare fece ad alcuni schiavi, in odio apparentemente de' patrizj che fino a quel giorno diviso non avevano il sacerdozio coi plebei. *Livio* veramente dice, che di trenta maschi di età superiore ai quindici anni, che allora trovavansi nella famiglia de' *Potizj*, non ne rimase un solo in vita in capo ad un anno, e che pochi anni dopo *Appio* divenne cieco, il che quello storico non manca di attribuire alla celeste vendetta. Ma troppo è noto l' amore di *Livio* per le cose maravigliose, e *Diodoro Siculo* dice solo, che *Appio* si tenne alcun tempo chiuso nella propria casa, affine di sottrarsi allo sdegno degli irritati patrizj. Nel tempo della sua magistratura quell' uomo si rendette immortale per le opere pubbliche, che egli condusse a fine. Col mezzo di un acquedotto lungo sette miglia, condusse in Roma un canale di acqua salubre, e la grande strada detta dal di lui nome *Appia*, da Roma continuò fino a Capua. Gli avanzi di questa grand'o-

1.

2.

3.

4.

5.

:ra formano ancora l' ammirazione dell' Europa.
' acquedotto era per la maggior parte sepolto nella
rra ad una grande profondità, il che alcuni attri-
iiscono alla imperfezione dell' arte di livellare in
ie' tempi, altri allo studio di non esporre l' acque-
ɔtto alle frequenti scorrerie de' nemici, che tentato
rebbono di distruggerlo. Non meno importante
·a la costruzione della via Appia da Roma a Capua
:nduta allora quasi impraticabile, massime per le
·mate, a cagione delle paludi Pontine che si do-
:vano attraversare. *Procopio* novecento anni dopo
escriveva quella strada lunga 142 miglia, e larga
ı modo che due carri vi camminassero di fronte,
ostrutta di pietre durissime, così ben commesse
enza cemento, che si sarebbe creduto di viaggiare
ɔer più miglia sopra una pietra medesima. Poco
:stendevasi quella via al di là di Capua, sebbene
ılcuni continuare la facciano fino a Brindisi, non
:ssendosi costrutta quella parte della via se non in
tempi posteriori, forse sotto *Cesare* o *Augusto*.

18. I consoli seguenti, *Giunio Bruto* ed *Emi-lio Barbula*, dal ruolo de' senatori tolsero que' nomi, che *Appio* aveva introdotto. Sei tribuni legionarj era autorizzato ad eleggere il popolo adunato per comizj; ed i comandanti da alcun tempo arrogato eransi il diritto di nominare tutti que' tribuni senza alcun riguardo al privilegio del popolo. Ma in quell' anno non solo si restitnì al popolo quella prerogativa, ma gli si accordò pure la fa-

coltà di eleggerne sedici in luogo di sei. Non fu quel privilegio di lunga durata; ma in quell' anno medesimo eletti si veggono dal popolo i duumviri marittimi, incaricati di allestire le flotte, il che prova, che sebbene la guerra ardesse allora solo coi Sanniti e cogli Etruschi, i Romani volte avevano le loro mire alla formazione o all' ingrandimento della loro marina. *Bruto* uscì in campo contra i Sanniti, *Emilio* contra gli Etruschi, che assediavano Sutri con numerosa armata, tutti essendosi riuniti a quella guerra i distretti della Toscana, eccettuato Arezzo. Si venne tosto a battaglia, e si combattè ostinatamente da ambe le parti, risoluti essendo gli Etruschi di perire anzichè di volgere le spalle. La notte sola diede fine alla battaglia, e la perdita maggiore si riconobbe dal lato degli Etruschi. *Livio* non parla del trionfo *d' Emilio*, ma questo viene menzionato ne' fasti Capitolini. L' altro consolo tolse ai Sanniti Cluvia e quindi Boviano; nella prima città fece mettere a morte tutti coloro che in istato erano di portar l' armi; nella seconda salvò la vita ai cittadini, ma abbandonò le case al saccheggio. I Sanniti cercarono di trarre i Romani in una imboscata, spargendo che tutti i loro viveri ed i loro bagagli trasportati avevano nella foresta di Averno tra Cuma e Pozzuoli. Colà di fatto recaronsi i Romani, e circondati furono tosto dai nemici; ma le legioni, senza aspettare gli ordini dei loro capi, schieraronsi in battaglia, e con tanto vi-

gore attaccarono i Sanniti, che 20.000 ne fecero cadere al suolo, e quella foresta divenne loro fatale, in cui credevano di distruggere i Romani. Anche il trionfo di *Giunio Bruto* è registrato nei fasti capitolini, sebbene non accennato da *Livio*. Sotto il consolato seguente di *Q. Fabio* e *C. Marcio*, *Appio* ricusò di dimettere la censura, sebbene fosse spirato il tempo della durata di quella carica, lusingandosi del favore del popolo per le grandiose opere da esso costrutte. Ma *Sempronio Sofo* citollo in giudizio davanti al popolo, e sette tribuni imprigionare lo volevano; tre altri però lo presero a proteggere, e così nell' uffizio di censore rimase per più di tre anni secondo alcuni scrittori, e secondo altri per cinque. Gli Etruschi intanto tornati erano poderosi presso Sutri, ed il console *Fabio* gli attaccò, e gli sconfisse per tal modo, che essi perdettero perfino le insegne e tutti i bagagli. I pochi che si salvarono, rifuggironsi nella foresta Ciminia, ove *Fabio* voleva inseguirli; ma alcuno degli ufficiali non approvò quell' avviso, temendo di trovare colà nuove Forche Caudine, tanto più che quella foresta reputavasi inaccessibile. *Fabio* tuttavia, avendo un parente per nome *Cesone*, che ben sapeva di etrusco, perchè educato a Cere, volle mandarlo a riconoscere il nemico, e questi partì accompagnato solo da un servo, che pure conosceva quel linguaggio. Giunsero questi travestiti da pastori fino a Camerino nell' Umbria, dove essen-

dosi fatti conoscere, condotti furono al senato, e loro fu promesso, che se i Romani entrati fossero nella foresta, vi avrebbono trovato viveri per trenta giorni e rinforzi di truppe. Il consolo fece quindi partire le legioni nella notte, e tenendosi nel suo campo colla cavalleria, fece attaccare i corpi di guardia che trovavansi al di fuori della foresta, dopo di che nel campo medesimo ritirossi ed uscito da altra parte, si unì nella notte al restante della armata. Il dì seguente trovossi alla sommità del monte Cimino, e di là vedendo il ricco paese di Etruria, si compiacque di avere oltrapassato un confine, che i Romani non avevano tentato giammai di superare. Alcune truppe, che egli spedì a devastare il paese all' intorno, non solo tornarono con immenso bottino, ma fugarono altresì i nemici coi quali si scontrarono. *Fabio* tornato al campo, trovò due tribuni del popolo, che in nome del senato e de' cittadini gli vietavano di passar oltra la foresta Cimina; ma que' messi, ben soddisfatti di essere giunti troppo tardi, recarono in Roma la notizia, che già aperta era la strada della Etruria. Sparso però avendo il terrore que' drappelli che *Fabio* spinti aveva all' intorno, gli Umbri più vicini all' Etruria, dichiararonsi in favore de' Toscani, e le truppe riunite dei due popoli vennero di nuovo verso Sutri, e presentarono la battaglia ai Romani. *Fabio* finse alcun timore, e tennesi chiuso nel campo; ma prodotto avendo per tal modo una fallace

onfidenza nell' armata nemica, uscì di notte, e
ovatala immersa nel sonno, ne fece tale strage,
he gli Etruschi perdettero circa 60,000 uomini uc-
isi o feriti. Incerto essendo il luogo della batta-
lia, taluni storici supposero, che avvenisse al di
à del monte Cimino presso Perugia. Gli abitanti
li fatto di Perugia, d'Arezzo e di Cortona, spedirono
leputati a Roma per chiedere una tregua, che essi ot-
ennero per trent'anni. Meno avventuroso fu *Marcio*
co' Sanniti. Aveva egli riportato alcun vantaggio, allor-
chè si sparsero le notizie che la prima flotta mandata
sul mare dai Romani, era stata grandemente maltrat-
tata, e che i Romani erano stati disfatti nella foresta
Cimina. Sebbene fallace fosse la seçonda, i Sanniti ne
pigliarono coraggio, ed attaccarono *Marcio*. La bat-
taglia fu sanguinosa dall' una parte e dall' altra;
ma i Romani perdettero un gran numero di cava-
lieri, gli ufficiali più illustri ed il consolo stesso
fu gravemente ferito. Allora si nominò *Papirio* dit-
tatore, e quella elezione per decreto del senato
fatta fu da *Fabio*, il quale sebbene mortale nimico
di *Papirio*, antepose l'amore della patria al suo pri-
vato rancore. Il nuovo dittatore andò tosto a Lon-
gula sulle frontiere de' Volsci, e presentò la bat-
taglia al nemico, che accettarla non volle; le ar-
mate stettero quindi inoperose l' una a fronte dell'
altra. *Fabio* continuava intanto a comandare in
Etruria col titolo di proconsolo, e gli Umbri al-
leati degli Etruschi sconfisse per tal modo, che più

non osarono mettere in piedi un' armata. Gli Etruschi soli eransi riuniti in gran numero presso il lago di Vadimone, ed i soldati con orribili giuramenti eransi impegnati a vincere o a morire, il che da essi dicevasi *legge sacra*. Essi pugnarono di fatto con una ostinazione, che mai non si era da prima veduta; si fece allora uso dei dardi, e per lungo tempo fu dubbia la vittoria. La prima linea de' Romani fu anche tagliata a pezzi, e la seconda respinta, cosicchè combattere dovettero i triarj, e non bastando ancora la loro mossa, fu d' uopo, che i cavalieri romani scendessero a sostenere la fanteria. Allora quel nuovo scontro portò la confusione nelle file nemiche; que' Romani stessi, che si erano ritirati, benchè spossati dalla fatica, tornarono all' attacco, e gli Etruschi si diedero alla fuga colla perdita del loro campo e del fiore della loro gioventù. Non meno avventurato fu *Papirio* contra i Sanniti, che muniti eransi di armi più belle del consueto, e tra l' altre di scudi ornati di figure d' oro e d' argento. I comandanti romani osservar fecero ai loro soldati, che la gloria dei guerrieri consisteva nel coraggio, e che l' oro e l' argento sarebbono solo la ricompensa del vincitore. *Papirio* comandava l' ala destra, *Giunio Bubulco*, maestro della cavalleria, la sinistra: vedendo questi che i nemici che egli aveva a fronte, erano vestiti di bianco, si slanciò colle sue schiere animoso contra di essi, gridando che tutti que' bianchi sol-

lati dedicava al nero *Plutone*. Osservando *Papirio* che egli aveva disordinato le file nemiche, disse ai suoi che vergognoso sarebbe per essi il non emulare la virtù di que' prodi, avendo alla testa un dittatore. Questo bastò per animare quelle squadre, che si portarono all' attacco, mentre la cavalleria prese i nimici in fianco. I Sanniti cercarono tosto un asilo nel loro campo, che però ben presto abbandonarono. *Papirio* tornò in Roma, ed il suo trionfo fu abbellito dalle armi rilucenti tolte ai Sanniti. Nel mese seguente entrò pure trionfante *Fabio*; ma non più si parlerà di *Papirio*, che si ridusse alla condizione di privato, nè più oltra assunse alcun comando, ignorandosi ancora le circostanze della di lui morte.

19. Spirato il termine della dittatura di *Papirio*, i nuovi consoli *Fabio* e *Decio* partirono l' uno per Nocera, che dichiarata erasi in favore de' Sanniti, l' altro per l' Etruria. Piccioli vantaggi riportò il primo; ma il secondo a tale stato addusse gli Etruschi, che l' alleanza implorarono de' Romani. Questa fu loro ricusata, nè loro si accordò se non la tregua di un anno, purchè lo stipendio pagassero dell' armata, e due nuove vesti a ciascun soldato somministrassero. Una parte intanto degli Umbri erasi armata di nuovo, e marciare voleva verso Roma. *Decio* andò ad incontrarla presso Mevania, e que' nimici furono da tale spavento compresi all' improvviso di lui arrivo, che molti si dispersero,

e solo una parte osò far fronte alle truppe consolari. Ma la battaglia fu breve, e poco sangue si sparse, perchè gli Umbri deposero ben presto le armi, e la nazione tutta non tardò a sottomettersi ai Romani. Il consolo vincitore condusse l' armata sua contra i Sanniti. Giunto il tempo di creare i nuovi consoli, quell' *Appio*, che più anni aveva conservato l' ufficio di censore, sebbene guerriero non fosse, fu eletto console con *Volunnio Fiamma*, il che prova bastantemente, che perduto non aveva gli occhi per vendetta degli Dei. *Fabio* rimase tuttavia al comando delle truppe come proconsolo, ed *Appio* non riuscì neppure nel suo disegno di dargli un collega all' armata. Essendosi i Sanniti avanzati fino ad Allifi sulle rive del Volturno, *Fabio* gli attaccò e li vinse, ed investì ancora il campo loro, cosicchè i nimici vennero a capitolazione, e la vita ottennero e la libertà di tornare alle case loro, purchè Sanniti fossero, con essi non portando che una sola veste, e passando da prima sotto il giogo. Gli alleati loro al numero di 7000 furono fatti prigionieri e venduti pubblicamente. Gli Ernici furono staccati dagli altri e spediti a Roma, non ben sapendosi se pigliate avessero volontariamente le armi, o fossero stati a guerreggiare indotti dai loro capi; furono quindi condannati alla schiavitù, e distribuiti nelle città municipali e nei villaggi intorno a Roma. *Volunnio* intanto era andato contra i Salentini, nuovi nimici insorti all' altra estremità dell' Italia,

e si era colà notabilmente distinto. I fasci consolari passarono alle mani di *Marcio Tremulo* e di *Corn. Arvina*, ed *Appio* come perito nelle leggi fu eletto pretore. *Marcio* andò contra gli *Ernici*, sollevati a motivo della severità colla quale erano stati trattati i loro compatriotti; ma quel popolo una volta così valoroso, in pochi giorni perdette tre campi, e l' armata dovette rendersi a discrezione. Di là *Marcio* si mosse a soccorrere il collega, che guerreggiando contra i Sanniti, ed assalito in un passaggio angusto, trovavasi in pericolo di perdere tutti i suoi carriaggi. *Marcio* fu egli pure al suo arrivo attaccato dal nimico, che lusingavasi di trovare le sue truppe spossate dalla fatica. Si combattè con valore da ambe le parti; finalmente le grida dei soldati di *Marcio* giunsero all' orecchio di *Cornelio*, e questi uscito dai suoi trinceramenti, assalì i Sanniti di fianco e li pose in disordine; innoltratosi quindi al loro campo, vi appiccò il fuoco. La vista delle fiamme tolse il coraggio a coloro che ancora pugnavano contro *Marcio*, e questi diedersi alla fuga nella quale furono vigorosamente inseguiti, cosicchè 30,000 uomini perdettero in quella giornata. Avanzavasi però intanto un altro corpo d' armata, che direttamente veniva dal Sannio. Le legioni vittoriose, senza neppure attendere il comando de' loro capi, quel corpo assalirono e lo volsero in fuga. Fu allora, che i Sanniti scoraggiati dalle loro perdite, chiesero la

pace ai consoli, che al senato li rimandarono, obbligandoli intanto a fornire viveri per tre mesi all' armata, lo stipendio per un anno ed una veste per ciascuno dei soldati.

20. Trovandosi que' consoli in campagna, fu d'uopo nominare un dittatore per la elezione dei nuovi magistrati. Fu questo *Cornelio Barbato*, ed i consoli furono *Postumio Megillo* e *Minucio Augurino*. In quell' anno fu decisa la sorte degli Ernici. Alatri, Ferentino e Veroli, che pigliate non avevano le armi contra i Romani, ebbero la libertà di governarsi colle loro proprie leggi o di ottenere la romana cittadinanza. Esse si appigliarono al primo di que' due partiti. Gli abitanti delle altre città furono incorporati tra i cittadini di Roma, ma senza diritto di suffragio; e loro fu vietato il tenere assemblee generali, ed il contrarre matrimonj fuori delle loro città, il che i Romani ai popoli conquistati ingiungevano, affinchè meno legare si potessero tra di loro a danno della repubblica. Giunsero allora in Roma deputati di Cartagine con regali, che accettati furono non meno che gli augurj e le felicitazioni che essi arrecavano. I consoli irruppero nel Sannio, ciascuno alla testa di un' armata, perchè i Sanniti entrati erano ostilmente nella Campania, e devastato avevano il territorio di Falerno. *Minucio* andò a campo presso Boviano; *Postumio* penetrò fino a Tiferno, e battuto essendosi coi Sanniti, senza che alcuna delle due ar-

nate ottenesse la vittoria, simulò di essere stato maltrattato, e levato il campo nella notte, si ritrasse nelle montagne. I Sanniti colà lo seguirono, e *Postumio*, lasciate alcune truppe a difesa de' suoi trinceramenti, di notte recossi alla armata del suo collega *Minucio*, il quale presentò tosto la battaglia al nimico con due sole legioni, ed i Sanniti la accettarono, credendo di non avere a fronte se non una sola oste. La vittoria fu per alcun tempo dubbiosa, ma sopraggiunto essendo *Postumio*, i Sanniti battuti furono compiutamente, e gran numero di soldati perdettero e vent' una delle loro insegne. Tornarono allora i due consoli riuniti al campo di *Postumio*, dove altra pugna ebbero coi Sanniti più sanguinosa della prima. *Minucio* fuvvi spento, e *Stazio Gellio*, duce dei Sanniti, fu fatto prigioniero; i Romani però ottennero la vittoria, e presero ancora al nemico ventisei insegne. Invece di *Minucio*, il popolo nominò *Fulvio Corvo*, che si impossessò di Boviano e di alcune altre città, e tornò trionfante in Roma. *Livio* suppone accordato l' onore del trionfo anche a *Postumio*; ma questo non si raccoglie dagli altri scrittori, e *Livio* forse si inganna, perchè con *Postumio* fa trionfare *Minucio*, che già era estinto da alcuni mesi. Sotto i consoli seguenti, *Sempronio Sofo* e *Sulpizio Saverrione*, i Sanniti spedirono deputati a Roma chiedendo di rinnovare la alleanza colla repubblica. Il senato accertare si volle della sincerità dei loro

sentimenti, della quale essi diedero le prove, ricevendo con rispetto in ogni luogo l' armata consolare, e somministrando alle truppe de' viveri; accordò quindi loro la richiesta alleanza, ed i consoli nulla avendo più a temere da quella parte, andarono contra gli Equi, che soccorso avevano i Sanniti ed insultati i Romani. Ma questi pure erano degenerati dal loro antico valore, e chiusi nelle loro città, lasciarono che i Romani tutte le occupassero fino al numero di 41; la maggior parte di esse furono abbruciate o smantellate. Questa severità atterrì talmente i Marsi, i Peligni, i Frentani ed i Marucini, che la pace domandarono al senato romano, e questa fu loro accordata. I consoli ottennero quindi al loro ritorno l' onore del trionfo.

21. Avendo *Appio* introdotto nelle tribù alcuni individui tratti dal popolaccio di Roma, che gravi disordini portavano nelle elezioni, *Fabio*, che allora trovavasi censore, tutto il minuto popolo della città restrinse nelle quattro tribù urbane, e con questo si meritò il nome di *Massimo*, che rimase nella di lui famiglia. Si cominciò allora a spedire colonie nelle città conquistate. Cade in quell' epoca il principio della pittura in Roma, o almeno il primo pittore romano *C. Fabio*, soprannominato *Pittore*, che un tempio adornò coll' arte sua, dedicato alla *Salute*, e fu poscia elevato al consolato. Un anno passò senza che consoli fossero

eletti, ma ne tennero il luogo due dittatori, *Q. Fabio* e *Valerio Corvo*. Il primo soggiogò i Marsi, che rubellati si erano; l' altro gli Etruschi sconfisse in giornata campale, sebbene da prima battuto avessero *Sempronio Sofo*, comandante della cavalleria, e tolte gli avessero perfino alcune insegne. Que'popoli domandarono la pace, ma non si accordò loro se non una tregua di due anni, e *Valerio* ottenne per la quarta volta il trionfo. Egli fu quindi per la quinta eletto consolo, ed ebbe per collega *Apulio Pansa*. Tranquilla era Roma, perchè non turbata da nimici esterni; ma due tribuni del popolo della famiglia degli *Ogulnii* si mossero a declamare contra i patrizj, pretendendo che i pontefici e gli auguri scegliere si dovessero anche tra i plebei. *Appio*, che protetto aveva altre volte il popolo, dichiarossi allora per i patrizj; ma in favore del popolo perorava anche *Decio*, che stato era consolo, dittatore e censore; e dal popolo convocato per tribù si decretò, che nell' ordine de' plebei scelti sarebbero quattro nuovi pontefici, e cinque nuovi auguri. *Decio* stesso fu nel numero dei primi, ed *Ogulnia* fu detta la legge, in forza della quale erasi introdotto questo nuovo sistema. Altra legge si fece pure rivivere, favorevole al popolo, cioè che al medesimo appellare si potesse dalle sentenze capitali; e siccome i patrizj si erano più volte opposti all' esercizio di questo diritto, contra chiunque si opponesse alla esecuzione di quella legge la sola pena

si minacciò di essere riguardato come colpevole di una azione odiosa, il che fa vedere, che presso i Romani potente era in quell' epoca il sentimento della virtù. Dee però osservarsi, che l'uomo colpevole di una odiosa azione, più aspirare non poteva alle grandi cariche dello stato.

22. Il consolo *Apulio* o *Apulejo*, cominciato aveva l'assedio di una città dell' Umbria detta Nequinio, non menzionata sotto questo nome dagli antichi geografi, e che riguardavasi come una delle più forti piazze della Italia. Dei consoli seguenti *Fulvio Petino* e *Manlio Torquato*, il primo continuò quell'assedio e della città s'impossessò, mediante il tradimento di due degli abitanti, che una sotterranea via scavarono fino al campo de' Romani. Trecento uomini spediti per quella via entrarono di notte tempo, e le porte aprirono all'armata. Altro però non si fece in quella città se non istabilirvi una romana colonia, che tener potesse l'Umbria in suggezione. Il nome di *Nequinio* riguardato come infame, perchè derivante da *Nequitia*, fu cangiato in quello di Narni. *Fulvio* ottenne per questa impresa il trionfo. Ma gli Etruschi intanto violata avevano la tregua, e già preparavansi ad attaccare i Romani, allorchè una irruzione de' Galli gli obbligò a difendere le loro terre. Ai Galli però essi non opposero la forza; ma con grandiose somme di danaro gli indussero a desistere dal loro attacco, ed anche ad unirsi ad essi a danno dei Romani. I Galli

non molestarono più oltra gli Etruschi; ma allorchè si trattò di marciare contra i Romani, essi negarono che di questo oggetto si fosse convenuto; offerirono tuttavia di concorrere alla guerra, purchè loro si accordassero nella Etruria alcune terre, il che gli Etruschi apertamente rifiutarono. Si spedì allora da Roma a quella volta il consolo *Manlio*; ma questi, appena entrato nella Etruria cadde da cavallo e morì. Con voti unanimi, il che mai non era avvenuto dopo la fondazione di Roma, fu allora eletto consolo per la sesta volta *Valerio Corvo*, il di cui nome solo tanto atterrì gli Etruschi, che chiusi si tennero nelle loro città. *Valerio* si limitò dunque a devastare tutta la pianura, e tornò in Roma, ove si ritirò a vivere privatamente e morì vecchio di oltra 100 anni. Occupato egli aveva per più di venti volte cariche curuli, e negli intervalli di queste magistrature egli nelle sue terre ritiravasi, e studiosamente applicavasi alla agricoltura. Sulla fine di quell' anno ebbe luogo un interregno, ed *Appio*, allora favorevole ai patrizj, diede opera affinchè i plebei esclusi fossero dal consolato; ma *Curio Dentato* altro de' tribuni del popolo con tale forza si oppose, che unitamente a *Corn. Scipione* nominato fu *Fulvio Centumalo* plebeo. Si riaccese allora la guerra cogli Etruschi e coi Sanniti, dei quali i primi infranta avevano la tregua, i secondi la alleanza. *Scipione* scontrò gli Etruschi presso Volterra; e dopo un osti-

nato combattimento, la notte aveva lasciato incerto l'esito della pugna; ma un terrore panico sparso negli Etruschi, fece loro abbandonare nella notte medesima il campo. Questo narra *Livio*; ma altri storici dicono, che gli Etruschi sbaragliati furono nuovamente dal consolo *Fulvio*, e che questi entrò poco dopo nel Sannio, e vi riportò una compiuta vittoria, mentre *Scipione* rimaneva inoperoso in Roma. I fasti capitolini riferiscono l'ingresso trionfale di *Fulvio*, vincitore degli Etruschi e de' Sanniti. Siccome però que' popoli sembravano acquistare nuovo ardire dalle loro perdite, non ancora era giunto il tempo di eleggere i nuovi consoli che si ebbe avviso in Roma di altri preparativi di guerra, che da que' popoli medesimi si macchinavano. Si volle quindi eleggere il celebre *Fabio*, il quale non si indusse ad accettare la dignità se non per le istanze di tutto il popolo e dei tribuni, e per collega chiese ed ottenne il valoroso *Decio*. Gli Etruschi però domandarono ben tosto la pace, e quindi tutte le operazioni guerriere furono rivolte contra i Sanniti. *Fabio* avvertito, che il nimico tesa gli aveva una imboscata sulle rive del Tiferno, lo attaccò in quella situazione medesima; e non riuscendo a respignere i Sanniti, neppure col soccorso della cavalleria che combatteva a piedi, mandò gli astarj ad attaccarli alle spalle. Il nemico allora, credendo di essere assalito dall'altro consolo, dopo un ostinato combattimento si volse in fuga colla

perdita di 3,400 uomini e 23 insegne. *Decio* dal canto suo sconfisse gli Apuli, che incamminati si erano per soccorrere i Sanniti, e riuniti quindi i due consoli devastarono interamente il Sannio. *Fabio* prese altresì e demolire fece la città di Cimetra, e messi avendo a morte tutti gli abitanti che si trovarono coll'armi alla mano, gli altri condusse prigioni al numero di 2400. Tornò egli quindi in Roma per presedere alla elezione dei consoli, e trovò che *Appio* ancora si adoperava per privare del consolato i plebei, e proponendosi egli stesso per una di quelle cariche, nell' altra studiavasi di far confermare *Fabio*, al che tutti propendevano per la fama del suo valore. Ma *Fabio* si oppose, dicendo che l' odioso esempio dare non voleva di essere eletto in una assemblea, alla quale egli stesso presedeva. Fu dunque con *Appio* eletto il plebeo *Volunnio*; ma ai consoli precedenti fu prorogato il comando per sei mesi, onde continuata fosse la guerra nel Sannio. *Fabio* allora andò contra i Lucani, che sollevati si erano, e minacciavano di unirsi ai Sanniti; *Decio* devastò di nuovo il *Sannio*, l' armata nemica volse in fuga, e si impadronì di Murganza, di Romulea e di Ferentino, piazze ragguardevoli, nella prima delle quali si fecero più di 1000 prigionieri, nella seconda uccisi furono 2300 uomini e fatti prigioni 6000, nella terza circa 3000 uomini perdettero la vita, difendendosi disperatamente. Il consolo *Volunnio* soppraggiunse con una

armata di due legioni e di 1500 ausiliarj onde compiere la rovina di quella sfortunata regione. I Sanniti espulsi dalle loro sedi, rifuggironsi nella Etruria, ed ottennero che quella nazione tutta si armasse a loro favore. Alcuni Galli furono ancora indotti a forza di danaro ad unirsi a quella armata, ed il consolo *Appio*, che guerriero non era, oppostosi a quelle truppe, alcuni combattimenti sostenne, ma non riportò alcun vantaggio. Le schiere romane scoraggiate non avevano fiducia nel consolo, nè questi contar poteva sui soldati suoi, e quindi, secondo alcuni storici cittati da *Livio*, *Appio* chieder dovette il soccorso del suo collega. Giunto però questi al campo, *Appio* negò di averne richiesto l' ajuto, e solo le istanze dei primarj ufficiali indussero *Volunnio* ad assumere con *Appio* il comando della armata. *Appio* attaccò i Sanniti, *Volunnio* gli Etruschi, e le due armate consolari ottennero la vittoria. I nimici lasciarono sul campo più di 7000 uomini, e più di 2000 furono fatti prigioni. *Volunnio* fu obbligato ancora a tornare contro il Sannio, dove nuovi tentativi facevansi contra la Campania, ed altra vittoria riportò presso il Volturno sui Sanniti, che 6000 uomini perdettero, e tutto il bottino che nella Campania avevano ottenuto.

23. Etruschi, Umbri, Galli, Sanniti, tutti erano collegati, tutti minacciavano la repubblica; si elesse dunque *Fabio* consolo per la quinta volta, che *Decio* desiderò per compagno. *Appio* fu nominato pre-

ore, e *Volunnio* continuò la guerra contra i Sanniti come proconsolo. Il comando delle truppe in Etruria dopo alcuni contrasti fu assegnato a *Fabio*, che parti con 4000 fanti e 600 cavalli per rafforzare l' armata di *Appio*, che sempre più andava nel suo campo fortificandosi. *Fabio* invece di tenersi chiuso ne' trinceramenti, esercitò l'armata in continui movimenti, ed avendogli il senato offerto nuove truppe, chiese che *Decio* gli fosse associato nel comando. Intanto però che egli trovavasi in Roma, senza che ben chiaro ne appaja il motivo dalle storie, giunse la notizia che una legione, lasciata sotto il comando di *Scipione*, era stata tagliata a pezzi dai Galli. I due consoli si recarono tosto nella Etruria, e divise in due corpi le loro forze, si accamparono separatamente presso Centino alla distanza di quattro miglia dal nimico, che forte era di 143,330 fanti e 46,000 cavalli, senza che si faccia menzione degli Etruschi e degli Umbri, i quali secondo alcuni storici, formavano un' armata separata. *Fabio* presentò la battaglia ai Galli, ed ai Sanniti; l' ala sinistra doveva agire contra i primi, la destra contra i secondi. I Galli comparir fecero per la prima volta alcuni carri, dall' alto dei quali combattevano varj cavalieri, e disordinata avendo per tal modo la cavalleria romana, la vittoria parve dichiararsi a loro favore. Il consolo *Decio*, vedendo la fanteria presa da terrore, e che inutili riuscivano tutti gli sforzi per riordinarla, ri-

solvette di imitare il paterno esempio, e di dedicarsi egli pure alla morte. Chiamato quindi a se il pontefice *Livio*, le parole pronunziò del voto fatale, e precipitossi all' istante in mezzo alle squadre nimiche ove fu da mille colpi trafitto. Ma lo scaltro pontefice, approfittando dei pregiudizj della superstizione, si pose alla testa dei Romani, e loro dicendo che la morte di *Decio* sicura rendeva la vittoria, e che agli Dei infernali appartenevano allora i Sanniti ed i Galli, li condusse tanto animosi contra il nemico, che l' ala sinistra recuperò il perduto terreno. *Fabio* alla destra lasciò che i nemici tutte le forze loro ed il loro coraggio sviluppassero, non cedendo però egli il terreno; divenuto quindi aggressore, attaccò di fronte i Sanniti, mentre la cavalleria si mosse ad assalirli di fianco. Fuggiti questi precipitosamente nel campo loro, i Galli rimasero soli nell'azione; ed allora forse si vide in Italia il primo esempio di quel nuovo modo di combattere, che fu detto *testuggine*, essendosi tutti i soldati coperto il capo de' loro scudi, e formato avendo per tal modò una specie di baluardo impenetrabile. *Fabio* assalir li fece alle spalle da 500 cavalli, ed i Galli allora cedettero, ma ritiraronsi in buon ordine, nè il consolo giudicò convenevole l' inseguirli, e contra i Sanniti rivolto ne fece una orribile strage. Tra Galli e Sanniti perirono 25,000 uomini, ed 8000 furono fatti prigioni, tra i quali *Gellio Egnazio*, comandante de' Sanniti, che con-

ribuito aveva più di tutti alla confederazione delle quattro nazioni. I Romani perdettero 7000 uomini nell' ala sinistra, e 1200 nella destra. Anche i due propretori, *Fulvio* e *Postumio*, vinsero in alcuni combattimenti gli Etruschi e gli Umbri, ed il proconsolo *Volunnio* superò in giornata campale Sanniti presso il monte Tiferno. Non ancora erasi compiuto il trionfo di *Fabio*, che gli Etruschi ricomparvero in campo con numerosa oste, e *Fabio* tornar dovette a nuova zuffa contra di loro. Perdettero essi allora 4500 uomini uccisi o feriti, e 740 prigionieri, e colpiti furono da tale spavento che più in quell' anno non si mossero a guerreggiare. Questa fu l' ultima delle gloriose azioni di *Fabio*, cui l' età sola impedì in avvenire di assumere il comando delle armate. Un figlio egli aveva, detto *Gurge* a cagione della ghiottoneria che mostrata aveva nella sua prima gioventù; ma questi giunto all' età matura riparò con saggia condotta il torto che fatto gli aveva la sua prima intemperanza. Creato edile, citò in giudizio innanzi al popolo alcune donne illustri di Roma accusate di adulterio, e le multe alle quali esse furono condannate, servirono a fabbricare un tempio di *Venere*, eterno monumento del loro disonore.

24. I Sanniti, benchè tante volte battuti, rimisero in campo due nuove armate; l'una collocarono sulle rive del Volturno, l' altra spedirono nella Campania. *Appio*, coll' armata altre volte comandata da *Decio*,

unito al proconsolo *Volunnio*, invase il Sannio, e quindi forzati furono i Sanniti a riunire le loro due armate nel paese degli Stellati, o piuttosto nel campo Stellazio, che secondo *Livio* trovavasi nella Campania. Ebbe luogo colà una grande battaglia, nella quale i Sanniti perdettero 16,300 uomini ed i Romani solo 2700. Sebbene però quattro grandi combattimenti avessero in un solo anno perduti, irritati dalle loro sventure anzichè inviliti, si disposero ad una nuova campagna. I nuovi consoli *Postumio Megillo* ed *Attilio Regolo* furono spediti nel Sannio; ma infermato essendosi *Postumio*, *Attilio* solo trovossi al comando. I Sanniti approfittare vollero di una densa nebbia per assalirlo; giunsero di fatto fino alla tenda del comandante; ma respinti furono con perdita, sebbene *Attilio* non giudicasse opportuno l'inseguirli per timore di alcuna imboscata. Essi strinsero tuttavia per tal modo l'armata romana, che ben presto trovossi mancante di viveri. Allora venne al soccorso di questa *Postumio*, ed i Sanniti, non trovandosi forti a sufficienza per resistere ai due consoli, si ritirarono; i consoli riuniti occuparono quindi le città importanti di Milionia e di Trivento, la prima d'assalto, 3200 uomini uccidendo e facendone 1200 prigionieri; la seconda senza alcuna strage, abbandonate avendo i Triventini le loro mura. *Attilio* intanto, lasciando la cura di queste conquiste a *Postumio*, accorso era al soccorso di Luceria, assediata dai Sanniti.

Una battaglia sostenne egli pure, la quale non servì che a scoraggiare le due armate. I Sanniti ritirandosi, vennero a passare presso il campo de' Romani, e questi atterriti furono alla loro vista, credendo di esserne attaccati. *Attilio* riuscì con una ardente perorazione a far uscire i soldati dal loro campo, ed i Sanniti, sebbene a combattere non disposti, pugnarono tuttavia valorosamente, ed i Romani spinsero fino ai loro ripari. Se ne sarebbono fors' anche impadroniti, se *Attilio* posto non avesse alla porta del campo un corpo di cavalieri, che incaricati erano di uccidere chiunque cercasse di riparare nel medesimo. I fuggitivi furono dunque costretti a tornare alla pugna, e la vittoria allora si dichiarò per i Romani. Dei Sanniti furono morti 4800 e 7300 fatti prigionieri, che passare dovettero sotto il giogo. *Attilio*, tornando vincitore, altro corpo trovò de' Sanniti carico di bottino, che fatto aveva nel paese de' Volsci; anche questo egli sbaragliò, tutto il bottino gli ritolse ed i prigionieri che fatti aveva, tra i quali trovavansi molti Romani. Vedendo *Postumio* che più altro non restava a farsi nel Sannio, contra gli Etruschi si volse, e vinti avendoli in battaglia, prese la città di Roselle, e quelle di Bolsena, di Perugia e di Arezzo obbligò a chiedere la pace. Il popolo gli accordò il trionfo, che il senato gli aveva ricusato.

25. Un altro *Papirio* fu eletto console, figlio del celebre *Cursore*, ed egli pure trovossi a fronte i

Sanniti più forti che mai. Le continue perdite di que' popoli, e le guerre ad ogni istante da essi rinnovate, non possono che offerire la più vantaggiosa idea della loro popolazione, della loro ricchezza, del loro coraggio, dell' amor loro della independenza. Questa volta minacciato avevano di morte chiunque al primo invito del comandante, in istato trovandosi di portar l' armi, non le impugnasse, e lecito era a chicchessia l' uccidere i refrattarj come vittime sacre a *Giove*. Riunirono essi per tal modo un' armata di 40,000 uomini, ed a 16,000 di essi prestar fecero un giuramento orribile, nel quale tutte le maledizioni degli Dei invocavano sopra di loro, se non obbedivano al comando, se volgevano le spalle, o se non uccidevano all' istante i loro compagni fuggitivi. Un bianco velo erasi steso intorno a quella legione nel momento della cerimonia, d' onde il nome trasse di *Linteata*, e i legionarj ottennero splendide armi ed elmetti adorni di pennacchi. *Corvilio*, collega di *Papirio*, aveva intanto presa Amiterno, città Sabina, ma allora suggetta ai Sanniti; ed estinti in quell' attacco 2800 uomini, condotti ne aveva 4270 prigionieri. *Papirio* dal canto suo occupata aveva Furconia non lontana da Amiterno; e devastato avendo i due consoli riuniti una parte del territorio de' Volsci appartenente ai Sanniti, si separarono di nuovo, recandosi *Corvilio* ad assediare Cominio, posta sul confine orientale del Sannio, e *Papirio* verso Aquilonia. *Papirio* risolvette

di venire ad una battaglia generale, ed avvertito il collega di strignere più davvicino Cominio onde impedire ai Sanniti il mandare soccorsi ad Aquilonia, e sprezzati perfino i dubbj, che suscitati si erano sul favore degli auspicj, diede principio alla battaglia. La legione linteata combattè con tanto valore, che si sostenne contra tutti gli sforzi de' Romani; quando tutto ad un tratto si vide alzare una nuvola di polve, che spaventò l'una e l'altra armata. *Papirio* rincorò tosto i suoi, facendo loro credere che quella fosse l'armata di *Corvilio*, che veniva in suo soccorso. Altro non era invece se non uno stratagemma militare, altre volte praticato, di far comparire i muli dell'armata montati da alcuni servi, che strascinavano seco loro una quantità di rami d'albero. La fanteria e la cavalleria de' Romani attaccò allora con nuovo vigore la legione linteata, che fu messa in rotta. Una picciola parte della fanteria de' Sanniti ritirossi ad Aquilonia; gli avanzi della cavalleria si salvarono a Boviano. *Livio* fa ascendere al numero di oltre 30,000 la perdita de' Sanniti, che perì, *Orosio* ha ridotto a 12,000; e questo sembra più credibile, giacchè non essendo l'armata che di 40,000, quasi tutta sarebbe stata, secondo *Livio*, distrutta. Cadde però in potere de' Romani anche la città di Aquilonia, dove ridotti erano i fuggitivi; e *Corvilio* al tempo stesso si impadronì di Cominio, dove 15,400 uomini si arresero a discrezione, già essendone periti nell'assedio 4880. I consoli

non giudicarono opportuno di desistere dalle loro operazioni; ma riunite le forze loro, *Corvilio* occupò Volano, Palombina ed Erculanea; *Papirio* fece la conquista di Sepina, piazza creduta inespugnabile, situata al piede dell'Apennino. Gli Etruschi intanto ripigliate avevano le armi, uniti coi Falisci, e *Corvilio* fu eletto a sorte per combatterli. Egli recossi infatti verso l'Etruria dopo di avere trionfato in Roma, e prese Trossulo d'assalto. Ma i Falisci domandarono tosto la pace, nè altro ottennero se non la tregua di un anno, mediante il pagamento di 390,000 assi; *Papirio* conseguì pure il trionfo, che ornato fu in particolare colle spoglie della legione linteata. Egli fece quindi la solenne dedicazione del tempio di *Quirino*, eretto per voto fatto dal di lui padre, e su quel tempio si vide per la prima volta un quadrante solare. Si crede, che i Romani da prima non avessero osservato che il levare ed il tramontare del sole, che quindi notato avessero il punto del mezzogiorno per mezzo dell'ombra della tribuna posta nel foro; ma che sul tempio di *Quirino* distinte fossero le diverse ore del giorno.

26. Eletti furono consoli intanto *Fabio Gurge*, sebbene il di lui padre *Fabio Massimo* a quella elezione si opponesse, e *Giunio Bruto*, illustre plebeo. Mentre Roma afflitta era da una malattia epidemica, i Falisci ruppero la tregua, ed i Sanniti entrarono di nuovo audacemente nella Campania. *Bruto* fu

scelto dalla sorte a combattere gli Etruschi, *Fabio* i Sanniti. L'Etruria fu devastata; i Falisci furono sconfitti, e *Bruto* tornò in Roma carico di bottino; ma *Fabio* avendo incautamente attaccati i Sanniti, perdette 3000 uomini, ed un maggior numero ancora de' suoi soldati furono feriti, e quasi tutti morirono per mancanza di cura e di medici sussidj. Il consolo fu richiamato, e dal popolo irritato sarebbe stato deposto, se il di lui padre non si fosse offerto volontario a servire sotto di lui come luogotenente. L'offerta fu accettata; i Sanniti attaccarono di nuovo i Romani, ed il consolo affine di espiare il suo fallo volle militare come semplice soldato. Egli combattè vigorosamente; pure caduto sarebbe nelle mani del nimico, se il padre non accorreva a salvarlo. Le legioni animate dall' esempio di quel vecchio intrepido, secondarono con tanto coraggio i di lui sforzi, che i Sanniti dovettero pigliare la fuga, lasciando sul campo 20,000 morti e 4000 prigionieri, tra i quali trovossi il loro comandante *Ponzio*, che aveva fatti prodigj di valore. Roma però non potè abbandonarsi alla gioja per questo avvenimento, perchè il contagio infieriva nella città. Si aprirono i libri Sibillini, e si credette di leggervi, che necessario era il far venire in Roma *Esculapio* da Epidauro, città del Peloponneso, dove adorato era quel nume sotto la figura d'un serpente. Un'ambasciata fu tosto spedita a farne la domanda, ed intanto trovandosi i consoli all' armata,

e non essendosi reputata legittima la elezione fatta di un dittatore, durò per alcun tempo l'interregno, che non finì se non colla elezione di *Postumio* e di *Giunio Bruto*. Giunse finalmente con grandissimo giubilo il chiesto *Esculapio*, e per quanto viene asserito, il contagio cessò. Si narra pure che ad Epidauro nutrivasi sempre un serpente, dagli scaltri sacerdoti spacciato per *Esculapio* medesimo; che gli ambasciadori romani introdotti nel tempio, mentre ammiravano la bella statua del nume, lavoro sublime di *Trasimede* scultore *Pario*, videro un grandissimo serpente che attraverso ad una folla di spettatori si avanzava verso la loro trireme; che questo rettile entrato nella trireme, fermossi nella camera di *Ogulnio* capo della ambasciata, ove ripiegandosi in più giri sopra se stesso, si ristette; che giunta la nave ad Anzio, e non potendo più oltra procedere a cagione di una procella, il serpente si strascinò da se medesimo fino al vestibolo di un tempio dedicato ad *Esculapio*, dove avviticchiatosi ad un albero, stette per tre giorni, e quindi alla trireme tornò e fu condotto in Roma. Certo è che altari si eressero al nuovo nume sulle rive del Tevere; che si abbruciarono in copia i profumi, e si sacrificarono molte vittime. Si aggiugne da alcuni, che giunta la nave laddove il Tevere formava una isoletta, il serpente colà recossi a nuoto, e più non si vide; ma che i Romani giudicando da ciò che *Esculapio* quell' isola avesse scelta per suo sog-

giorno, fondarono colà un tempio ad onore suo, ed il contagio cessò. *Plinio* dice all' incontro, che i Romani, alcuna stima non facendo de' medici nè della medicina, non vollero ammettere quel Dio entro le loro mura; e certo è che tanto poco facevasi conto dell' arte medica in Roma, che abbandonata era agli schiavi o al più ai liberti. I malati trasportati erano in quel tempio, dove passavano la notte, e se guarivano, un gallo si sacrificava al nume. Nel secolo XVI vedevansi ancora nell' isola del Tevere alcune vestigia di quel tempio. *Esculapio* avanti quell' epoca era forse sconosciuto in Italia, e neppure puo credersi che un tempio a quello dedicato si trovasse presso Anzio. I libri Sibillini, poetici e mitologici, altro forse, colla suggerita ricerca di *Esculapio*, non insinuavano, se non che in occasione di malattie, massime epidemiche, chiamare si dovessero de' medici, e forse da Epidauro col supposto Dio vennero periti di quell' arte che mancavano totalmente in Roma.

27. *Bruto* non fece in Toscana cosa alcuna degna di memoria; i due *Fabii* continuarono i progressi loro nel Sannio, e di nuovo assedio cinsero Cominio, che ripresa avevano i Sanniti. *Postumio*, giunto con una nuova armata, chiese l' allontanamento di *Gurge*, che comandava come proconsole, ed al decreto si oppose ancora del senato, che conservare voleva a *Gurge* il comando. Il padre temperò allora l'ardore del figliuolo, e gli impedì

di resistere a *Postumio*, il quale impadronitosi di Cominio, passò tosto ad assalire Venosa, piazza importante posta sui confini della Puglia, della Lucania e del Sannio. Impossessatosi di quella città, al senato propose di spedire in essa una colonia. il che il senato acconsentì; ma affine di punire la disubbidienza di *Postumio*, lo escluse dal numero dei triumviri che la colonia stabilire dovevano, ed a *Fabio Gurge* accordò il trionfo, nel quale comparve colle mani legate dietro il dorso quel *Ponzio*, che aveva fatto passare i Romani sotto al giogo. Quell' uomo valoroso, che una sorte migliore ottenuto avrebbe presso un popolo maggiormente civilizzato, fu dopo il trionfo decapitato inumanamente. Ma *Postumio* irritato al vedere per tal modo onorato il rivale, non solo si sfogò in invettive contra il senato, ma per vendetta distribuì ai soldati tutto il bottino delle due città conquistate, e nulla versò nel pubblico tesoro. Chiamato quindi in giudizio sotto i consoli seguenti, *Cornelio Rufino* e *Manlio Curio Dentato*, dannato fu a grandissima multa, non tanto per le spoglie al tesoro sottratte, quanto perchè accusato fu di aver fatto ad alcuni soldati lavorare le sue terre, non altramente che se schiavi fossero.

28. La lunga guerra contra i Sanniti già ventiquattro trionfi aveva prodotto al popolo romano. Ma la repubblica per quelle stesse vittorie trovavasi esausta di uomini e di danaro. Si risolvette dunque

n Roma di imporre fine a quella guerra, e i nuovi consoli entrati nel Sannio, con nuove vittorie quel popolo generoso costrinsero a domandare la pace. Il senato non solo accolse la domanda, ma pronto mostrossi ancora a conchiudere coi Sanniti una alleanza, e la cura di stabilire le condizioni affidò a *Curio Dentato*, uomo di insigne probità, e che una povertà volontaria affettava nel suo ritiro. Gli ambasciatori Sanniti lo trovarono in una picciola casa, assiso a parca mensa, non essendo su quella imbandite se non alcune radici. Cominciarono essi dall' offerirgli una quantità d' oro; ma egli rispose loro, che meglio amava comandare a coloro che l'oro possedevano, che non possederne egli stesso. Non ben si conoscono le condizioni di quel trattato; ma si puo credere che favorevole in ogni sua parte fosse ai Romani, e *Curio*, secondo alcuni scrittori, dopo che l'alleanza fu stabilita, entrò trionfante in Roma con applauso straordinario del popolo, che felicemente vedeva terminata una guerra, la quale maggiore travaglio arrecato aveva alla repubblica, che tutte le altre guerre insieme sostenute in addietro in Italia.

CAPITOLO XVIII.

Altri fatti d'Italia appartenenti a questo periodo.

Osservazioni generali sulle relazioni dei Romani con altri popoli estese in questo periodo, e sul carattere dei popoli coi quali ebbero a combattere. - Fatti della Sicilia. - Storia di Agatocle. *- Di quello che avvenne dopo la di lui morte. - Morte di* Alessandro *re d'Epiro. - Note cronologiche. - Venuta di* Agatocle *in Italia. - Note cronologiche.* Niceta o Iceta *tiranno di Siracusa. - Ravvicinamento di alcune epoche famose.*

§. 1. In questo lungo periodo, come da me si è già altra volta osservato, estese si veggono le relazioni de' Romani, da prima limitate ai soli popoli più vicini, i Latini, i Sabini, gli Ernici, gli Equi ed i Volsci. Veggonsi i Romani in questo tratto di storia scorrere tutta la Campania; veggonsi alle prese coi Lucani, coi Sidicini, gli Ausonj, i Marsi, i Peligni, i Frentani ed i Marucini; veggonsi occupare tutto il Sannio, e giugnere fino alle rive del mare superiore ed inferiore; veggonsi dominare i contorni di Napoli e del Vesuvio, e passare in Etruria fino al di là di Perugia e di Arezzo;

veggonsi finalmente disporre della sorte degli Ernici, ed assoggettare perfino gli Umbri, che forse da prima non avevano conosciuto giammai. Ella è cosa degna di osservazione, che non mai i Romani svilupparono tanta attività, non mai spinsero le loro armate in regioni così lontane, non mai pensarono a turbare la tranquillità di popoli remoti, nè a stendere le loro conquiste a considerabili distanze, se non dopo la invasione de' Galli, la quale forse diede loro la prima idea di militari spedizioni praticabili in lontani paesi. Prende quindi in quest' epoca un nuovo aspetto la storia d'Italia, perchè a grado a grado comparir veggonsi e figurare sulla scena politica quelle nazioni, delle quali alcun cenno soltanto io aveva già fatto nel primo libro; tutta la storia d'Italia dalla fondazione di Roma fino al presente compenetrata essendo nella sola storia de' Romani. E certamente riesce doloroso il vedere, che gli Etruschi, i Campani, i Volsci, i Sanniti, gli Ausonj, gli Umbri ed altri popoli di quella età, che forse tutti annoverare potrebbonsi tra i primi popoli Italiani, mancassero interamente di storici, o perdute siensi le loro memorie; cosicchè altro non ci rimane delle loro notizie, se non quello che dai romani istorici è stato a noi tramandato. Per quanto però possano questi scrittori sospettarsi parziali, certo è che i Sanniti rappresentati vengono come un popolo grande, potente, coraggioso, pronto sempre a risorgere più animoso dalle sue perdite, non man-

cante per conseguenza di governo, di condotta, di istruzione, di energia, ed esercitato altresì nelle arti, del che fanno prova le armi loro, celebrate per il lavoro e per le figure d'oro e d'argento applicate agli scudi. I Volsci ancora e gli Etruschi, nelle loro perdite medesime presentano le prove della grandezza loro e della loro potenza, sebbene gli Etruschi non egualmente coraggiosi, alcune volte fossero facilmente fugati, e solo in talune particolari circostanze veggansi combattere piuttosto con una sorta di disperazione, che con un coraggio caratteristico della nazione. Più deboli di tutti mostraronsi in questa lotta gli Umbri, che quasi al primo scontro cedettero, gli Ausonj, ai quali si presero tre città in un sol giorno, e gli Equi, che in brevissimo spazio di tempo ne perdettero quarantuna; i Peligni, i Marsi, i Frentani ed i Marucini, che mostratisi appena in campo, chiesero ed ottennero la pace. Nella guerra de' Latini dell' anno 339 si pretende che collegati fossero i Volsci, i Campani, i Sidicini, e fors' anche gli Aurunci. I Romani non si volsero contra i Peligni, se non dopo la prima vittoria riportata sui Sanniti, e quelli ben presto superarono. Questi avvenimenti isolati sono i soli che guidare ci possono a formare alcuna idea di quei popoli, dei quali perdute si sono le notizie. In tutte le imprese degli Etruschi, in questo periodo abbastanza frequenti, mai non si vede menzionato alcun re, nè più si parla di questa dignità dopo la riti-

ata di *Porsena*. il che conferma l' opinione da me
ià altrove esposta, che capi soltanto o comandanti
vessero que' popoli in ciascun loro distretto. Veg-
onsi di fatto gli Etruschi sdegnati contro gli abitanti
li Vejo, che un re si erano eletti durante l'assedio,
è più trovasi alcuna menzione fatta di alcun re alla
resa della loro città. Mai non ebbero re, almeno in
questo periodo, nè i Volsci, nè gli Ausonj, nè gli
Umbri, nè i Sanniti, nè tutti gli altri popoli, coi
quali ebbero a combattere i Romani, ed in tutta
l' Italia adottata vedesi in quell' epoca una forma
presso che eguale di governo repubblicano. Perfino
i Galli stabiliti in Italia, soggiacevano ai loro capi
o condottieri, ma loro non attribuivano il titolo di re.

2. Nelle tavole cronologiche di *Blair* si registra
sotto l' anno 340 avanti l' era volgare, 414 di Roma
una grande battaglia data da *Timoleone* ai *Cartagi-
nesi* presso Agrigento il giorno 13 di Giugno colla
totale disfatta di quegli Africani; e nell' anno me-
desimo collocano alcuni cronologi il sacrifizio volon-
tario della propria vita fatto dal primo *Decio* per
la salvezza dell' armata romana. La sciagura dei
Romani, circondati dai Sanniti, e costretti a passare
sotto il giogo alle Forche Caudine presso Bene-
vento, si colloca nell' anno 321 avanti l' era volgare,
433 di Roma. Nell' anno 317 della prima, 437 della
seconda di quelle ere, si fa cadere la occupazione
di Siracusa, e quindi di tutta la Sicilia fatta da
Agatocle. Alcuni protraggono fino a dieci anni la

durata di quella usurpazione, altri la suppongono più breve. Il cominciamento della guerra dei Romani cogli Etruschi si pone nell'anno 312=442, e nell'anno 310=444 si pone la sconfitta di *Agatocle*, battuto dai Cartaginesi sulle sponde del fiume Imera, dopo di che quell'uomo valoroso passò in Africa per combattere colà i suoi nimici, ed abbruciate avendo le sue navi onde togliere ai soldati qualunque pretesto, o qualunque lusinga di una ritirata, continuò per quattro anni la guerra con Cartagine. *Agatocle* non era che il figliuolo di un vasajo, nato però come alcuni narrano, da un esiliato di Reggio stabilito a Terme nella Sicilia. Narrasi pure che la di lui madre spaventata durante la gravidanza da sogni terribili, consultar fece l'oracolo di Delfo, il quale rispose, che quel parto grandi calamità arrecherebbe ai Cartaginesi ed alla Sicilia. Fu dunque esposto il bambino; ma la madre lo nascose presso il di lei fratello *Eraclide*, ed il nome paterno gli impose di *Agatocle*. In un banchetto solenne fu da *Eraclide* presentato al padre quel giovanetto, che già era in età di sett'anni, ed il padre sorpreso dalla di lui bellezza straordinaria, fu ben contento della sua conservazione; pure i Cartaginesi temendo, ritirossi a Siracusa, dove il padre ed il figlio la cittadinanza ottennero.

3. *Agatocle* confidato dopo la morte del padre a *Demade*, non indifferente forse alla di lui bellezza, da quest'uomo divenuto comandante degli Agrigentini

reato fu chiliarco; ed in molti combattimenti si distinse, per il che giunse a sposare la vedova di *Dernade*, e trovossi per tal modo ricchissimo. Espulso quindi da Siracusa per opera di *Sosistrato*, riparò in Italia, dove già erasi segnalato in una guerra fra i Crotoniati ed i Bruzzi. Si stabilì sulle prime a Crotone, dove bene accolto tentò di impossessarsi della città, ma fuggire dovette per sottrarsi al furore del popolo, e si ricoverò a Taranto, ove tentato avendo pure di usurpare il governo, fu cacciato, nè più trovò alcuna città che lo ricevesse; riunì quindi una truppa di fuorusciti, e visse di rapine, finchè avendo *Sosistrato* assediato Reggio, egli lo attaccò improvvisamente, forzò il di lui campo, e lo costrinse a ripartire colle sue navi. Essendo stato quindi spogliato *Sosistrato* della sua autorità, ed avendo questi con molti illustri esiliati Siracusani ricorso ai Cartaginesi; *Agatocle* fu richiamato in Siracusa, ed il comando gli fu conferito della armata. Vinse egli con sommo valore i Punici e *Sosistrato*, benchè sette ferite riportasse in quel giorno; ma cominciò tosto ad usurpare il potere sovrano, e chiaro diede a conoscere che egli ristabilire voleva in Siracusa la monarchia. Un comandante detto *Acestoride* spedito dai Corintj, disegnò di mettere a morte *Agatocle*; ma nuovi tumulti temendo nella città, partire lo fece da Siracusa sul far della sera, ed alcuni soldati dispose sulla strada che lo uccidessero e lo seppellissero. *Agatocle*

però che di alcuno inganno dubitava, precedere fece un giovane che a lui rassomigliava, ed a quello diede il suo cavallo, le sue vesti, le sue armi; e mentre i soldati appostati credevansi di avere ucciso *Agatocle*, questi raccoglieva nuove truppe nell' interno della Sicilia, e minacciava d' assedio Siracusa. Quella città gli spedì allora ambasciadori, e di richiamarlo offerì, purchè le sue truppe congedasse, il che egli non solo accordò, ma giurò ancora nel tempio di *Cerere* di non attentare alla stabilita democrazia. Egli si diede tuttavia a guadagnare il favore del popolo, che lusingò di proteggere contra l' autorità del senato; fu eletto di nuovo comandante, e sotto il pretesto di domare una città sollevata, le armi rivolse contra Siracusa, dicendo ai soldati che 600 tiranni avevano a combattere e non una truppa di rivoltosi. Promesso avendo loro il saccheggio, di nuovo ardore infiammò le sue truppe; e queste entrate furibonde, tutti uccisero i cittadini che incontrarono senza distinzione di grado, di età o di sesso, cosicchè in pochi momenti più di 4000 perirono, le strade furono piene di cadaveri, e si commisero orribili crudeltà. La strage continuò ancora per due giorni e due notti, ordinato avendo *Agatocle* non solo di uccidere i nobili, ma di lasciare solo la vita ad un picciolo numero di persone. Queste convocò egli il terzo giorno, e scusandosi di avere dovuto applicare a mali gravissimi violento rimedio, disse artificiosamente, che

stabilire voleva la democrazia, e passare quindi a sua vita in ritiro. Sapeva egli bene, che alcun ittadino più non rimaneva capace a governare, e he i di lui satelliti permesso non gli avrebbono di leporre l'assunta autorità; fu quindi con voce unaime proclamato re, e rivestito di un illimitato potere. Il suo regno cominciò colla abolizione dei debiti e colla legge agraria, cioè con un riparto eguale delle terre, che l'affetto del popolo gli conciliò; dolce mostrossi quindi, umano ed affabile, e per questo modo giunse a sottomettere tutta la Sicilia, quelle città eccettuate, che ai Cartaginesi obbedivano. Questi non rimasero tranquilli, ed *Amilcare* giunse nell' isola con numerosa armata, tuttochè perdesse nel tragitto 60 navi da guerra e 200 onerarie. Coi soccorsi tratti dall' isola trovossi alla testa di 40,000 fanti e di 5000 cavalli; ma tuttavia attaccato da *Agatocle* presso Imera, forzati vide i suoi trinceramenti, e distrutta la maggior parte di quell' armata. Giunto essendo però in quel tempo nuovo rinforzo di Cartaginesi, questi assalirono a vicenda i Siracusani disordinati, mentre il campo saccheggiavano; ed *Agatocle* allora fu sconfitto, forzato a ritirarsi a Gele, e quindi nella sua capitale, che fu ben tosto dai Cartaginesi assediata. Concepì allora *Agatocle* il disegno più strano e più ardito, quello cioè di passare in Africa e di assalire Cartagine, mentre trovavasi egli stesso assediato. Partì dunque con un corpo di scelta truppa,

lasciato avendo *Antandro* con presidio e viveri bastanti alla difesa della piazza; uscì dal porto, mentre i Cartaginesi che lo guardavano, scostati eransi per intercettare alcune navi onuste di grano, e sebbene da essi inseguito, giunse in sei giorni sulle coste dell'Africa. Arringate quindi le sue truppe, nulla... promise loro delle ricchezze di Cartagine, e la sua flotta incendiò onde più non avessero i soldati alcuna speranza di tornare alla patria se non vincitori. Questo incendio egli coprì col manto di un sacrifizio, del quale aveva fatto voto a *Cerere* ed a *Proserpina*, e l' armata sua condusse in luogo delizioso, che chiamavasi la *Grande città*. Questa fu presa d' assalto e saccheggiata, ed in egual modo trattata fu Tunisi; invece di mettere presidio in alcun luogo, *Agatocle* demolire fece dalle fondamenta quelle città, e l' armata tenne alla campagna. Temettero allora i Cartaginesi, che distrutte fossero l' armata loro e la loro flotta sotto Siracusa, e non essendovi alcun esercito pronto, i cittadini stessi armaronsi, ed in breve tempo formarono un corpo di 40.000 fanti, 1000 cavalli, e 200 carri armati. Il comando di queste forze fu dato ad *Annone* ed a *Bomilcare*; ma *Agatocle* che solo 14.000 uomini aveva seco, con tale vigore attaccò i Punici, che sebbene la coorte detta *Sacra* si difendesse ostinatamente, *Annone* che la comandava cadde spento, ed *Agatocle* ottenne la vittoria, alla quale contribuì la perfidia di *Bomilcare*, che agognando

al supremo comando, ben comprese non poter egli conseguire il suo scopo se *Agatocle* era sconfitto, e quindi ritirossi inseguito dai Siciliani, che una strage grandissima fecero de' fuggitivi, e tutta la legione sacra tagliarono a pezzi. Il campo cartaginese fu saccheggiato, e quegli Africani spedirono tosto disperatamente in Sicilia per richiamare *Amilcare.* Quest' uomo fece correr voce artificiosamente, che *Agatocle* tutto aveva perduto nell' Africa, ed a Siracusa intimò la resa; ma i di lui deputati tornarono senza risposta, e dalla città si cacciarono 8000 abitanti, che a capitolare inchinavano. *Amilcare* coll' ajuto di quegli esiliati volle tentare l' assalto; invitò tuttavia gli assediati ad arrendersi, al che *Antandro* consentiva; ma un Etolo detto *Eurimnone* opposto essendosi, giunse in quell' istante una trireme dall' Africa che la vittoria annunziò di *Agatocle.* Tentò allora *Amilcare* l' assalto della piazza, ma respinto con perdita levò l' assedio, e 5000 uomini spedì a Cartagine; soggiogò alcune città della Sicilia e di nuovo tornò sotto Siracusa, credendo di sorprenderla nella notte; ma i cittadini avvertiti di quel disegno fecero una sortita, fugarono gli assalitori, ed *Amilcare* stesso fatto prigioniero, dopo i più crudeli tormenti decapitarono e la testa ne mandarono ad *Agatocle.* Questi la fece esporre a vista del campo nemico, e sparse in quello il terrore; essendosi intanto impadronito di varie città a Cartagine sug-

gette, si dispose ad assediare la capitale: chiesto aveva per ciò il soccorso di tutti i principi dell' Africa, e guadagnato *Ofella* re di Cirene; ma giunto essendo questi colla sua armata, il perfido *Agatocle* lo fece trucidare, e la maggior parte de' soldati di lui arruolò sotto le sue insegne, i renitenti spedì con alcune navi a Siracusa. Assunse egli allora il titolo di re dell' Africa, e cinta avendo Cartagine da ogni parte, si arrischiò a passare in Sicilia, lasciando al comando delle truppe il di lui figliuolo *Arcagato*. La fama delle di lui vittorie lo precedette, e fece sì che in breve tempo riacquistò tutte le città dell' isola che date si erano ai Punici. Tornato però nell' Africa, trovò che *Arcagato* perduto aveva una battaglia, che l' armata mancava di viveri e già tumultuava, che i Cartaginesi occupati avevano i posti più vantaggiosi, e quasi il campo di lui assediavano. Attaccò egli allora il campo nemico, ma respinto fu con perdita di 3000 soldati, e da tutti gli Africani si vide all' istante abbandonato. Ben comprese egli che più sostenere non si poteva in Africa, ma di navi mancando per ricondurre l' armata, prese seco alcuni amici e la fuga tentò con *Eraclide*, il più giovane dei di lui figli. *Arcagato* se ne avvide, ed i soldati avvertiti lo inseguirono, e lo imprigionarono; ma sparsosi essendo nella notte seguente l' allarme per un supposto attacco de' Cartaginesi, *Agatocle* trovò modo di salvarsi, e con pochi suoi si imbarcò, i figli lasciando esposti al furore de'

soldati, che quelli trucidati, nuovi capi elessero, ed una pace coi Cartaginesi conchiusero onde tornare liberamente in Sicilia. *Agatocle* giunto nell'isola andò contra Egeste, che rubellata erasi durante la di lui assenza, e presa avendola d'assalto, tutti gli abitanti fece mettere a morte dopo i più orribili tormenti. Lo stesso volle che fatto fosse dei Siracusani, che con legami di sangue o di amicizia stretti erano coi soldati che seguito lo avevano in Africa, e che uccisi avevano i di lui figli. La strage fu così grande, che mai non erasi veduta l' eguale in Sicilia. Molti nimici suscitaronsi allora contra *Agatocle*, e questi uniti a *Dinocrate* da lui esiliato, lo ridussero in breve a tale estremità, che cercata avendo da prima l'amicizia dei Cartaginesi colla offerta di tutte le città da essi altre volte possedute, giunse perfino ad esibire la sovranità a *Dinocrate* stesso, purchè due fortezze gli si lasciassero ove ricoverare potesse co' suoi fidi. Ma *Dinocrate* rigettò quella offerta, ed attaccato disperatamente da *Agatocle*, fu vinto e fugato, benchè una armata avesse di 23,000 uomini, e quella di *Agatocle* a 6000 non giugnesse. Tutta quell' oste si arrese al tiranno, chiedendo solo la vita; e questi a vicenda chiese che le armi deponessero, ma non sì tosto que' soldati furono disarmati, che tutti fino all' ultimo li fece perire, e per una strana contraddizione la sua amicizia e la sua confidenza illimitata accordò a *Dinocrate*. In due anni egli soggiogò di nuovo tutta l' isola, e passato quindi in Italia, sotto-

mise i Bruzzi atterriti dal di lui nome, anzichè dalla forza delle di lui armi. I Liparotti costrinse poscia a pagargli 100 talenti d' oro, cioè tutto quello che possedevano, e non risparmiò tuttavia i loro templi ed i loro sacri tesori. Ma tornando a Siracusa perdette in una procella tutte le sue navi, e giunto egli salvo quasi per prodigio, avvelenato fu da certo *Menone*, che egli aveva oltraggiato. Dicesi che avvelenato fosse con un farmaco, col quale i denti si ripuliva; che tutto il di lui corpo divenisse una piaga, e che tra i più crudeli dolori portato fosse al rogo, sul quale ancora vivo fu abbruciato. Vissuto egli era 62 anni, e regnato aveva per lo spazio di 28. Tiranno ardito e crudele, non mancava di coraggio e di talenti, e difficilmente potrebbe credersi a *Timeo* che la di lui grandezza opera riguarda solo della fortuna.

4. Poco dopo la morte di *Agatocle* avvenne lo stabilimento nella Sicilia dei Mamercini o Mamertini, originarj Campani, che impadronitisi per tradimento di Messina, giunsero a signoreggiare una parte considerabile della Sicilia. Facevasi derivare il loro nome da *Mamerte*, *Mavorte* o *Marte*, dio della guerra, e dicevansi altrimenti guerrieri invincibili, siccome io ho altra volta notato. *Agatocle* chiamati gli aveva nella Sicilia per la esecuzione de' suoi disegni; e congedati essendo questi dopo la di lui morte, posero gli occhi sopra Messina, della quale città tutti gli abitanti uccisero. Essi non

giunsero però ad estendere il loro potere se non sostenuti dagli abitanti di Reggio. Siracusa dopo la morte di *Agatocle* cadde in nuove sciagure, perchè *Menone* usurpò la sovrana autorità, e cacciato quindi da *Iceta* ricorse ai Cartaginesi e diede origine a nuova guerra. *Iceta* trionfò di *Menone* e dei Punici, e sebbene il titolo non assumesse di re ma solo di pretore, l' autorità più dispotica in Siracusa esercitò. Partito essendo quindi per combattere *Finzia* che alla testa trovavasi degli Agrigentini ribellati e di alcuni esiliati Siracusani, certo *Tenone* si fece re o capo in di lui luogo, e solo contrastato si vide da *Sosistrato*, il che produsse la guerra civile. I Cartaginesi approfittarono del momento; le città occuparono che ai Siracusani appartenevano, e con 50,000 uomini assediarono Siracusa. I due rivali si riunirono alla difesa e *Pirro* re di Epiro invitarono a soccorrerli. Di questi fatti si farà menzione, allorchè di *Pirro* si parlerà in questa storia.

5. Un avvenimento memorabile per l' Italia, sebbene non relativo ad un principe italiano, viene menzionato da *Livio* sotto l' anno di Roma 429 e 323 avanti l' era volgare: egli è questo la morte di *Alessandro* Re d' Epiro, che venuto era, come già si disse, in Italia al soccorso de' Tarentini. Avanti di intraprendere quel viaggio, aveva egli consultato l' oracolo di *Apollo Dodoneo*, dal quale era stato avvertito di evitare il fiume d' Acheronte e la città di Pandosia, dove i destini minacciavano,

la di lui perdita. Allontanossi dunque ratto dall'Epiro, dove una città trovavasi detta Pandosia, e dalla provincia de' Molossi, dove scorreva un fiume detto Acheronte. Ma, come *Livio* narra, dopo di avere in varj combattimenti sconfitti i Bruzzi ed i Lucani; dopo di avere loro tolte molte città e spediti nell'Epiro 300 ostaggi scelti dalle famiglie più illustri di quelle regioni italiane, accampossi presso una città, detta pure Pandosia, il che egli ignorava, ed occupò tre eminenze poco distanti l'una dall' altra sulle frontiere della Lucania, onde di là dominare, e devastare all' occorrenza le circostanti provincie. Le pioggie dirotte che in quel tempo vennero a cadere, tutta la pianura inondarono; e separato avendo i suoi tre corpi d'armata, cosicchè tra loro soccorrere non si potevano, due di questi furono tagliati a pezzi dai nemici, che quella opportunità colsero per attaccarli, e quindi tutte le loro forze caddero contra il terzo corpo, che comandato era dal re, e nel quale molti esiliati trovavansi della Lucania, i quali ai loro compatriotti fecero sapere, che il re vivo o morto darebbono loro nelle mani a condizione che essi rientrare potessero nella loro patria. *Alessandro*, vedendo il pericolo in cui si trovava, armatosi di coraggio, con un drappello di scelti soldati si fece strada attraverso i nemici, e di sua mano uccise il comandante de' Lucani: ma riunite avendo alcune delle sue truppe disperse, giunse ad un fiume, il

di cui ponte era rotto a cagione dello straripamento delle acque; e siccome guadare non si poteva senza grande difficoltà, un soldato spossato dalla fatica gridò che con ragione dicevasi quel fiume Acheronte. Ricordossi allora il re della risposta dell' oracolo, e vedendo che i Lucani venivano furiosi ad attaccarlo, trasse la sua spada, e col cavallo slanciossi nel fiume, dove uno degli esiliati Lucani con un dardo lo trafisse. Il di lui cadavere fu portato dalla corrente verso i nemici che lo fecero a brani, ed in ogni modo lo oltraggiarono, finchè una donna chiese loro i miserandi avanzi di quel re affine di potere con questi riscattare dalle mani del nemico il marito ed i figli suoi, che trattenuti erano prigioni. Questa donna rendette gli ultimi onori a quelle spoglie nella città di Cosenza, e quindi passare le fece a Metaponto, onde di là portate fossero nell' Epiro. Questo tratto della storia d' Italia non si trova da alcuno meglio esposto che da *Livio*, sulla di cui fede io l' ho riferito; sebbene molto dubitare si possa delle narrate vittorie di *Alessandro*, e più ancora delle circostanze che la di lui morte accompagnarono, alcune delle quali sembrano interamente favolose.

6. La disfatta, e quindi il soggiogamento dei Marsi, dei Peligni e degli Umbri, si registra sotto l'anno 308 avanti l' era volgare, 446 di Roma; ma gli Umbri, per quanto sembra, non si arresero se non dopo alcun tempo; e piuttosto in quell' anno

ebbe luogo la dedizione di altri popoli meridionali, come i Frentani ed i Marucini. I cronologi e *Blair* tra gli altri, accennano in quell' anno il consolato ed il comando della armata di *Q. Fabio*, il quale più volte fu consolo, e fino all' ultima vecchiaja comandò le armate romane. Viene però generalmente adottato l'avviso che nell'anno 315 avanti l' era volgare cadesse la disfatta maggiore dei Sanniti sotto *Fabio* medesimo dittatore, e nell' anno successivo viene pure concordemente registrata la presa di Nola fatta dai Romani. La costruzione della via Appia si riferisce all' anno 312 avanti G. C.

7. L' Italia vedesi nell'anno 299 avanti l' era volgare, 435 di Roma, assalita da un nuovo nemico. Questo fu quell' *Agatocle* stesso il quale dopo avere combattuto lungamente contra i Cartaginesi, venne colla sua armata a sbarcare in Italia, ed occupò secondo alcuni, secondo altri assediò solo la città fiorentissima di Crotone, della quale io ho altre volte parlato. Non ben si conoscono le avventure di quella guerra, ne è ben chiaro se quel conquistatore facesse altri progressi nella penisola. Certo è, che i Romani alcuna parte non assunsero in quella guerra, e sebbene estese avessero grandemente, come si è detto, le relazioni loro, massime verso il mezzodì; non si vede tuttavia, che fino a quell' epoca entrati fossero in diretto commercio, o in trattativa colle greche colonie. I popoli che i Romani combattevano, e che essi cercavano di sog-

giogare, erano tutti popoli antichi originarj d'Italia. Nell' anno 294 avanti l' era volgare si fa cadere da *Blair* la numerazione del popolo, da me accennata, che diede per risultamento 270,000 cittadini atti a portare le armi.

8. Sotto l' anno 296 da alcuni, da altri 295 avanti l' era volgare si riferisce la morte del secondo *Decio*, che si sacrificò per l' armata; e sotto l' anno 293 di quella era, 461 della romana, si vuole collocato il primo quadrante solare diviso in ore sul tempio di *Quirino*; nel qual anno si fa pure cadere il consolato di *Papirio Cursore*, il che deve intendersi del figliuolo del celebre consolo di questo nome. Mal a proposito si collocano da alcuni nell' anno 304 avanti l' era volgare la pace conchiusa coi Sanniti, e l' occupazione di 41 città degli Equi. Il secondo di questi avvenimenti precedette di molti anni la pace coi Sanniti, se per pace stabilita intendere si vuole il trattato conchiuso da *Curio Dentato*, giacchè tutte le altre convenzioni di pace o di tregua, furono efimere e ben tosto violate. Così questa pace, con alcuna apparenza di solidità stabilita, non potrebbe ragionevolmente riferirsi se non all' epoca medesima del trionfo di *Curio*, e dell' orologio solare delineato sul tempio di *Quirino*, che alcuni protraggono, non si sa bene su quale fondamento, fino all' anno 290 avanti G. C.

9. *Niceta* o *Iceta* tiranno di Siracusa viene collocato nell' anno 292 di quest' era medesima. Ella è

cosa degna di osservazione, che mentre i Romani trionfavano da ogni parte e s' ingrandivano, *Alessandro* riportava continui trionfi nell'Asia; l'era cominciava dei Seleucidi; *Demetrio* liberava le famose città della Grecia, ed alcune ne rifabbricava, come Sicione e Corinto; occupava Tebe, e *Pirro* cacciava dalla Tessaglia. Poco dopo sorgere si vide il regno di Pergamo, ed in quell' epoca formarsi la grande confederazione di dodici città, che la repubblica costituirono degli Achei. Ma all'Italia nuove sciagure sovrastavano; la venuta di *Pirro* al soccorso de' Tarentini, una nuova aggressione dei Galli, e le lunghe ed ostinate guerre coi Cartaginesi.

CAPITOLO XIX.

Della storia di Roma dalla alleanza conchiusa coi Sanniti fino alla occupazione di Taranto.

Sommessione de' Sabini. Probità di Curio. *Colonie spedite nel Sannio e nel Piceno. Nuovo lustro in Roma. - Nuovi dissidj per i debiti. Morte di* Fabio. - *Guerra coi Galli e coi Tarentini. Osservazioni sopra Taranto. - Guerra coi Senoni. Nuova lega dei Boii, degli Etruschi e de' Sanniti. Vittoria riportata sui Boii e sugli Etruschi. - Flotta romana attaccata dai Tarentini. Ambasciadori di Roma insultati - Presa di Turio. I Tarentini chieggono l' ajuto di* Pirro *re d' Epiro.* Emilio *devasta le campagne di Taranto. - Arruolamento dei proletarj. Arrivo di* Pirro *in Italia. - Principio della guerra con* Pirro. *Sua vittoria e suo avvicinamento a Roma. - Ambasciata dai Romani spedita a* Pirro. - *Battaglia de' Romani contra* Pirro. - *Grandezza d' animo de' Romani.* Pirro *passa in Sicilia. - Guerra coi Sanniti. Presa di Crotone e di Locri. Ritorno di* Pirro. - Pirro *vinto da* Curio Dentato. *Riforme di abusi in Roma. - Trionfo di* Curio. *Disposizioni di nuove forze contra i Tarentini. Questi sono abbandonati da* Pirro. - *Ambasciata di* Tolomeo Filadelfo *ai Romani. - Occupazione di Taranto. - Note cronologiche. - Altre osservazioni. Prima moneta d' argento battuta in Roma.*

§. 1. Duranti le guerre coi Sanniti, i Sabini, la di cui alleanza coi Romani tanto era antica quanto Roma medesima, dati eransi al partito di que' nuovi nemici di Roma, e sollevati si erano contra i loro antichi fratelli. Allo stesso *Curio* si attribuisce il vanto di avere domati e sottomessi anche i Sabini, e si narra che egli ottenesse in quell' anno medesimo un secondo trionfo, onore che ad alcun comandante non era stato concesso giammai. Tacciono alcuni storici questi di lui trionfi, ma non passano sotto silenzio la di lui probità ed il di lui disinteresse, per cui accusato da alcuni patrizj invidiosi di essersi appropriato alcune spoglie del nemico, nè altra prova ricercandosi in contrario che il di lui giuramento, dichiarò che ritenuto aveva null' altro che una picciola scodella di legno, onde poter fare libazione agli Dei, e quindi fu assoluto con trionfo della sua virtù e confusione dei di lui avversarj. Accennano pure gli storici alcune colonie spedite allora nel Sannio, e quella specialmente di Venosa, che da alcuni si fa numerosa di 20,000 uomini. Sotto i consoli *Valerio Corvino* e *Cedicio Nottola*, (quello stesso plebeo che udita aveva di notte una voce, che annunziava l'avvicinamento de' Galli, o forse il di lui figlio,) diconsi pure spedite colonie a Castro, ad Adria ed a Sena nel territorio gallico, cioè Sinigaglia; sebbene alcuni scrittori la spedizione di que-

ste colonie rimettano ad epoca molto posteriore. Quell' Adria essere doveva l' Adria del Piceno, e non già quella de' Veneti, che il nome diede all' Adriatico. Furono parimente stabiliti in quell' anno tre giudici per le cause criminali, e per presedere ai supplizj; dal che trassero il nome di *triumviri capitali*. Una nuova numerazione del popolo fatta in quell' epoca, diede 273,000 cittadini atti a portar l' armi.

2. Mai non tornava Roma allo stato di pace, che discordie non sorgessero nell' interno a turbare la domestica tranquillità. Si agitò allora di nuovo la quistione dei debitori oppressi, ed il popolo chiese ad alta voce la riforma di varj abusi nel sistema delle usure. Rinnovossi quindi la scena di un debitore abbandonato ad un barbaro creditore, il quale non solo si accontentò di esigerne i più vili servigj come da infimo schiavo, ma volle altresì farlo oggetto della sua libidine, e non potendo conseguire l' intento, percuotere lo fece crudelmente con verghe. Questo infelice era figliuolo del consolo *Veturio*, depauperato dopo lo sfortunato avvenimento delle Forche Caudine, ed al tribunale de' consoli recossi col dorso sanguinoso, accompagnato da una folla di popolo, che con altissime grida chiedeva l' abolizione della legge, che alla schiavitù riduceva i debitori impotenti. *Plozio*, il creditore inumano, che tentato aveva di abusare di quel giovane, fu imprigionato, e secondo alcuni storici,

accusato innanzi al popolo e dannato a morte; e tutti i debitori che si trovavano in carcere furono rimessi in libertà. Ma il popolo voleva il male curato nella sua radice, e trovando una pertinace opposizione nei patrizj ad approvare una legge di massima, si ammutinò e ritirossi sul Gianicolo. Roma trovossi allora senza operaj e senza lavoratori, giacchè malcontenti erano ancora gli abitanti delle campagne; ed i nuovi consoli *Claudio Marcello* e *Nauzio Rutilo*, o secondo altri *Valerio Potito* ed *Elio Peto*, costretti furono a nominare un dittatore nella persona di *Q. Ortensio*, il quale ristabilì ben tosto la concordia, abolendo la legge gravosa ai debitori, ed altre rimettendone in vigore favorevoli al popolo. *Ortensio* morì di subita malattia nell' esercizio delle sue funzioni, e *Fabio Massimo*, secondo alcuni storici, fu nominato in di lui vece dittatore. Egli scelse al comando della cavalleria *Volunnio Fiamma*, virtuoso plebeo, e con esso diede opera alla riunione dei patrizj e dei plebei, ed il popolo tornò giulivo in Roma. *Fabio* morì poco dopo, lasciando gloriosa memoria del suo valore e della sua saviezza. Il popolo contribuì alle spese dei di lui funerali, e tante vittime si immolarono, che ne potè banchettare tutta la città. Verso quel tempo si colloca il principio di una guerra contra gli abitanti di Bolsena, che non ebbe grandi conseguenze, e di altra contra i Lucani. Questi molestati avevano gli abitanti di Turio, città vicina a Sibari, della

quale io ho già parlato in questo libro cap. IX, §. 10, ed i Turii implorata avevano la protezione de' Romani. Si suppone, che vinti fossero i Lucani; giacchè gli abitanti di Turio una statua innalzarono al consolo *Peto* in segno della loro riconoscenza.

3. Nulla si dice del consolato di *Claudio Carina* e di *Emilio Lepido*; ma sotto i loro successori *Servilio Tucca* e *Cecilio Metello*, si registra il principio di una guerra contra i Galli Senoni, abitanti sulle coste dell' Adriatico, che da più di dieci anni erano tranquilli. Pretende *Freinshemio* nei suoi supplementi a *Livio*, che que' Galli si dichiarassero solo in occasione delle guerre dei Bolsenati e dei Lucani sotto i consoli *Dolabella* e *Calvino*, e che allora intraprendessero l' assedio di Arezzo che alleanza teneva coi Romani. Sotto il consolato di *Tucca* e di *Metello* si fa pure cadere il principio della guerra contra i Tarentini, gelosi della prosperità e dello ingrandimento de' Romani. Taranto era una delle città più considerabili della Magna Grecia, e da alcuni colonia reputavasi dei Lacedemoni venuti sotto la condotta di *Falanto*. Neppure di questi puo dirsi però che fondata avessero quella città, perchè si fa menzione di altra più antica e forse originariamente Italiana, che essi occuparono, detta Ebalia, e che assunse quindi il nome di Taranto da *Tara* o *Tarento*, che considerabilmente la ingrandì. Alcuni storici rappresentano que' Lacedemoni come ben presto degene-

rati in Italia, ed immersi in ogni sorta di vizj, il che attribuiscono al calore del clima, alla fertilità del suolo ed alla facilità di ottenere tutti i co[illegible]i della vita più deliziosi, che quella regione somm[illegible]strava. Oscure tuttavia ed incerte sono le mem[illegible]e di que' tempi, cosicchè non interamente puo abbracciarsi l'opinione di quegli scrittori, che i Tare[illegible]i primi rappresentano come dati solo alle gozzoviglie ed ai piaceri, mentre le prostitute ed i cinedi governavano lo stato, e gli affari più gravi d[illegible]idevansi per mezzo di riunioni ridicole ed inde[illegible]ti. A questo supposto sistema di depravazione si oppone la grandezza medesima di quella città ne' t[illegible]pi più antichi, l' esteso suo commercio e l' ap[illegible]cazione seria, che que' cittadini professarono sempre allo studio della filosofia. Taranto si rendette cel[illegible]e per la scuola Pitagorica, e per lo insegnamento in essa tenuto da *Archita*; e *Platone* venuto per vedere quella scuola, tanto fu venerato da quegli abitanti, che la principale autorità spontaneamente gli deferirono. Io non veggo, come collegare si possano questi fatti, e gli elogj che *Strabone* fa del ginnasio, e degli oggetti d' arte dei [illegible]arentini, colla supposta loro depravazione, e col governo che dicevasi abbandonato alle cortegiane ed ai buffoni. Più probabile sembra, che i Tarentini abili e industriosi trafficanti, arricchiti grandemente col loro commercio, ammettessero la introduzione di un lusso straordinario, il quale lo spirito de' cittadini

ammollì e corruppe, e fatale riuscì quindi alla loro independenza. Il racconto altronde che si fa della loro corruttela e della loro effemminatezza, è per lo meno tanto incerto quanto quello della loro origine, che da alcuni si attribuisce ai Cretesi venuti in Italia poco dopo la guerra di Troja, mentre da altri si ritarda fino all' epoca della guerra di Messina. Checchè sia però della buona o della trista condotta dei Tarentini, egli è certo che non vedevano essi tranquillamente l'ingrandimento della romana potenza, e che per ogni mezzo si studiarono di suscitare nascostamente nemici acerrimi del nome romano; e gli storici di questa nazione, irritati dell' insulto fatto agli ambasciadori della loro patria, del quale entravano a parte buffoni impudenti e cortigiane, quel governo dipinsero, forse con alcuna esagerazione, influenzato solo da persone infami.

4. Erasi intanto portato il consolo *Cecilio* al soccorso degli Aretini, e spedito aveva ambasciadori ai Galli, offrendo come al solito la mediazione di Roma; ma que' barbari tagliarono a pezzi gli ambasciadori; e le vesti e gli ornamenti loro lacerati sparsero alla campagna. Si attribuisce questa crudele violazione del diritto delle genti ad un *Britomaro* creduto di stirpe reale, il di cui padre era stato nelle precedenti guerre ucciso dai Romani. *Cecilio* allora si avanzò colla sua armata, ed arrischiò una battaglia, nella quale perì egli non solo con sette

tribuni legionarj ed altri primarj ufficiali, ma i Romani perdettero altresì 13,000 uomini. Suppongono alcuni storici, che considerabili vantaggi riportati avesse da prima quel consolo, varie borgate distrutte avendo sulle frontiere de' Senoni, e vinti ancora i nimici in una battaglia, nella quale preso dicesi e quindi morto *Britomaro* medesimo; e questi gloriosi successi da alcuni si attribuiscono a *Cecilio*, da altri a *Cornelio Dolabella*, da altri ancora a *Cecilio* non più consolo, ma pretore. Certo è che i Romani sbaragliati furono sotto Arezzo, e che i Galli si mossero come forsennati, sperando di sorprendere Roma e di distruggerla, come fatto avevano i loro antenati. *Curio Dentato* fu allora posto alla testa di un nuovo corpo di truppe, e recossi nella Etruria; ma assalire non volendo un nemico gonfio della sua vittoria, si limitò ad entrare nelle terre de' Senoni, che devastò, uccidendo tutti coloro che in istato erano di portar l' armi, ed in ischiavitù conducendo le donne, i vecchi, i fanciulli, onde vendicare la morte dei romani ambasciadori. Sotto il seguente consolato di *Cornelio Dolabella* e di *Domizio Calvino*, una nuova lega si vede fatta contra i Romani, dei Boii cioè, che altri Galli erano stabiliti in Italia, degli Etruschi, e dei Sanniti medesimi, che poco prima stretti si erano in alleanza colla repubblica; spinti tutti a guerreggiare dalle istanze de' Tarentini. *Domizio* recossi a combattere i Senoni, che ancora

erano in campo, e si avanzavano altresì verso Roma; e di questi riportò compiuta vittoria. I pochi che si salvarono, rifuggironsi presso i Boii; ma ben tosto tutti que' confederati una nuova armata misero in campo, e di nuovo si avviarono verso Roma. Il consolo *Cornelio* gli aspettò presso il lago di Vadimone in Etruria, ora detto lago di Bassano; e presentata avendo loro la battaglia, presso che tutti passò a fil di spada gli Etruschi, e la maggior parte dei Boii. Quanto ai Senoni, se credere si puo agli storici romani, non ne rimase presso che alcuna traccia in Italia; ma io ho già avvertito altrove, che queste frasi non debbono essere intese alla lettera. I Boii per la seconda volta sconfitti, domandarono la pace, benchè non si sappia se loro fosse accordata; i nuovi consoli però, *Fabricio* ed *Emilio Papo*, si volsero a guerreggiare nella Lucania, ove non solo i Lucani vinsero, ma i Bruzzi ed i Sanniti, impossessandosi del loro campo. Que' confederati perdettero il comandante loro *Statilio* e 25,000 uomini, ed i Romani solenni voti sciolsero a *Marte*, dal quale guidati credevansi nella pugna. L'accorto *Fabricio*, assalire volendo il campo nimico, comparire fece tra le legioni un giovane di bellissimo aspetto, il di cui elmo rilucente era adorno di piume. La singolarità dello spettacolo sorpresi aveva i soldati, che più ancora rimasero attoniti, allorchè videro quel giovanetto montare solo alla scalata delle nemiche trincee, e

tanto coraggio loro infuse quell' esempio, che in breve tempo il campo fu espugnato. Si cercò invano quel giovane valoroso, che primo montato era all' assalto; e non essendosi mai più ritrovato, si fece credere all' armata, che quello fosse *Marte* in persona.

5. Fino a quell' istante i Tarentini eransi limitati a suscitare nemici a Roma, nè mostrati si erano apertamente giammai. Conviene credere, che i Romani in questo frattempo si fossero grandemente occupati dell' aumento della loro marina; e *Valerio* secondo alcuni, secondo altri *Cornelio* duumviro navale, cioè comandante di una flotta, presentossi con dieci vascelli al porto di Taranto, mentre que' cittadini occupati erano a celebrare giuochi solenni in un teatro che dominava il porto medesimo. Supponendo essi che quella squadra venisse per attaccarli, armarono tosto alcune navi, una trireme romana affondarono, quattro altre ne presero; il restante della flotta si diede alla fuga. I prigioni atti a portar l' armi, furono tutti trucidati, gli altri venduti o ridotti in ischiavitù. Gli ambasciadori spediti da Roma per chiedere ragione di quell' oltraggio, furono ricevuti dai Tarentini nel teatro medesimo, dove *Postumio* loro capo parlò in greco. I Tarentini in gran parte ubbriachi, accolsero con grandi risa l' orazione di *Postumio*, motteggiando le frasi che greche non erano a rigore, o i vizj della pronunzia di un uomo non greco; ed

allorchè egli conchiuse, domandando riparazione dell' ingiuria, fu ignominiosamente cacciato dal teatro. Mentre quel vecchio venerabile ritiravasi, conservando la sua dignità, un buffone detto *Filonide* ebbe l' impudenza di accostarglisi, e di scompisciare la di lui veste consolare, al che tutto il teatro applaudì. Ma *Postumio* mostrando alla assemblea la sua veste lordata, e vedendo che le risa si raddoppiavano; disse loro, che quelle macchie lavate sarebbono col loro sangue, e tosto imbarcossi per Roma.

6. I Tarentini intanto posto avevano l' assedio a Turio, dove trovavasi romano presidio, ed impadroniti si erano di quella città, del che la notizia era giunta in Roma poco dopo il ritorno di *Postumio*. La repubblica aveva allora altri nimici a combattere; gli Etruschi che erano ancora armati, i Sanniti che violato avevano i trattati, i Lucani ed i Bruzzi che fatti si erano coraggiosi dopo la presa di Turio. Si disputò nel senato per molti giorni; finalmente col consenso del senato e del popolo, la guerra fu dichiarata, e ad *Emilio* si ingiunse di rivolgere la sua armata contra Taranto. Quel consolo chiedere fece ai Tarentini, se ancora persistevano nel rifiuto di una riparazione convenevole alla offesa, ed i principali cittadini accolta avrebbono quella occasione di troncare la contesa; ma il popolo con alte grida si dichiarò per la guerra. Siccome altra volta i Tarentini chiesto avevano il soccorso di

Alessandro re di Epiro, così con solenne decreto fu allora invitato *Pirro* a volere accorrere alla difesa di quella città. Invano un valentuomo, detto *Metone*, fece ogni sforzo per opporsi a quella chiamata, e rappresentò che perduta avrebbono i Tarentini la libertà tosto che *Pirro* fosse giunto. Egli fu espulso dal teatro, dove apparentemente tenevansi le assemblee, e non solo si invitò *Pirro* in nome de' Tarentini, ma in nome ancora di tutte le colonie greche d' Italia. Gli ambasciadori ad esso spediti, recarongli splendidi doni, e gli dissero, che i Tarentini non abbisognavano se non di un valoroso capitano; e che uniti coi Lucani, coi Messapi, coi Sanniti, coi Salentini, formata avrebbono un' armata di 350,000 fanti e di 20,000 cavalli. *Emilio* intanto informato di queste mosse, diede principio alle ostilità, e le terre Tarentine devastò, e pose a fuoco ed a sangue. Le truppe che di Taranto uscirono, furono con grave perdita respinte; ma *Emilio* affine di mandare a voto il disegno di que' popoli di accogliere *Pirro*, trattò i prigionieri con bontà e senza riscatto rimandolli alle case loro, il che dolente fece la maggior parte de' Tarentini della ambasciata in Epiro spedita. Giunse però *Cinea* con un corpo di 3000 uomini, e tosto deporre fece *Agide*, che i Tarentini creato avevano loro comandante e governatore della città, sebbene amico de' Romani; occupò colla sua truppa la cittadella, ed avvertire fece *Pirro*, affinchè si recasse sollecitamente in Italia. *Emilio* le

sue truppe spedì a quartieri d'inverno nella Puglia, e siccome per entrare in quella provincia passar dovevano per uno stretto sentiere fiancheggiato da una parte da scoglj dirupati e dall' altra dal mare, i Tarentini appostarono in quel luogo alcune navi armate di baliste, colle quali una pioggia di pietre cader facevano sui soldati che trovavansi in quel passaggio. Altro rimedio non trovò *Emilio* che di collocare alcuni prigionieri Tarentini, che ancora conservava, a fianco de' suoi soldati dalla parte del mare; laonde i Tarentini per non ferire i concittadini loro, desistere dovettero dalla impresa. *Emilio* passò quindi in Roma, dove giunto ancora l' altro console *Marcio*, trionfato aveva degli Etruschi.

7. Tra i consoli dell' anno seguente eletto fu *Coroncanio*, che neppure era romano, ma bensì nativo di Cameria città latina. Egli fu scelto a cagione del suo merito, ed ebbe in sorte la guerra contra gli Etruschi, mentre il di cui collega *Valerio Levino* fu destinato ad agire contra i Tarentini, ed *Emilio* che continuare doveva la guerra sotto il titolo di proconsolo, ebbe ordine di attaccare i Salentini, che in favore di que' di Taranto eransi dichiarati. Le circostanze angosciose di quel momento i Romani obbligarono ad arruolare persino i *proletarii*, classe la più vile del popolo, così appellata perchè non atta giudicavasi ad altro che a procreare cittadini. *Pirro* giunse intanto a Taranto, malgrado il pericolo di naufragare, che corso aveva nel suo

tragitto, ed in quella città fu ricevuto con grandissima gioja. La guerra sotto un così valente capitano fu spinta con molto vigore, e durò per lo spazio di sei anni, nei quali le armate romane furono a vicenda comandate da *Valerio Levino*, da *Coroncanio*, da *Sulpizio Saverrione*, da un *Decio* figliuolo ed abbiatico dei due che immolati si erano per la patria, da *Fabricio* e da *Emilio*, da *Cornelio Rufino* e da *Giunio Bruto*, da *Fabio Gurge* e da *Genucio*, finalmente da *Curio Dentato* e da *Corn. Lentulo*.

8. Non sì tosto giunto fu *Pirro* in Taranto, che cangiar fece il tenore di vita di quegli abitanti, proibì le gozzoviglie, gli spettacoli e le radunanze degli oziosi, obbligò tutti a prendere le armi, ed incorporandoli nelle sue truppe medesime, li formò alla guerra. I Romani avevano intanto spedito un rinforzo di 4000 uomini agli abitanti di Reggio, atterriti dall'avvicinamento di *Pirro* e dal passaggio continuo delle flotte cartaginesi; ma que' soldati, tratti dalle colonie campane, pensarono ad impadronirsi essi medesimi di quella città, e tutti scannati avendo proditoriamente gli abitanti, obbligarono le spose e le figlie ad impalmare gli assassini dei loro mariti e dei loro padri. Il consolo *Levino* marciò intanto contra *Pirro*, e devastò la Lucania. *Pirro* chieder fece prima di tutto ai Romani da un araldo, se riconoscere lo volevano arbitro delle loro dissensioni coi Tarentini, al che *Levino* rispose, che i Romani per arbitro non prendevanlo, nè lo temevano come

nimico. Si avanzò dunque quel principe sulle sponde del Siri, e le truppe Romane vedendo in buon ordine, non si affrettò a combattere. Il consolo continuò a devastare le terre, e spedì a quest' oggetto tutta la cavalleria, la quale giunta ad una grande distanza dal campo, si volse ad un tratto al fiume, lo guadò, e sorpreso avendo un corpo dell' armata di *Pirro*, lo costrinse alla fuga, e quindi lasciò libero il passaggio del fiume a tutta l'armata. Volle *Pirro* contrastare quel passaggio, ma trovò che i Romani si avanzavano di già in buon ordine, e quindi non potè più oltra differire il combattimento. Quel re si condusse con sommo valore come soldato, e con grandissima avvedutezza come capitano; vedendo egli cedere la sua cavalleria, ordinò alla fanteria di avanzarsi; la pugna fu ostinata, e sino a sette volte le due armate si ritirarono, e tornarono di nuovo all' attacco. Vedendosi *Pirro* inseguito davvicino da alcuni cavalieri italiani, cangiò l' armatura sua con quella di *Megacle*, ed essendo stato quest' ultimo ferito e rovesciato da cavallo, la veste reale fu portata a *Levino* come la spoglia del re, il che riempiè di gioja e di coraggio i Romani, e sparse la costernazione tra i Greci. *Pirro* si mostrò tosto a tutte le file, e rinnovò la battaglia, nella quale alla fine comparvero gli elefanti, che i Romani non avevano veduto giammai. I cavalli in particolare ne furono spaventati, e gli elefanti, spinti impetuosamente contra le file romane, e seguitati da *Pirro*

mosso lo aveva, nè punto lo atterriva l'elefante. Si narra pure, che in un banchetto dato agli ambasciadori, molto si parlasse di filosofia, ed in particolare di quella di *Epicuro*, che il sommo bene dell'uomo collocava nella voluttà; e che *Fabrizio* esclamasse: « Oh grande *Ercole*! Possano i Tarentini, » e *Pirro* medesimo questa dottrina praticare, mentre la guerra faranno ai Romani! » Gli ambasciatori furono rimandati con 200 dei prigionieri, a condizione che questi restituiti sarebbono, se il senato non accettava la pace; ed agli altri tutti si permise di passare a Roma per rivedere gli amici loro, e celebrare le feste de' Saturnali. Poco dopo *Pirro* spedì *Cinea* stesso in Roma con ricchi doni; *Cinea* fu bene accolto, ma i doni destinati ai principali patrizj ed alle loro spose, non furono accettati. *Cinea* al senato propose la restituzione de' prigionieri e l'amicizia di *Pirro*, ed una intera sicurezza chiese a favore de' Tarentini. Il senato disposto mostravasi ad aderire, ma *Appio Claudio*, tornato allora in Roma, sebbene decrepito e cieco, provò, che quel trattato onorevole non sarebbe per i Romani i quali temere non dovevano *Pirro*; e che punto non conveniva cedere al nemico nel momento dell'infortunio. Si rispose dunque a *Cinea* che *Pirro* uscire dovesse dall'Italia, ed allora chiedere la pace; ma che i Romani opposte gli avrebbono tutte le forze loro, finchè armato rimanesse nella penisola, e che nulla paventavano, se anche sbaragliato avesse

non uno ma mille *Levini*. *Pirro* fu scosso all' udire tanta fermezza; e chiesto avendo a *Cinea*, ciò che credeva di Roma, del senato e del popolo, n' ebbe per risposta, che la città pareva un tempio, il senato un' assemblea di re, ed il popolo non era che un' idra, capace per le sue perdite medesime di crescere e di moltiplicarsi. La numerazione fatta in quell' anno in Roma presentò il numero di 278.222 cittadini atti a portar l' armi. Riferiscono alcuni a quell' epoca il disegno conceputo, o piuttosto sognato da *Pirro*, di gettare un ponte sul mare tra Otranto ed Apollonia, che stato sarebbe della lunghezza a un dipresso di 50 miglia. L' amore di *Pirro* per le grandi idee e per le cose maravigliose, puo avergli fatto attribuire un disegno così gigantesco, e dai più detto anche assurdo.

10. Marciavano intanto i consoli *Sulpizio* e *Decio* con due armate nella Puglia, ed accampati eransi presso Ascoli in poca distanza dal nemico. La presenza di *Decio*, ed il rumore sparso, che egli rinnovar volesse l' esempio de' suoi padri, sacrificandosi per l' armata, gettato avevano lo spavento nelle truppe di *Pirro*; ma quel re sagace disse ai soldati, che la vittoria non si guadagnava morendo per tal modo, ma combattendo; e loro vietò, se mai il consolo venisse ad offerirsi in voto agli Dei infernali, di portare alla di lui persona alcuna offesa; ma bensì di prenderlo vivo. I consoli, al momento di dare la battaglia offrirono a *Pirro* se pas-

sare voleva il fiume, o se aspettare li voleva dall' altra parte; *Pirro* si appigliò al secondo partito. Le due armate erano a un dipresso eguali, ciascuna di 40,000 uomini in circa. Il combattimento fu ostinato; i Romani sostennero l' urto della falange di *Pirro*, la più terribile delle sue squadre; gli elefanti non produssero più alcun effetto, e gli storici lasciarono incerto l' esito di quella pugna. Le armate forse non si separarono, se non perchè sopraggiunse la notte; *Pirro* fu ferito, ed i suoi bagagli involati furono dagli Apuli. Alcuni dicono, che *Decio* si sacrificò; certo è che più non si venne in quell' anno a battaglia, nè più di *Decio* si parlò.

11. Mentre trovavansi in campo i consoli seguenti *Fabrizio* ed *Emilio Papo*, venne uno sconosciuto dal primo, e gli recò una lettera del medico di *Pirro*, che di avvelenare offrivasi quel re, se i Romani accordare gli volevano una ricompensa proporzionata al servigio. Una lettera scrissero i consoli riuniti al re, avvertendolo della trama; il medico fu punito coll' ultimo supplizio; a *Fabrizio* furono rimandati tutti i prigionieri senza riscatto, e *Cinea* fu di nuovo spedito al campo romano per conchiudere la pace. Ma i Romani i prigionieri accettando, egual numero rimandarono di Sanniti e di Tarentini; e quanto alla pace, dissero che non dipartivansi dalle risposte già date dal senato. *Pirro* ricevette allora deputati dalla Sicilia, che rimettendogli le città di Siracusa, di Agrigento e di Leon-

zio, il di lui soccorso imploravano contra i Cartaginesi; e messi ricevette pure dalla Grecia, che gli annunziavano pronta essere la Macedonia ad accoglierlo come sovrano. Egli determinossi per la Sicilia, forse perchè vicina all' Italia, ove egli avrebbe bramato di fermare il piede, e, numeroso presidio lasciato in Taranto, si imbarcò per quell' isola, non tanto per impadronirsene, quanto per vendicarsi dei Cartaginesi, che dichiarati eransi contra di lui. Questi avevano intanto spedito *Magone* con 120 navigli per offerire ai Romani la flotta loro, ed i loro servigj contra *Pirro*. Quelle offerte non furono accettate, ed il senato romano rispose, alcuna guerra esso non intraprendeva, che terminare non potesse colle sue proprie forze; si rinnovò tuttavia il trattato coi Cartaginesi, e vi si aggiunse il patto, che se i Romani o i Cartaginesi fossero venuti a trattare con *Pirro*, si sarebbe inchiusa nel trattato la condizione, che que' due popoli potrebbono a vicenda soccorrersi, ove alcuno di essi fosse attaccato, e che i Cartaginesi in tal caso fornirebbero vascelli, ed i Romani assisterebbero per mare, senza essere tuttavia obbligati a combattere in terra. L' offerta de' Cartaginesi non ad altro fine era stata diretta, se non ad impedire che *Pirro* passasse nella Sicilia. Durante l' assenza di quel principe, i consoli alcuni vantaggi riportarono sopra gli Etruschi, i Lucani, i Bruzzi ed i Sanniti.

12. *Pirro* sposata aveva *Lanessa* figlia di *Aga-*

tocle, ed i Siracusani il trono destinavano al di lui figlio. *Pirro* giunse nell' isola fra le acclamazioni di numeroso popolo, e *Tenione* e *Sosistrato* gli diedero in mano la città, il tesoro e la flotta. Egli guadagnare seppe l'animo de' Siciliani, e con 30,000 fanti e 5000 cavalli tutte ritolse ai Cartaginesi le piazze che possedevano, eccettuate solo Erice e Lilibeo. Erice fu poco dopo presa d'assalto; ed i Mamertini ancora, superati da *Pirro*, costretti furono a chiudersi in Messina. I Cartaginesi trattarono della pace, ma *Pirro* rispose alteramente che abbandonare dovevano l' isola, e lasciare il mare della Libia confine inviolato tra la Grecia e Cartagine. Disegnato egli aveva di portare, ad esempio forse di *Agatocle*, la guerra in Africa; ma i Siciliani si opposero, e fatto avendo egli leve forzate di marinaj, l' odio del popolo si concitò, ed allora, rotta essendo l' armonia, si diede il re a comprimere que' nuovi sudditi come tiranno, tutte confidando agli stranieri le cariche, nelle piazze collocando presidj a piacere suo, e molti primarj cittadini dannando a morte o esiliando per semplici sospetti. Fra i primi fu *Tenione* che coronato lo aveva; *Sosistrato* si sottrasse alla di lui crudeltà colla fuga. Ma le città si collegarono coi Cartaginesi; le truppe si rivoltarono, Cartagine spedì grandiosi rinforzi, e *Pirro* partito con numerosa flotta, fu attaccato per mare dai Punici, ed in Italia giunse a stento con 12 navi, dove attaccato fu ancora dai Mamertini nel suo passaggio.

contro i quali però valorosamente si difese, uccidendo ancora un loro campione che sfidato lo aveva a singolare certame.

13. Nuovi consoli eletti furono *Corn. Rufino* e *Giunio Bruto.* Il primo era conosciuto per la sua avidità di arricchirsi, non meno che per il suo valore. *Fabrizio*, amico della povertà e del disinteresse, contribuì a quella elezione, ed allorchè *Rufino* attonito volle ringraziarlo di questo favore inaspettato, rispose, che meglio amava di essere saccheggiato da un consolo, che ridotto alla schiavitù da un nimico. Si continuò con vigore allora la guerra coi Sanniti, e tanto oltra si spinse, che que' popoli colle donne, coi fanciulli e colle cose loro più preziose, si rifuggirono su di alcune montagne alte e scoscese. I Romani gli attaccarono imprudentemente anche su quelle eminenze; e molti de' loro soldati perirono sotto i dardi e le pietre, o caddero nei precipizj. Ciascuno dei consoli rimproverò al collega la perdita; si separarono essi quindi, e *Bruto* rimase nel Sannio, mentre *Rufino* invase le terre de' Lucani e de' Bruzzi. Egli prese dopo lungo assedio Crotone e Locri; sotto la prima però di quelle città molto ebbe a soffrire per una sortita fatta dai Tarentini, accorsi sotto il comando di *Nicomaco* alla difesa di quella piazza; avendo tuttavia finto di gettarsi sopra Locri, egli trasse a quella volta *Nicomaco*, ed intanto col favore di una densa nebbia sorprese Crotone, ed ebbe ancora il tempo

di piombare sopra *Nicomaco* e di distruggere una parte delle sue truppe, mentre quel corpo ritiravasi a Taranto. I Locresi si sottomisero allora spontanei, e *Rufino* tornò in Roma trionfante. I Sanniti, i Lucani ed i Bruzzi, furono dai seguenti consoli molestati di continuo, cosicchè costretti vennero a domandare di nuovo il soccorso di *Pirro*. Questo principe che alcuni felici successi aveva ottenuti in Sicilia, divenuto, come già si accennò, per quella straordinaria prosperità orgoglioso, crudele e perciò insopportabile ai Siculi, temeva già una rivoluzione, e ben contento fu di trovare un pretesto onde uscire da quell' isola. Dotato però di altissima penetrazione, l' importanza conobbe di quella regione, e nel partire disse ai suoi, che un immenso campo di battaglia lasciava ai Romani ed ai Cartaginesi. Già si narrò come assalito fosse in mare nel suo passaggio e battuto; alcun danno egli soffrì ancora per parte de' Mamertini, e sottrattosi a stento ad una orribile tempesta, riunì a Taranto da circa 20,000 fanti e 3000 cavalli. I Mamertini già si dissero antichi popoli d'Italia della Campania, che passati quindi in Sicilia, impadroniti eransi di Messina. Roma intanto afflitta era dalla peste; si ricorse perciò di nuovo alla cerimonia del chiodo annale, e si crede che per quella solennità eletto fosse dittatore lo stesso *Rufino*.

14. *Curio Dentato* eletto consolo per la seconda volta con *Corn. Lentulo*, trovò alcuna difficoltà

nello arruolamento di una nuova armata. Risoluto di dare un esempio, ordinò che i beni si vendessero di un cittadino, che invitato più volte non compariva, e non solo i beni vendette ma anche la persona, dichiarando che la repubblica non aveva che fare di un cittadino che ricusava di obbedire. Questa severità ottenne il migliore effetto, ed i consoli partirono con due armate, *Lentulo* per la Lucania, *Curio* per il Sannio. *Pirro* uscì da Taranto, e divisa in due corpi la sua armata, uno di questi oppose a *Lentulo*, coll' altro andò contra *Curio*, che accampato si era presso Benevento. *Pirro* volle tosto attaccare quel consolo, pria che alcun soccorso ricevesse dalla Lucania, e le migliori sue truppe e gli elefanti più agguerriti fece partire nella notte, credendosi di sorprendere i Romani. *Curio* uscì dai suoi trinceramenti, rovesciò le prime file che si avanzarono, pose in fuga il restante dell' armata, molti uomini uccidendo, e prendendo alcuni elefanti. Venuto quindi nell' aperta pianura, presentò di nuovo la battaglia, ed una delle sue ali sparso aveva tra i nemici il disordine. *Pirro* allora fece avanzare gli elefanti, e col mezzo loro sconcertò l' altra ala de' Romani, e la spinse fin dove trovavasi un corpo di riserva, che vigorosamente sostenne lo scontro. Affine di atterrire gli elefanti erasi inventata una specie di freccie, vuote al di dentro, e piene di materie combustibili, specialmente di pece, le quali accese lanciavansi con-

tra quegli animali o le torri che essi sostenevano, e col fuoco e col fumo arrecavano a quelle bestie grandissimo spavento, mentre altri soldati le ferivano colle picche e coi dardi. Gli elefanti furono dunque costretti a tornare contra le squadre medesime dalle quali erano partiti, e tanta confusione vi portarono, che i Romani ottennero una compiuta vittoria, distrutti avendo 26,000 dei nimici e 1300 presi con otto elefanti. *Pirro* ricoverossi a Taranto con pochi cavalli; il di lui campo fu preso, ed i Romani, al dire di *Frontino*, ne ammirarono e ne imitarono in seguito l' ordine e la bella disposizione. Alcuni scrittori questa vittoria riguardarono come il principio della conquista di tutte le nazioni, che i Romani in appresso soggiogarono, o almeno come il primo passo che padroni li rendette di tutta l' Italia posta tra i due mari. In Roma intanto i censori ristabilivano la disciplina ed i costumi; molti cavalieri e molti senatori furono degradati, e tra questi *Rufino* stesso per essersi trovato possessore di alcuni vasi d' argento, che superavano di poco il peso di 15 marchi. Si fece altresì una nuova numerazione del popolo, che portò il numero de' cittadini abili alla guerra a 271,224.

15. *Curio* entrò in Roma trionfante, e quella solennità fu abbellita dalla magnificenza delle spoglie e dalla diversità dei popoli, ai quali appartenevano i prigionieri. Si videro per la prima volta precedere il carro del vincitore Epiroti, Tessali,

Macedoni, Apuli, Lucani, Bruzzi ecc., e seguire il carro medesimo alcuni elefanti colle loro torri. A *Curio* offrì il senato una porzione delle terre conquistate, ma egli le rifiutò, dicendo che pernicioso esempio sarebbe quello ai cittadini. I Romani tuttavia, temendo ancora alcun attacco di *Pirro*, un' armata più numerosa disposero, e *Curio* continuarono nel consolato, dandogli per collega *Corn. Merenda.* Ma *Pirro* abbandonato aveva nascostamente i Tarentini sotto pretesto di andare a levare nuove truppe, e que' cittadini obbligarono *Milone*, che *Pirro* aveva lasciato con numeroso presidio, a chiudersi nella cittadella. Lusingossi *Curio* che in mezzo a tali contese gli Epiroti ed i Tarentini si sarebbono a vicenda distrutti; rivolse egli dunque le sue armi contra i Sanniti ed i Lucani, che fuggirono allora nelle loro montagne, ma ricomparvero più animosi nell' anno seguente sotto il consolato di *Fabio Dorsone* e di *Claudio Carina.* Conviene credere, che quest' ultimo superasse que' nimici in una giornata campale, perchè nel mese di febbrajo tornò egli pure in Roma trionfante.

16. Sotto que' consoli, *Tolomeo Filadelfo* re di Egitto, informato delle sconfitte e della fuga di *Pirro*, mandò a Roma ambasciadori affinchè il popolo romano felicitassero sulle sue vittorie, e ne chiedessero l' amicizia. Quattro ambasciadori furono a vicenda spediti da Roma al re di Egitto, e da esso accolti e trattati con una straordinaria ma-

gnificenza. Ebbero essi in dono una corona d'oro ciascuno, che il giorno seguente collocarono sulle statue di quel principe, erette nelle pubbliche piazze. Molto onore fece ai Romani questo disinteresse, e *Tolomeo* colmò gli ambasciadori di nuovi doni tanto per essi, quanto per la repubblica. Al loro ritorno essi deposero que' donativi nel pubblico tesoro, ma il senato volle che loro si restituisse tutto quello che era stato donato alle loro persone. In quell' anno fu sepolta viva una vestale violatrice del voto; e colonie furono spedite a Cosa presso i Volsci ed a Pesto nella Lucania.

17. Ancora temevasi in Roma il ritorno di *Pirro*, ed eletti furono consoli *Papirio Cursore*, figliuolo del grand' uomo di questo nome, e *Corvilio*, detto *Massimo*. Entrarono questi con due armate nel Sannio, e tosto si ebbe l' avviso della morte di *Pirro*. I Sanniti, disperati per questo annunzio, arrischiare vollero una grande battaglia, e furono interamente disfatti; *Floro* dice perfino, che allora il Sannio cessò di esistere. Quella guerra della durata di 71 o 72 anni, prodotto aveva ai duci romani trent' uno trionfi. I Lucani ed i Bruzzi, dopo la caduta dei Sanniti si sottomisero ben tosto ai Romani, cosicchè più altro non rimase alle armate che di marciare verso Taranto. Gli abitanti di quella città, per quanto si suppose, avevano implorato il soccorso de' Cartaginesi, affine di liberarsi di *Milone* e del presidio lasciato da *Pirro*; ed i Cartaginesi

erano tosto accorsi, non tanto per cacciare *Milone*, quanto per impadronirsi della città. *Papirio* allora offerì a *Milone* di farlo trasferire in Epiro con tutti i suoi soldati, e con tutto quello che loro apparteneva, se dare gli voleva in mano la cittadella. *Milone* acconsentì, ed avendo i cittadini di Taranto riuniti, questi impegnò ancora a sottomettersi ai Romani, non altra condizione esigendo che la salvezza delle vite loro e de' loro beni. Una convenzione fu conchiusa, ed i patti furono dall' una e dall' altra parte fedelmente osservati. I Tarentini furono disarmati; si tolsero loro tutti i vascelli, e la città smantellata divenne tributaria dei Romani. I Cartaginesi sorpresi, ed afflitti da questo avvenimento, ritiraronsi; e mentre alcuno sdegno dovevano avere conceputo in quell' incontro verso i Romani, destarono in questi a vicenda un angoscioso sospetto, che avessero voluto sottrarre alla obbedienza della repubblica una città, che ad essa apparteneva per diritto di conquista.

18. Nelle tavole cronologiche di *Blair* si colloca sotto l'anno 284 avanti l'era volgare, 470 di Roma, il consolato di *Dolabella*, che forse sull'appoggio di alcune contraddizioni che negli storici si incontrano, si suppone in quell'anno battuto dai Senoni, dai Boii e dagli Etruschi, che non erano neppure tutti in campo. Nell' anno successivo 283 si nomina un *Finzia* tiranno di Agrigento; e nell' anno 280 si fa cadere la venuta di *Pirro* in soccorso de' Tarentini,

e la prima vittoria da esso riportata sui Romani. Alcuni fanno morire *Brenno* comandante dei Galli nell' anno 279 dell' era medesima; nel seguente si registrano le vittorie di *Fabrizio*, e nell' anno 272 morto si dice *Pirro* per una tegola, rovesciata sopra di esso da una donna, mentr' egli trovavasi all' assedio di Argo.

19. Sotto l' anno 277 trovasi memoria di *Gerone II* re di Siracusa, ed in quell' anno medesimo si narra che i Galli impadronironsi della Tracia. La vittoria da *Curio* riportata contra *Pirro*, si fa cadere nell' anno 274; nell' anno 272 si registra il fine della guerra dei Sanniti e dei Tarentini, sebbene la presa di Taranto da altri cronologi si riporti all' anno 267. Conviene credere, che i Romani per la prima volta si fossero allora arricchiti, ed ottenuto avessero colle spoglie dei vinti quantità di metalli preziosi, perchè sotto l'anno 269 dell'era medesima, 485 di Roma, si registra da alcuni la prima moneta d'argento battuta in Roma. Que' cronologi che all' anno 267 riportano la presa di Taranto, nell' anno 268 collocano la sommessione dei Picentini, dei Salentini e degli abitanti di Brindisi, nel che però debbe essere avvenuto alcun disordine, essendosi que' popoli confusi coi Bruzzi, coi Lucani e coi Sanniti, che non furono interamente sottomessi se non da *Carvilio*, dopo la presa accennata di Taranto. Nell' anno medesimo 272 avanti l' era volgare, 480 di Roma, si pone la censura del cele-

ore *Curio*, e la costruzione da esso ordinata di un acquedotto per condurre in Roma le acque del Teverone, nella quale opera si impiegò il danaro risultante dalle spoglie prese al nemico.

20. *Gerone* non fu da prima se non il comandante eletto dai Siracusani dopo la partenza di *Pirro*, affinchè si opponesse ai progressi de' Cartaginesi. Egli era figlio di *Gerocle*, descendente di *Gelone*, primo re di Siracusa; ma la di lui madre dicevasi di condizione servile. Dicesi pure che esposto fosse come spurio, e nutrito per alcun tempo da uno sciame d'api col miele, il che sente più che altro l'adulazione degli storici greci, a lui devoti dopo il suo ingrandimento. Certo è che educato fu da poi con grandissima cura, e militò con onore sotto *Pirro*; sebbene tra le favole rigettare si debba il racconto, che in quell'epoca un'aquila si collocasse sul di lui elmo, ed un gufo sulla sua lancia, simboli l'una del valore, l'altro dell'accortezza. Egli si distinse col suo coraggio, e colla sua affabilità guadagnò i cuori di tutti; cosicchè caduta essendo Siracusa nell'anarchia, con *Artemidoro* fu posto alla testa delle truppe, e quindi al governo della città. Colla sua accortezza prevenire seppe i tumulti, che in quella di frequente si sollevavano; e lasciato *Leptine* al governo, di cui sposato aveva la figlia, uscì contra i Mamertini; ma divisa avendo l'armata in due corpi, di stranieri l'uno, l'altro di Siracusani, ritirossi coi secondi,

e lasciò tagliare a pezzi i primi, dei quali come sediziosi liberare si voleva. Tornò egli quindi con forze maggiori contra i Mamertini, li superò, fece prigioniero il capo loro, che da se stesso si uccise, devastò le loro terre, ed a tale estremità li ridusse che pronti mostraronsi a cedergli Messina. Ma allorchè *Gerone* stava per occuparla colle sue truppe, fu prevenuto da *Annibale*, che ai Mamertini offerirono protezione e soccorso. Dubitarono que' popoli se a *Gerone* o ai Punici confidare si dovevano; ed alfine sovvenendosi della loro origine italiana, risolvettero di chiedere il soccorso de' Romani, il che diede luogo al loro ingresso in quell'isola, ed alle guerre coi Cartaginesi, delle quali altrove si parlerà.

CAPITOLO XX.

Della storia di Roma dalla presa di Taranto fino alla prima guerra punica.

Castigo dei rivoltosi di Reggio. - Presa di Caricino. Colonie spedite a Rimini ed a Benevento. Presa di Camerino. Occupazione del Piceno. - Guerra coi Salentini. Occupazione di Otranto, Lecce e Brindisi. Sommessione dei Salentini e dei Sarsinati. - Condizione de' popoli soggetti a Roma. Ambasciata spedita a Roma dagli Apolloniati. - Istituzione de' questori provinciali. Peste in Roma. Nuovo lustro. - Liberazione di Bolsena, oppressa da alcuni scellerati. - Note cronologiche ed osservazioni.

§. 1. Nel cap. precedente §. 8, io ho parlato del tradimento di que' Romani, che spediti di presidio a Reggio, si erano impadroniti con atroce delitto di quella città. Le circostanze delle guerre che allora ardevano, impedito avevano ai Romani di punire quel misfatto; ma sotto i nuovi consoli *Quinzio Claudio* e *Genucio Clepsina*, fu decretato l'assedio di Reggio, e *Genucio* vi si recò in persona. I rivoltosi chiamarono in loro ajuto i Mamertini, che quasi per egual modo impadroniti si erano di Messina, e tanto disperatamente si difesero, che

al consolo mancati sarebbono interamente i viveri, se *Gerone* di Siracusa soccorso non lo avesse con abbondanti provvisioni di grano. Finalmente gli assediati costretti furono ad arrendersi a discre ma di 4000 Romani più non se ne trovarono vita che 300, periti essendo la maggior parte volontaria morte. *Genucio* all' ultimo supplizio c dannò i predatori che rimasti erano in Reggio, i legionarj condusse a Roma, affinchè giudicati sero dal senato. Furono essi condannati ad essere battuti con verghe, e quindi decapitati; ma aff chè il loro numero spavento non cagionasse al polo, non se ne condussero al supplizio se n o per giorno. Ai pochi abitanti di Reggio che trova e si poterono, fu restituita la città, e la facoltà ceduta di vivere liberi sotto le loro proprie leggi. Si narra, che *Decio Giubelio*, autore della rivolta di Reggio, rifuggitosi a Messina, e tormentato dalla oftalmìa, domandasse un medico, il quale nativo essendo di Reggio, colse quella occasio per vendicarsi, e con un caustico rimedio gl se interame e l'uso degli occhi.

2. Un altro *Genucio* e *Gneo Co lio*, ottennero nell' anno seguente i fasci consolari, e sotto di essi si mosse guerra ai Sarsinati, pope dell' Umbria, dei quali *Genucio* trionfò. I seguenti consoli spediti furono contra un Sannita, detto *Lollio*, che impadronitosi di una piazza forte del Sannio, e sostenuto dai Cariciniani, imponeva contribuzioni a tutte

le circostanti provincie. I consoli assediarono Caricino, che valorosamente si difese, e non se ne impossessarono se non per mezzo del tradimento d'alcuni disertori. Sotto questo consolato, che quello fu di *Fabio Pittore*, si riferisce da alcuni la prima moneta d'argento battuta in Roma nel tempio di *Giunone*, e quest' epoca è forse la più esatta. Nell' anno seguente, consoli essendo *Sempronio Sofo* e *Claudio Crasso*, si spedirono colonie a Rimini, città del Piceno altre volte de' Galli Senoni, ed a Malevento nel Sannio, che detto fu allora Benevento. Ai Sabini oltra il diritto di cittadinanza, che di già godevano, si accordò quello ancora del suffragio. I consoli entrati erano nel Piceno, ma insorti essendo alcuni popoli dell' Umbria, *Claudio* si recò tosto sotto Camerino, e presa avendo quella città, ne vendette gli abitanti come schiavi in onta delle condizioni stipulate, ed il danaro versò nel pubblico tesoro. Il senato però riscattar fece tutti quegli infelici che trovare si poterono, accordò loro la romana cittadinanza, ed un tratto del monte Aventino equivalente al territorio che perduto avevano nell' Umbria. *Sempronio* continuò la guerra coi Picenti, che *Rollin* male a proposito ha tradotto per Picentini, e riportata avendo una vittoria segnalata, sottomise Ascoli capitale del Piceno, e tutta quindi quella provincia, i di cui abitanti ridotti allora sotto il romano dominio, *Plinio* ha fatto ascendere al numero di 360,000.

3. Nell' anno seguente i consoli *Attilio Regolo* e *Giulio Libone* si volsero a domare i Salentini sotto il mendicato pretesto che que' popoli favorito avessero lo sbarco di *Pirro* in Italia. A quell' anno che è il 267 di Roma, dee più verisimilmente riferirsi l' occupazione di Otranto, di Alezio, ora Lecce e di Brindisi. Il territorio tuttavia dei Salentini non fu sottomesso se non dai nuovi consoli *Fabio* e *Giunio*, ed in quell' anno medesimo soggiogati furono i Sarsinati nell' Umbria, e que' consoli onorati ciascuno di un doppio trionfo.

4. I Romani signoreggiavano allora presso che tutta l' Italia, dai più lontani confini della Etruria fino al mare Ionio, e dal Tirreno fino all' Adriatico. Di que' popoli però alcuni erano interamente sotto il romano dominio; altri conservavano tuttora le loro leggi, i loro privilegj, le loro costumanze, altri non erano che semplici alleati, obbligati a somministrare truppe sussidiarie; altri finalmente erano riguardati come cittadini romani, ed usavano del diritto di suffragio, regolati essendo questi gradi diversi e queste distinzioni, a norma delle condizioni alle quali que' popoli si erano sottomessi, e dei servigj che renduti avevano alla repubblica. Dopo la occupazione di Brindisi anche le città libere e le nazioni situate di là dal mare, l' amicizia cercarono de' Romani. Apollonia, città situata dirimpetto a Brindisi, spedì la prima tra le città della Macedonia ambasciadori a Roma. Questi

bene accolti dal senato, insultati furono da due giovani patrizj, edili di quell' anno. Il senato, studioso di mantenere inviolato il diritto delle genti, i colpevoli dannò ad essere condotti ad Apollonia affinchè puniti vi fossero dalla nazione offesa; ma gli Apolloniati generosi, li rimandarono colmi di onori; si approvò tuttavia la legge, che qualunque cittadino un ambasciadore insultasse, consegnato sarebbe al popolo, che offeso era da quell' insulto.

5. Lo stato di perfetta pace che allora godevasi in Roma, diede campo ai consoli seguenti *Fabio Gurge* e *Mamilio Vitulo*, di migliorare ed aumentare le civiche istituzioni, tanto più che colle vittorie e collo esteso dominio aumentate si erano le rendite dello stato. Allora nominaronsi oltra i quattro questori di Roma altrettanti questori provinciali, ciascuno dei quali era il tesoriere di una delle quattro provincie, nelle quali ripartito aveva la repubblica le sue conquiste. Uno di essi risedeva ad Ostia, e sotto di se aveva tutta l' Etruria, il paese de' Latini, la Sabina e l' Umbria; il secondo soggiornava a Cale o Cales nella Campania, e la sua giurisdizione stendeva sulla Campania, sul Sannio, sulla Lucania, sui Bruzzi e sulla Enotria, in somma su tutto il paese posto tra il Liri ed il golfo di Taranto; il terzo dagli Apennini stendevasi fino al mare Adriatico nei paesi altrevolte occupati dai Senoni, nel Piceno, nel paese dei Ferentani, e di là fino alla Puglia; sembra che il quarto governasse

la Puglia, la Calabria ed i territorj dei Salentini, dei Messapi e dei Tarentini. I questori si eleggevano annualmente dai comizj riuniti per tribù, e quindi traevano a sorte la provincia, nella quale dovevano risedere. Ma la peste fece quell' anno orribile strage in Roma e ne' contorni, cosicchè si consultarono i libri Sibillini affine di conoscere per quale motivo accesa si fosse la collera degli Dei. Trovossi che una vestale detta *Caparania* violato aveva il suo voto; essa fu condannata ad essere sepolta viva, ma strangolata essendosi affine di prevenire quel supplizio, morta ancora fu sepolta colle medesime solennità. Malgrado la peste, si fece una nuova numerazione in quell' anno, ed i cittadini atti a portar l' armi trovaronsi cresciuti al numero di 292,224.

6. Giunse in quel tempo a Roma una ambasciata degli abitanti di Bolsena. Que' cittadini che conservate avevano le loro leggi ed il loro governo, non solo avevano accordato ai loro schiavi la libertà e le armi, ma ne avevano ancora elevati alcuni alla dignità di senatori. Questi non solo eransi eretti in tiranni, ma abusavano ancora delle mogli e delle figlie de' cittadini, ed una legge proposero perfino, che a qualunque donzella vietava lo sposare un uomo della sua condizione, se soddisfatta non aveva da prima la libidine di un liberto. I Bolsenati chiedevano dunque soccorso ai Romani, ed i deputati spediti di nascosto, domandarono pure al senato una segreta udienza; scoperti tuttavia al loro ri-

torno, furono immanamente trucidati. Il consolo *Fabio* marciò con un' armata contra i Bolsenati rubelli, li costrinse alla fuga, ma mentre entrava nella città, ricevette da mano incognita un colpo mortale, per cui finì di vivere uno dei più grand' uomini di Roma. Incoraggiati per questo i rivoltosi, riattaccarono i Romani con tanto coraggio, che gli obbligarono a ritirarsi. *Decio* luogotenente di *Fabio* pose allora l' assedio a Bolsena; ma la città non fu presa se non nell' anno seguente dopo l' arrivo del consolo *Flacco*, il quale, costretto avendo quegli scellerati a rendersi a discrezione, fece punire di morte tutti coloro, che alcuna parte avevano ai loro delitti. La città fu demolita, e gli abitanti innocenti e tranquilli furono in altro luogo trasportati. *Flacco* tornò in Roma trionfante alle calende di febbrajo dell' anno seguente, ed intanto preparavasi una delle più grandi guerre, che sostenere dovessero i Romani, quella cioè che loro fu mossa dai Cartaginesi.

7. Variano i cronologi nell' assegnare l' epoca precisa del cominciamento della guerra punica. Gli inglesi scrittori della storia universale la riferiscono all' anno 259 avanti l' era volgare, 489 di Roma, mentre *Blair* collòca il principio di quella guerra sotto l' anno 264 avanti G. C. Questa seconda epoca sembra appoggiarsi a più sicuri documenti, combinando perfettamente colla cronologia di *Polibio* e di *Zonara*, e con tutte le altre epoche della storia

medesima. *Rollin* ha trasportato ad un' epoca posteriore, cioè al consolato di *Appio Claudio* e di *Flacco*, il supplizio della vestale *Caparania* o *Caparonia*, come egli la nomina, che tanto più fondatamente si crede avere avuto luogo nell' anno precedente, quanto che afflitta essendo allora Roma dalla peste, si credette questo un segnale della collera degli Dei provocata dal violato voto della vestale. I Romani, divenuti più istrutti per le relazioni da essi contratte cogli stranieri, ed anche coi filosofi della Magna Grecia, staccati non si erano ancora dai principj della loro antica semplicità e buona fede; e questa serviva forse a mantenere la loro superstizione, come si vede dalle divinazioni, e dalla ridicola cerimonia del chiodo annale, frequentemente rinnovata, se pure artifizj non erano questi de' nobili e de' magistrati per illudere l' ignoranza e la credulità popolare e mantenere più facilmente nella suggezione la plebe.

CAPITOLO XXI.

STORIA DI ROMA DAL PRINCIPIO DELLA PRIMA GUERRA PUNICA FINO ALLA MORTE DI ATTILIO REGOLO.

Notizie generali dei Cartaginesi. Loro trattati coi Romani. - Origine della guerra. Soccorso accordato ai Mamertini. - Vittorie da Appio *riportate contra* Gerone. - *Racconto diverso di* Polibio. - Appio *torna in Roma. Introduzione degli spettacoli de' gladiatori. - Città conquistate dai Romani nella Sicilia. Pace conchiusa con* Gerone. *Quadrante orizzontale portato in Roma. Colonie spedite in varie città. - Assedio e presa di Agrigento. - Allestimento della prima flotta de' Romani. Continuazione della guerra in Sicilia. -* Cornelio *tenta l' attacco di Lipari; è battuto e fatto prigione. Vittoria navale di* Duilio *e suo trionfo. - Congiura in Roma.* Cornelio Scipione *s' impadronisce della Corsica e della Sardegna. - Eroismo di* Calpurnio Fiamma. *Presa di Camerina e di Enna.* Sulpizio *vince in mare* Annibale, *che dai suoi è crocifisso. - Cartaginesi battuti di nuovo in mare da* Attilio. *Ferie latine in Roma. - Battaglia di Eraclea. Vittoria de' Romani. - Sbarco de' Romani nell' Africa.* Regolo *rimane solo al comando. - Vantaggi riportati da* Regolo. *Uccisione di un serpente mostruoso. - Vittoria considerabile di* Regolo. *Presa di 80 città. Sciagure de'*

Cartaginesi. - Proposizioni di pace offerte da Regolo *ai Cartaginesi e da questi rigettate. Greci in soccorso di Cartagine.* Santippo. - *Disfatta di* Regolo. *Sua prigionia. - Cartaginesi vinti dai Romani sul mare ed in terra. Flotta romana dispersa dalle tempeste. - Presa di Palermo e di alcune altre città. - Scorreria in Africa. Flotta romana di nuovo battuta dalle procelle. Presa di Lipari. Continuazione della guerra in Sicilia. Ambasciata de' Cartaginesi a* Tolomeo Filadelfo. - *Riforme di abusi in Roma. Nuovo lustro. Preparativi de' Cartaginesi. - Vittoria e trionfo di* Metello *sopra i Cartaginesi, comandati da* Asdrubale. - *Pace richiesta dai Cartaginesi. Non essendo questa accordata dai Romani,* Regolo *torna a Cartagine, ove soffre orribile supplizio. Osservazioni critiche su questo fatto. - Rappresaglie usate in Roma. - Note cronologiche. - Regno di* Gelone.

§. 1. Cartagine era una colonia di Tiro, e la città più famosa del mondo per il suo commercio. Incerta era l' epoca della sua fondazione, come involta nelle favole la storia di *Didone* sua fondatrice. Steso aveva quella città ambiziosa il suo dominio sulla Sardegna, su di una gran parte della Sicilia, e quasi interamente sulla Spagna. Il suo governo una reputazione aveva di saviezza; il potere vi era diviso tra il popolo ed i grandi, ed esercitavasi da due magistrati supremi detti *Suffeti*

o giudici, dal senato e dal popolo, ai quali si aggiunsero in appresso 104 persone sotto il nome di tribunale dei cento, colle stesse attribuzioni che gli Efori godevano a Sparta. Coloro che alcun vizio ricercarono in quel governo, ai Cartaginesi rimproverarono le cariche accumulate in una sola persona, e concentrate nei ricchi. Il commercio era l' oggetto principale, l' occupazione prediletta de' Cartaginesi, e tutti a quello si applicavano anche i primarj cittadini. Grandi vantaggi tratti avevano pure que' popoli dalle miniere d'oro e d'argento della Spagna, delle quali que' paesani ignoranti non conoscevano neppure l'esistenza. I Cartaginesi non divennero guerrieri, se non per necessità, costretti essendo a difendersi contra i vicini, ed a estendere e sostenere colle armi il loro commercio; la loro forza militare consisteva nei re alleati, nei popoli tributarj, in alcune truppe composte di cittadini, ed in soldati mercenarj; dalle Gallie, dalla Liguria, dalla Grecia, dalla Spagna e dall' Africa, essi traevano la fanteria; dalla Numidia una eccellente cavalleria, dalle isole Baleari i soldati più abili di tutto il mondo al maneggio della fionda; la forza loro maggiore consisteva nella marina, accostumati essendo que' popoli da lungo tempo alle più lontane navigazioni. Il carattere morale de' Cartaginesi da alcuni scrittori si rappresenta come macchiato dalla astuzia, dalla duplicità, dalla menzogna, dal desiderio smoderato delle ricchezze, dall' amore del

guadagno, e da una naturale ferocia, che estendevasi anche al culto degli Dei, ed i sacrifizj produceva di vittime umane. Io ho parlato altrove del trattato supposto tra i Romani ed i Cartaginesi, che conchiuso si pretende avanti la espulsione dei *Tarquinj* nell' anno 244 di Roma: ho pure menzionato il secondo conchiuso sotto *Valerio Corvo* e *Popilio Lena*. *T. Livio* parla di un terzo, rinnovato nell' anno di Roma 447; il quarto cade nell' anno 474, nell' epoca stessa in cui *Pirro* trovavasi in Italia, e di questo pure si è fatta menzione nel capitolo XIX §. 11. Io passerò ora ad indicare in qual modo avvenisse la rottura tra quelle due nazioni.

2. I Mamertini, che da alcuni si rappresentano come avventurieri Campani, passati al soldo di *Agatocle* tiranno di Sicilia, impadroniti eransi, come già si disse altrove, di Messina, ed uccisi avendone alcuni abitanti, altri espulsi, sposate avevano le loro donne ed invase le loro terre. I Mamertini approfittarono della rivolta di Reggio, e sostenuti da questi degni loro alleati, terribili eransi mostrati ai Siracusani ed ai Cartaginesi; rimasti quindi, dopo la restituzione di Reggio fatta agli abitanti, soli e senza appoggio, rivolti eransi ai Romani, implorando il loro soccorso. Ma *Gerone* riportata avendo su di essi una vittoria considerabile, trovavasi al momento di soggiogare tutta quella nazione; allorchè *Annibale* comandante de' Cartaginesi, che

si aggirava con una squadra presso l'isola di Lipari, udito il successo di *Gerone*, si ingelosì che il potere di lui riuscire potesse dannoso a Cartagine se interamente egli rovinava Messina. Egli recossi dunque a Siracusa, e sotto pretesto di felicitare *Gerone* sulla sua vittoria, lo ritenne dal continuare i suoi progressi, e dall' occupare Messina; portatosi quindi egli stesso in questa città, ai Mamertini consigliò colla offerta di potenti soccorsi di non arrendersi al vincitore. *Gerone* tornato in Siracusa, perchè in istato non era di assediare Messina, fu accolto con gioja e salutato re; e i Mamertini incoraggiati per la di lui ritirata, vennero tra di loro a discussione, se ricorrere dovevano ai Cartaginesi o implorare di nuovo il soccorso de' Romani, ai quali già spedito avevano ambasciadori. Deliberare dovevasi in Roma sulla loro richiesta, allorchè eletti furono i consoli *Appio Claudio* e *Flacco*. Grandi motivi di dubbio trattenevano il senato dal dichiararsi per i Mamertini; ma il popolo fu d' avviso che soccorrere si dovessero, e quindi *Appio Claudio* partì con un' armata per Messina; intanto i Mamertini cacciato avevano dalla cittadella il comandante lasciatovi dai Cartaginesi, che giunto alla patria fu posto in croce; e *Gerone*, stretta avendo alleanza coi Cartaginesi medesimi, partito era da Siracusa per raggiugnerli, e così cacciare interamente i Mamertini dalla Sicilia.

3. I Cartaginesi occupavano colla loro flotta lo

stretto di Messina, ed *Appio* non aveva se non alcuni rozzi battelli fatti di corteccie d' alberi per passare dal continente in Sicilia. Finse adunque di ritirarsi e di abbandonare l' impresa; e partitisi a vicenda i Cartaginesi che più non credevano di aver nulla a temere, quel consolo approfittò della assenza loro e della oscurità della notte, passò felicemente lo stretto, e giunse nell' isola. Questo, come osservano gli storici, fu il primo passo fatto dai Romani fuori della Italia. Sbarcato *Appio* presso al campo dei Siracusani, animò le sue truppe ad assaltare il nemico all' improvviso. *Gerone* non ebbe tempo di ordinare l' armata; la di lui cavalleria ottenne da principio alcun vantaggio, ma la fanteria romana avendo rotto il centro, disordinò tutta l' armata Siracusana. *Appio* entrò in Messina, e *Gerone*, vinto trovandosi prima di aver veduto il nemico, sospettò che i Cartaginesi tradito lo avessero, lasciando libero il passaggio dello stretto ai Romani, e levato di notte il suo campo ritirossi a Siracusa. *Appio* attaccò allora i Cartaginesi nel loro campo ottimamente fortificato, d' onde fu respinto con perdita; ma avendo i Cartaginesi inseguìto i Romani nella loro ritirata, questi si rivoltarono di bel nuovo, molti nimici uccisero, e tutti a fuggire li costrinsero, alcuni nel loro campo, altri nelle vicine città, d' onde più uscire non vollero, finchè *Appio* trovavasi in Messina. Egli devastò adunque il paese all' intorno, abbruciò le borgate degli alleati di Siracusa, ed a

Siracusa medesima avvicinossi. Presso quella città si diedero varj combattimenti, in uno de' quali il console colla sua truppa trovossi quasi circondato dal nimico. Ricorse egli allora all' inganno; simulò di voler parlare di pace, ottenne alcune conferenze con *Gerone*, ed intanto le di lui truppe si trassero insensibilmente dalla situazione pericolosa nella quale erano cadute. I Siracusani bramavano la pace; ma *Gerone* non ne ammise le condizioni, il che ha fatto credere, che *Appio*, liberato dal pericolo, domandato avesse patti inammissibili.

4. *Polibio* riferisce assai diversamente il passaggio di *Appio* in Sicilia. Dice egli, che un tribuno legionario detto *Claudio* preceduto aveva *Appio* con una flotta, debole però in confronto di quella de' Cartaginesi, e che attaccato da *Annone* comandante della flotta di Cartagine, perduto aveva la maggior parte delle sue navi, distrutte essendo da una tempesta quelle che prese non aveva il nemico. Soggiugne che i Romani non avrebbono potuto allestire una flotta, se la loro buona sorte spinto non avesse su quelle coste una trireme Cartaginese, che servì di modello a 120 triremi da essi costrutte. *Polibio* probabilmente si inganna, allorchè nel libro I.° delle sue storie i Romani asserisce incapaci a fabbricare una nave avanti la guerra punica; ma forse egualmente si inganna nello attribuire in quest' incontro una flotta ai Romani che altro non avevano, secondo tutte le apparenze, se non poche barche pe-

schereccie fatte di tronchi d' alberi e di corteccie, dal che venne a quelle navi il nome di *Caudicarie*, e quello di *Caudex* al consolo medesimo. Quel nome derivava probabilmente da altro greco, indicante *fiaccola*, per il quale uso le corteccie adoperavansi degli alberi resinosi; e quindi venne forse il nome Veneto e Lombardo di *codega*, che la materia ci dà a vedere, ed il modo di costruzione di quelle navi. Secondo lo stesso *Polibio*, *Annone* restituito avrebbe ai Romani le navi predate; ma dichiarato avendo i loro deputati nel restituirle, che i Cartaginesi mai non permetterebbero, che i Romani neppure le mani lavassero nelle acque dello stretto, *Claudio* rigettato avrebbe con isdegno le loro offerte, e rimessa in mare la sua picciola flotta, entrato sarebbe nel porto di Messina: colà avrebbe riunito i Mamertini in assemblea, ed a quella invitato avendo pure il comandante Cartaginese, che vien detto *Annone* medesimo, lo avrebbe fatto arrestare ed indotto con minaccie a consegnargli la cittadella. Un secondo *Annone* sarebbe giunto con nuove forze di terra e di mare in Sicilia, e stretta avrebbe l' alleanza con *Gerone*. Quel secondo *Annone*, irritato dal rifiuto di *Claudio* di rimettergli Messina, avrebbe mandato a morte tutti gli Italiani, che servivano nella sua armata; ed allora solo sarebbe accorso *Appio*, che da Reggio spedito avendo deputati a *Gerone* per farlo desistere dall' assedio, e non guadagnando nulla sul di lui animo, passato

sarebbe in Sicilia, e cominciato avrebbe colà le sue imprese.

5. *Appio* lasciò numeroso presidio a Messina, e di là passò a Reggio ed a Roma, ove, se credere si dovesse ad *Eutropio* ed a *Silio Italico*, sarebbe stato ricevuto in trionfo. Certo è che fu accolto con gioja e con grandi applausi; ed in quell' anno alcuni storici fanno cadere la istituzione degli spettacoli de' gladiatori, introdotti da due *Bruti* fratelli, affine di onorare i funerali del padre loro. Diconsi que' giuochi derivati dal costume antico de' Greci di immolare schiavi o prigionieri alle ombre degli eroi morti nelle battaglie, del che si ha un esempio in *Omero* nei dodici giovani Trojani da *Achille* sacrificati all' ombra di *Patroclo*. Non permettendo i costumi raddolciti o piuttosto il più umano spirito degli Italiani, presso i quali mai ne' tempi più antichi non parlossi di vittime umane, come io ho provato nel tom. I di quest' opera, di immolare i prigionieri alla maniera de' bruti; si immaginò di farli pugnare tra di loro, affinchè in que' combattimenti sviluppassero tutta la loro destrezza; e mentre di salvare cercavano la propria vita, la curiosità e l' interesse destassero degli spettatori. Nè i Romani per avventura dire si potrebbono gl' inventori di queste pugne, perchè *Livio* parla di questa pratica come antica tra i Campani, che non nei teatri solo o intorno ai roghi, ma perfino intorno alle mense ed ai banchetti questo barbaro

spettacolo sovente esibirono. Ella è però cosa degna di osservazione, che quegli spettacoli sanguinosi non accompagnarono mai se non l' infanzia della civilizzazione, e mai non si videro presso i popoli più illuminati, in prova di che puo allegarsi che gli Ateniesi mai non ammisero, secondo *Luciano*, anzi costantemente si opposero sempre alla introduzione di questi inumani divertimenti.

6. I nuovi consoli *Valerio Massimo* e *Otacilio Crasso*, spediti furono in Sicilia con due armate consolari, composte ciascuna di 800 legionarj, di 1200 cavalli e di molti ausiliarj. Al loro arrivo quelle città, che date si erano ai Siracusani ed ai Cartaginesi, aprirono le porte; ed in breve tempo 67 piazze, tra le quali Taurominio e Catania, città assai considerabili, ai Romani si arresero. Incoraggiati i consoli da quegli avventurosi successi, l' assedio posero a Siracusa; ma *Gerone* spedì tosto ambasciadori a proporre la pace, e questa fu conchiusa a condizione che restituite sarebbono ai Romani le piazze che fossero state prese ad essi o ai loro alleati; che loro si renderebbono senza riscatto tutti i prigionieri, e si pagherebbono inoltre 100 talenti d' argento, che *Rollin* calcola equivalenti a 100,000 scudi di Francia, per le spese della guerra. Il trattato fu approvato dal senato e dal popolo, e *Gerone* fu anche riguardato come amico ed alleato della repubblica. I Romani si rendettero per tal modo padroni di tutte le piazze si-

nate sulle coste occidentali della Sicilia. Due tra queste, Segeste ed Aliena, spontaneamente mandarono a morte i presidj, lasciati in quelle città dai Cartaginesi: Ilara, Tirita ed Ascela, furono assediate, prese d' assalto e trattate con sommo rigore. I consoli ricondussero la maggior parte delle truppe a quartieri d' inverno sulla costa dell' Italia, ed in Roma tornarono, ove *Valerio* trionfò, ed il nome di *Messala* ottenne per avere soccorso e difeso Messina. In Roma faceva allora grande strage la peste, e *Centumalo* fu nominato dittatore al solo oggetto di infiggere il chiodo annale nel tempio di *Giove*. *Frontino* riferisce che essendosi in quella guerra assuggettiti alcuni Romani a passare sotto il giogo affine di salvare la loro vita, il console *Otacilio* li punì obbligandoli ad accamparsi in luogo separato dall' armata, e al di fuori dei trinceramenti. Si dice pure, che *Valerio* portasse in Roma un quadrante solare, nuovo in quella città, non come dice male a proposito *Rollin*, perchè distinte vi fossero le ore, che già vedemmo notate sul tempio di *Ercole*, ma perchè disposto era orizzontalmente, cosicchè *Valerio* lo depose su di un piedestallo presso la tribuna degli oratori. Quell' orologio era stato preso a Catania. Un quadro portò pure *Valerio* in Roma, in cui dipinto era il combattimento, che sostenuto aveva egli stesso con *Gerone* ed i Cartaginesi: il che serve a provare che l' arte della pittura, portata probabilmente dai

Greci, fioriva allora nella Sicilia. Si fecero partire in quell' anno alcune nuove colonie per Esernia, per Fermo e per Castro, ed a *Rollin* è piaciuto di collocare anche Fermo come le altre due città nel regno di Napoli.

7. Con due sole legioni passarono in Sicilia i consoli seguenti, *Postumio Gemello e Manilio Vitulo*, perchè Roma confidava nella alleanza e nell' ajuto di *Gerone*. Riesce singolare il vedere, che i Cartaginesi tanto potenti in mare, più non si opponessero al passaggio dello stretto, giacchè anche queste nuove armate tragittarono senza alcuna difficoltà in Sicilia. Que' consoli recaronsi tosto sotto Agrigento, che i Cartaginesi munita avevano per una vigorosa resistenza, e nella quale posta avevano un numeroso presidio sotto il comando di *Annibale*. Biondeggiavano allora in quell' isola le messi, ed i consoli, temendo la lunghezza dell' assedio, ai soldati permisero di disperdersi per le campagne, e provvedersi di granaglie. I Cartaginesi piombarono su que' drappelli, e li tagliarono a pezzi; attaccarono quindi il campo de' Romani, ma respinti furono con grave perdita fino alle porte della città assediata. I Cartaginesi più cauti furono in appresso nelle loro sortite, ed i Romani non più lasciarono i loro soldati scorrere le campagne senza sostenerli colle armi. Divisero questi l' armata in due corpi, dei quali l' uno posero a campo presso il tempio di *Esculapio*, l' altro sulla grande via che conduceva

ad Eraclea. Que' campi furono ben fortificati con doppie linee di circonvallazione, affine di guarentirli dalle sortite e di intercettare i viveri ad Agrigento. I Romani le loro provvigioni traevano da Erbessa, città non lontana, dove derrate portavansi da diversi luoghi della Sicilia. Cinque mesi durò quell' assedio senza che alcun fatto notabile avvenisse. I Cartaginesi e gli Agrigentini che rinchiusi erano al numero di 50,000, molto soffrivano per la fame; ma *Annibale* li rincorava colle promesse de' soccorsi, che giunti sarebbono da Cartagine. Sbarcò infatti a Lilibeo *Annone* con 50,000 fanti, 6000 cavalli, e 60 elefanti. Di là passò ad Eraclea, che solo era distante 20 miglia da Agrigento, e colà trovò i deputati di Erbessa, che gli offrirono la consegna di quella città. Accolta avendo egli questa offerta, gli assedianti trovaronsi in una condizione presso che eguale degli assediati; e per mancanza di viveri partiti sarebbono dai contorni di Agrigento, se *Gerone* soccorsi non gli avesse. *Annone* altronde, istrutto da *Annibale* che gli Agrigentini trovavansi all' estremo, determinossi a dar battaglia ai Romani, e ad *Annibale* stesso ingiunse di fare una vigorosa sortita, tosto che i Romani si mostrassero nella pianura. La cavalleria *Numidica* fu spedita la prima ad attaccare i Romani affine di trarli in una imboscata, e di fatti una parte della cavalleria romana, che incautamente si diede a perseguire il nemico, fu tagliata a pezzi. Due mesi rimase tuttavia *Annone* inoperoso su di

un colle, distante poco più di un miglio dal campo romano; alfine sollecitato nuovamente da *Annibale*, che gli annunziava aumentarsi ogni giorno la fame non solo, ma il numero de' disertori, schierò la sua armata in battaglia in una grande pianura, ed altrettanto fecero i Romani. Tutto il giorno si combattè con incerta fortuna; ma i mercenarj di Cartagine, che trovavansi nelle prime file, abbandonati i posti loro, gettaronsi precipitosi in mezzo agli elefanti, e ruppero e disordinarono la retroguardia. Divenne allora totale la disfatta de' Cartaginesi; fu preso il loro campo, e degli elefanti trenta uccisi furono, tre feriti ed undici caddero vivi nelle mani dei vincitori. Non si conosce con precisione la perdita de' Cartaginesi; solo si ha da *Polibio*, che a stento si ridussero ad Eraclea, e che il campo coperto rimase de' loro soldati uccisi. *Annibale* osservò accortamente che i Romani spossati dalla fatica non erano vigilanti come d' ordinario alla custodia del loro campo, e quindi uscì di notte dalla città assediata, e si salvò con tutte le sue truppe. Abbandonati per tal modo gli abitanti, trucidarono i pochi Cartaginesi, che rimasti erano tra loro, non si sa bene se per amore di vendetta, o per rendersi con ciò grati ai Romani. Ma i consoli impossessatisi della città, l' abbandonarono al saccheggio, e 25,000 cittadini furono ridotti alla schiavitù. I Romani compierono in tal modo una gloriosa conquista; ma se crediamo ad *Eutropio* ed a *Zo-*

nara, perdettero 30,000 uomini delle truppe loro e di quelle de' loro alleati. I consoli tornarono tosto a Messina e di là in Roma, dove *Eutropio* solo narra che il trionfo ottennero; ma più comunemente si crede, che loro negato fosse dal senato e dal popolo, perchè inavvedutamente avevano dato luogo alla fuga di *Annibale*.

8. Nacque allora tra i Romani il pensiero di conquistare tutta la Sicilia, ma non si poteva dar mano a questa impresa senza il soccorso di una flotta, che in forza agguagliasse almeno quella di Cartagine. A quell' epoca e non ad altra anteriore, riferire deesi l' allestimento ordinato dai Romani di 120 triremi sul modello di una nave cartaginese, che un naufragio portata aveva sulle loro coste. Poco credibile però riesce il racconto di *Polibio*, che calcolando dal giorno in cui si cominciò a tagliare gli alberi nelle foreste, in due mesi soli fossero pronte 100 triremi a cinque ordini di remi, e venti a tre ordini; e che in quel breve spazio di tempo si esercitassero e si istruissero i rematori in una pratica, che stata era per l' addietro interamente sconosciuta. Molto si è parlato della fabbrica e del maneggio delle antiche triremi; molto ne scrissero *Meibomio*, *Vossio*, *Opelio*, cui piacque combattere *Meibomio*, ed altri molti; ed io pure ne ho trattato a lungo nelle note all' elogio del conte *Carli*, che già aveva dottamente esaminata quella materia; nè ancora è ben chiaro il modo, in cui

costrutte fossero quelle navi, nè quello in cui fossero governate. I nuovi consoli *Valerio Flacco* ed *Otacilio*, fratello del primo che passato era in Sicilia, partirono tosto per quell' isola, dove all' istante si occuparono nel sottomettere le città mediterranee, mentre i Cartaginesi dal canto loro tutte le piazze occupavano delle coste. La flotta che con tanta sollecitudine dicesi armata da *Polibio*, non partì se non due anni dopo il ritorno dei consoli, che conquistato avevano Agrigento, sotto il consolato cioè di *Cornelio* e di *Duillio*. Al primo la sorte diede il comando delle forze navali, al secondo quello dell' armata di terra. Si avanzò quindi il secondo con due legioni, ed il primo non lo seguì che con 17 navi, dovendosi tutta la flotta riunire a Messina. *Annone* era stato intanto condannato a Cartagine ad una grossa multa, ed in di lui vece si era eletto comandante *Amilcare*, che però non dee confondersi col padre di *Annibale*; ed a questi attribuire si dee la occupazione accennata delle coste della Sicilia.

9. Giunto *Cornelio* al porto di Messina, trovò alcuni Liparotti, che gli offrirono di dargli in mano la città e l' isola di Lipari. *Cornelio* si drizzò a quella volta colla sua squadra; ma tutto ad un tratto trovossi circondato da vascelli cartaginesi, condotti da un senatore detto *Boade*. Variano gli storici sui risultamenti di questo fatto. *Polibio* dice, che *Cornelio* si arrese con tutte le sue navi al nimico;

Livio narra, che i Cartaginesi invitarono *Cornelio*, e tutti i capitani delle navi, a recarsi su di un loro vascello, onde terminare amichevolmente ogni contesa; che il consolo cogli altri capi fu tosto ritenuto prigione e condotto a Cartagine, e che la squadra non avendo più alcun capo, si arrese senza combattere. Rimaste erano tuttavia le 103 triremi, che partite non erano col consolo, e queste uscirono nello stretto. *Annibale* accorse tosto con una squadra di 50 triremi, affine di contrastare il passaggio; ma troppo lusingandosi della imperizia de' Romani nella navigazione, gli attaccò senza neppure schierare le sue navi in battaglia. Incontrata avendo quindi la flotta romana all' improvviso, fu per tal modo da questa assalito, che perdette la maggior parte de' suoi vascelli, e solo con istento giunse egli stesso a salvarsi. *Duillio* informato della sventura di *Cornelio* e della vittoria riportata dalla flotta, trovossi ad un tratto al comando delle forze di terra e di mare, ed imbarcatosi tosto si dispose a nuovo combattimento. Mentre egli mostrava alcun timore per la imperfetta costruzione delle sue navi, che solo con difficoltà si muovevano, alcuno si avvisò di inventare una macchina onde attaccarsi ai vascelli nemici, entrare in quelli, ed impadronirsene. Questa macchina fu detta il *corvo*, e *Polibio* la descrive come una trave o una antenna di 3 palmi di diametro, e di 8 braccia incirca di lunghezza, attaccata solidamente, e mobile al tempo stesso sulla

prora della nave, con una carrucola in cima, ed intorno una scala attaccata ad alcune tavole di 4 piedi di larghezza e di 15 all'incirca di lunghezza. In cima all'albero trovavasi una barra di ferro acuminata, con un anello nel quale passava una corda, la quale comunicando colla carrucola posta alla estremità della trave, sollevava tutta la macchina, allorchè i nimici si avvicinavano, e la gettava sui vascelli da quel lato in cui presentavansi. Allorchè due vascelli erano per tal modo uniti, i Romani si slanciavano nella nave nemica, o saltando da una sponda all'altra, o passando a due a due sulla macchina medesima. *Duillio* volle provare l'effetto del *corvo*, avanti di farne alcun uso; dopo di che, lasciato il comando dell'armata di terra ai tribuni, si avviò colla flotta verso Mile ove trovavasi il nemico. *Annibale* comandava la flotta cartaginese forte di 130 vascelli, e trovavasi su di una trireme con sette ordini di rematori, che appartenuto aveva a *Pirro*. Egli avanzossi coraggiosamente; ma i Cartaginesi sorpresi furono, allorchè videro quelle macchine, e molto più allorchè i Romani coll'ajuto di quelle si diedero a combattere da uno ad altro vascello come se trovati si fossero in terra. I Cartaginesi perdettero trenta naviglj, tra i quali quello ancora del comandante, che salvossi a fatica in un battello. Una nuova squadra cartaginese, unita forse agli avanzi della prima, assalì di nuovo i Romani; ma questi sebbene con maggiore difficoltà muovessero

le loro triremi, presero ai nemici altre quaranta navi, ed il rimanente fu obbligato a rifuggire nei porti più vicini della Sicilia. In que' due combattimenti i Romani 7000 uomini uccisero, altrettanti ne fecero prigioni, 13 navi affondarono e 70 secondo *Polibio*, 80 secondo altri ne presero. *Duillio*, sceso a terra, forzò i Cartaginesi ad abbandonare l' assedio di Segeste; prese Macella difesa da numeroso presidio, e lasciate nell' isola le legioni, tornò in Roma, dove non solo ottenne il trionfo, ma di questo si perpetuò ancora la memoria con una medaglia e con una colonna rostrata di marmo bianco eretta nel foro romano. Una vittoria riportata sul mare, parve ai Romani più gloriosa, che tutte le conquiste fatte anteriormente in terra dai consoli e dai dittatori. Fu quindi concesso a *Duillio* il privilegio, che tornando la sera in città, preceduto fosse da una face e da un suonatore, il che mai non erasi praticato se non per una volta coi trionfatori, allorchè tornavano il giorno medesimo dal banchetto, che loro si era dato dal pubblico. Nella assenza però di *Duillio* insorse grave contesa tra i soldati romani e gli ausiliarj siculi; lagnavansi questi che i primi occupassero di continuo i posti d' onore; e la discordia crebbe a tal segno, che i Siculi si separarono dai Romani, e soli si accamparono. *Amilcare* approfittò di quella contesa, attaccò i Siculi ne' loro trinceramenti, 4000 ne uccise, ed i Romani ancora cacciò dalla loro situa-

zione, devastò le loro terre e loro ritolse alcune città. *Annibale* intanto navigava tristamente verso Cartagine, e precedere faceva un amico, il quale al senato domandasse, se combattere doveva col consolo, che comandava una flotta numerosa, composta bensì di vascelli mal costrutti, ma munita di macchine che egli non conosceva. Il senato, col linguaggio tenuto a' giorni nostri da alcuna moderna nazione, rispose che *Annibale* combattere dovesse e rintuzzare l'audacia de' Romani, che si innoltravano sul loro elemento. « Egli ha combattuto, ri-
» spose freddamente l'amico d'*Annibale*, ed è stato
» vinto; egli non ha fatto che eseguire gli ordini
» vostri. » I senatori, dannarlo non potendo, lo privarono solo del comando della flotta.

10. Eletti furono in Roma al consolato *L. Corn. Scipione* ed *Aquilio Floro*. Al primo toccò in sorte il comando della flotta, al secondo quello dell'armata di terra. Disposti erano l'uno e l'altro a partire, ed al primo erasi altresì accordata la facoltà di occupare la Corsica e la Sardegna, se presentata se ne fosse l'occasione; ma il secondo fu trattenuto in Roma da una terribile congiura. La repubblica aveva in Roma riunito un gran numero di rematori, che servire dovevano sulla flotta, e tra questi 4000 Sanniti trovavansi, i quali non volonterosi di servire sul mare, collegaronsi tosto con 3000 schiavi malcontenti, ed una trama ordirono, diretta ad incendiare e saccheggiare la città. Ma siccome alcun capo

non avevano, ricorsero ad *Errio Potizio*, ufficiale distinto, che il comando aveva delle truppe ausiliarie. Finse questi di abbracciare la loro causa, ma poichè informato fu della trama, ne diede avviso al senato; gli schiavi furono dunque posti in ferri dai loro padroni, e tutti i Sanniti imprigionati. *Cornelio* intanto giunto era sulle coste della Corsica, e deliberato aveva di impadronirsi di quell' isola e della Sardegna, giacchè quella conquista dopo l' occupazione della Sicilia assicurare poteva ai Romani l' impero del Mediterraneo. I Cartaginesi fortificate avevano in quelle isole alcune piazze marittime, le quali maggiormente giovavano al commercio loro colla Italia Quel consolo cominciò dall' attaccare alcuna di quelle piazze, che facilmente sottomise, e si impadronì ancora di Aleria, la più forte che nella Corsica si trovasse. Passò quindi in Sardegna, e colla sua flotta presentossi ad Olbia, città considerabile situata sulla costa orientale dell' isola. Questa città dicevasi fabbricata dai Greci, e d' *Anville* crede di potere ora riconoscerla in Terranuova. *Cornelio*, vedendo che quella città difesa era da numeroso presidio, nè truppe avendo da sbarco, tornò in Italia; tanti soldati radunò, quanti contenere ne potevano i suoi vascelli, e sbarcato quindi in Sardegna, assediò Olbia. Quell' *Annone*, che difeso aveva la Sicilia, combattè pure valorosamente a difesa di quella piazza; ma essendo egli stato ucciso in un attacco, i Cartaginesi perdettero il coraggio e

si arrendettero. Il comandante romano magnifici funerali ordinò all' estinto Cartaginese, ed a quelli, secondo *Orosio* e *Valerio Massimo*, assistere volle in persona. Le altre città per la maggior parte si arrendettero ai Romani, ed *Aquilio* intanto riparava in Sicilia le perdite, che l'assenza di *Duillio* aveva cagionate. Egli rimase ancora passato l' anno in Sicilia col titolo di proconsolo; continuò l' assedio di *Misistrato*, che i Romani tentato avevano più volte senza alcun successo; se ne impadronì, e tornò quindi trionfante in Roma. *Cornelio* fu pure richiamato affine di presedere alla elezione dei nuovi consoli; e questi furono *Attilio Calatino* e *Sulpizio Patercolo*, al primo de' quali toccò in sorte il comando delle forze di terra, al secondo quello delle navali. A *Cornelio* pure si accordò l' onore del trionfo. Una iscrizione, scoperta in Roma presso la porta Capena nel secolo XVII, accenna le gesta gloriose di *Cornelio* nella Sardegna, e *Grevio* l' ha riferita unitamente alla iscrizione trovata verso quel tempo sulla base della colonna rostrata di *Duillio*, da me pure esposta nella Tav. I del Tomo IV insieme ad altri monumenti dell' antica nautica de' Romani. Riesce singolare, il vedere nella iscrizione della colonna di *Duillio* illustrata da *Ciacconio*, fatta menzione della presenza di un dittatore, mentre di alcun dittatore in quell' epoca creato, non fanno parola gli storici.

11. Partiti essendo i nuovi consoli per la Sicilia, *Attilio* si incamminò da Misistrato a Camerina,

ed incautamente si impegnò in una stretta valle, dominata da una eminenza, sulla quale erasi appostato il comandante cartaginese. Entrati i Romani nella valle, chiusa trovarono l' uscita da ogni parte, non altrimenti che loro accaduto era presso le Forche Caudine. Allora un tribuno legionario, detto da alcuni *Cedicio*, da altri *Laberio* e più generalmente *Calpurnio Fiamma*, chiese al consolo 300 uomini scelti, promettendogli di tenere a bada il nemico sì lungo tempo, che egli potrebbe mettere in salvo l' armata. Impadronito essendosi quindi di una eminenza, dove attaccato fu tosto dai Cartaginesi, con tanto coraggio si sostenne, che diede il tempo necessario alla armata di uscire da quella valle. Vollero le legioni accorrere al sostegno del loro liberatore; ma non trovarono se non i cadaveri di quel drappello valoroso, ed il solo *Calpurnio* coperto di ferite, che ancora respirava in mezzo ai compagni estinti. Risanò egli dalle sue ferite, ed ottenne per ricompensa una corona di gramigna, che in quella età, come alcuni istorici osservano, preferita era a tutte le ricchezze ed a tutti gli onori. *Attilio* continuò il suo cammino verso Camerina, della quale città si impadronì per mezzo delle macchine, che spedito gli aveva *Gerone* da Siracusa. I Cartaginesi, che colà si trovavano, furono venduti come schiavi. Enna aprì le sue porte, ed i Cartaginesi che la difendevano, dati furono in mano ai Romani, che tutti li misero a morte. Sittana fu presa d' assalto,

e fu messa in fuga un' armata che al soccorso di quella piazza accorreva. Andò quindi il consolo sulle terre degli Agrigentini, e si impadronì di Camico e di Erbessa; ma assediato avendo Lipara, *Amilcare* che entrato era nella piazza con uno scelto corpo di truppa, fece una sortita, ed i Romani respinse con grave loro perdita. *Sulpizio* dal canto suo compiuta avendo la conquista della Corsica e della Sardegna, prestato aveva al collega il suo ajuto nel sottomettere le piazze marittime della Sicilia. Ma non pago di queste imprese, segnalare si volle anche con una pugna navale; sparse quindi destramente la voce, che bruciare voleva tutti i vascelli cartaginesi nei loro porti. Uscì dunque di nuovo *Annibale* con una flotta considerabile, e *Sulpizio* trovò a picciola distanza dalle coste dell' Africa; una tempesta tuttavia separò le due flotte, e l' una e l' altra spinse sulle coste della Sardegna. Finita la procella, *Sulpizio* tornò in mare, sorprese la flotta di *Annibale*, e la maggior parte de' vascelli prese o affondò, del che tanto sdegnati furono i Cartaginesi, che *Annibale* stesso crocifissero nella città di Sulci in Sardegna, alla vista di tutta l' armata. Tornò quindi *Sulpizio* in Roma, dove onorato fu di un nuovo trionfo.

12. Dei nuovi consoli eletti, *Attilio Regolo* ebbe in sorte il comando della flotta, e quello delle truppe di terra toccò a *Corn. Blasione*. *Attilio* fu tolto dall' aratro mentre occupato era a seminare

1.
2.
S P
Q R
3.
4.
NITIVS IMP
5.
6.
7.
RVFVS
8.
9.
10.
11.

il suo campo: assunto quindi il comando della flotta, approdò a Tindaride, dove la squadra vide de' Cartaginesi, che passava in disordine; partì dunque all' istante con 10 triremi, ordinando alle altre di seguirlo; ma troppo avvicinatosi al nimico, fu da ogni parte circondato. I Romani combatterono con coraggio straordinario, ma oppressi dal numero ritirare si dovettero con perdita; giunte però essendo le altre navi, la pugna rinnovossi, ed i Romani 10 vascelli presero al nimico, ed 8 ne affondarono; il restante di quella squadra salvossi a Lipari. Trionfarono quindi ad un tempo due *Attilii*, questo, e quello che pugnato aveva in Sicilia nell' anno precedente, e continuata aveva la guerra come proconsolo. Alcuni prodigj, che si credette di vedere in quel tempo in Roma e sul monte Albano, determinarono i Romani alla elezione di un dittatore per rinnovare la solennità delle ferie latine. Otto anni era già durata la prima guerra punica, ed i Cartaginesi perdute avevano le isole di Corsica e di Sardegna, e tutto quello che in Sicilia possedevano, ad eccezione di Lilibeo, di Palermo e di poche altre piazze vicine.

13. *Manlio Vulsone* e *Cedicio*, furono eletti consoli; ma morto essendo ben tosto il secondo, sostituito fu ad esso *Attilio Regolo*. Le triremi furono aumentate fino al numero di 330, e ciascuna di esse portava 120 soldati e 300 rematori: 360 navi avevano all' incontro i Cartaginesi sotto il co-

mando di *Annone* e di *Amilcare*. Con questa flotta essi giunsero fin sotto Eraclea, dubbiosi se i Romani tentare volessero uno sbarco nell' Africa. Le due armate trovaronsi a fronte l' una dell' altra in ordine di battaglia; la vittoria fu per molte ore contrastata, ma alla fine i Cartaginesi furono disfatti. Delle loro navi 30 furono distrutte, 63 caddero in mano dei vincitori, il rimanente si salvò nei porti dell' Africa e della Sicilia; dei Romani sole 24 navi perirono. Alcuni danno a questa battaglia il nome di Eraclea; altri la dicono di Ecnomo, ora *Dilicata*, presso la quale città trovavasi l'armata romana di terra. Si osservò che in questo combattimento la squadra romana forse per la prima volta presentava la forma di un triangolo. Il frutto che i Romani raccolsero da questa vittoria, fu quello di potere navigare liberamente verso l'Africa. *Annone*, affine di turbare questo disegno, intavolò conferenze di pace, e venne egli stesso per trattare coi consoli, come deputato della repubblica. Volevano alcuni tra i Romani, che imprigionato fosse per rappresaglia di quello che fatto avevano i Cartaginesi con *Cornelio*; ma i consoli risposero, che sebbene violato fosse il diritto delle genti dai Punici, essi osservato lo avrebbono anche a fronte dei perfidi. Andò a voto il discorso di pace, ed *Annone* recossi sollecito a Cartagine, annunziando una prossima invasione per parte de' Romani.

14. Felice oltremodo fu il viaggio de' consoli;

i primi loro vascelli giunsero al promontorio di Ermea; attesero colà l' arrivo delle altre triremi, e tutte riunitesi navigarono lungo la costa fino ad Aspide, detta altramente Clipea, città situata all' oriente di Cartagine; colà i Romani sbarcarono senza contrasto, e quel luogo trovarono sommamente opportuno per istabilire un deposito di ogni sorta di munizioni. Fortificarono dunque il porto, nel quale introdotte avevano le navi, ed alla città intimarono la resa. Opinano alcuni, che quella piazza abbandonata fosse dagli abitanti, altri che solo per capitolazione si arrendesse dopo un assedio. Certo è che i Romani entrarono e in quella si fortificarono validamente, del che informarono anche il senato di Roma. Diedersi quindi a devastare le campagne, e nelle scorrerie loro guadagnarono un immenso bottino, e più di 20,000 prigionieri. Da Roma giunse intanto l' ordine ai consoli, che *Manlio* tornare dovesse colla maggior parte della flotta, ed *Attilio* rimanere in Africa. Questi però chiese di essere richiamato, sia che egli avesse alcun presentimento delle sciagure, che incontrare doveva nell' Africa, sia che l' onore ambisse di un trionfo navale ben meritato. Rappresentò dunque al senato, che solo un picciolo podere gli restava, e che fuggito essendo un giornaliero che lo lavorava, non si sarebbe da quel campo ritratto di che nutrire la di lui famiglia; ma il senato rispose che della moglie e dei figlj di lui si incaricava, ed a quel

comandante ingiunse di continuare la guerra in Affrica col titolo di proconsolo. *Regolo* rimase adunque con 40 vascelli, 15,000 uomini e 500 cavalli, ed il di lui collega partì col rimanente dell' armata conducendo seco 27,000 prigioni.

15. *Regolo* passava di conquista in conquista, ed intanto in Roma consoli si eleggevano *Fulvio Nobiliore* ed *Emilio Paolo*. Gli occhi dei Romani non erano rivolti che sopra *Regolo*; i Cartaginesi dal canto loro richiamato avevano *Amilcare* dalla Sicilia, e due altri comandanti eletti, nominati *Bostare* ed *Asdrubale*. *Amilcare* aveva un' armata presso che eguale in numero a quella di *Regolo*; gli altri due corpi dovevano raggiugnerlo o agire separatamente, come le circostanze il richiederebbono. *Attilio* intanto era già arrivato a picciola distanza da Cartagine sulle rive del fiume Bagrada. Egli è colà, che secondo alcuni storici, si trovò presso un guado di quel fiume un serpente mostruoso, del quale poco meno che favolosa sembra la descrizione. Lungo 120 piedi, slanciavasi sui soldati, gli schiacciava col peso del suo corpo o li soffocava, strignendoli nello attorcigliarsi colla sua coda, e col suo alito altresì gli avvelenava, mentre le di lui squame lo rendevano invulnerabile. Fu in diversi modi assalito quel mostro, e finalmente la caduta di una pietra enorme la spina dorsale gli ruppe, nè più potè rialzarsi. Si durò tuttavia grande fatica ad ucciderlo, ed il suo cadavere putrefatto

nfettò talmente l'acqua del fiume e l'aria de' contorni, che i Romani sloggiare dovettero da quel campo. *Regolo* spedì a Roma la pelle di quel serpente, che fu sospesa in un tempio, dove ancora vedevasi al tempo della guerra di Numanzia. *Polibio* e gli altri storici greci non hanno fatta alcuna menzione di quel serpente; nutrendone però l'Africa de' grandissimi, strano non sarebbe, che i Romani conceputo ne avessero alto spavento, e che questo servito avesse ad aumentarne agli occhi loro la grandezza, e ad abbellirne quindi la descrizione. Più strana è l'opinione degli inglesi scrittori della *Storia universale*, i quali congetturarono che quell' animale altro non fosse se non un coccodrillo, che non mai rivolta avrebbe in tortuosi giri la coda, e che altronde i Romani, massime al tempo di *Plinio*, narratore di questo fatto, ben sapevano distinguere dai serpenti.

16. Da quel luogo *Regolo* innoltrossi verso Adi o Ada, piazza che i Cartaginesi vollero soccorrere, appostandosi su di una eminenza che il campo de' Romani dominava, ma inutili rendeva la loro cavalleria ed i loro elefanti. *Regolo* attaccolli tosto su quell'altura, e loro uccise 17,000 uomini, prendendone 5000 prigioni con 18 elefanti, il che sembra appena credibile, giacchè *Amilcare* non aveva più di 15,000 uomini, e probabilmente non si sarebbono condotti gli elefanti in cima ad un colle, dove agire non potevano. La vittoria tuttavia di *Re-*

golo fu considerabile, giacchè in pochi giorni 80 città caddero in potere de' Romani, e tra queste Utica e Tunis, non lontana da Cartagine se non 15 miglia. I Numidi al tempo stesso, nimici de' Cartaginesi, le loro campagne devastarono, il che produsse nella capitale una orribile carestia.

17. *Regolo* giunse frattanto fino alle porte di quella città colla armata, ed al senato spedì deputati con proposizioni di pace. Sembra veramente strana una tale condotta, giacchè egli vedevasi al momento di compiere la conquista più gloriosa; ma temeva egli forse, che un successore non giugnesse ad involargli la gloria che stava per acquistare, e forse preferì di immortalizzarsi con una pace a Roma vantaggiosissima. Chiedette egli dunque: 1.° che i Cartaginesi cedessero qualunque diritto essi avevano sulla Sardegna e sulla Sicilia; 2.° che rendessero gratuitamente tutti i prigionieri; 3.° che a prezzo riscattare dovessero quelli, che in mano trovavansi ai Romani; 4.° che un tributo annuale pagassero; 5.° che in avvenire più non potessero uscire sul mare se non con un solo vascello da guerra, e che ai Romani somministrare dovessero, qualunque volta ne fossero richiesti, 50 triremi a tre ordini. Il senato di Cartagine rispose, che meglio amava morire mille volte, che vedersi ridotto ad una così vergognosa schiavitù; ed i deputati dal canto loro dichiararono, uscendo dalla assemblea, che moderare non si potevano que' patti, e che forza era

di vincere o di sottomettersi al vincitore. I Car-
aginesi però intanto avevano nella Grecia assoldate
lcune truppe ausiliarie, che giunsero opportuna-
nente. Trovossi tra queste un Lacedemone, detto
Santippo, il quale, sebbene investito non fosse al-
ora di alcun comando, era però di un valore di-
tinto, e nell' arte della guerra peritissimo. Questi
lisse francamente che i Cartaginesi non erano debitori
delle loro disfatte se non alla imperizia dei loro
luci, e questa proposizione con sì valide ragioni
sviluppò innanzi al consiglio, che il comando gli si
affidò della armata. Cominciò egli dall' istruire ed
esercitare le sue truppe, e tosto si vide tale cangia-
mento nella loro disciplina, che i Romani stessi
ne furono sorpresi.

18. *Regolo* trovavasi accampato a picciola di-
stanza dell' armata Cartaginese in una vasta pia-
nura, dove agire potevano gli elefanti ed i ca-
valli; le due armate non erano separate che da un
fiume, e *Regolo* imprudentemente passollo, non la-
sciando alcuna via alla ritirata in caso di sciagura.
Disse allora *Santippo*, sicuro essere egli del favore
degli Dei, e tosto schierò la sua armata in ordine
di battaglia, ponendo gli elefanti in una linea alla
testa, dietro ad una distanza considerabile la fa-
lange, le truppe mercenarie, e le più leggiere di-
stribuendo nell' ala destra, e nella sinistra colla ca-
valleria. *Regolo* affine di potere respingere l' urto
degli elefanti, restrinse la sua fronte, il che lo

pose in pericolo di essere inviluppato. Sostennero di fatto i Romani l' urto degli elefanti, ma la loro cavalleria attaccata in quell' istante dai Cartaginesi, non si sostenne perchè inferiore in numero; il centro volle per alcun tempo resistere, ma vedendosi circondato dalla cavalleria, più non trovò alcuno scampo. Di tutta l' armata romana solo 2000 si salvarono, gli altri furono o schiacciati dagli elefanti o uccisi a colpi di freccie; *Regolo* con un corpo scelto di 500 uomini fu circondato e fatto prigione. I Cartaginesi non perdettero che 800 uomini incirca; i Romani, se credere si puo ad alcuni storici, ne perdettero 30,000. I Cartaginesi non potevano credere ai loro occhi medesimi, entrare vedendo l' armata vittoriosa, e prigioniero quel Romano inflessibile, che pochi giorni prima durissime condizioni imponeva a quel popolo. A *Santippo*, riguardato come un eroe mandato dagli Dei, prodigare si volevano tutti gli onori; ma lo Spartano, anzichè divenire lo scopo della invidia, partir volle ben tosto e ridursi a Sparta. Dicono alcuni storici, ed *Appiano* tra gli altri, che i perfidi Cartaginesi imbarcare facessero con quel grande uomo alcuni assassini, che uccisolo in viaggio, lo gettarono in mare; altri, come *Zonara*, narrano, che un vascello gli fornirono per ritornare in patria, il quale sfiancato, ricevendo l' acqua da ogni parte, era per sommergersi; ma che quell' uomo avveduto recossi su di altra trireme, e giunse salvo a Sparta. *Regolo* dopo essere stato per alcun tempo esposto

agli insulti del popolo furibondo, fu chiuso in una carcere, ove non gli si diede se non il nutrimento necessario a prolungare una vita infelice.

19. Lo spavento fu grande in Roma dopo questo avvenimento, e si temette ancora, che i Cartaginesi invadere potessero le coste della Italia. I consoli *Fulvio* ed *Emilio*, furono spediti all'istante nella Sicilia con nuova flotta, e loro si accordò altresì la facoltà di passare in Africa, se opportuno lo giudicavano, onde salvare gli avanzi della armata e delle conquiste di *Regolo*. I Cartaginesi cinta già avevano d' assedio Clipea, che i Romani valorosamente difendevano, ed Utica attaccavano, allorchè seppero, che i Romani con 350 navi già erano in mare. I consoli toccarono appena la Sicilia, e quindi si incamminarono in Africa. I Cartaginesi solleciti furono di farsi loro incontro; ma alcuni storici reputano assai maggiore la perdita fatta dai Cartaginesi in mare in quella occasione, di quella che fatta avevano in terra i Romani sotto *Regolo*. Cento quattro delle loro navi furono affondate, trenta prese, e più di 1000 uomini uccisi nel combattimento. I Romani passarono tosto a Clipea, dove i Cartaginesi gli attaccarono sotto il comando di *Annone* e del di lui figliuolo, ma battuti furono, e ritirare si dovettero con perdita di più di 9000 uomini. La sola mancanza di viveri obbligò i Romani a ritirare i loro presidj da Clipea e da Utica, ed a dirigersi verso la Sicilia, ove si

trattennero incautamente ad assediare alcune città marittime contra l' avviso de' piloti, che pericolosa credevano una più tarda navigazione. Soffrirono infatti una orribile procella, che di 370 navi solo ne lasciò sussistere 80, e tutto il mare dalla costa di Camerino fino al capo Pachinio, fu coperto di cadaveri, di tavole e di miserabili avanzi delle disperse triremi. *Gerone* ai pochi che ebbero la sorte di salvarsi, fornì viveri, vesti e vascelli, onde condurli fino a Messina. I consoli furono tuttavia confermati nel comando della armata sotto il titolo di proconsoli, ed ebbero per successori quel *Cornelio Asina*, che già stato era prigioniero in Africa ed *Attilio Calatino*.

20. I Cartaginesi, informati del disastro de' Romani, ricominciarono con nuovo ardore la guer in Sicilia. Ma i nuovi consoli giunti vi erano c 250 navi armate nel breve periodo di tre mesi, tosto si impadronirono della città di Cefaledia, sorpresa per il tradimento di alcuni abitanti. Di là si drizzarono verso Palermo, ed impadronitisi del porto intimarono la resa alla piazza. L' attacco fu spinto con grandissimo vigore, e coll' ajuto di alcune macchine, che forse erano state somministrate da *Gerone*, i Romani riuscirono ben presto ad abbattere una torre, ed i soldati entrati per la breccia, fatta una carnificina grandissima de' difensori, tutta occuparono la città esterna, detta la nuova. La città vecchia dovette pure in breve arrendersi

per mancanza di viveri, e la sola condizione, che gli assediati chiesero, fu di avere salva la vita. Questa pure non si accordò loro se non a patto, che il riscatto loro pagherebbono nella somma di due mine per ciascuno, equivalenti secondo il calcolo di *Arbuthnot* e di altri scrittori inglesi, a 6 lire sterline e mezzo, secondo i Francesi, a 200 lire della loro moneta. Coloro che non atti si trovarono a pagare la somma, furono venduti schiavi unitamente al bottino. I consoli tornarono in Roma ed entrarono trionfanti, ma tutti i vascelli che onusti erano delle spoglie di Palermo, furono presi dalla flotta Cartaginese. Le truppe puniche avevano in Sicilia occupata la città di Agrigento sotto la condotta di *Cartalone*, e presa avevano nel passaggio Cossura o sia l' isola di Panteleria, male a proposito tradotta da *Rollin* per *Pantalatea.*

21. I nuovi consoli *Servilio Cepione* e *Sempronio Bleso*, con altre 260 navi recaronsi tosto in Sicilia, e presentaronsi a Lilibeo. Ma veduta quella città ben difesa, passarono sulla costa orientale dell' Africa, dove raccolto avendo copioso bottino, ebbero a soffrire nel ritorno orribili procelle presso l' isola dei Lotofagi, detta ora dai Francesi *des Gerbes*, nel regno di Tunisi e presso il Capo Palinuro per la qual cosa perdettero 160 triremi, ed un gran numero di navi onerarie. Dubitarono allora i Romani, che gli Dei accordare loro non volessero l' impero del mare, ed il senato ordinò, che più

non si armasse alcuna flotta maggiore di 50 nâvi, che servirebbono a custodire le coste d' Italia, ed a trasportare le loro truppe in Sicilia. Si narra che non tanto soffrissero presso l' isola de' Lotofagi per la burrasca, quanto per essere rimasti in secco a cagione del flusso e riflusso del mare, che essi non conoscevano; e quindi invece di interpretare le disgrazie loro per un segnale della volontà degli Dei, avrebbono potuto più ragionevolmente accusarne la loro ignoranza. *Cornelio* che comandò in quell' anno le forze di terra in Sicilia, segnalare si dovette, sebbene non si conoscano le di lui imprese, perchè al suo ritorno fu onorato del trionfo. *Bleso* ancora trionfò, come si raccoglie dalle tavole capitoline, e da alcune medaglie; nè bene indicare si saprebbe, perchè trionfato non abbia il di lui collega *Cepione*, che parte eguale avuto aveva in tutti i combattimenti. L' anno seguente passarono in Sicilia i nuovi consoli *Aurelio Cotta* e *Servilio Gemino*, e si impadronirono di Imera. *Aurelio* avrebbe voluto conquistare l' isola di Lipari, e *Gerone* prestavagli ajuto alla impresa; ma il consolo dubitò della rettitudine degli auspicj, ed a Messina tornò per consultare di nuovo gli auguri. Due tribuni legionarj attaccare vollero in di lui assenza la piazza di Lipari, e respinti furono con perdita; ma tornato il consolo punì que' tribuni, e presa la piazza d' assalto, ne fece perire la maggior parte degli abitanti. Ripassato quindi in Sicilia, con 40,000 fanti

e 1000 cavalli andò ad assediare Ereta; ma rinunziare dovette a quella impresa, perchè l' armata Cartaginese comparve accompagnata dagli elefanti. I Cartaginesi si tennero nella pianura, nè i Romani poterono indurli giammai a venire all' attacco sulle eminenze. Non si conosce ciò che in quell' anno si facesse *Servilio*, che probabilmente comandava un corpo separato. Narrano alcuni storici, che i Romani riconoscenti a quel *Timasiteo*, che condotto aveva i loro deputati a Delfo, e salvi gli aveva ricondotti in Roma, esenti vollero alla presa di Lipari i di lui descendenti da qualunque tributo, da qualunque imposizione. In quell' anno i Cartaginesi spedirono un' ambasciata a *Tolomeo Filadelfo* re di Egitto, chiedendo che loro prestasse 2000 talenti d' argento. Quel principe, legato in amicizia coi Romani, dopo di avere invano offerta la sua mediazione tra i due popoli contendenti, si scusò dal prestito domandato.

22. Un plebeo, nominato *Coroncanio*, era stato in quell' anno elevato in Roma alla dignità di Pontefice Massimo. Unito egli al consolo *Aurelio*, uomo per carattere severissimo, ed ai censori, prese a punire coloro, che il culto degli Dei trascuravano, che tenevano una scandalosa condotta, o che le leggi violavano della disciplina militare. Degradati furono tredici senatori; e 400 cavalieri romani, che ricusato avevano di obbedire al consolo nell' isola di Lipari, furono annoverati tra le infime classi

del popolo. *Aurelio* trionfò alle idi di Aprile per la presa di Imera e di Lipari. Una nuova numerazione fatta in quell' anno, offrì il numero di 297,797 cittadini atti a portare le armi. I Cartaginesi intanto grandi leve facevano in Africa, nelle Gallie e nella Spagna, e nuove flotte armavano. In breve tempo pronte ebbero 200 navi, 30,000 uomini tanto di fanteria che di cavalleria e 140 elefanti; ed *Asdrubale* fu eletto al comando di tutte le forze di terra e di mare.

23. Ben si conobbe in Roma, che senza una nuova flotta non si sarebbe potuta conservare la Sicilia, e quindi dopo i consoli *Cecilio Metello* e *Furio Pacilo*, che in Sicilia tenuti si erano solo sulla difesa, eletti furono due grandi capitani, *Manlio Vulsone* ed *Attilio Regolo*, cugino di quello che prigioniero ritenevasi in Cartagine; *Metello* solo fu lasciato in Sicilia come proconsolo, onde opporsi alla armata di *Asdrubale*. *Metello* riuscì nel suo intento di condurre *Asdrubale* in una situazione svantaggiosa presso Palermo, e su di esso riportò una segnalata vittoria. Venti mille Cartaginesi perirono nella battaglia e 104 elefanti presi furono, i quali mentre *Asdrubale* si salvava a stento a Lilibeo, servirono in Roma a rendere magnifico il trionfo di *Metello*, nel quale comparvero ancora molti prigionieri, e tra questi tredici ufficiali di grado elevato. I Romani, che servirsi non sapevano degli elefanti nelle loro armate, e nutrire non li vole-

vano, pensarono a dare grandiose caccie nel circo, facendoli per tal modo uccidere dai loro atleti. I Romani, godendo così un nuovo spettacolo, appresero a disprezzare quelle fiere, che loro in addietro prodotto avevano tanto terrore. *Asdrubale* fu condannato durante la di lui assenza, ed al suo ritorno in Cartagine crocifisso.

24. Passati erano intanto i nuovi consoli in Sicilia con nuova flotta di 240 triremi, e di 60 altre navi più picciole; e risoluti di cacciare i nemici da quell' isola, posto avevano l'assedio a Lilibeo. Ma quella piazza, riguardata da alcuni storici 'come una seconda Troja, sostenne un assedio di dieci anni, e tutte le forze esaurì delle due repubbliche. I Cartaginesi però, vedendo oltre la durata di quell' assedio, che la guerra già ardeva da 14 anni, che perduti avevano i loro migliori comandanti e gli elefanti loro, e che le loro flotte venivano dai Romani distrutte tosto che in mare si avanzavano, si volsero a pacifiche disposizioni. Si raddolcì la sorte di *Regolo*, e si indusse quell' illustre cattivo a passare in Roma cogli ambasciadori di Cartagine, affine di ottenere la pace a ragionevoli condizioni o il cambio almeno de' prigionieri. *Regolo* partì di fatto, giurando che tornato sarebbe a ripigliare i suoi ferri, ove il trattato non si fosse conchiuso. Il vascello cartaginese giunse in Italia; ma *Regolo* entrare non volle in Roma, dicendo che schiavo egli era de' Cartaginesi, e che il senato non ascoltava gli stra-

nieri se non fuori delle porte; egli rifiutò ancora gli abbracciamenti della propria moglie, e le carezze di due piccioli figli, che colà venuti erano ad incontrarlo. Recatisi quindi i senatori nei sobborghi, egli parlò unitamente agli ambasciadori, e chiese la pace o il cambio de' prigionieri; ma tosto ritirossi cogli ambasciadori medesimi, non volendo prendere parte alle deliberazioni del senato. Costretto tuttavia a tornare nella assemblea, e ad esporre liberamente il suo avviso, parlò contra l' una e l' altra delle fatte proposizioni; disse, che Cartagine per ciò solo domandava la pace, perchè più non trovavasi in istato di continuare la guerra; che i Romani non erano stati battuti che una volta per il solo di lui fallo; che la guerra continuare dovevasi, e che riguardo al cambio de' prigionieri, molti giovani trovavansi fra quelli de' Cartaginesi in Roma, ed egli non era che un vecchio che si era lasciato vincere, e che più atto non era a rendere alcun servigio. Il senato avrebbe voluto ritenere *Regolo* in Roma; alcuni di quella assemblea opinavano, che restare egli potesse, non essendo tenuto ad osservare un giuramento estorto colla forza; lo stesso pontefice massimo era d' avviso, che trattenendosi in Roma, colpevole egli non fosse di spergiuro; ma quell' uomo generoso reputò quella decisione ingiuriosa al suo onore ed al suo coraggio; protestò, che meglio amava di sostenere in Cartagine qualunque tormento, anzichè soffrire il rimorso di

una azione infame, che fino alla morte lo accompagnerebbe. Inutili furono dunque tutte le istanze; ricusò egli di vedere la moglie e i figli, ed in mezzo alle lagrime di tutto il popolo egli solo con sereno ciglio imbarcossi per Cartagine. Que' cittadini, insensibili alla sua generosità, poichè tornato lo videro tra le loro mura, non si occuparono che di ricercare i più orribili tormenti, coi quali affliggere lo potessero. Per lungo tempo lo tennero chiuso in una prigione oscurissima; poscia gli tagliarono le palpebre, e tutto ad un tratto lo esposero al sole più ardente; lo rinchiusero per ultimo in una cassa tutta al di dentro spinosa per le punte prominenti de' chiodi, dove spirò tra le più crudeli angoscie. Il tedesco *Hoffman* ha osato pretendere, che favoloso fosse tutto questo racconto, il quale trovasi in *Livio*, in *Appiano*, in *Valerio Massimo*, in *Cicerone*, in *Zonara*, in *Aulo Gellio* ed in altri scrittori. Egli non arreca altro fondamento della strana sua opinione, se non il silenzio di *Polibio*; ma noto è, che questo scrittore non curavasi che di descrivere gli assedj e le battaglie. Piuttosto potrebbe dubitarsi del genere del supplizio, che a *Regolo* fu inflitto, giacchè, secondo alcuni, fu crocifisso, secondo altri fu lasciato perire di fame e di stento in un carcere oscuro; la più comune sentenza è però quella, che spento lo indica nel modo sopra descritto. *Valerio Massimo* soggiugne, che molti prigionieri romani furono parimenti schiacciati dai Cartaginesi sotto il

peso delle triremi, che si trovavano nel loro arsenale.

25. Se credere si debbe a *Diodoro Siculo*, il senato romano, usando del diritto di rappresaglia, a *Marcia* moglie di *Regolo* abbandonò i più illustri prigionieri cartaginesi, che in Roma si trovavano. Questa donna, irritata dai tormenti che sofferto aveva il consorte, chiudere li fece a due a due in armadj muniti egualmente nell' interno di punte di ferro. *Bostare* ed *Amilcare* si trovarono rinchiusi nella medesima cassa, e dicesi che il primo morisse nel quinto giorno, e che *Amilcare* malgrado la puzza del cadavere col quale era chiuso, cinque altri giorni vivesse, giacchè nutrimento gli si somministrava affine di prolungare il suo supplizio. Il senato però informato di queste crudeltà, impose ad esse un termine, rimandò a Cartagine le ceneri di *Bostare*, ed i prigioni che ancora sopravvivevano ai loro tormenti, trattare fece con maggiore dolcezza.

26. *Blair*, che il principio di questa guerra colloca, come già si disse, nell' anno 264 avanti l'era volgare, nell' anno 262 dell' era medesima colloca, non si sa bene, se la nascita o la morte di *Timeo* di Sicilia, celebre storico. Sotto l' anno 261 registra *Annibale I*, quello cioè che crocifisso fu in Sardegna dopo la sua disfatta, il quale non potrebbe neppure a tutto rigore dirsi il primo: e solo in quell' anno suppone i Romani intenti alla formazione della loro marina, che già era in parte composta,

se in quell' anno medesimo riportarono alcune vittorie. Egli colloca la vittoria navale da *Duillio* ottenuta contra i Cartaginesi nell' anno 260. Sotto l' anno 258 registra la prima comparsa di *Regolo* al comando dell' armata Romana; ma riferendo il fatto celebre di *Calpurnio Fiamma*, dopo di aver detto che egli con 300 compagni liberò da un tristo passo tutta quell' armata, si inganna dicendo che quel drappello tagliò a pezzi una parte dell' armata cartaginese, quando all' incontro fu quel drappello medesimo interamente distrutto, sebbene riuscito fosse il valoroso condottiero nel suo intento di liberare l' armata consolare. La disfatta e la prigionia di *Regolo* si riferiscono sotto l' anno 256, e sotto l' anno 250 o 251 cader deve il supplizio e la morte del medesimo. Secondo altri cronologi nell' anno 262 avanti l' era volgare, i Romani presa avrebbono la città di Agrigento; nell' anno 260 riportatà avrebbono la prima vittoria navale sopra i Cartaginesi; *Metello* avrebbe vinto *Asdrubale* nell' anno 251; ed in quell' anno medesimo *Arato* riunita avrebbe Sicione alla lega degli Achei.

27. Secondo *Polibio*, che assai diversamente le cose della Sicilia riferisce, ed anche secondo *Diodoro Siculo*, *L. Genucio* sarebbe stato il primo tra i Romani, che intavolato avesse trattative con *Gerone*, giacchè essendo stato nel suo consolato, come da me si disse, incaricato del recuperamento di Reggio, trovato si sarebbe a cattivo partito in

quell' assedio e mancato avrebbe totalmente di viveri, se ottenuti non ne avesse da quel principe Siracusano. Dicesi ch' egli ricevesse altresì un rinforzo di truppe, e furono quelle le prime milizie ausiliarie, che i Romani trassero d' oltremare. *Gerone* divenne in seguito geloso dei Romani medesimi, vedendo che Messina difendere volevano, da esso riguardata come vicina a cadere nelle di lui mani; ed equità affettando, concepire non poteva come i Romani, che gli usurpatori di Reggio punito avevano, assistenza prestassero ai Mamertini, colpevoli di eguale tradimento. Si pretende adunque che da prima contendesse con quel *Claudio*, che secondo *Polibio*, precedette *Appio* nella Sicilia, e che da questi fosse la prima volta superato. Ma allorchè vide i progressi rapidi delle romane armate, e tutta quasi la Sicilia invasa dalle medesime, giudicò che l' amicizia di Roma più assai gli gioverebbe di quella di Cartagine, e quindi strinse alleanza coi Romani. Quel trattato approvato dal senato e dal popolo sulla proposizione di *Attilio Calatino*, non doveva durare se non per anni 15; ma i patti furono con tanta buona fede osservati dall' una e dall' altra parte, che quella pace durò finchè *Gerone* visse, e i Romani certamente non ebbero giammai un alleato più leale nè più vantaggioso.

28. Durante la prima guerra punica quel principe, sollecito soltanto di provvedere di tempo in tempo i Romani di viveri, massime in occasione

dell' assedio di Agrigento, più non vide la guerra negli stati suoi, e rimase tranquillo spettatore della lotta tra i Romani e i Punici. *Gerone* approfittò di quel periodo per porre un riparo ai disordini, che cagionati aveva in Siracusa il governo tirannico di *Agatocle*, e per calmare le interne discordie che dopo la morte di quello eransi suscitate. I cittadini ed i soldati formavano in alcun modo due fazioni, e spesso venivano tra di loro a contesa; *Gerone* colla sua saviezza riuscì a soffocare qualunque seme di discordia, ad estinguere lo spirito di partito, a riunire gli animi di tutti, cosicchè in un regno della durata di 50 anni mai non si vide alcuna minaccia di sollevazione, alcun indizio di malcontento nella città e nell' armata. Benchè rivestito fosse della dignità e del titolo di re, i suoi sudditi riuscì a convincere che solo era per essi un protettore ed un padre, e mai non attentò ai loro beni nè alla loro libertà. Egli si diede principalmente ad incoraggiare l' agricoltura, come l' unico mezzo di mantenere nei di lui stati l' abbondanza e la prosperità; quell' arte utilissima studiò e praticò egli stesso, ed un libro scrisse su quell' argomento, di cui si deplora la perdita. Siccome le ricchezze di quel paese, e così pure le rendite pubbliche ed i tributi, consistevano in biade, *Gerone* ebbe cura di stabilire i più savj regolamenti su questo ramo della pubblica amministrazione, i quali divennero in appresso leggi fondamentali del regno, e sacre ritenute

ed inviolabili fino alla conquista di Siracusa fatta dai Romani, furono dai conquistatori medesimi approvate e conservate religiosamente. Più volte verrà fatto di parlare di *Gerone* nella continuazione di questa storia; ma importantissimo era il mostrare in questo luogo, come Siracusa, oppressa tante volte, ed alle più orribili calamità condotta dalla tirannia, ebbe tuttavia a godere sotto il governo di un solo lunga pace e prosperità.

FINE DEL TOMO III.

SPIEGAZIONE

DELLE TAVOLE DEL TOMO III.

TAV. I Num. 1. *Pitagora* seduto che con una verga nelle mani addita la sfera; tratto da una medaglia di Samo, il che è indicato dalla leggenda. Viene essa riferita dal *Begero* nel suo *Spicilegio di antichità*, dove altra pure se ne vede degli Amorgini, colonia di Samo, colla sfera eguale ed un compasso, ed altra dei medesimi colla sfera su di un tripode, e la iscrizione ΑΜΟΡΓΙΝΩΝ.

Num. 2. Alquanto diversa è la figura esposta da *Fulvio Orsino*, che si vede sotto questo numero, e che egli dice di avere ottenuto da un *Nicolò Florenzio*, dotto antiquario Batavo. Singolare è la forma della seggiola, sulla quale è seduto il filosofo, e questi tocca la sfera colla mano non colla verga, nè si vede nella di lui sinistra, come nella prima, un' asta o una lancia.

Num. 3. e 4. Porzioni di un antico bassorilievo riferito dal *Pighio*, e quindi dal *Begero* suddetto, nel quale credesi rappresentata l' educazione di *Pitagora*. Nel primo frammento si rappresenta l' infanzia; il *Begero* vi scorge il lavacro, la lustrazione, *l' anfidromia* dei Greci, l' invocazione de' fati, ecc. Io non credo di vedervi se non il bambino appena nato e lattante sotto l' auspicio di varie divinità, una delle quali tiene uno scettro, altra uno stilo. Il secondo frammento si interpreta per l' adolescenza; e certamente si vede lo scolaro leggente innanzi ad un precettore, coll' assistenza di *Mercurio* e di due Muse, una delle quali sostiene una maschera: là presso un giovane viene

rapidamente trasportato in una biga, come indica quella specie di stola o di cinto gonfiato dal vento, ed è tirato da cavalli, ed accompagnato (non portato, come *Begero* dice) da un'aquila. Un servo seminudo regge il freno de'destrieri, ed una donna, forse una provincia, come l'abbigliamento sembra indicarlo, si vede stesa al di sotto, e non guarda in alto, come *Begero* ha supposto. Opina quello scrittore, che sia in questo marmo rappresentato *Pitagora*, giovane ansioso di imparare, come *Laerzio* lo descrive; che nel vecchio sia espressa la figura di *Ferecide*, di lui maestro in Lesbo; che *Mercurio* indichi il complesso delle scienze apprese da *Pitagora*, e quella fors'anche della divinazione; che vi si adombri il domma pitagorico della trasmigrazione delle anime, ed il vitto pitagorico; che la maschera indichi nelle muse *Euterpe* e *Talia*; che l'aquila pure riferire si debba a *Pitagora*, il quale un'aquila bianca, secondo *Eliano*, accarezzò, ed allora egli sarebbe il giovane corrente nella biga, e la stola gonfiata sarebbe quella di cui parla *Laerzio* in proposito di quel filosofo. Una maschera si vede anche nel primo frammento.

Servono tutti que' monumenti ad illustrazione della storia di *Pitagora*, di cui non meno che della di lui scuola Italica si è a lungo parlato nel Tomo II di quest'opera pag. 191 e segu. della quale spesso viene fatta menzione anche in questo. Sebbene quel personaggio sia Greco, tuttavia il di lui insegnamento, i di lui dommi, i di lui viaggi, e la influenza delle filosofiche di lui dottrine sulle cose politiche, appartengono privativamente alla storia d'Italia.

Num. 5. Al Tomo II appartiene pure la figura posta sotto questo numero, che presenta gli avanzi di un antico monumento, creduto il sepolcro di *Terone* presso Agrigento, del quale si è fatta menzione nel cap. VI della parte II di questo libro, Tom. II pag. 380 e segu. Questo cogli altri avanzi di antichi monumenti posti sotto i numeri seguenti, serviranno a dare un'idea delle antiche costruzioni della Sicilia, della quale a lungo si ragiona in questo volume medesimo, ed unite a quei saggi di antiche fabbriche degli Etruschi che già si sono esposti, ed a quelli che si daranno in appresso

del Lazio, della Campania e della Magna Grecia, potranno fornire un' idea comparativa delle antiche mura, e del modo nel quale si fabbricava in Italia ne' tempi più remoti.

Num. 6. 7. 8. Avanzi di fabbriche antichissime presso Agrigento, disegnate con somma cura sul luogo da un viaggiatore francese. Il num. 6 si crede l' avanzo di un tempio di *Cerere* e di *Proserpina* d' Agrigento, del quale alcuna volta si fa menzione in questo volume medesimo; il 7 l' avanzo di un tempio di *Vulcano* in quelle vicinanze; l' 8 presenta le rovine di un tempio incognito presso Segeste - - - - - - - pag. 1.

TAV. II Si sono in questa tavola raccolte le rappresentazioni delle divinità primarie, che culto ottennero in Roma ne' tempi della repubblica e delle quali più frequentemente viene fatta menzione in questo volume.

Num. 1. 2. 3. Sono queste tre diverse rappresentazioni di *Giove*, tratte da alcuni rovesci di medaglie, riferiti dal *Gutherio*: *de Iure Manium*, dal *Kippingio* e da altri. Nel primo appare quel nume come *vendicatore* coll' asta imbrandita nella destra ed i fulmini nella sinistra; nel secondo, come *difensore*, e porta nella destra il fulmine trisulco, colla sinistra sorregge un' aquila; nel terzo, come *conservatore*, e sostiene colla sinistra una lancia colla punta volta all' ingiù, mentre non si saprebbe facilmente indicare ciò che porti colla destra avvolta nel manto, che essere potrebbe una corona votiva. Al di sotto vedesi una figura paludata, forse l' immagine del popolo romano protetto e conservato da *Giove*: questa sembra tenere nella destra una patera ad uso de' sacrifizj. In tutte queste rappresentazioni *Giove* si vede in piedi, e solo in tempi posteriori si finse più sovente seduto, sebbene nel giudizio di *Manlio* si accennasse il tesoro nascosto sotto la sedia di *Giove* nel Campidoglio, come in questo volume medesimo si riferisce.

Num. 4. Bellissima rappresentazione di *Nettuno*, tratta dal rovescio di una medaglia di *Agrippa* di epoca molto posteriore, che contiene però i simboli e gli attributi più antichi di quel nume, il tridente ed il delfino. La medaglia è riferita da *Donato*, da *Kippingio* e da altri molti.

Num. 5. *Giano* in una forma assai diversa da quella

sotto la quale si è esibito nella Tav. V del Tomo I In questa medaglia riferita da *Sambuco*, da *Cantero*, da *Gorleo*, da *Kippingio*, vedesi nel rovescio la forma delle prore delle più antiche triremi, indicanti forse le navigazioni di quel nume, o l' arte di navigare da esso insegnata agli Italiani, del che nel suddetto primo volume si ragionò.

Num. 6. 7. 8. 9. 10. 11. *Terra*, *Cibele*, *Vesta*, *Rea*, *Ops*, *Bona Dea*, *Madre Magna*, *Madre degli Dei* ecc. Sempre la stessa divinità, con questi ed altri nomi accennata frequentemente in questo libro. La gemma sotto il num. 6 rappresenta *Cibele*, che tiene una patera, mentre *Ati* porta una coppa. Si veggono in essa i lioni ed altri simboli. Più singolare è la forma in cui vedesi rappresentata in altra gemma sotto il num. 7; questa s' accosta maggiormente alla forma di alcune *Isidi*. La Dea tiene colla destra una zampogna pastorale, ed una specie di clava o bastone ricurvo nella sinistra, qualora non si giudicasse piuttosto un serpente. Il bassorilievo sotto il num. 8 presenta la madre degli Dei in tutta la sua maestà, come dalla sottoposta iscrizione puo raccogliersi: MATRI DEVM OTACILLA etc. La stessa compare altresì nella medaglia sotto il num. 9, nella quale si vede la Dea col capo turrito seduta sotto il peristilio di un tempio, mentre *Ati* rimane al di fuori in una specie di boscaglia. Errò *Kirpingio*, che tra le rappresentazioni di questa divinità espose *Ati* solo con berretta frigia in piedi sotto un pino carico di frutti. Bella è ancora la rappresentazione della *Terra Stabile* sotto la forma di donna sedente o piuttosto sdrajata, con vaso nobilissimo sotto il braccio sinistro, emblema forse del mare, e la destra stesa sul globo celeste, e tre donne che portano donativi, sotto le quali figure si ravvisano l' Europa, l' Asia, l' Africa. La quarta è una vittoria. Sebbene questo rovescio appartenga ad una medaglia imperiale di tempi molto posteriori, si vede tuttavia in essa rappresentata una divinità de' tempi più antichi, cioè la *Terra*, e perciò si è inserita sotto il num. 10. Il num. 11 porta un'altra *Cibele* col capo turrito ed il corno dell' abbondanza. Queste due ultime medaglie sono riferite anche da *Grevio* nelle sue note a *Floro*.

Num. 12. 13. 14. *Castore e Polluce*. Veggonsi in questo

rovescio di una medaglia imperiale i due dioscuri in piedi coll' asta in mano, tenendo ciascuno di essi il suo cavallo per la briglia. Nella medaglia di *Servilio Rufo* sotto il num. 13 veggonsi le sole teste dei dioscuri con una berretta in capo e le stelle, e nell' altra sotto il num. 14 veggonsi i medesimi correnti a cavallo colla lancia imbrandita, col capo pileato, e le stelle al disopra; e questa è la forma sotto la quale più comunemente si rappresentano negli antichi monumenti. Dei riti di quelle divinità e del tempio loro in Roma sovente è fatta menzione in questo III volume.

Num. 15. Frammento di una statua antica di *Esculapio* riferita da *Ottavio Ferrari*, da *Kippingio* e da altri. Della introduzione del culto di *Esculapio* si parla a lungo in questo volume pag. 295 e segg. Altra rappresentazione di *Esculapio* si darà nella Tav. VIII di questo volume.

Num. 16. *Mercurio*. Questa è pure una statua riferita da *Ottavio Ferrari* e dal *Kippingio*. Vedesi quel nume giovane colle ali ai piedi, col petaso e col caduceo. In una medaglia della famiglia *Mamilia*, riportata da *Hennin* nelle note a *Bergier*, vedesi il solo busto del nume col caduceo dietro le spalle e le ali sul cappello. In altra medaglia della stessa famiglia vedesi un *Mercurio* in piedi (se pure è *Mercurio*) con bastone in mano in atto come di misurare il suolo, ed il nome di *Limetano*, per il che è stato detto da *Kippingio* e da altri: *viarum publicarum indigitator* - pag. 20.

TAV. III Lago d' Alba e suo circondario

a. Tempio di *Giove Laziale*.

b. *Forum Populi*.

c. Tempio di *Venere*.

d. Sepolcro di *Anco Marzio*, o piuttosto di *Tullo Ostilio*.

e. Lago Nemorense.

f. Villa di *Pompeo*.

g. Teatro di *Domiziano*.

h. Tempio della *Bona Dea*.

i. Tempio di *Venere*.

k. Ferentino.

l.l. Canale sotterraneo dell' emissario.

m. Bocca dell' emissario.

n.n. Altre bocche per le quali scaricavasi l' acqua del lago - - - - - - - - - - - - - - - pag. 54.

TAV. IV Emissario del lago d' Alba costrutto in tempo dell' assedio di Vejo.

Di questo celebre emissario, che taglio o incisione di un monte viene appellato da *Cluverio*, quell' uomo insigne non vide se non un tenue vestigio al margine del lago verso Ponente; ma *Olstenio* fu il primo tra i moderni che conoscere fece alcuni avanzi di quest' opera grandiosa, la quale dottamente fu poscia illustrata da *Kircher*, da *Volpi*, da *Piranesi* e da altri. *Olstenio* trovò il primo il *cunicolo* o la galleria condotta tra le viscere del monte fino a 1500 passi di lunghezza, dalla quale esce il canale, che dà moto a diversi mulini. Le mura, le porte e gli archi sono fatti di pietre quadrate, tratte dalle cave medesime di *Albano*, e secondo il citato scrittore si vede la forma di un castello d' acqua o di una cisterna con bella volta di dorica architettura. Vedevansi ancora sul principio alcune specie di camere o di altre gallerie sostenute da mura e da volte, ed il labbro tagliato nel vivo sasso, il che ha fatto nascere il dubbio che una specie di tempio vi avesse dedicato alle ninfe, delle quali là presso due statue elegantissime dice di aver veduto l' *Olstenio* medesimo nell' anno 1635. Alcune forse di quelle pietre staccate servirono in tempi posteriori alla costruzione della villa di *Domiziano*, che nella Tav. precedente vedesi indicata.

Kircher che molto attentamente osservò in epoca posteriore quell' emissario, assegna otto miglia di circuito al lago Albano, e dice sommamente ineguale l' altezza del margine e la profondità del lago, che in alcuni luoghi arriva fino a 480 piedi, in altri solo a 292; mentre non trovò fondo in un luogo, nel quale egli credette che un sotterraneo fiume uscisse dal monte ad alimentare il lago medesimo. Ammirò egli pure la grandiosità dell' emissario o dell' acquedotto; e sebbene l' apertura ne fosse a quel tempo ingombra da foltissimi alberi, riconobbe tuttavia la magnificenza dell' arco costrutto di pietre

quadrate, e trovò di palmi 7. la larghezza del canale, varia però l'altezza della volta, che non è mai maggiore di palmi 10. Quel canale passando alle acque Nivie, scorreva quindi nel Tevere, avendo i Romani studiosamente evitato di farlo giugnere al mare. Da una lettera recentissima dell'avv. *Fea* si è fatto noto che nel maggio del corrente anno 1819 è stata riaperta la strada che conduce all'emissario, con larghezza più che sufficiente, e con dolcezza e sicurezza della discesa. « Chi non inarca le » ciglia, dice quel dotto antiquario, al solo vedere la gran» diosità e la solidità imponente del prospetto di questo emis» sario, costruito di grosse pietre quadrate a bugne, sì ben » connesse che da tanti secoli ne affrontano più altri a venire? » Per un miglio e quasi mezzo forato a colpi di maglio e di » scalpello il monte in grandezza e capacità proporzionata all' » uopo, con tanti pozzi tagliativi sopra verticalmente di tanto » in tanto per il comodo e la necessità regolare del lavoro » taluno de' quali dell' altezza di 300 palmi! Non sarà questa una » impresa rara e stupenda anche in faccia alle cognizioni più » luminose degli ingegni moderni ecc? » Segue a dire il *Fea*, che questo lavoro è ancora superiore a quello della *Cloaca Massima*, e del littorale del Tevere, detto *pulchrum littus*, opere anch' esse grandiosissime e costrutte di grandi massi di pietre quadrate.

Fu opinione di *Plutarco*, e di altri antichi storici, che quel lago non avesse avanti la costruzione dell'emissario alcun'altra uscita; ma tutti i moderni hanno escluso questa opinione, ed oltre gli occulti meati, che sospettare potevansi, si sono riconosciuti due meati o aperture, uno dei quali porta le acque del lago medesimo all'acqua detta *Crabra* o *Scabra*, l'altro alle acque Ferentine presso Marino. Queste sono indicate pure nella Tav. precedente; e si dubita altresì, che alcuna segreta comunicazione abbia questo lago col Nemorense - pag. 54.

TAV. V Disposizione di un campo romano ne' tempi della repubblica. In questa figura che fu esposta da prima da *Francesco Patricio* nel suo libro *della Disciplina militare de' Romani*, si veggono l'ordine, il collocamento delle insegne, la forma dei corpi ed alcuni accessorj. Primi veggonsi gli astati o astarii;

a questi succedono i principi, e quindi i triarii. I veliti sono sparsi in drappelli ai fianchi, e più ancora sulla fronte. La cavalleria è collocata in modo da coprire i fianchi, ed anche di chiudere lo spazio alle spalle onde sostenere l'urto, se mai rotte venissero le prime squadre. Trattarono a lungo di questo argomento *Giusto Lipsio*, *Salmasio*, *Valtrino* ed il nostro *Roberto Valturio*. I duci stavano d'ordinario alla testa delle truppe, e presso le insegne, onde nelle iscrizioni viene spesso fatta menzione degli *Antesignani*; trovansi pure accennati in alcun luogo i *postsignani*. I tribuni ed i centurioni tenevansi d'ordinario sulla fronte La forma dei corpi era da principio e fu anche in seguito il più delle volte quadrata; incontrasi tuttavia menzione presso *Lipsio* e *Salmasio* della forma conica o del cuneo, del globo, della forcipe, della torre, e di altre accidentali disposizioni. Gli accessorj dicevansi l'allocuzione, il sacrifizio militare, il segnale dato colle trombe, le grida o le acclamazioni dei soldati, che *Vegezio* chiama *barrito*, la tonaca purpurea sospesa sulla cima di un'asta al disopra della tenda del comandante ecc. Alcuni di questi accessorj sono rappresentati nella Tavola seguente - - - - - - - - - - - - pag. 228.

TAV. VI Num. 1 e 2. Allocuzione del comandante all'armata. Questa trovasi assai comunemente nei rovesci delle medaglie; pure si è scelta una rappresentazione delle più distinte, nella quale vedesi il consolo su di un palco, intorno al quale stanno i soldati che portano le insegne, ed altri ad ascoltare il suo discorso. In altra sotto il num. 2 riferita da *Grevio* nelle note a *Floro*, vedesi parimente il consolo in piedi su di una base ornata, accompagnato da altra figura, che è forse il collega, e quello parla ai signiferi raccolti da un lato, mentre alcune lancie parallele stese verso il consolo oratore, mostrano il consentimento dell'armata. Sotto si legge: *ADLOCUTIO*.

Num. 3, Sacrifizio militare esposto pure dal *Kippingio*. In mezzo a due alberi sorge la statua di un nume, forse *Marte*, con ara davanti, sulla quale sacrificano i consoli. Altre persone nobilmente vestite, forse i capi dell'armata, assistono al sacrifizio.

Num. 4. Velite. Questa figura, come le seguenti, è

stata presa dal citato libro di *Francesco Patricio*. Questo soldato vedesi armato leggermente di scudo con tre dardi o giavelotti, uno dei quali nella destra e due nella sinistra.

Num 5. Astario. Questo coperto da un elmo, è armato di asta, che tiene nella destra, e colla sinistra imbrandisce lo scudo ed una lunga spada.

Num. 6. Altro astario tratto dalla gemma *Augustea*, e riferito anche da *Grevio* nelle note a *Floro*.

Num. 7. Principe. Questo col capo coperto pure da un elmetto, porta uno scudo molto ornato, una specie di picca nella mano destra ed una lunga spada nella sinistra, colla quale regge altresì lo scudo.

Num. 8. Triario. Questo ha uno scudo più grande, e ripiegato che cuopre quasi tutta la persona. Nella destra porta una lancia, e dal fianco gli pende la spada.

Num. 9. Cavaliere. Questo vedesi a cavallo con uno scudo di figura elittica, una lunga lancia nella destra, ed ha una armatura sul corpo e stivaletti alle gambe. Sebbene *Patricio* abbia tratto queste figure con molto studio dagli antichi monumenti, tuttavia egli si è permesso di ornare, forse male a proposito, gli elmetti di piume, delle quali assai tardi fecero uso i Romani; in prova di che si ha dalla storia, che sorpresi rimasero questi, allorchè *Fabricio* comparire fece nel campo un giovanetto bellissimo ornato di pennacchi, che egli avvedutamente fece credere il dio *Marte*. Vedi pag. 327. Si inganna pure *Kippingio*, che ai Veliti dà la spada ispanica assai lunga, che non fu dai Romani adottata se non in epoca molto posteriore, e dopo le lunghe guerre sostenute cogli Spagnuoli. Egli ha pure preso in iscambio per aste corte i giavelotti, dei quali i veliti si servivano. Non si sa bene con quale fondamento egli abbia creduto gli elmi tutti di cuojo, nè come abbia potuto confondere le lancie o le picche degli astarj colle aste *missili* o coi giavelotti. Egli ha stabilito per principio, che tutti gli scudi fossero di legno coperti di cuojo, il che è assai probabile, vedendosi nel Tom. II di quest'opera accennato un trattato di pace scritto sul cuojo di uno scudo. - - - - - - - - - - - - - - - - - pag. 228.

TAV. VII Monumenti della via Appia. Si sono raccolti

in questa tavola alcuni monumenti della via Appia ed altri antichi del Lazio, dei quali sovente si è parlato in questo volume, specialmente pag. 268. 269 ed altrove.

Num. 1. Foro di *Appio*.

2. 3. Colonne milliari.

4. Ponte nella via Appia.

5. Altri tre ponti nella via Appia con torre.

Questi cinque monumenti sono tratti con grandissima diligenza dai vestigj dell' antico Lazio raccolti da *Bellori*. - pag. 268.

TAV. VIII Num. 1. *Lettisternio*, o letti degli dei. La forma di que' letti si vede ben delineata in questa medaglia di *Gneo Domizio Enobarbo*, riferita dal *Gutherio*, dal *Kippingio*, e da altri molti. Nei primi lettisternii si dedicò quella cerimonia, e si disposero letti ben ornati, secondo *Livio*, ad *Apollo*, a *Latona*, a *Diana*, ad *Ercole*, a *Mercurio* ed a *Nettuno*. Sembra impossibile, che un eguale culto non si prestasse a *Giove*, e ch' egli pure chiamato non fosse a parte di que' lauti banchetti; ed il letto in questa medaglia rappresentato è certamente il letto di *Giove*, vedendosi ad esso sovrapposti i fulmini. Vedi intorno alla cerimonia del lettisternio la pag. 49. di questo vol.

Num. 2. Più volte in questo volume si fa menzione della cerimonia del chiodo annale. Un frammento di questo chiodo ha creduto di pubblicare il *Bianchini* nella sua *Istoria Universale* Deca I. Imm. III. Cap. III, ed è quello che vedesi sotto questo numero. Egli crede che questo frammento di bronzo sia il capo di uno di que' chiodi, staccato dal rimanente per alcuna ruina. Da una base quadrata sorgono quattro faccie e nello ascendere si assottigliano alquanto più della degradazione degli obelischi, e alquanto meno della proporzione delle piramidi, il che ha fatto dire a *Bianchini* la figura del chiodo *mezzana tra la piramide e l' obelisco*. Le lettere notate superiormente non sono che la comune iscrizione: *Senatus Populusque Romanus*; e nei numeri sottoposti crede l' autore medesimo di riconoscere il numero degli anni segnati col chiodo nella sacra parete. Tutti que' numeri riuniti, come egli osserva, formano il numero denario, ed atti sono per ciò a rappresentare tutti i numeri assieme, lasciando anche da parte

che il numero denario secondo *Nicomaco Pitagorico* presso *Fozio* esprimeva il mondo, il cielo, il fato, il secolo, la podestà, la fede, la necessità, *Atlante*, dio indefesso, *Fanete* o Apparente, il Sole, *Urano*, *Mnemosine* ecc., come il quaternario che qui pure si vede segnato indicava miracolo grandissimo, dio moltiplice o Panteo.

Num. 3. Statua bellissima di *Esculapio* appoggiato ad una colonna intorno alla quale è avviticchiato un serpente. Tanto più volentieri si è esibito questo simulacro appartenente agli Albani, quanto che è stato scoperto tra le rovine del tempio di quel nume in Anzio o Anzo, menzionato in questo volume alla pag. 296, sebbene quel culto, quel tempio e questa statua medesima possano difficilmente credersi anteriori all' epoca nel citato luogo indicata della introduzione del culto di *Esculapio* in Roma. Questa statua è riferita nella grand' opera *dell' antico Lazio* del *Volpi*.

Num. 4. Testa di *Lucio Domizio Enobarbo*. Questa avrebbe dovuto essere riferita nel I volume in seguito a quella di *Aulo Postumio Regillense*; si è però inserita in questo luogo onde compiere la serie degli illustri Romani, dei quali ci sono state conservate le effigie, tanto più che egli può considerarsi come lo stipite di una illustre famiglia, che in questo e nei seguenti volumi viene spesso ricordata.

La storia di quest' uomo si collega con quella di *Postumio Regillense*. La vittoria di quello riportata presso il lago di Regillo colmò i Romani di gioja, perchè da imminente pericolo gli aveva liberati. Ma strano apparve in Roma il modo in cui questa nuova si sparse, sebbene vicino fosse il luogo della battaglia; e spiegarlo si volle con un prodigio. Si disse adunque, che due giovani soldati incontrato avendo *Lucio Domizio*, che tornava dalla campagna, forse a cavallo o in un carro, la vittoria gli annunziarono, affinchè ne facesse parte ai suoi concittadini; che le guancie gli toccarono onde ispirargli maggiore confidenza, e che la di lui barba di nera che essa era da prima, divenne rossa all' istante o colore di bronzo. Questo narrano *Svetonio* e *Plutarco* amanti delle cose maravigliose; ma certo è, che *Domizio* a cagione del colore della sua barba

il nome di *Enobarbo* ottenne, che alla lunghissima sua discendenza trasmise, significante barba rossa o *enea*, o di colore del bronzo. I creduli romani non mancarono di asserire, che i due giovani soldati erano *Castore* e *Polluce*, della città e del popolo protettori.

La medaglia che si presenta, fu coniata d'ordine di *Gneo Domizio Enobarbo*, che militò nella guerra civile sotto *Bruto* e *Cassio*, ed il di lui nome si legge nel rovescio, nel quale vedesi pure un trofeo innalzato sul ponte di un vascello in segno della vittoria riportata sui triumviri. *Visconti* che questa medaglia ha tratto dal tesoro Morelliano, suppone con ragione, che la famiglia *Domizia* avesse nel vestibolo della sua casa la immagine in cera di questo illustre antenato, d'onde puo essersi ricavato l'impronto della medaglia.

Num. 5. *Cajo Servilio Aala*. Di questo, come uccisore del sedizioso *Melio*, si è parlato in questo volume alla pag. 24, ed altrove. Sebbene tratto in giudizio per quella uccisione, ottenne in appresso tutte le primarie magistrature della repubblica. La di lui testa che qui si presenta, e che è stata esposta anche da *Visconti* nella Iconografia romana, trovasi nel rovescio di una medaglia di *Bruto* già inserita nella tav. IV del Tom. II e la famiglia di *Bruto* trovavasi in relazione strettissima colla *Servilia*. Osserveremo a questo proposito che molto a questa somigliante vedesi la testa di *Servilio Aala* incisa in diaspro rosso che trovasi nella tav. XXII del Tomo I del *Museo Odescalchi*, cosicchè que' due monumenti possono a vicenda servire l'uno all'altro di conferma.

Num. 6. *Eucari* di *Licinia*. Famosa saltatrice o ballerina, la quale come dalla iscrizione si raccoglie, prima appariva al popolo nella scena, o sia danzava avanti il principio della commedia. *Liberta* di *Licinia*, nobile donna romana, e morta in verde età, ottenne da quella onorevole monumento con iscrizione, il che prova in quale conto si tenessero le arti sceniche presso i Romani. Vedi pag. 182.

Num. 7. *Servio Sulpicio*. Questi è quello che tribuno militare nell'anno di Roma 378 soggiogò i Tuscolani, che sottrarre si volevano al dominio di Roma, ed è quello pure

che per moglie avendo una delle figlie di *Fabio Ambusto*, diede motivo alla gelosia nata tra le due sorelle, che ottenere fece il consolato ai plebei. La medaglia, riferita anche da *Visconti*, è stata battuta d'ordine di un magistrato di quella famiglia, che il cognome portava di *Rufo*. Crede però quel dotto antiquario, che la testa appartenga all' antico *Servio Sulpicio*, vedendosi con una barba assai corta, e somigliantissima nel carattere e nello stile a quelle di *Postumio* e di *Enobarbo*.

Num. 8. Testa di *Pirro*. Questa è tratta da una medaglia citata da *Grevio* nelle sue note a *Floro*. Di *Pirro* parlasi a lungo nel cap. XVIII di questo volume.

Num. 9. Figura in piedi dello stesso *Pirro* con ricca armatura, tratta da una bella incisione in corniola del *Museo Odescalchi*.

Num. 10. Testa di *Gerone* II, re o tiranno di Siracusa. Questa pure è riferita dallo stesso *Grevio*.

Nun. 11. *Attilio Regolo*. Medaglia d'argento esibita da *Visconti*. Altra ne ha esposto il citato *Grevio* che punto non combina con questa; si è per ciò creduto opportuno di riferire la più autentica. Di *Attilio* si parla lungamente nel cap. XXI di questo volume, pag. 382 e segu. - - - Pag. 382.

TAVOLA
SINOTTICA DEL TOMO III.
CONTINUAZIONE
DELLA PARTE SECONDA DEL LIBRO SECONDO.

		Errori	*Correzioni*
Pag. 62	Lin. 29	alle	alla
» 72	» 24	ne' Greci, ne' barbari	nè greci, nè barbari
» 167	» 27	*Armo-*	*Armodio*
» 197	» 29	Stabibilito	Stabilito
» 200	» 28	affichè	affinchè
» 293	» 14	quantita (*in alcune copie*)	quantità